PROGETTIAMO SERVIZI
PER CITTÀ CHE VIVONO
COOPLAT
FIRENZE

l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
I poeti italiani
«GIUSEPPE UNGARETTI»

PROGETTIAMO SERVIZI
PER CITTÀ CHE VIVONO
COOPLAT
FIRENZE

ANNO 43. Nuova serie N. 21 SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70 — GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI — LUNEDÌ 31 MAGGIO 1993 L. 2000 / ARR. L. 4000

Editoriale

La politica tra bombe e ciclone tangenti

MASSIMO L. SALVADORI

Nel volgere di pochi giorni sono accaduti in Italia fatti straordinariamente significativi. Mi riferisco alla dichiarazione del giudice D'Ambrosio su Tangentopoli, alle tragiche bombe di Roma e di Firenze, alle vicende interne al Psi, all'ultima assemblea di Alleanza democratica.Questione Tangentopoli. D'Ambrosio ha smentito di aver affermato che l'inchiesta è finita. Ciò nondimeno la dichiarazione del giudice ha chiuso una fase nel momento in cui questi ha detto che è stato «scoperchiato» il meccanismo di Tangentopoli; il quale – secondo le sue parole – si basava su un patto di potere avente nella Dc e nel Psi il suo asse centrale – da cui derivava l'organico coinvolgimento di parastato, enti pubblici, alta burocrazia, industria pubblica e privata – e il suo terreno permanente di coltura in un sistema politico bloccato e nella conseguente occupazione dello Stato da parte dei partiti dell'oligopolio di governo. Qui stava il nucleo forte di irradiazione. La realtà, da lungo tempo risaputa e denunciata, risulta finalmente provata. La dichiarazione di D'Ambrosio chiude così la fase dell'accertamento delle responsabilità cruciali di Tangentopoli e apre quella che attiene alle risposte che le forze sane del mondo politico e del paese devono dare ad essa.

Le bombe di Roma e di Firenze. Il ciclone di Tangentopoli non poteva e non può non generare (la storia italiana insegna) tentativi di estrema resistenza da parte di tutte quelle forze – politiche e criminali o criminalpolitiche – le quali vedono nel risanamento una intollerabile minaccia ai loro variamente ramificati interessi. Gli attentati naturalmente si combattono con la repressione da parte dello Stato. Ma questa è solo una condizione, tanto necessaria quanto insufficiente. È infatti chiaro che se le forze democratiche e di progresso non sapranno far fronte agli imperativi di riforma in sintonia con i bisogni del paese, allora le forze del vecchio mondo, composite ma egualmente interessate alla conservazione, troveranno gli spazi che cercano per la loro rivincita gattopardesca.

Il collasso del Psi. Questo partito è stato travolto dalla caduta frontale del craxismo. Quanti sono interessati alla nascita in generale di un sistema politico rinnovato e in particolare alla formazione di uno schieramento di progresso riformatore si domandano se e come i socialisti usciranno da un simile stato comatoso. Ciò che è in ballo è se il partito riuscirà a conservare la sua unità e su quali presupposti strategici. La divisione ad esso interna è fra coloro che mirano ad un neocentrismo e coloro che cercano le vie di una collocazione in una più ampia sinistra riformatrice tesa all'alternativa di governo. Il resto è contingenza. Le responsabilità che ora ricadono sulle spalle dei socialisti sono a questo proposito ineludibili e non camuffabili con discorsi di apertura ecumenica in tutte le direzioni.

Alleanza democratica e la sinistra. Di fronte alle forze che fanno riferimento all'Alleanza democratica – come è emerso nella sua assemblea – stanno due linee non assimilabili. Da un lato vi è chi pensa alla formazione di un soggetto tendenzialmente alternativo alla sinistra e al Pds, considerando la riorganizzazione della sinistra come un progetto obsoleto e ormai «giocato»; dall'altro chi invece ritiene che la sinistra riformatrice debba riorganizzare se stessa per potersi collocare in una grande alleanza progressista, fondata sì su comuni legami ma anche sull'autonomia delle sue componenti. I chiarimenti sono a proposito necessari.

Non ci sono vane bandiere da salvare, ma compiti da identificare e portare avanti. Il comun denominatore dell'Alleanza come unione pluralisticamente articolata è costituito dall'obiettivo della riforma dello Stato, delle sue regole e istituzioni. Ma vi è un compito specifico, oggi, della sinistra. Una sinistra riformatrice che, date le sue presenti innegabili difficoltà interne, non sapesse fare i conti con se stessa e con i suoi problemi irrisolti non gioverebbe neppure all'Alleanza. E sarebbe illusorio pensare che questa possa costituirsi per progressiva assimilazione di parti o frammenti della sinistra. È bene per tutti aspettare di vedere se la sinistra *in tempi rapidi* saprà o non saprà superare la prova, non più rinviabile, della sua autoriforma. Intanto il terreno delle intese già esiste e va arato fin da ora.

L'ex presidente della Repubblica ascoltato dal comitato di controllo sugli 007 di Stato
Ha parlato anche di ingerenze americane e di intercettazioni. È polemica con Andreotti

Servizi segreti anti-Pci

Rivelazioni di Cossiga al Parlamento

Francesco Cossiga, durante un'audizione in Parlamento, ha detto, tra le altre cose: «I servizi d'informazione erano indirizzati, per quanto riguarda l'interno, al contrasto del Pci». E ancora: «Vi è sempre stata ingerenza americana nei Servizi. E poi: «Non sono in grado di provare quanto dico, ma credo che le intercettazioni a carattere conoscitivo siano ampiamente utilizzate».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «I servizi d'informazione erano, per quanto riguarda l'estero, indirizzati essenzialmente al contrasto dei paesi dell'Est Europa, mentre, onestamente dobbiamo dire che, per quanto riguarda l'interno, erano indirizzati al contrasto del Pci». Queste parole sono state pronunciate, in un'audizione davanti al comitato parlamentare di controllo sui Servizi, dall'ex ministro dell'Interno ed ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Ancora: «Non sono in grado di provare quanto dico, ma credo che le intercettazioni a carattere conoscitivo siano ampiamente utilizzate». Emerge l'immagine di apparati dello Stato completamente incontrollati dal potere legislativo e da quello esecutivo: «Vi è sempre stata ingerenza americana nei Servizi. Loro (gli americani, ndr.) preferiscono trattare con i militari». Eccoci al '77: «Ricordo con terrore la riforma dei Servizi, attuata da una commissione soggetta alle lobbies del ministero dell'Interno, della Difesa e dello Stato maggiore». Infine: «Da presidente del Consiglio non ero in grado di controllare il Sismi».

ANTONIO CIPRIANI A PAGINA 3

PALERMO

Bloccata valigia sospetta Evitato un attentato al giudice Scarpinato?

SAVERIO LODATO A PAGINA 3

IL LIBRO

«Confesso sono un corrotto»

«Sono un ladro che non s'è mai messo una lira in tasca...». La storia dell'ex sindaco dc di Reggio Calabria Agatino Licandro che, accusato di corruzione e di altri reati ha deciso di collaborare con la giustizia, diventa un libro di cui anticipiamo ampi stralci. Con il titolo *La città dolente* e le firme dello stesso Licandro e di Aldo Varano uscirà a giorni per Einaudi.

A PAGINA 15

Il Milan conquista il 13° scudetto La Lazio in Europa

Il Milan pareggia col Brescia e si aggiudica lo scudetto n. 13 con una giornata di anticipo. La Lazio conquista un posto Uefa. Retrocessione ancora aperta: Fiorentina, Genoa e Brescia in lotta per 2 posti. Nella foto, esultanza in piazza Duomo a Milano.

NELLO SPORT

Dopo l'incendio alla casa degli immigrati, la polizia tedesca interroga un giovane naziskin
Cortei e manifestazioni di protesta dei turchi a Salingen. Proseguono gli assalti xenofobi

Rogo, arrestato nazi sedicenne

La polizia tedesca ha arrestato, per il rogo di Solingen, un giovane «naziskin» di 16 anni. La Procura federale ha istituito una taglia di centomila marchi per individuare i colpevoli della strage che è costata la vita a due ragazze e a tre bimbe turche. Cortei e manifestazioni di protesta della comunità di immigrati in diverse città del Paese. Il governo di Ankara chiede per i suoi connazionali la doppia nazionalità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Un ragazzo di sedici anni, membro di una banda di «naziskin» della città, è stato arrestato dalla polizia per il rogo di Solingen. Viene interrogato intensamente ma le autorità per il momento non sono ancora in grado di formulare contro di lui una precisa accusa. La Procura federale tedesca ha istituito una taglia di centomila marchi a favore di chiunque fornirà informazioni utili alla cattura dei colpevoli della strage nella quale hanno perduto la vita due ragazze e tre bambine turche. Un altro membro della comunità di immigrati, un giovane di quindici anni, è in gravissime condizioni. La cittadina della Germania del nord è stata teatro tra sabato e domenica di manifestazioni di rabbia e di protesta. Anche in altre località i lavoratori turchi hanno dato vita a cortei. Il governo di Ankara, dopo le prime dure proteste, ha chiesto che agli immigrati turchi sia concessa la doppia nazionalità perchè tutti possano godere dei diritti dei cittadini tedeschi. Continuano intanto le aggressioni xenofobe.

A PAGINA 11

LE INDAGINI

«Somiglianze» fra gli identikit dei killer di Roma e Firenze

GIULIA BALDI SILVIA BIONDI A PAGINA 7

FILOSOFIA

Remo Bodei Progresso «pigliatutto»

PARASCANDOLO A PAGINA 16

Bombe su Sarajevo sedici le vittime Oggi la diretta tv

Sarajevo di nuovo sotto un diluvio di bombe. Il bilancio di questa domenica di sangue è di 16 morti e 128 fedksriti. Bombardamenti permettendo, stasera su Rai 3 andrà in onda alle 22.45, dalla città martire, la diretta «Sarajevo-Italia», proposta da De Gegori dalle colonne de *l'Unità*. Si è combattuto aspramente anche Gorazde, città protetta e ciò nonostante assediata da diecimila serbi e 20 carri armati.

SARAJEVO. Sarajevo di nuovo sotto un diluvio di bombe. Il bilancio di un'insanguinata domenica è di 16 morti e 128 feriti. In sole due ore sulla città sono cadute trecento granate. La gente, già dalla notte precedente, aveva cercato rifugio nelle cantine. Sulla città potrebbe concentrarsi una terribile offensiva degli uomini di Karadzic: i serbi bosniaci, mentre si tenta un accordo sulla smilitarizzazione, cercano di ampliare la loro zona di occupazione. Proprio dalla capitale bosniaca, bombardamenti permettendo, stasera alle 22.45 sulla terza rete Rai andrà in onda una diretta «Italia-Sarajevo», proposta dalle colonne del nostro giornale da Francesco De Gregori per mostrare almeno una parte del dolore e della sofferenza di una popolazione in stato d'assedio da tredici mesi.

Si continua a combattere furiosamente anche a Goradze, una delle zone protette decise dall'Onu. Secondo fonti musulmane, la città sarebbe assediata da diecimila serbi e 20 carri armati. Se l'enclave musulmana dovesse cadere, i serbi-bosniaci completerebbero o quasi la «conquista» della regione orientale della Bosnia.

JOLANDA BUFALINI MARTA DASSÙ A PAGINA 10

Scafo a 200 l'ora sperona barca-boa Due morti a Ischia

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Durante una gara di off shore, nel mare di Ischia, uno scafo ieri ha speronato l'imbarcazione della giuria, che fungeva anche da boa. L'impatto è stato violentissimo e due persone sono morte. Si tratta di Diego Sequino, studente di vent'anni, e di Francesco Rando, cinquant'anni, proprietario del gozzo che ospitava i giurati, pescatore. Gli altri tre occupanti sono riusciti a gettarsi in acqua prima dell'impatto e si sono feriti leggermente. I piloti dello scafo, in gara per gli Emirati Arabi Uniti, sono incolumi. La dinamica dell'incidente non è ancora stata chiarita. Gli spettatori durante la competizione hanno visto lo scafo dei «Victory Team», che era in seconda posizione, finire dritto sul gozzo, invece di virare, a una velocità di circa duecento chilometri all'ora. Si ipotizza un guasto al timone. Secondo alcuni, invece, la causa dell'incidente potrebbe essere stata una manovra azzardata del pilota, che stava tentando di evitare di essere sorpassato da un altro concorrente. La magistratura ha sequestrato sia lo scafo, sia il gozzo della giuria. La gara, naturalmente, è stata subito sospesa. Ma, come prevede il regolamento in questi casi, la vittoria è stata comunque assegnata. Ed è andata agli Emirati Arabi Uniti, che concorrevano anche con un altro equipaggio, in testa al momento dell'incidente.

A PAGINA 9

Nelle previsioni della Doxa l'Union Valdotaine al massimo storico (38,4%)
il Pds all'8,4%, i verdi all'11,3%, la Lega quinto partito al 7,3%

Val d'Aosta: tonfo Dc e Psi

PIER GIORGIO BETTI

AOSTA. Ecco le proiezioni Doxa sul voto in Valle D'Aosta. Tonfo della Dc e del Psi alle elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale. Successo pieno per l'Union Valdotaine, tiene il Pds. La Lega entra in Consiglio e diventa il quinto partito. La Dc scende dal 19,4 al 13,8%. Il Psi aveva l'8,3 e passa al 2,6%. L'Union Valdotaine era al 34,2 e passa al 38,4%. Il Pds ha raccolto l'8,4% mentre nelle precedenti elezioni regionali, quando non c'erano né i Verdi, ne la Lega, il Pci raccolse il 13,9%. Questa volta i verdi sono balzati di colpo all'11,3% mentre Rifondazione comunista ha preso il 2,4%. La Lega ha ottenuto il 7,3%. Il raggruppamento Pour la Vallée è al 4,1%, il Msi all'1,8 e l'Alleanza di Segni al 3,7%. Stamani alla riapertura dei seggi inizia lo spoglio delle schede. I risultati definitivi nella tarda mattinata. La consultazione ha registrato un'alta partecipazione di elettori (86,5%). Per i seggi del «Parlamentino» valdostano erano in gara 12 liste e poco meno di 400 candidati. Si sono ripresentati solo 15 dei 35 consiglieri uscenti, un effetto, anche questo, tanto delle inchieste giudiziarie di Tangentopoli che hanno investito gli appalti Anas e i lavori della «bretella» tra l'autostrada e la statale per la Svizzera, quanto dei sommovimenti che hanno profondamente mutato la fisionomia di alcuni partiti e ridisegnato il panorama politico.

A PAGINA 4

Giovedì
3 giugno
Storie di mare
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità
L'isola del tesoro
di Robert Louis Stevenson
l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
Lire 2.000

IL CAMPIONATO DI ROMA

ROBERTO BETTEGA

Si chiama spareggio la speranza dei viola

Da dove inizio amici? Da mercoledì a Monaco o da oggi al Meazza? Perché sarete d'accordo con me di esordire dedicando ai rossoneri di Capello la prima pagina. Contro il Marsiglia si sono confermati i problemi del Milan attuale, cioè un Van Basten sofferente, un Rijkard in affanno, un Maldini affaticato: insomma, una squadra molto lontana dai cosiddetti invincibili. Però questa stessa squadra non ha perso l'incontro, non ha voluto vincere. Mi spiego. Capitemi. È vero che nel secondo tempo sono risaltate tutte le lacune della squadra, ma è anche vero che il Milan ha troppo sprecato, ha colpevolmente fallito le occasioni. Ma bando alle tristezze passate e largo alla meritata gioia della truppa rossonera per il campionato vinto. Due scudetti consecutivi sono un'impresa da pochi: non è un'esagerazione, è la verità. Scudetto giustissimo e meritatissimo; i problemi, gli addii, i cambiamenti lasciamoli a domani, oggi la festa è di tutti godetevela insieme.

Dietro intanto è successo incredibilmente di tutto, dal colpaccio del Genoa alla solita zona Cesarini della Fiorentina, dalla fuga dell'Udinese alla fuga della Juventus. Se la zona Uefa presenta la concreta possibilità di spareggi per sciogliere i propri nodi, lo spareggio resta forse l'unica auspicabile speranza per i gigliati. Con più di un piede in serie B, i viola hanno inseguito gagliardamente, ma con poca lucidità, fino a riacciuffare la vita ad una manciata di secondi dal '90. Io continuo a chiedermi quante volte Cecchi Gori si svegliera di soprassalto, con l'immagine chiara e nitida di Radice. A proposito di allenatori: complimenti a Maselli, che col suo Genoa sta veleggiando verso lidi sicuri senza protagonismi e proclami. Altrove vi saranno spiegate tutte le possibili situazioni legate a classifica avulsa o eventuali spareggi. Chi sta peggio, laggiù in coda? Quando dicevo che è successo di tutto non alludevo al possibile successo del Parma sull'Inter, peraltro affatto agevole, ma per esempio alla inopinata debacle di una vacanziera Juventus in quel di Pescara. Perché se non dovessi definirla vacanziera cosa dovrei dire? Sta forse meditando il club torinese di aprire un posto in più in zona Uefa? Voleva centrare il tondo numero di dieci sconfitte nell'anno? Attenti, arriva Zoff e credo... Alt alle ironie, restiamo su un terreno al serio perché questa settimana sarà troppo sofferta per molti anche se, ripeto, forse questi ultimi 90 minuti non saranno sufficienti per definire tutta la classifica. Chi arriverà al traguardo più sereno sarà probabilmente il vincitore.

Luigi Berlinguer

Rettore dell'Università di Siena

Alla ricerca dei «nuovi progressisti»

La ricerca scientifica non è più un lusso. È uno strumento indispensabile per l'economia e se l'Italia stenta ad accorgersene anche ora è perché sconta l'arretratezza culturale e strutturale di un sistema economico di tipo coreano. Tutti i paesi dell'Ocse vicini a noi in termini di reddito e potenziale industriale investono il doppio in questa risorsa. Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena, ministro per pochi giorni, chiede una svolta decisa in questo campo. E allarga lo sguardo all'attualità politica: i nuovi soggetti progressisti, il ruolo della sinistra, le nuove rappresentanze sociali, Alleanza democratica.

ROMEO BASSOLI

Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena, ministro per pochi giorni. È un uomo che ha intrecciato l'esperienza politica con quella culturale e amministrativa di rettore. Ed è questa formazione che lo rende particolarmente sensibile a quello che, per lui, è «un elemento che caratterizza la cultura dei dirigenti politici di sinistra: grande sensibilità per gli elementi di strategia politica ed economica, per gli schieramenti, ma scarsa attenzione agli strumenti amministrativi, concreti, ai servizi. Nelle riunioni, quando si passa dalla strategia al concreto, l'attenzione crolla».

Siamo, ovviamente, tutti preoccupati e nello stesso tempo eccitati dalla prospettiva della transizione, dal mutamento profondo che stiamo vivendo. Tu vivi questa fase in una posizione particolarissima, quale idea ne ricavi?

Credo che sia giunto il momento di definire i contenuti del nuovo, la sponda a cui approdare. Non solo quindi per quel dato ineludibile e centrale che è la questione morale, la questione istituzionale e quella del sistema politico. Occorre definire la base sociale della sinistra, chi la sinistra vuole difendere e rappresentare. Il nuovo, io credo, è un modello di sviluppo, una struttura economica diversa, nuove risorse fondamentali. Bisogna allora capire che cos'è che produce la ricchezza delle nazioni. E quel che produce ricchezza è, oggi, l'innovazione, il trasferimento di tecnologie, un sistema di ricerca e di formazione moderno. Ecco, se non si pone in testa ad un programma che definisca il nuovo, la ricerca e la formazione, si continuerà a parlare di lavori pubblici, di industria, di agricoltura. Un'idea antica e inadeguata di governo.

Certo, la ricerca al primo posto non sembra proprio un segno di continuità in un Paese come il nostro...

...Che difatti è l'unico dell'Ocse ad avere l'obbligo scolastico fermo ancora ai 14 anni, ad avere una percentuale di insuccessi universitari del 70%, ad investire in ricerca e sviluppo quasi la metà di quel che investono gli altri relativamente al prodotto interno lordo. E abbiamo molto meno della metà dei loro ricercatori. Non abbiamo investito nella risorsa fondamentale e si vede. Né sembra che si voglia affermare questa priorità nel prossimo bilancio dello Stato. Male!

E non sembra, scusami, che questa priorità sia percepita neppure dal mondo delle aziende. Recentemente, in un forum a l'Unità, il presidente della Confindustria ha sostenuto che la ricerca non è uno strumento che le aziende italiane, nel breve e medio periodo, possano utilizzare. A quale scenario può portare questo atteggiamento?

Guardiamo dove ha portato in questi anni. Il nostro Paese ha un saldo attivo della bilancia commerciale solo là dove ha funzionato la fantasia ingegneristica degli operatori economici. Noi vinciamo con il desing e molto poco con l'innovazione. Là dove questa è fondamentale per competere noi non reggiamo la concorrenza con i prodotti che vengono dai centri di ricerca stranieri. Del resto, basta vedere le strutture scientifiche della Hoechst o della Ciba o della Ibm. Ognuna di queste ha più ricercatori di uno dei sistemi di ricerca italiani. Noi invece abbiamo abbandonato quei settori, come le biotecnologie e i nuovi materiali, che si rivelano sempre più fondamentali per competere sui mercati internazionali. Ma questo significa che la nostra economia si regge su una filosofia di tipo coreano. E se questo è vero, allora che cosa impedirà ai paesi poveri emergenti di scalzarci dalle nostre posizioni? Il recentissimo rapporto sullo sviluppo umano dell'Onu, non a caso, pone già la Cina più avanti di noi e l'India molto vicina. Le imprese debbono comprendere che dobbiamo rimontare, che anche a loro tocca spendere e investire in ricerca. E il potere pubblico deve stimolare, incentivare ma anche indirizzare le aziende.

Quello che però ha segnato questi anni, ovviamente non solo nella ricerca, è l'inerzia, lo spreco, l'inefficienza che la struttura dell'amministrazione pubblica ha saputo opporre a qualsiasi tentativo di riforma o anche solo di innovazione...

Certamente, l'amministrazione pubblica italiana è drammaticamente inefficiente. Ma qui la sinistra sconta una cronica incapacità culturale a confrontarsi con la concretezza degli strumenti che traducono in realtà un programma, un progetto, una scelta. In questo modo non si arriva mai ad esprimere un ceto di governanti. Tutt'al più, si sa porre qualsiasi problema in una prospettiva parlamentare, che è altra cosa. La sinistra deve preparare un nuovo ceto di amministratori capaci di capire che cosa accade quando si immetta una legge in un settore della vita pubblica e di amministrarne le conseguenze.

Sei convinto quindi che la sinistra manchi, innanzitutto, di concretezza?

Nel crollo di credibilità della politica come parola, i fatti, l'esempio insieme a una sapiente utilizzazione dei media sono le carti vincenti per la conquista del consenso. E i fatti si fanno là dove si gestiscono i processi di trasformazione. Vogliamo concettualizzare questa scelta? Chiamiamola responsabilità. Una grande forza nazionale, cioè generale, come noi da sempre vogliamo essere, deve sentire questa responsabilità, tanto più in questa fase di profondo cambiamento. Un cambiamento che le forze di sinistra più conservatrici non credono, in fondo, che sia davvero sconvolgente. Tant'è che danno una valutazione statica delle forze politiche. E invece tutto sta cambiando davvero. Con rischi altissimi, come nel primo dopoguerra, quando le forze politiche della sinistra non furono all'altezza della situazione. E Gramsci le inchiodò alle proprie responsabilità, parlò del soggetto nuovo incapace di aggregare attorno a sè la maggioranza del paese. Esattamente il contrario di quel che accadde nel secondo dopoguerra, quando il genio politico di Togliatti portò il Pci nel governo Badoglio, accantonò la questione della monarchia, diede il voto alle donne, firmò l'amnistia per i fascisti repubblichini, accettò il compromesso sull'articolo 7 della Costituzione. E tutto questo essendo segretario di un partito dalla profonda cultura insurrezionale, maschilista, repubblicana con legittimo sdegno nei confronti delle colpe della monarchia, duramente laicista. Forse oggi sarebbe considerato un pazzo, ma allora vinse la Repubblica, si affermò la democrazia, le masse popolari non lontane dalle jacquerie entrarono nel processo istituzionale del Paese. Il senso di responsabilità, la lungimiranza, l'ardimento politico prevalsero allora sui calcoli di partito. Non valutò con il bilancino del farmacista la composizione del governo, ma ne diede una valutazione storica.

Forse oggi, però, la domanda principale è: chi è il soggetto politico progressista? Cinquant'anni fa la scelta era senz'altro più netta, ti pare?

Io sono convinto che il soggetto progressista non potrà prescindere dal Pds, dai socialisti onesti (e ce ne sono), dagli ambientalisti, dalle forze laiche, da forze popolari non partitizzate ma aggregate sulla base dell'impegno civile, dai referendari, dal mondo cattolico di ispirazione popolare, da componenti della sinistra conservatrice, da persone come Rutelli, Ayala, Segni che oggi rappresentano qualcosa nell'immaginario del Paese. Questo soggetto politico progressista dovrà essere un soggetto leggero, una forma federata, eterogenea, un po' di sinistra e un po' di centro. Dentro una struttura del genere possono e devono esistere anche formazioni politiche strutturate e, lasciamelo dire, sarebbe idiota se, almeno in una prima fase, in un soggetto simile venisse dilapidato il patrimonio organizzativo del Pds. Penso però che anche per la più ristretta area di sinistra qualcosa si debba muovere: assistiamo, in questi giorni, alla decomposizione di altri partiti che liberano forze nell'area della sinistra «classica». Bene, questo costringerà il Pds a dimostrare nei fatti, la sua disponibilità a discutere abbandonando le tentazioni annesionistiche, la politica da grande potenza.

Ma queste componenti della sinistra, il Pds e le altre, come possono stare, secondo te, assieme alle altre forze che comporrebbero lo schieramento progressista?

Io credo che le forze di sinistra debbono essere in grado di tutelare gli interessi dei ceti più deboli, senza però smettere di tutelare gli interessi complessivi del Paese. Perchè se si scelgono i primi e non il secondo, la strada inevitabile è quella dell'arroccamento, della nicchia impotente. Traduciamolo in termini politici. Una parte della nostra cultura è convinta che occorra prima rafforzare la componente di sinistra e poi misurarsi con lo schieramento progressista. Io penso che questa sia una scelta non solo di arroccamento ma anche di subalternità. Una scelta che porta a posizioni politiche del tipo «diteci che cosa proponete voi e vi giudicheremo». Bene, io credo che la sinistra deve essere capace, invece, di essere propositiva, di rinunciare ad etichettare sin dall'inizio del confronto i protagonisti della battaglia politica.

A questo punto diamo nome e cognome alle cose. Parliamo di Alleanza democratica...

E allora diciamo che occorre misurare Alleanza democratica sugli argomenti, i programmi le politiche che anche noi, da subito, possiamo proporre. Ma dobbiamo fare presto. Sarebbe un disastro arrivare in ritardo alla creazione delle condizioni operative che consentano ad un soggetto progressista di funzionare. Si deve vederlo operare da subito, nei programmi e nelle scadenze parlamentari. Sarà questo lavoro, questo percorso, a definire la sua fisionomia. Questo soggetto deve prepararsi fin d'ora ad una lunga campagna elettorale anche sui contenuti.

Veramente, a questa campagna elettorale, le forze che tu hai elencato si presentano con scelte diverse in realtà importanti come Milano, Torino, Catania...

Credo che l'eterogeneità delle soluzioni adottate nella prossima tornata elettorale verificano, è vero, un'oggettiva disparità di scelte, ma è anche molto pericolosa, perchè rallenta l'aggregazione nazionale di questo nuovo soggetto progressista. E il tempo stringe.

Perché insistere per un canale Rai a Milano

BARBARA POLLASTRINI

E infine in una Dc irresoluta è prevalsa – sul trasferimento di un canale Rai a Milano – la speranza non ancora sopita di poter conservare almeno un pezzo di sistema così com'è: passi la leggina, tanto richiesta tra giornalisti e opinione pubblica, che è premessa essenziale ma pur sempre solo premessa per affrontare la riforma, per i capitoli successivi, a partire dalla revisione della legge Mammì, si vedrà. E di questi capitoli, il trasferimento di un canale nazionale a Milano è proprio di quelli che toccano la «materialità» del sistema, con le sue relazioni, i suoi poteri, le sue pratiche consolidate, perché obbliga alla destrutturazione, passo obbligato per un progetto di riforma che sia davvero tale. È possibile, mi chiedo, ritenere ancora che il rilancio della Rai possa essere costruito interamente a Roma, in un «unico palazzo», proprio là dove sono maturate le ragioni stesse dell'indebolimento del servizio pubblico nazionale fino alla sua messa in discussione?

La proposta di un canale nazionale a Milano fu avanzata dal Pci circa cinque anni fa - e non eravamo soli – risollecitata dal Pds a più riprese, risollevata con forza anche da parti avvertite dell'opinione publica, condivisa e sostenuta da protagonisti dell'informazione Rai come Curzi e Guglielmi. Il trasferimento di un canale può avviare il motore per realizzare una rete-consorzio fatta di poli interregionali collegati fra loro che superi il vecchio decentramento e passi finalmente alla fase dell'autonomia produttiva e ideativa. Da qui deriverà anche la piena valorizzazione di significative realtà locali oggi assai sottovalutate a partire da quella di Napoli e di Torino.

Trasferire un canale l'intendo dunque come un modo concreto, realistico per rinnovare il sistema radiotelevisivo, obbligandolo a ricostruirsi in diretta sintonia con le istanze di innovazione di una società inquieta, con l'obiettivo di un'informazione democratica, pienamente rappresentativa delle cittadine e dei cittadini, rispettosa delle condizioni di autonomia e di professionalità dei giornalisti, tanto più in un paese che si avvia verso una riforma elettorale che cambierà i modi e le regole della rappresentanza. Certo tutto questo si scontra con sogni di conservazione o meglio di resistenza allo smantellamento dello status quo. Credo che in fondo siano anche queste le ragioni del voltafaccia parlamentare della Dc, che prima sottoscrive l'ordine del giorno e poi lo respinge, ma con un tocco di ipocrisia: trasformiamolo in raccomandazione, tanto non conta niente, l'importante è non votare e intanto «tutti i gatti sono bigi». No, a ciascuno l'onere sempre rischioso della scelta e della responsabilità.

Ma ben più delle argomentazioni strumentali della Dc mi hanno colpita altri colleghi della Camera: «Ma per noi del Meridione, un canale a Milano che cosa vuol dire?».

Potrei rispondere citando la tradizione della Rai milanese, luogo di nascita del telegiornale, dei primi grandi programmi eccetera, o citando le strutture, le capacità già presenti – e compresse – in Corso Sempione. O ancora, riferirmi al fatto che a Milano c'è la Fininvest, ma anche la maggior parte delle tv private: dell'editoria motivo assai serio per rendere a partire proprio da qui competitivo il servizio pubblico, unica garanzia di un'informazione democratica.

Sono, appunto, argomenti seri e già sufficienti. Ma per me non bastano ancora. C'è un motivo in più che cerco di dire molto in sintesi. È interesse generale, e aggiungo proprio del Sud, che Milano, come città significativa delle aree forti del paese, si faccia carico di una responsabilità nazionale e ne avverta tutto il peso morale. Milano è troppo densa di funzioni, energie, poteri nell'economia, nelle professioni, mondo del lavoro, perché chi ragiona non avverta la necessità di «forzare» un loro orientamento positivo. Infatti: o queste risorse si responsabilizzano verso un progetto nazionale o ripiegano verso il provincialismo, la volgarità, l'autarchia e diventano elementi dirompenti in negativo, nei fatti minacciosi per l'unità del paese e per un suo progetto di sviluppo giusto e solidale. In fondo, la storia degli ultimi anni è anche questo. Lo dico con umiltà.

C'è una malattia alla quale le classi dirigenti milanesi sono state storicamente vulnerabili: considerare la propria efficienza (anche nei servizi collettivi e individuali) e autosufficienza economica come il bene e il dovere unico; e intanto delegare al centro (Vienna prima, Roma oggi) l'elaborazione e la gestione di un progetto culturale e ideale per il paese. Cioè delegare una parte essenziale della politica. Una malattia, una tentazione, che Milano ha saputo allontanare – ma solo allontanare – ogni volta che sono scesi in campo i giovani e il mondo del lavoro in momenti cruciali per l'Italia, quasi sempre su grandi questioni generali di democrazia e di diritto.

Mi colpisce ritrovare nei programmi dei candidati sindaco, enfatizzato dal candidato della Lega, lo slogan frusto «portiamo Milano in Europa», dietro cui spesso si è coperta proprio la non responsabilità verso il paese. Mai come ora le parole-chiave mi sembra debbano essere «Milano città italiana». Non la realtà provinciale ed egoista della Lega, ma una città che recuperi l'aspirazione morale ed essere parte propulsiva e unificante di questo paese.

È la scelta in sè parziale di un canale televisivo si inserisce in questo quadro. Anche per questo, passato il momento di un'aula parlamentare nella quale hanno giocato tante motivazioni e qualche semplificazione, il tema e l'obiettivo vanno ripresi, giacché è un tema e un obiettivo sul quale il consenso è già oggi nei fatti più ampio di quanto non sia apparso con quel voto.

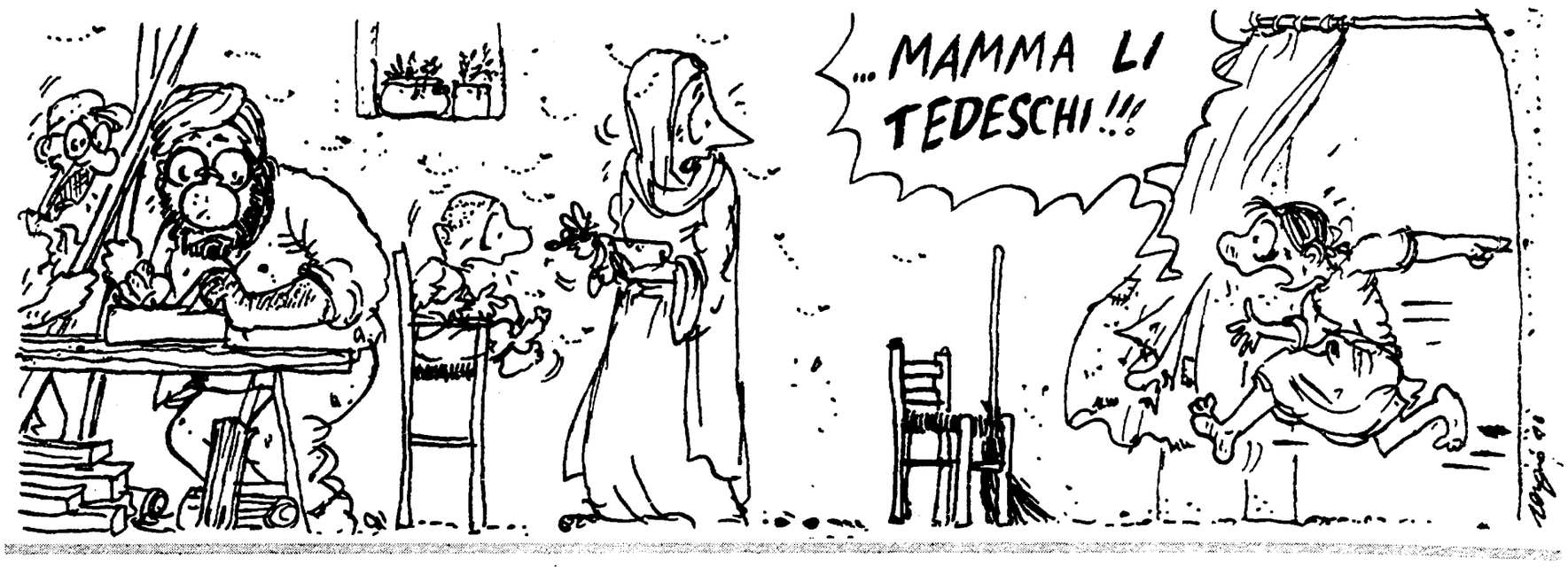
l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992



L'Italia dei misteri

In un'audizione tenuta davanti al comitato di controllo l'ex presidente della Repubblica ha fatto alcune rivelazioni «Non ho le prove, ma credo che le intercettazioni conoscitive siano ampiamente utilizzate. Quando ero al Viminale...»

Servizi segreti per combattere il Pci

Cossiga al Parlamento: «Ingerenza degli Usa negli apparati»

«I servizi d'informazione erano indirizzati, per quanto riguarda l'esterno, al contrasto dei paesi dell'Est, mentre, onestamente dobbiamo dire che, per quanto riguarda l'interno, erano indirizzati al contrasto del Pci». Questo e altro ha detto l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga davanti al comitato parlamentare sui Servizi. L'audizione, di tre mesi fa, è coperta dal segreto di Stato.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Frase importante, da mandare a memoria: «I servizi d'informazione erano, per quanto riguarda l'estero, indirizzati essenzialmente al contrasto dei paesi dell'Europa Est, mentre, onestamente dobbiamo dire che, per quanto riguarda l'interno, erano indirizzati al contrasto del Pci».

I servizi d'informazione sono, naturalmente, i servizi segreti, e la frase, che ha il triste sapore d'una confessione, è stata pronunciata, in una chiusa stanza, da Francesco Cossiga. Ex sottosegretario alla Difesa, ex ministro dell'Interno, ex presidente del Consiglio ed ex presidente della Repubblica, uno, insomma, che in materia di «intelligence» ha conoscenze chiare, dirette. Cossiga ha detto, per la prima volta, che i servizi segreti italiani hanno avuto una sola funzione: contrastare (traduzione: boicottare, combattere) il Pci, cioè la più grande forza d'opposizione politica nella storia repubblicana. Fisiologicamente «deviati», perciò. All'ombra di quest'assunto, quanti «Watergate» (e, s'intende, più o meno gravi di quello americano) sono stati consumati in Italia?

Il senatore ha parlato tre mesi fa davanti al comitato parlamentare di controllo sui Servizi, e la sua audizione, su cui vige il segreto di Stato, è stata finora avvolta da un riserbo tenace. Poi, improvvisamente, qualcosa è trapelato, ha preso a circolare tra palazzi e apparati. Adesso, finalmente, può conoscerla anche la pubblica opinione.

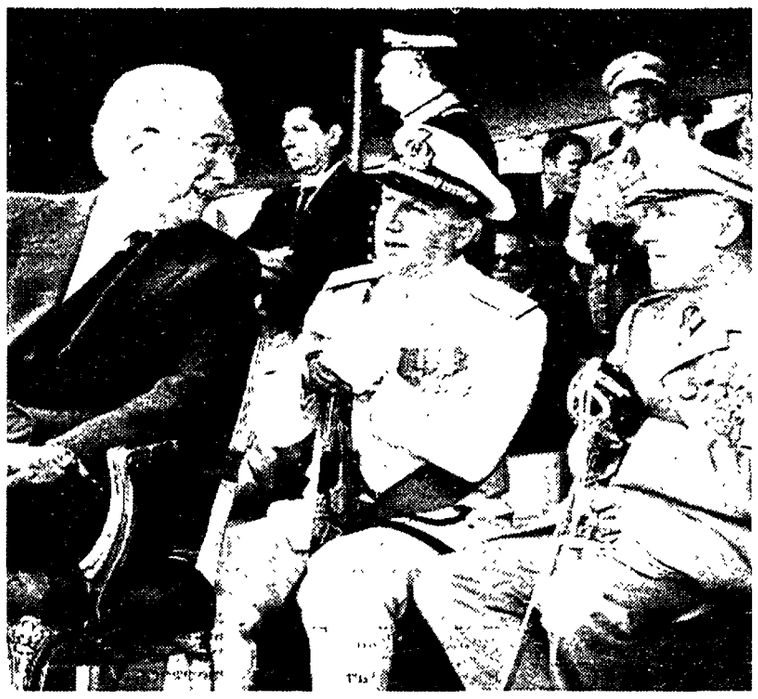
Cossiga usa i verbi al passato. Passato remoto e prossimo, perché la sua esperienza in materia risale alla seconda metà degli anni sessanta e arriva almeno fino al '92. Un arco temporale ampio, e scandito da vicende terribili. Gladio, il piano «Solo», le stragi, il golpe Borghese, il terrorismo, la morte di Moro, la P2. Lo scenario che vien fuori dalle parole dell'ex presidente è noto. Tante volte lo hanno descritto, denunciato le opposizioni politiche e alcuni giornali. Colpisce, però, che ne parli, ora, chi ha avuto responsabilità di primo piano nella creazione e nella gestione di «quel sistema».

Il controllo del governo sui servizi segreti? «È limitatissimo, se dicessi che da presidente del Consiglio ero in grado di controllare il Sismi (servizio segreto militare ndr.), affermerei qualcosa di falso». E chi li controllava, allora? «Vi è sempre stata ingerenza americana nei Servizi. Loro (gli americani ndr.) preferiscono trattare con i militari».

I Servizi incontrollati controllori. «Non sono in grado di provare quanto dico, ma credo che le intercettazioni a carattere conoscitivo siano ampiamente utilizzate. Lo dice uno che ha scoperto di essere stato sottoposto a regolari intercettazioni telefoniche nel periodo in cui era ministro dell'Interno (anche durante il sequestro Moro, dunque, ndr.), nell'assunto che era troppo di sinistra».

Ancora «Parliamoci onestamente: anche il nostro Paese ha subito limiti. Meno dell'Ungheria, ma anche noi eravamo un Paese a sovranità limitata». Questo, l'ex presidente, già lo aveva detto, nel periodo delle «esternazioni» sull'organizzazione clandestina denominata Gladio. Eccoci al '77, quando il Sid (prima Sifar) viene sostituito da due servizi segreti, Sisde e Sismi: «Ricordo con terrore la riforma dei Servizi, attuata quando ero ministro dell'Interno da una commissione composta di quaranta persone soggette alle lobbies del ministero dell'Interno e della Difesa e dello Stato maggiore» Gladio «Mi occupai amministrativamente dell'organizzazione Gladio, però marginalmente rispetto alle responsabilità di altri» «Il capo della Cia in Italia, Colby, era mio amico, fin da quando ricoprii l'incarico di ministro dell'Interno.. In quel periodo venne a trovarmi. » Il riferimento temporale non è chiarissimo.

Ricapitolando. I servizi segreti, in Italia, sono stati un corpo separato, un potere privo di qualsiasi controllo. Hanno lavorato per se stessi e per gli Stati Uniti. Hanno combattuto, all'interno, il Pci. E gli altri poteri occulti, e la massoneria, e gli uomini politici che, d'accordo con «gli americani», hanno «indirizzato», sollecitato, «coperto» l'attività istituzionalmente, consapevolmente «deviata» dei Servizi? Le «rivelazioni» di Cossiga, per quanto ne sappiamo, si fermano qui.



Francesco Cossiga ad una cerimonia quando era presidente della Repubblica. Sotto, Giulio Andreotti e l'ex capo del Sismi, Fulvio Martini

Botta e risposta tra i due senatori Aspro l'ex capo dello Stato: «Non mi pare sia uomo che conosca né generosità né riconoscenza» La replica: «È tutto un equivoco»

E di Andreotti l'ex presidente dice: «Su Gladio e intelligence, lui sa tutto»

Aspra polemica fra Giulio Andreotti e Francesco Cossiga. Quest'ultimo non ha gradito le parole pronunciate dall'ex presidente del Consiglio sulla scarsa collaborazione offerta, in passato, dai servizi segreti alla magistratura: «Se vi è un uomo politico che tutto poteva sapere quello è Andreotti. Perciò, si chiederebbe a lui misura e prudenza, e definitiva e piena rivelazione della verità».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sul tema servizi segreti, c'è stata un'aspra polemica, ieri, tra Francesco Cossiga e Giulio Andreotti. L'ex presidente della Repubblica ha criticato quanto sostenuto dall'ex presidente del Consiglio in merito alla «scarsa collaborazione» offerta, in passato, dai Servizi ai giudici: «Una cosa è certa: Andreotti non sembra essere uomo che conosca generosità e riconoscenza verso qualcuno. Quanto poi le sue dichiarazioni possano giovargli, non dico in sede giudiziaria (dove io lo reputo innocente), ma in sede politica, e davanti alla gente comune, è cosa che sfugge al mio pensiero semplice».

Sembra di capire che Cossiga non abbia gradito l'«attacco» portato da Andreotti agli apparati d'intelligence: «Non comprendo i rilievi fatti dal senatore Andreotti in relazione alle strutture della Difesa e dei servizi segreti, e in particolare di Gladio. Se vi è un uomo politico – ha aggiunto l'ex capo dello Stato – che ha avuto responsabilità nella gestione degli apparati pubblici dello Stato e nella gestione dei servizi segreti; se vi è persona che tutto sapeva e che piena responsabilità si è assunta per Gladio; se vi è politico che tutto poteva sapere, ove vi siano dei segreti di questo Stato, quello è il senatore Andreotti. Egli è stato più volte presidente del Consiglio, ministro degli Esteri, ministro della Difesa, per tacere di tutti gli altri incarichi di governo. Per questa ragione, si chiederebbe a lui misura e prudenza, e definitiva e piena rivelazione della verità».

Insomma: Andreotti taccia o dica tutto, dato che tutto sa. È questa l'interpretazione da dare alle parole di Cossiga? Di certo, esse fanno capire quanto ancora ignota e misteriosa sia la storia degli apparati di sicurezza italiani. L'intervista di Andreotti (uscirà sul prossimo numero dell'Europeo), che ha suscitato la reazione di Cossiga, non era meno inquietante. A proposito della strage di Firenze, il senatore a vita inquisito per mafia dice: «È sbagliato limitarsi a seguire una sola pista. Occorre concentrare tutta l'attenzione possibile su varie ipotesi, senza trascurarne alcuna... Non si devono ripetere gli errori del passato, quando si sono circoscritte le indagini solo sui gruppi autonomi di sinistra o di destra. È necessaria una collaborazione tra tutta l'organizzazione dello Stato e la magistratura. So che non è facile: per esempio, ricordo che quando mi mossi per attivare questa collaborazione tra servizi segreti e giudici, incontrai non poche difficoltà... Tra Servizi e magistratura occorre una collaborazione diversa e più continua».

Ancora: «Il segreto sempre e comunque è un concetto sbagliato. Il segreto va tenuto su cose che veramente sono tali da poter danneggiare fortemente lo Stato o un paese straniero, altrimenti no». Rispetto ai suoi rapporti con l'ex vertice del Sismi (servizio segreto militare), Martini e Inzerilli: «Non ho nulla di personale contro di loro. Credo solo che i Servizi abbiano tutto da guadagnare nel restringere il loro legittimo ambito di discrezionalità e nel restare rigorosamente nel loro strettissimo ambito operativo». Ieri, dopo la reazione di Cossiga a queste parole, Andreotti è tornato sull'argomento: «Sono sorpreso e amareggiato per le dichiarazioni del senatore Cossiga. Evidentemente, c'è stato un equivoco. Nell'intervista all'Europeo, non ho mai messo in discussione le strutture militari della Difesa. Quanto ai servizi di sicurezza, da più parti si auspica una loro riforma. E l'ammiraglio Martini sostiene oggi una tesi da me avanzata anni fa, in accordo con le conclusioni della commissione Alessi: l'accorpamento dei servizi d'informazione in un'unica struttura. Infine, ho citato Gladio in riferimento alla rimozione del segreto di Stato, da me effettuata in piena sintonia con l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga».

Parla Sergio Flamigni, senatore pci «Stragi, delitti impuniti, deviazioni Quali le responsabilità degli 007?»

«È la conferma di una Italia a sovranità limitata»

«I servizi segreti hanno svolto in questo paese un ruolo eversivo. L'abbiamo sempre sospettato, le dichiarazioni di Cossiga ce lo confermano». Sergio Flamigni, parlamentare del Pci, massimo esperto del caso Moro, commenta le «ammissioni» dell'ex capo dello Stato. «Il futuro dell'Italia nasce dalla verità e dalla chiarezza su un passato di stragi e delitti. Un passato che qualcuno vorrebbe riproporre».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La gente votava per chi doveva andare al governo. Ma a decidere come dovessero andare le cose, a mantenere l'Italia in una condizione di sovranità limitata e di subalternità agli Usa, ci pensavano i servizi segreti. Una confessione firmata Francesco Cossiga: i servizi, mentre il nostro paese veniva insanguinato da stragi e terrorismo, «lavoravano» per contrastare il Pci. «Sarebbe facile dire che si tratta di un'autorevole ammissione di come siano state violate le regole democratiche in questo paese. – commenta Sergio Flamigni, parlamentare del Pci e massimo esperto nei misteri del caso Moro – Ma che rabbia. .»

Le dichiarazioni di Cossiga confermano il fatto che i servizi, sostanzialmente, abbiano svolto un ruolo eversivo. Il Pci era una forza politica democratica e legale...

Certo. Ma da numerosi documenti giudiziari, dalle carte delle commissioni parlamentari sulla P2 e sulle stragi, emergeva un quadro del genere, ossia il fatto che i servizi segreti avessero svolto un ruolo eversivo. Ora le ammissioni di un'alta personalità politica di questo paese, come Cossiga, ci fa sperare che possano cadere i segreti e che si dica, finalmente, quale è stato questo ruolo. La storia dell'Italia repubblicana è anche la storia di mafia, stragi, terrorismo, golpismo; di omissioni e depistaggi messi in opera dai servizi segreti per evitare che i giudici arrivassero alla «verità». Il sospetto è ora enorme: tutto questo ha avuto a che fare con la sovranità limitata imposta al nostro paese?

Per esempio: le «maldestre» attività di un Sismi ad alta presenza piduista, durante il caso Moro, potrebbero essere spiegate in altro modo?

Indubbiamente gli episodi vanno inquadrati in un contesto più ampio. Alcuni delitti sono serviti per «colpire» la sinistra. Penso alla strategia della tensione, con le bombe fatte esplodere ovunque, in modo indiscriminato. Penso anche a delitti «selettivi» come quello del giudice Emilio Alessandrini o di Aldo Moro. In tutti questi casi i servizi hanno brillato per complice assenza oppure per aver impedito il giusto corso delle indagini. E con Moro, in Italia, finì una stagione politica ben precisa, e anche la possibilità che il Pci entrasse a far parte di un governo di questa repubblica. Non fu forse quello il colpo più duro inferto alla sinistra italiana? Un colpo mortale alla speranza di cambiare, di portare l'Italia fuori dalla logica di Yalta. Invece...

Cossiga parla del ruolo «superiore» svolto dagli americani. Spiega una catena di comando anomala, che vede i militari dei servizi segreti italiani svincolati dal regolare e costituzionale potere politico, dal governo italiano, ma dipendenti da quello Usa...

Già, le stesse cose che sosteneva il «Field Manual», il manuale da campo dei servizi Usa che spiegava come «governare» indirettamente un paese alleato. Io però dico: i politici si sono adeguati, hanno svolto il ruolo di guardiani della sovranità limitata. Sapevano e hanno taciuto, nulla hanno fatto per ristabilire la legalità. Forse Moro tentò di strappare una maggiore indipendenza, cercò di far sì che l'Italia non fosse più la Bulgaria dell'Ovest. L'epilogo è sotto gli occhi di tutti. E capisco anche perché Cossiga sia ancora così turbato quando oggi si parla del sequestro e dell'uccisione dello statista dc per mano delle Brigate rosse

Si parla ancora oggi di «servizi deviati». A questo punto viene lecita la domanda: «deviati» rispetto a che cosa?

Se abbiamo chiaro il fatto che rispondevano a «catene di comando» internazionali, dobbiamo dire «deviati» rispetto alla costituzione italiana. Ma l'impressione è che, vista l'esistenza di un evidente patto di subalternità agli americani, i servizi militari hanno obbedito a ordini ben precisi. E chi ha governato l'Italia in questo quarantennio lo sa bene. Tant'è che Cossiga ha definito i piduisti e i gladiatori, patrioti; ha abbracciato il generale golpista Allavena, considera «eroi» gente come Edgardo Sogno, Pacciardi o Miceli.

Nella relazione finale sulla P2 si parla di una misteriosa «entità superiore» rispetto alla loggia di Gelli; Buscetta parla della stessa struttura occulta in collegamento con la mafia...

Il problema è proprio questo. se i servizi rispondevano direttamente a una «entità» esterna e incontrollabile da parte del governo democraticamente eletto, chi può sapere in che modo hanno agito? Fino a che punto sono state usate strutture armate come mafia e terrorismo nel corso di una lunga destabilizzazione che ha avuto effetti stabilizzanti?

Il problema è che le bombe continuano a scoppiare e si parla ancora di «servizi deviati» e di «destabilizzazione» o «stabilizzazione»...

È l'ora della chiarezza. Solo così si potranno archiviare i fantasmi del passato e, forse, evitare che la vita politica di questo paese sia scossa periodicamente da stragi e delitti eccellenti. I servizi segreti militari, i vecchi arnesi della sovranità limitata, vanno azzerati. Il futuro di questo paese deve nascere sull'assoluta trasparenza.

Poche ore dopo la strage di Firenze, un misterioso tecnico dei telefoni si presentò con una valigetta davanti alla casa del magistrato Ai militari di guardia disse: «Vado in auto a prendere i documenti. Tenete voi la borsa». Si dileguò dopo il loro rifiuto

Palermo, volevano uccidere il giudice Scarpinato?

Nella notte tra il 26 e il 27 maggio, ci fu la strage di Firenze. L'indomani, a Palermo, forse avrebbe dovuto svolgersi un tragico replay: in via Notarbartolo, un uomo con una valigetta si presentò davanti all'abitazione del giudice Scarpinato: «Sono un tecnico Sip», disse ai militari, esibendo un tesserino. Si dileguò prima di essere identificato e dopo aver tentato di abbandonare lì la valigia.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Tutto pronto per il drammatico replay della strage di Firenze? Non è da escludere. Non erano neanche trascorse ventiquattr'ore che Cosa Nostra aveva già predisposto i preparativi per un colossale attentato in pieno centro a Palermo? Non è da escludere. A poche centinaia di metri dall'abitazione di Giovanni Falcone, da quell'Albero-Falcone diventato – in tutto il mondo – simbolo della resistenza di siciliani e italiani onesti. In via Notarbartolo, dove abita il giudice Roberto Scarpinato, stava per scattare una trappola sofisticatissima: su questo ci sono pochi dubbi.

Giovedì 27 maggio, ore 19.30, minuto più, minuto meno. Un giovane con una valigetta avanza lentamente verso la portineria (l'abitazione di Scarpinato rientra infatti fra i 300 obiettivi a rischio sorvegliati – ventiquattr'ore su ventiquattro – dall'esercito). Ovviamente viene bloccato. Dialogo (scontato). Domanda: «Dove deve andare? Favorisca i documenti». Risposta: «Sono un tecnico della Sip. Ho avuto incarico dall'azienda di controllare la centralina telefonica di questo edificio». Un militare (inamovibile): «Ci faccia vedere i documenti». L'uomo con la valigetta è altrettanto calmo, sicuro del fatto suo. Estrae dalla tasca destra della giacca un «pass» della Sip sul quale è stampigliato un numero. E spiega pazientemente: «Questo cartoncino viene rilasciato dall'azienda e serve come apposito lasciapassare per tecnici». I militari lo esaminano. Non sono convinti. Comunque non si insospettiscono. Si attengono alla procedura. E procedura vuole che chi varca una portineria a rischio sia identificato e – solo successivamente – registrato in un apposito elenco redatto dai militari. Ma quel tesserino Sip è *anomalo*, non è sufficiente e non consente – da solo – una adeguata schedatura.

Altre battute del dialogo fra i militari e l'uomo con la valigetta. Militari: «Ci favorisca un vero documento di identità. Questo non lo è». Lo sconosciuto – serafico – fa mostra di cercare il portafogli. Risponde prontamente: «Li ho lasciati in macchina». (Un'ampia zona rimozione, in via Notarbartolo, costringe chiunque a posteggiare abbastanza lontano rispetto al palazzo dove abita il giudice Scarpinato). Lo sconosciuto aggiunge: «Vi lascio il tesserino e, se volete, vi lascio anche la valigetta. Vado in macchina e torno». I militari: «Se vuole teniamo il tesserino, la valigetta no, la porti con sé... l'aspettiamo». L'uomo, con tutta la valigetta, torna sui suoi passi, e svolta l'angolo. Lo stanno ancora aspettando.

Dieci minuti dopo, con gran codazzo di auto blindate, arriva il giudice Roberto Scarpinato. In casa, prima del suo arrivo, c'era solo la domestica. Scatta l'allarme. I carabinieri ci vogliono vedere chiaro. E più tardi, da quel tesserino Sip, prenderanno le mosse le prime indagini. Il tesserino è di quelli che la Sip rilascia ai visitatori esterni che vengono in sede. *Quel* tesserino risulta smarrito (o rubato?) nel febbraio di quest'anno. Pare che la Sip abbia escluso di avere mandato un suo tecnico in via Notarbartolo. I carabinieri indagano a tutto campo.

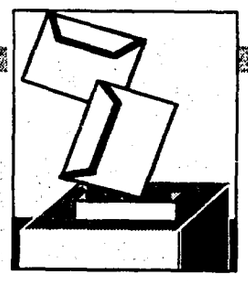
Avrebbero scoperto – ma su questo punto il *top secret* sta funzionando – gravissimi e inquietanti preliminari proprio in quella zona della città. Ci si chiede: se l'uomo sapeva che non sarebbe più tornato perché ha insistito per lasciare la valigetta? Vi chiederete (e ci siamo chiesti): i militari non potevano comunque verificare il contenuto della valigetta? Certo. Ma procedura vuole che questo tipo di perquisizione possa essere fatta solo se la persona è già stata identificata. Né i militari potevano allontanarsi dalla portineria per seguire lo sconosciuto sino alla macchina. L'uomo ci ha dunque provato.

Si può ipotizzare che se i militari avessero *abboccato* ora non esisterebbe più lo stabile di via Notarbartolo. E – con ogni probabilità – il giudice Roberto Scarpinato e la sua scorta.

Ma chi è Scarpinato? Scarpinato, 41 anni, sostituto procuratore, magistrato di punta della Divisione dipartimentale antimafia, è – come è noto – fra i titolari delle inchieste più scottanti su mafia, politica e istituzioni. Scarpinato, ad esempio, è uno dei titolari dell'inchiesta su Andreotti Giulio, e di quella su Contrada Bruno.

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
In edicola ogni sabato con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
PIRANDELLO
Sabato 5 giugno
LIOLÀ
di
Luigi Pirandello
l'Unità
l'Unità +libro lire 2.000

Verso le elezioni



Alla chiusura dei seggi per il rinnovo del consiglio regionale la Doxa dà in crescita la tradizionale formazione autonomista nonostante sia rimasta coinvolta nella Tangentopoli locale
Socialisti quasi scomparsi, Rifondazione al 2,4%, pattisti al 3,7%

Valle d'Aosta, vincono Union e Verdi

Crollano Dc e Psi, buon esordio della Lega, Pds all'8,4%

Cresce al suo massimo storico (38,4%) l'Unione Valdotaine, la Dc scende al suo minimo storico (13,8%), Psi quasi scomparso col 2,6%, buon esordio per la Lega (7,3%) e successo dei Verdi che otterrebbero l'11,3%. Tiene il Pds che si piazzerebbe all'8,4%; Rifondazione sarebbe al 2,4%. L'Alleanza di Segni al 3,7%. Queste le indicazioni della Doxa sul voto in Valle d'Aosta. Oggi i risultati ufficiali.

PIER GIORGIO BETTI

VALLE D'AOSTA. Se verranno confermati oggi dallo scrutinio delle urne i risultati che la Doxa ha anticipato ieri sera alle 22,45 elaborando il sondaggio campione compiuto nel pomeriggio con un migliaio di telefonate ad elettori, queste regionali valdostane meritano appieno l'appellativo di terremoto. Un terremoto che fa franare la Dc, annichilita da una perdita secca di quasi 6 punti percentuali rispetto alle regionali del giugno '88, che la riduce al minimo storico (13,8). E che schianta il Psi, precipitato dall'8,30 al 2,6 per cento. La Gauche-Pds, alla sua prima uscita col simbolo della Quercia, ha ottenuto l'8,4 per cento, mentre a Rifondazione comunista è andato il 2,4%. Alle precedenti regionali il Pci ottenne il 13,9%, ma nella competizione non figuravano né Lega, né Verdi che ora hanno registrato un grosso successo.

Grosso, e in buona parte previsto, anche il successo dell'Union Valdotaine, il partito di maggioranza relativa, che aumenta i suoi suffragi di oltre 4 punti, attestandosi sul 38,4 per cento. Ma il boom è dei Verdi alternativi, eredi della lista di Nuova sinistra: un balzo in avanti clamoroso, dal 2,5 all'11,3, con un incremento di quasi 9 punti che li fa diventare il terzo partito della Valle. E possono cantare vittoria anche i seguaci di Bossi: presentatasi per la prima volta in questa Vallée dove le forze regionaliste sono già largamente rappresentate, la Lega Nord incamera un rilevantissimo 7,3 per cento. Ma, lo ripetiamo, si tratta di dati ufficiosi, indicativi, che tra poche ore potrebbero subire correzioni rilevanti e vanno quindi presi con beneficio d'inventario.

Per i seggi del «Parlamentino» valdostano erano in gara 12 liste e poco meno di 400 candidati. Si sono ripresentati solo 15 dei 35 consiglieri uscenti, un effetto, anche questo, tanto delle inchieste giudiziarie di Tangentopoli che hanno investito gli appalti Anas e i lavori della «bretella» tra l'autostrada e la statale per la Svizzera, quanto dei sommovimenti che hanno profondamente mutato la fisionomia di alcuni partiti e ridisegnato il panorama politico. Tra gli assenti «illustri», l'ex presidente dc della giunta regionale, Gianni Bondaz, arrestato per una mazzetta da 450 milioni, e Mario Andrione, già leader dell'Union valdotaine e del governo regionale, condannato in Cassazione per lo scandalo del casinò di Saint Vincent. Non ha invece rinunciato l'altro «big» unionista, Augusto Rollandin, rimasto anch'egli a lungo sulla poltrona di capo della giunta, al quale il Tribunale aveva inflitto 28 mesi di carcere per il reato d'abuso d'ufficio nell'appalto del compattatore dei rifiuti.

Nelle cabine dei 205 seggi valdostani, gli elettori si sono trovati sotto gli occhi una scheda notevolmente diversa da quelle delle consultazioni passate. Parecchi i simboli all'esordio sulla scena valdostana: la Quercia della Gauche-Pds (nelle politiche dello scorso anno l'ex Pci aveva fatto parte di una coalizione con altre forze), l'Alberto da Giussano della Lega Nord, la falce e martello di Rifondazione comunista, il gallo di Alleanza popolare autonomista (ex socialisti e pattisti di Segni), il leone rampante stilizzato di Pour la Vallée d'Aoste (dissidenti di Adp). Sparita invece l'edera repubblicana, spariti socialdemocratici e liberali confluiti in altre formazioni. Un processo di scomposizioni e riaggregazioni di forze da cui si poteva arguire un assetto inedito delle «presenze» politiche nell'assemblea regionale, ma anche il permanere della frammentazione delle rappresentanze.

La nuova legge elettorale ha portato le preferenze da 3 a 2. Impone l'obbligo di almeno 500 firme per presentare la lista. E ha stabilito che per partecipare alla assegnazione dei seggi, ciascuna formazione deve ottenere un «quorum» pieno (la soglia minima è stata calcolata in circa 2400 voti). I resti, insomma, non bastano più per entrare nell'aula consiliare di piazza Deffeyes. Ma il meccanismo resta quello proporzionale che non consente all'elettore di conoscere a priori per quale maggioranza e per quale programma servirà il suo voto. Di fatto, questa norma, che non ha ancora compiuto sei mesi, è già vecchia e superata, un'occasione perduta per dare più trasparenza alla vita politica.

VALLE D'AOSTA – PREVISIONI DOXA

	REGIONALI 1993		REGIONALI 1988 VOTANTI 84,3%		CAMERA 1992 VOTANTI 90,4%	
	%	seggi	%	seggi	voti	%
Dc	13,8	–	19,4	7	–	–
Pds-Gauche Valdotaine	8,4	–	–	–	–	–
Pci	–	–	13,9	5	–	–
Rifondazione comunista	2,4	–	–	–	3.073	3,7
Psi	2,6	–	8,3	3	–	–
Msi-dn	1,8	–	1,7	1	2.345	2,8
Lega Nord	7,3	–	–	–	–	–
Pri	–	–	2,2	1	–	–
Pli	–	–	1,6	–	–	–
Psdi	–	–	1,6	–	–	–
Alleanza popolare	3,7	–	–	–	–	–
Union Valdotaine	38,4	–	34,2	12	–	–
Adp	5,9	–	11,0	4	–	–
Nuova sinistra	–	–	2,4	1	–	–
Verdi	11,3	–	–	–	4.963	5,9
Pour la Vallée	4,1	–	–	–	–	–
Dc-Pds-Psi-Adp-Pri-Pli	–	–	–	–	30.724	36,8
Union valdotaine	–	–	–	–	41.404	49,6

Voto-scandalo ieri nel piccolo Stato. Gratis dalla Patagonia per votare Psi e Dc

San Marino, la Colomba non prende quota Battesimo difficile per i progressisti

Battesimo difficilissimo per il Ppds (Partito progressista democratico sanmarinese) ieri alle prime elezioni dopo il cambio del nome (era il Pc sanmarinese) e del simbolo. Secondo i primi dati ha perso circa il 10% dei voti, diventando il terzo partito dopo democristiani e socialisti. Bene le forze nuove come Alleanza popolare (si ispira a Segni) che va all'8%, ed un Movimento democratico uscito dal partito socialista.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

SAN MARINO. «Dovremo ricominciare da qui». Il segretario del Ppds Stefano Macina mastica amaro. I primi dati delle elezioni sul Titano annunciano una fortissima caduta del nuovo partito, nato sulle ceneri del Partito comunista sammarinese, che ha messo la colomba al posto della falce e martello. Dal 28% passerebbe al 18% circa, perdendo numerosi seggi e scendendo da dal secondo al terzo posto nella «graduatoria» dei partiti del Titano. Al primo posto resta la Dc sammarinese (che perde qualcosa), mentre al secondo sale il Pss, il partito socialista sammarinese (che tiene le proprie posizioni precdenti).

Possono invece cantare vittoria i «movimenti» come Alleanza popolare – si ispira a Segni – che alla sua prima apparizione raggiunge l'8% dei voti, e Movimento democratico, una «costola» uscita dalla sinistra del Pss. Rifondazione comunista si aggira fra il 2 ed il 3%. Pesante è stato, in questa consultazione, il peso del voto dei sammarinesi residenti all'estero, reclutati con ogni mezzo da Dcs e da Pss. Ecco cosa succedeva ieri davanti alle sezioni che raccoglievano il voto degli espatriati.

Ore 18. Un pullman colorato, con la grande scritta «Benedettini» si ferma nel piazzale. Scende una ragazza, ha in mano un pacco di certificati elettorali. Li consegna, uno alla volta, a gruppi di cinque persone che scendono dal pullman. Ma prima di salire la scaletta che porta al seggio elettorale, gli accaldati sammarinesi arrivati dalla Patagonia e da altre regioni dell'Argentina, hanno un altro compito da svolgere: stringere la mano a due deputati socialisti. Non c'è bisogno di parole. La stretta di mano ricorda agli elettori chi ha permesso loro di arrivare in Italia, visitare Roma e Firenze, vivere in albergo a Rimini, votare e salutare, solo alla fine, i parenti. Tutto gratis, naturalmente.

C'è rabbia, nel piazzale di Fonte dell'Ovo, dove votano i sammarinesi «esteri». «Una volta a San Marino c'era il foro boario, ora c'è il mercato del voto». Nel piazzale, a guardare questi elettori «scortati» fino dentro al seggio, ci sono uomini e donne di tutti i partiti. «Me l'avevano raccontato – dice una ragazza – che succedevano queste cose, ma non ci credevo. Sono venuta apposta a vedere. È vergognoso». «Chi ha combinato questo scandalo dovrà pagare, e duramente». I fatti certi si assommano alle «voci», come sempre avviene quando si crea tensione.

Il fatto certo è che democristiani e socialisti si sono «buttati» sugli elettori «esteri», vale a dire i sammarinesi emigrati – a volte da decenni o da più generazioni – in altri Stati o continenti. Solo dall'Argentina (è la «scoperta» di queste elezioni) sarebbero arrivati in cinquecento. Il viaggio viene pagato per il 75% dal governo, ma democristini e socialisti hanno coperto ogni differenza, offrendo anche qualcosa in più».

Fra le «voci» circola anche quella relativa ad una carta di credito sammarinese, che sarebbe stata data almeno a qualche argentino come «argent dei poche» per le piccole spese. C'è chi parla di una valore di 300.000 lire. «A me lo hanno riferito – dice una donna di Alleanza Popolare – ben quattro commercianti». A San Marino, comunque, gli elettori arrivati da lontano hanno potuto mettere piede solo dopo avere votato. Primo impegno di Dc e Ps sammarinesi è stato quello di evitare qualsiasi contatto che potesse «inquinare» un voto così caro. «Io ho telefonato ieri sera all'hotel Touring di Miramare, e mi hanno detto che gli argentini non erano ancora arrivati». «Io per miracolo sono riuscita a portare a casa mia un cognato: gli hanno fatto promettere, prima di lasciarlo venire, che non avremmo parlato di politica. Ma dove siamo? In Bulgaria?». «Se vincono con questi voti, li faremo cadere in tre mesi». «Mio zio mi ha telefonato dall'albergo: ha detto che potrà venire da noi solo domani, quando i voto sarà deciso».

Fra coloro che scendevano dai bus, uno su cento parlava italiano. C'è chi se n'è andato da San Marino 50 anni fa, chi è nato all'estero. «Il voto di scambio che oggi tutti hanno potuto osservare, e che ci ha fortemente penalizzato – dice Stefano Macina del Ppds – è il segnale della degenerazione di un sistema. Bisogna cambiare le cose, prima che ci sia una ribellione dei cittadini interni contro i diritto di voto dei sammarinesi all'estero. «Noi non mettiamo in discussione il diritto di voto (perchè non fare votare nelle ambasciate e nei consolati, invece di organizzare costosi tour?) ma il mercato di tale voto».

Una veduta della Repubblica del Titano

IN PRIMO PIANO

Nella città travolta dallo scandalo tangenti una campagna per la «ricostruzione»
In corsa per i lumbard Rodolfo Jannacconne Pazzi, per la sinistra Carla Torselli. Il Psi è sparito

Sfida a due per Pavia: «la Carla» contro il candidato di Bossi

Storie di tangenti e di politica in crisi anche sotto i campanili di Pavia, dove il 6 giugno si vota per Comune e Provincia. In corsa per il ballottaggio il candidato sindaco della Lega, che promette grandeur ai pavesi in crisi, mentre l'antagonista è Carla Torselli, presentata dalla sinistra, volto pulito per andare oltre gli scandali che hanno toccato anche il Pds. Il Psi, commissariato dal 1988, non si presenta.

DALLA NOSTRA INVIATA
PAOLA RIZZI

PAVIA. Crollata la torre di Pavia, crollata l'immagine della città per la storia di bustarelle partita da un altro simbolo, il policlinico San Matteo che ha coinvolto amministratori e tirato in ballo Pds, Dc e Psi. Non per caso la parola ricorrente in questa campagna elettorale è «ricostruzione». Sotto i portici medievali e in riva al Ticino i pavesi si dividono nella disputa sulla ricostruzione della torre o meno: non ne resta che un moncherino di mattoni rossi, per alcuni uno sfregio. Ne parlano anche i politici e i candidati per il consiglio comunale e il consiglio provinciale, da rinnovare tutti e due, otto candidati sindaci e otto candidati presidenti della Provincia che cercano di smuovere una città addormentata.

«Per tutto l'Ottocento Pavia era soprannominata tomba di prefetti, era vivace e reattiva, poi si è chiusa, quando ha perso il suo primato di fucina della classe dirigente lombarda, sorpassata da Milano e dalla sua università. Ora è ripiegata, delusa – dice sconfortato Mino Milani, scrittore pavese di cose pavesi – anche se è una città ricca i suoi monumenti sono pericolanti, il teatro Fraschini è chiuso da dieci anni, ci sono voluti vent'anni per fare la tangenziale, è una città universitaria ma non c'è un editore. Non c'è nemmeno una squadra di calcio seria. E tra i politici ha imperversato il basso profilo».

I due motori sono l'Università, una delle più antiche d'Italia, e il San Matteo, «impresa» dove lavorano 6-7000 persone. Gli altri, complice una deindustrializzazione selvaggia, fanno i pendolari con Milano, vicina amata-odiata e soffocante, altri sono andati a fare i commercianti, tappezzando il centro di negozi di lusso. «L'università? Una torre d'avorio – semplifica Milani – Il rapporto reciproco è puramente d'interesse: per gli affittacamere è una manna, perchè speculano sui 5000 studenti che vivono qui».

Si prepara a uscire dalla torre il candidato sindaco della Lega, il professore di economia Rodolfo Jannaconne Pazzi, 52 anni, volto noto che conta anche sul voto di chi vuole lui come sindaco, ma non voterà la Lega. Ha fatto il consulente della Provincia sui problemi dell'economia locale. «Per anni, inascoltato, ho dato i miei consigli. Ora è giunto il momento di schierarsi. A questa città voglio mandare un messaggio energetico. Il punto è il decadimento economico, colpa di un sistema partitico rigido che ha schiacciato le energie degli imprenditori. Il pendolarismo è elevatissimo, il tasso di natalità è tra i più bassi. Bisogna pensare ad un rilancio, favorire un'operazione rientro, cercare di attrarre popolazione da Milano, perchè a Pavia si vive meglio, e spostare magari qui funzioni di terziario avanzate». Promette una grandeur pavesina, Jannaconne, candidato favorito dai sondaggi: «E poi io il sindaco lo voglio fare, gli altri candidati si sono fatti pregare».

«Certo non ho l'entusiasmo del neofita Jannacone», ribatte la sua vera antagonista, Carla Torselli, 55 anni, pidiessina, candidata della lista il «Ponte» che mette assieme Pds, Rete e Verdi e sostenuta anche da Rifondazione comunista. Donna energica, insegnante, impegnatissima nel volontariato, un lontano passato di assessore nel Pci, «la Carla» ammette di essersi fatta pregare: «Pensavo di aver finito con la politica attiva». E poi c'era di mezzo la vicenda tangenti, una faccenda non ancora conclusa che ha portato in carcere, tra gli altri, l'ex segretario provinciale del Pds Luigi Bertone e l'ex senatore Armellino Milani e ha condotto ad un difficile congresso straordinario della Quercia.

«Ho vissuto malissimo l'inchiesta. E qualche imbarazzo il coinvolgimento del Pds me lo poteva creare. Ma non è tanto per questo che ho preteso che a sostenermi fosse una lista unica: l'obiettivo era unirsi per far assieme qualcosa di nuovo, non per nascondersi». Torselli i conti con il passato, anche del suo partito, li vuole fare fino in fondo, a cominciare dal contestatissimo piano regolatore appena approvato dalla giunta uscente Pds-Dc, che vorrebbe rivedere daccapo.

Anche il segretario provinciale della quercia Romana Bianchi parla di travaglio: «Qui a finire in manette con una mazzetta in mano non è stato Mario Chiesa ma un nostro amministratore del San Matteo, Inzaghi. E noi non abbiamo parlato di mele marce ma abbiamo cercato di affrontare la responsabilità politica. Non è stato facile. Ora ci affidiamo a volti nuovi inseriti in lista e ad un rinnovamento totale».

L'altro partito della sinistra, il Psi, commissariato dal lontano 1988, non si presenta nemmeno ma compaiono ex socialisti nella lista Rinnovare Pavia, capeggiata dalla «madre coraggio» Angela Casella. Assieme a Alleanza Popolare (Dc-Psdi-Pli) – appoggia il candidato sindaco dc Vittorio Poma, un altro professore di 35 anni, che ha l'handicap di aver dichiarato di voler abbandonare la politica pochi giorni prima di essere più o meno costretto, da una parte della Dc, a presentarsi. Le altre liste in Comune, con candidati minori, sono quella del Pri, Msi, Pensionati. In Provincia non ci sono apparentamenti ma ogni partito presenta il suo candidato. In lizza Dc, Pds, Lega, Psdi, Rifondazione comunista, Msi, Rete, Pensionati.

lettere

«Cari Falcone e Borsellino, noi giovani siamo i vostri fiori»

Ho 16 anni e sono iscritto alla Sinistra giovanile. Prendo la penna per rivolgere un pensiero a Falcone, Borsellino, agli uomini delle scorte e a quanti sono stati uccisi dalla mafia. Forse mi sbaglierò, ma credo che con le vostre vite e con il vostro ricordo potremo sconfiggere la mafia. Sono sicuro che anche se vi venisse data un'altra possibilità, voi scegliereste di morire ancora: lo rifareste per il nostro bene, per il bene di tutti... È per questo che non vi dimenticheremo; perché siete spiriti liberi, siete morti per dare alla gente comune un futuro, una speranza e la dignità. Le vite di voi tutti... erano grandi e la vostra grandezza riuscirà a sconfiggere chi vi ha ucciso. Adesso basta, noi siamo stanchi, dopo tanti anni di sottomissione ci ribelliamo: non vogliamo più stragi, non vogliamo degli altri morti. Adesso state vincendo, state vincendo voi che avete lottato e noi che non vogliamo più violenza e cerchiamo pace, uguaglianza e libertà. Non preoccupatevi, ora dove vi è stata tolta la vita, dove vi sono stati rubati i vostri sogni, proprio lì sono sbocciati dei fiori; quei fiori siamo noi, noi che vogliamo completare il vostro lavoro e che non vogliamo più mafia. Noi non vi dimenticheremo... Grazie per aver vissuto e lottato per noi.

Gianluca Grassi
Reggio Emilia

Provincia e comune di Ancona si mobilitano a favore degli extracomunitari

Cara Unità,
in relazione alla lettera pubblicata venerdì 21 maggio, sulla questione del decreto legge sull'occupazione decaduto e ripresentato dal governo, a firma Maurizio Gasparini di Senigallia («Le norme sugli extracomunitari e la battaglia del Pds»), tengo a dire che da pochi mesi sono stato nominato dal presidente della giunta provinciale di Ancona, Guzzini (Pds), consigliere delegato per l'immigrazione e la pace. Le iniziative realizzate da gennaio ad oggi sono state numerose, ed hanno portato ad un risultato molto positivo; si è cioè creato un clima di fiducia reciproco tra l'istituzione Provincia e le associazioni dei non comunitari e del volontariato, che ha portato a sviluppare un coordinamento tra le strutture di informazione e di accoglienza, gestite da soggetti istituzionali e non (Caritas). Quanto prima (giugno, burocrazia permettendo) riusciremo ad aprire ad Ancona un Centro informazione e servizi per non comunitari, gestito dagli stessi, in collaborazione con la Provincia ed il Comune di Ancona. Il 5 giugno prossimo parlamentari e associazioni dei non comunitari e del volontariato, si incontreranno nella sala della Giunta della provincia di Ancona, per discutere sul nuovo decreto legge ripresentato a tutti i 49 sindaci dei comuni della nostra provincia, con cui si chiederà l'immediato reintegro delle modifiche migliorative che la Commissione Lavoro della Camera aveva apportato e lasciate decadere dal governo Ciampi.

Giordano Vecchietti
Consigliere delegato per l'immigrazione e la pace
Ancona

Ricordando l'ambientalista Laura Conti

Oltre ad esserci conosciute per i comuni interessi ambientali, capitava talvolta di incontrarci perché abitavamo molto vicine. Così, dopo qualche convegno, coglievo l'occasione di accompagnarla a casa ed era molto piacevole ascoltarla – sia che si trattasse di considerazioni sull'ecologia, sia di ricordi della sua giovinezza –, per quella nota peculiare che aveva di raccontare in termini magici e fiabeschi. Anche nei suoi libri si poteva riscontrare questa caratteristica, e quando leggevo in classe alcune sue pagine sempre mi colpiva quel modo unico di trattare l'ecologia, per cui il gesto più distratto e noncurante poteva allargarsi a macchia d'olio – i cerchi sempre più ampi e inarrestabili del famoso sassolino gettato nell'acqua –, e ferire mortalmente il fragile e complesso equilibrio degli ecosistemi: insomma l'ecologia come vasto e misterioso tessuto connettivo dove nulla rimane senza risposta. Non si lagnava mai dei suoi acciacchi, e non erano pochi, anzi si vantava di condurre una vita da ventenne, sempre in giro durante gli anni del suo incarico parlamentare – unico rammarico i numerosi gatti lasciati troppo tempo soli sulla grande terrazza della sua casa. Pur accompagnandola non mi era mai successo di vedere la sua casa: di solito ci salutavamo sotto il portone. Quella sera, quando mi chiese di salire – voleva darmi un suo libro – mi sentii intimorita perché capivo che sarei entrata nelle abitudini domestiche di Laura. C'erano libri, libri ovunque. Bisognava stare attenti a dove mettere i piedi, perché si poteva inciampare. L'ampio locale non aveva nessun tipo di arredamento: solo libri. Le pareti erano ricoperte di libri e pile di libri giacevano sul pavimento. A meglio guardare si notava una scrivania con la macchina per scrivere, la macchinetta del caffè e, vicino, un piccolo divano: mai locale mi era sembrato, nella sua frugalità, più vivo e accogliente da abitare. Così voglio ricordare Laura: alla macchina per scrivere, tra i suoi libri, un veloce caffè e una breve sosta su quel divanetto fiorito, prima di riprendere la lunga storia di «Questo Pianeta».

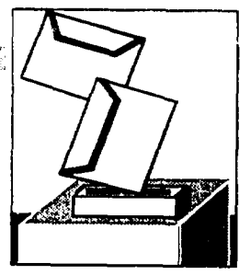
Loredana Lucarini
Legambiente

L'opinione di un lettore che manca di fiducia

So che è illusorio sperare di veder pubblicate sull'U. lettere del tenore di quella che sto per scrivervi. Ma siccome sono un inguaribile romantico, mi accingo a perdere tempo ed inchiostro in questa vana speranza. «Siamo alle solite», dirò anch'io. La Cgil-Scuola, per bocca del sig. Tegolini, accorgendosi che sono trascorsi appena 6 (sei) anni senza aumenti salariali, senza contratti e senza alcun intervento di reale riforma dell'amministrazione statale centrale e periferica, e considerando difficile migliorare in queste condizioni l'efficienza del nostro sistema scolastico – sono tutte parole sue –, pone comande a Ciampi ed a Trentin. Se possibile io vorrei girarle alla stessa Cgil-Scuola. Chi ha consentito lo smantellamento della scala mobile imponendo ad un'intera classe lavoratrice, sottoposta a continui e sistematici attacchi, una sorta di «disarmo unilaterale», quando avrebbe avuto invece il compito istituzionale di tutelare gli interessi dei suoi rappresentanti e non fidarsi di coloro che avevano ampiamente dichiarato i propri bellicosi intenti? Quando vogliamo finirla col rituale delle «mobilitazioni grandi ed incisive» quanto vuote e sporadiche ed incominciare ad impegnarsi veramente, quotidianamente, umilmente, democraticamente per una presenza sindacale attiva e responsabile che opponga determinazione, partecipazione, serietà ed onestà d'intenti ad una politica sempre più aggressiva e spregiudicata? In questo grande clima di rinnovamento morale e politico, invece di mandare letterine in stile natalizio, si misuri anche la Cgil-Scuola con quella che dovrebbe essere la base della sua rappresentanza: indica referendum, sottoponga quesiti, misuri i consensi, lo faccia con onestà e ne tragga onestamente le conseguenze.

Vincenzo Orsini
Docente di scuola media

Verso le elezioni



Il candidato della sinistra per la carica di sindaco a Milano ha presentato ieri la sua «squadra»: vice sarà l'economista Targetti al bilancio il pattista Morganti e poi tanti tecnici fuori dai partiti Offerto un incarico anche a Draghi del Pds che dovrà decidere

Dalla Chiesa ha già la sua giunta

«Ma denuncio: c'è chi ha pagato investigatori per screditarmi»

Nando Dalla Chiesa presenta lo staff per Palazzo Marino. «Dichiaro ora con chi governerò, non mercanteggerò posti dopo». E denuncia: «Faranno di tutto per impedirci di vincere. Ci sono investigatori che cercano disperatamente di infangare il mio passato». Sale la febbre elettorale. Oggi a Milano Martinazzoli. Venerdì Occhetto, prima dell'ultima manifestazione con Dalla Chiesa in Piazza Duomo.

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Una bella squadra quella del professor Dalla Chiesa, l'unico per ora a presentarla prima del 6 giugno: zeppa di docenti, tecnici, operatori sociali, professionisti, praticamente libera da uomini di apparato. Nessun candidato ufficiale della Rete e di Rifondazione; defilata la presenza del Pds, il cui segretario cittadino Stefano Draghi non ha ancora deciso se accettare l'incarico di «ispettore» dell'operato della Giunta; la Lista per Milano presterà solo il suo leader Franco Morganti, imprenditore, per il Bilancio; fra i consiglieri uscenti entrerebbe unicamente il verde Basilio Rizzo, strenuo nemico di Tangentopoli, ai Lavori Pubblici.

Una squadra, scelta in gran segreto dall'aspirante sindaco, con uomini vicini all'area repubblicana come il professor Roberto Moro, o a quella riformista della Quercia, come il docente Ferdinando Targetti, o al movimento di Mario Segni come l'avvocato Raffaella Lanzillo, o agli antiproibizionisti come il presidente della Lila Vittorio Agnoletto. Tanto che Dalla Chiesa può dire polemicamente a chi gli contesta la sua collocazione del 18 aprile: «La vera cultura referendaria è dentro questa coalizione, la sola che non nasce da Roma o dai partiti».

Ma non sarà una passeggiata, avverte, nonostante i sondaggi favorevoli. Perchè? «Perchè faranno ogni sforzo per non farci vincere. Avevano cominciato un po' in sordina, accusandomi di non essere milanese. Quasi che contasse dove sei nato, e non dove hai fatto le tue battaglie. Ma ora arriveranno le mazzate». Come? si chiede la platea del Teatro Nuovo di Piazza San Babila. «Sì, le mazzate. Ci sono già in circolazione gli investigatori. Stanno cercando disperatamente episodi del mio passato da utilizzare contro di me. Sarebbero felici – ironizza Dalla Chiesa – di trovare qualcuno che racconti d'avermi visto picchiare un handicappato nel Sessantotto, o che narri di miei rapporti col terrorismo, o che magari dichiari che avrei aiutato il figlio di Donat Cattin obbligando mio padre a mettere tutto a tacere. Stanno tentando di dimostrare che i miei rapporti con mio padre erano pessimi. Ma io ho conservato tutte le sue lettere, che possono provare il contrario». Ma chi sguinzaglia questi 007 contro Dalla Chiesa? «Ci sono in particolare due quotidiani – denuncia il sociologo – che mandano in giro una pattuglia di cronisti-investigatori». I nomi? «No, qui non li faccio, ma ne ho scritti già 15 che ho messo in busta chiusa».

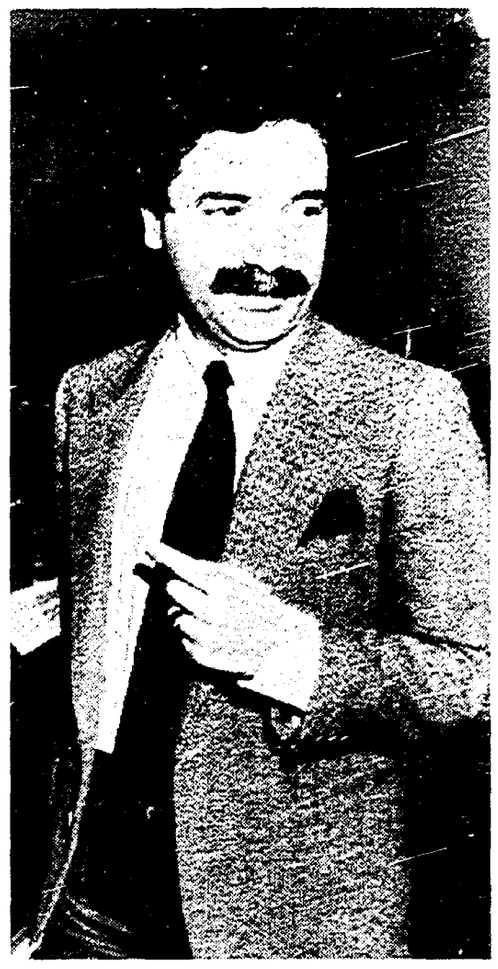
Una denuncia pesante, come pesante è il clima di questi giorni. «Quando si cerca, come ha fatto il leader della Lega Nord, di mettere in relazione le bombe con la mia candidatura, quando si afferma che i morti di Firenze servono a far eleggere Dalla Chiesa a Milano, vuol dire che siamo alla barbarie. Finora non ho reagito, ma ora chiedo che Milano prenda le distanze. Il fatto è che se c'è una coalizione che fa paura, questa è la nostra». Esagerazione? Fino a un certo punto. «Non escluderei tentativi estremi di mettere fuori gioco Dalla Chiesa – commenta Stefano Draghi, segretario cittadino del Pds – ma se ci provano reagiremo in maniera adeguata».

Torniamo alla squadra. Uno staff che rompe con gli anni Ottanta, con la cultura della Milano da bere, il craxismo e le parate pacchiane del Palatrussardi, l'urbanistica contrattata. Otto assessori, di cui uno ai diritti dei cittadini e tre progetti speciali: socialità, tossicodipendenze e Aids, abitabilità. Il vicesindaco, con l'incarico dell'Economia, lavoro e professioni sarà Ferdinando Targetti, ex bocconiano, docente di Economia a Trento. È vicino all'area riformista del Pds. «Se il progetto Dalla Chiesa consistesse in un'ingessatura della città – dice Targetti – non avrei accettato. Ma così non è: l'obiettivo è coniugare equità e sviluppo, moralità ed efficienza». Alle politiche sociali Dalla Chiesa indica il neurologo Renato Boeri, già dirigente scientifico del «Besta»; al Bilancio Franco Morganti; all'urbanistica Raffaella Lanzillo, ordinario di Diritto Privato a Pavia: «È un assessorato chiave, nel quale garantire la legalità, e Raffaella unisce freddezza, competenza e utopia, è stata allieva di padre David Turoldo».

La affiancheranno l'architetto Maria Rosa Vittadini, per traffico e mobilità, e lo psicologo Fulvio Scaparro che dovrebbe lavorare sulla connessione tra abitabilità, urbanistica e ambiente. Ai Lavori Pubblici Basilio Rizzo, alla Casa l'architetto Rita Fumagalli; alla Cultura e Formazione Roberto Moro, docente di Dottrine sociali alla Statale, un passato nel Pri, già consigliere di Giancarlo Lombardi in Confindustria; ai Diritti dei cittadini l'avvocato Giuliano Pisapia.

A Stefano Draghi, il segretario della Quercia milanese, dovrebbe essere affidata una struttura che controlli il raggiungimento degli obiettivi, come si fa in una azienda che si rispetti. E il Comune di Milano è un'azienda notevole, con 20 mila dipendenti. Quanto alle privatizzazioni, nessuna pregiudiziale ideologica. «Le affronterò con pragmatismo e scientificità», promette Dalla Chiesa.

Infine i progetti speciali: sulle tossicodipendenze, a Vittorio Agnoletto, e sulla socialità, al cantautore Ivan Della Mea, animatore indefesso dell'Arci Corvetto. L'utopia al potere? «Diciamo che l'utopia si rimbocca le maniche», risponde Dalla Chiesa. «E che il manuale Cencelli è storia di un'altra Italia», commenta Draghi.



Nando Dalla Chiesa

SICILIA E SINDACO

Campagna elettorale di stile americano del candidato del «Patto» a Catania «Caro Enzo, liberaci dai muschitti...»

«Sindaco, pensa anche ai nostri vicoli» Tra mercati e caseggiati la corsa di Bianco

Strette di mano, visite di caseggiato e nei mercati. Una campagna elettorale all'americana, come impone la nuova legge per i sindaci. Una giornata con Enzo Bianco, candidato del «Patto per Catania». Dopo l'esperienza dell'88-89 per i catanesi è sempre lui «il sindaco». Gli si chiede di tutto: lavoro, strade, autobus e anche di far sparire i milioni di moscerini che riempiono la città.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

Enzo Bianco. Sopra: una veduta di Catania e, accanto, Anna Finocchiaro

CATANIA. «Tu sei il sindaco, fai qualcosa per i muschitti», per i moscerini. Catania, in questo anticipo di caldissima estate, è afflitta da milioni di moscerini, che ti avvolgono la testa, si infilano tra i capelli, non danno tregua. Con tutti i problemi che ci sono ci mancava anche questa! Ma chi può risolverlo il problema se non il sindaco? E anche se le urne non sono state ancora riempite di schede il sindaco c'è, per la gente è sempre lui il sindaco, Enzo Bianco, «l'animo puro, l'animo bianco», come gli dice una donna che lo incontra per strada, e nonostante non sieda più sulla prima poltrona dal 1989.

Non ci sono mezze misure in questa terra di fatalismi, dove il candidato non può girare con gli occhiali scuri, perchè lo sguardo è tutto per capire l'animo di una persona. «Dal sole ci si difende corrucciandosi». Siamo agli ultimi giorni di battaglia prima del voto. Le nuove regole, con l'elezione diretta, hanno imposto a tutti di rivedere il modo vecchio di fare campagna: di comizi non se ne parla proprio più, di riunioni se ne fanno il minimo indispensabile. Tutto è affidato al rapporto diretto, immediato.

Un quotidiano ha scritto che per la propria immagine Bianco si è affidato alla consulenza di un pubblicitario. Luca De Mata in realtà è solo un amico, che ogni tanto gli dà dei consigli. Ma certamente non si è andati alla ricerca di tecniche sofisticate o elaborazioni studiate al computer. C'è invece un ritorno all'antico: girare per i quartieri, fare le riunioni di caseggiato, affacciarsi nei mercati. Oggi il Pds sostiene Enzo Bianco, ormai più che repubblicano riconosciuto come uno dei promotori di Alleanza democratica. E con i Verdi e i Popolari per la riforma stanno insieme nella lista Patto per Catania. Bianco ha un carnet fitto di impegni «all'americana o alla comunista». Si comincia dalla «pescheria», un mercato nel cuore della città, non lontano da piazza Duomo, accecante per la bicromia dei suoi colori, la pietra nera dell'Etna e quella bianca di Siracusa. Ma è difficile infilarsi tra le bancarelle.

Davanti alla fontana de «o'linzolo», dove arriva l'acqua di un fiume sottorraneo, lì dove le donne andavano a lavare i panni e dove i moscerini sono più insistenti, c'è una fermata d'autobus. Chi scende e chi sale non può fare a meno di fermarsi a parlare con il sindaco, di lanciargli un «in bocca al lupo», di ricordargli «io voterò per lei» o di farsi belli con i conoscenti «ti presento il sindaco Bianco». Una anziana signora bassetta, grassottella gli si aggrappa al collo, lo bacia, lo stringe per non lasciarlo più: «Sono troppo contentissima di votassi». Gli si mette sottobraccio e a colpi di pancia fa largo tra la folla che si incammina verso il mercato.

E gli odori e i colori esplodono all'improvviso, dietro la fontana. Vaccareddi e crastuni, riempiono cesti e cesti, con le loro corna di lumache. Alalonga e pesce spada, tunnina, la femmina del tonno, in bella vista mentre tenerume di cucuzza, le foglie delle zucchine che in Sicilia si mangiano bollite, ingombrano gli stretti passaggi. Le arance hanno il colore dei pompelmi rosa, i peperoni sono rossi che più rosso non si può e i gelsi sono bianchi, morbidi nei cestini accanto al viola intenso delle melanzane. La «pescheria» non è la Vucciria, nessuno l'ha mai dipinta, ma forse del mercato palermitano è più bella ancora: stretta tra le mura del Cinquecento, la porta Uzeda dove fino a un secolo fa arrivava il mare, e la via Gisira, con il palazzo della contessa che chiude lì in alto.

Bianco girella tra i banchi, sono le donne che più vogliono parlargli. Una giovane, un marito disoccupato, due figli, gli chiede un posto. Come tanti altri: un posto di lavoro, per i giovani soprattutto, «perchè altrimenti cominciano dalla ruota di scorta e poi come va a finire?». «Un sindaco non può dare un posto di lavoro, non posso prometterlo. Posso provare a fare altre cose». «Una firma allora la può mettere per la chiesa di S. Lucia al Fortino, è stata rovinata dal terremoto di tre anni fa e nessuno l'ha più aggiustata». «Dovete aspettare», per ora è questa la promessa.

Mentre le mani si intrecciano tra trippa appesa e teglie di cipolle al forno c'è chi è scettico sulle visite dei candidati nei mercati. «Chiddu, il missino Trantino, vinni ca banda e chistu vinni ca orchescia», ("Quello venne con la banda, questo con l'orchestra"), dice un vecchietto coi baffi sottili sottili. E la signora ingioiellata: «come mai si fa vedere proprio ora?», ironizza.

Non sa che Enzo Bianco è un abituè del più incredibile banco di semi e farine e odori e frutta candita. È un cuoco raffinato, uno studioso della cucina siciliana del Settecento, dove zenzero e cioccolato, peperoncino e chiappe, i pomodori secchi, porro e capperi e quanto altro, sono tutti ingredienti da mescolare senza esclusione. Ma il pizzicagnolo con tutte le ricotte possibili sul banco dà sulla voce: «Noi la votiamo, ma mi raccomando: non facciamo bello solo corso Sicilia, anche ai vicoli ci dobbiamo pensare».

La mattina finisce in un lampo, chiusa da decine di telefonate nella sede del Pri, in via Etnea, quartier generale del Patto. Il pomeriggio si ricomincia, una visita alla nuova sede dell'Arci, e soprattutto un giro a Librino, dieci chilometri a nord della città, verso l'autostrada. Come fare a raccontare colline e fossati, la sterpaglia e le fogne a cielo aperto, i palazzoni che crescono sui cucuzzoli sparsi nella landa a perdita d'occhio, con poche strade e tanti sentieri che diventano melma con la pioggia? Il giovane uomo che sa tutto di questo quartiere dice al candidato sindaco: «Tutti parlano di Librino in campagna elettorale, parlano di noi come gente di malaffare, non sanno che ci sono anche gli onesti. Allora andate a parlare di Catania, lasciateci in pace».

Dignità e voglia di non fare sconti a nessuno, nemmeno a Enzo Bianco che qui ricordano che ha portato il numero 50, uno dei due autobus per 35 mila abitanti. Allora lasciamo perdere la descrizione facile della periferia abbandonata, nonostante il progetto di un urbanista importante, dove vivere è difficile. E raccontiamo solo due storie. Quella di una donna condannata a 5 milioni di multa, otto giorni di arresti domiciliari per aver allestito una chiesa in uno dei locali comuni sotto la palafitta di un caseggiato di 470 famiglie e per aver quindi alzato, letteralmente, due muri per custodire i motorini dei ragazzi. Colpevole di abusivismo edilizio, ha detto il pretore, mentre tre chilometri più in là migliaia di persone riempiono un intero quartiere abusivo, nota Bianco. Mentre ancora più in là la splendida valle del Simeto è stata riempita di seconde case costruite da mafia e imprenditori paramafiosi.

E raccontiamo di via Librino 8. Una torre isolata, dove il vento non conosce stagioni. È difficile arrivarci, la strada si confonde nella polvere, ma alla fine ci sono i paletti di un campetto di calcio per i bambini e il viola dei gerani piantati in una aiuola. Scendono in tanti, giù dai dodici piani dove vivono 48 famiglie. Una comunità diversa dalle altre. È un condominio che ha capito di doversi dare delle regole. Un direttivo, ogni membro con una responabilità precisa, perchè lo Iacp non pensa a nulla: turni per innaffiare l'aiuola e per curare anche un ficus, che qui, come in tutta l'isola, diventerà un albero gigantesco. Turni per risolvere i problemi di acqua e luce, di manutenzione dei due ascensori, per aprire la sala del condominio, per controllare i ragazzini che giocano nel campetto. E dare un'occhiata al veterano, 95 anni, cavaliere di Vittorio Veneto, che ogni giorno fa un chilometro all'andata e uno al ritorno per prendere l'autobus che lo porta in città. Anche lui è sceso, in maglia di lana. «È uomo di mare, dice la figlia, non gli fa niente il vento». È come gli altri al sindaco chiede solo due cose: una strada perchè Sebastiano e gli altri bambini non si inzacchirino quando vanno a scuola e una fermata d'autobus più vicina. Ai topi, ai cani randagi ci penseranno loro, i condomini di Librino 8.

Bianco questa volta qualcosa può promettere e già calcola che per le opere di urbanizzazione dell'intero quartiere ci vorranno non meno di 200 miliardi. Tanti, ma cosa dire dei 170, più 17 di tangenti, spesi per il centro fièristico di viale Africa e che forse non verrà mai utilizzato? Bianco scende e sale dalla macchina, parla, ascolta, mentre la memoria immagazzina problemi, immagini, voci. E mentre si proietta verso l'ultimo impegno della giornata. Il primo è stato di prima mattina con la figlia Giulia, un'ora di giochi tutta per lei. L'ultimo, alle 11 di sera, è con i ragazzi che intorno a via dei Crociferi affollano molti jazz club. C'è una festa in piazza Asmundo, seminascosta, non lontana dal Duomo. Due complessi suonano musica rap e jazz. Pian piano arrivano i giovani, con una birra in mano. Un orecchio al gruppo che suona, ma soprattutto tante chiacchiere, mentre il profumo dei fiori, nascosti dietro alte mura, comincia a salire con la prima umidità della sera. Dimenticavamo: c'è anche una mezza luna accecante. In questo momento è tutto perfetto, anche a Catania.

Finocchiaro (Pds) «Ora Catania ha più fiducia»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Una campagna elettorale che, quasi certamente, segnerà una svolta storica per Catania, una svolta che si aggiunge ad altre clamorose «rotture» negli assetti del potere catanese. «Non ci sono dubbi – dice Anna Finocchiaro, vice presidente del gruppo parlamentare del Pds alla Camera, che guida la lista del Patto per Catania al Consiglio comunale – siamo in un periodo che segna la fine di un'epoca. Abbiamo visto alcuni episodi emblematici: le vicende giudiziarie di Drago, Attaguile e Tignino, le richieste di autorizzazione a procedere per Rino Nicolosi e Salvo Andò. Ma mi riferisco naturalmente anche alla cattura di Nitto Santapaola. Al di là del fatto che nessuno può credere che il sistema di potere sia smantellato perchè questi soggetti vanno incontro ad un processo, è chiaro però che anche simbolicamente vi è una rottura netta».

«Ciò che l'opposizione per anni ha ripetuto, inascoltata e, in alcuni casi, addirittura derisa, adesso diventa convincimento delle istituzioni. La magistratura adesso sostiene che Catania e non solo Catania naturalmente, è stata governata da un sistema di potere che vedeva insieme gli interessi della politica dominante, di una certa imprenditoria e della mafia. Un intreccio inattaccabile che, nell'immaginario collettivo, aveva come simbolo di impunità l'inafferrabile Nitto Santapaola, che diventava idolo e modello da imitare per tanti ragazzini. Un simbolo che adesso si è frantumanto. Credo che tutti a Catania abbiano la sensazione che questa città sia ad una svolta, ad un appuntamento di liberazione...»

Come sta vivendo la città questa campagna elettorale.

È una campagna elettoarle sobria. L'arroganza dei galoppini che percorrevano la città, i metodi assolutamente illegali del controllo del voto e la compravendita dei pacchetti di preferenze sono meno presenti o comunque meno appariscenti...

Perchè? È una scelta o solo paura?

È sicuramente paura. Tra l'altro, la condizione agonizzante della Dc e del Psi contribuisce non poco a rendere sobria la campagna elettorale. Credo che tra la gente, rispetto al passato, vi sia un'altra atmosfera. Mi sembra che sia cambiato quell'atteggiamento di rabbiosa ostilità fine a se stessa nei confronti della politica. Mi pare che la gente distingua assai meglio quello che di nuovo si muove sulla scena cittadina e quanto di vecchio tenta ancora di agitarsi. Nonostante sia esasperata, questa volta la gente intravede una speranza e una possibilità concreta di cambiamento, che è lì a portata di mano.

A Catania ci sono cinque candidati a sindaco e tredici liste al Consiglio comunale. Andiamo per schemi. Cos'è il vecchio e cos'è il nuovo.

Tra i candidati sindaco il vecchio è facilmente individuabile. È vecchio, nonostante l'età, il candidato dc Scavone, ma il vecchio è anche il missino Trantino per quello che significano gli interessi che si coagulano attorno a questa candidatura. Il nuovo può essere rappresentato da Claudio Fava, ma il nuovo è rappresentatao soprattutto da Enzo Bianco. Al di là della personalità politica di Bianco, questa candidatura per la prima volta è il frutto di progetto unitario e di un raggruppamento di forze progressiste che supera le appartenenze. Una novità anche nelle forme e nei metodi, oltre che nei programmi, nelle facce e nelle discriminanti che si pongono. Credo che la gente questo lo abbia capito. E credo abbia capito anche che vi sono delle persone di buona volontà che si sono messe insieme per affrontare e risolvere i problemi. Era questa un'esigenza diffusa nella città, che credo il «Patto» abbia raccolto in pieno.

Di contro però ci sono forze come «La Rete» e «Rifondazione» che hanno preferito fare strada per proprio conto e che ora esasperano gli attacchi nei confronti del «Patto»

È una cosa molto dolorosa. Catania vive un momento magico. In questa città per la prima volta si vive un'occasione storica per mettere definitivamente da parte il vecchio assetto di potere, e il fatto che la sinistra, il fronte progressista si laceri in questo modo oltre che doloroso è inutile. È il frutto di una logica vecchia: l'affermazione di se stessi a prescindere da tutto. Sto tentando di condurre una campagna elettorale eliminando i toni polemici con queste forze, cercando più le cose che ci uniscono che quelle che ci dividono. Questa città ha bisogno di una sinistra unita e non di una sinistra che litiga.

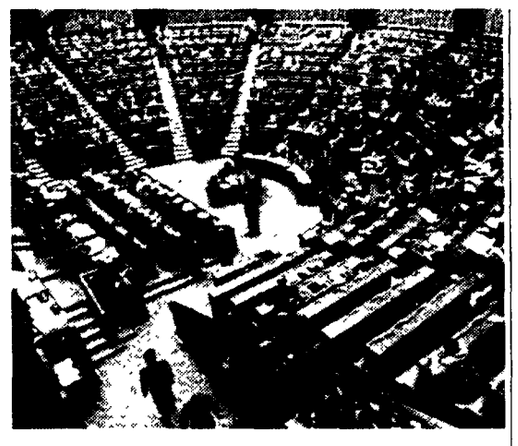
Questa avventura coincide anche con una tua scelta «privata»: quella di avere un secondo figlio. È una doppia scommessa?

Perchè no? È certo un atto di fiducia e di speranza per nei confronti del futuro di questa città. Io non ho mai pensato di andarmene veramente. In ogni catanese a volte prevale il senso della rabbia, dell'amarezza, della sfiducia, poi però più alto è il disagio, più alto è in senso della sfida e la voglia di farcela a restare e a battersi per cambiare le cose.

Dopo la presentazione del testo di Mattarella ancora scontro tra sostenitori del turno unico o doppio

Da Barbera la proposta di un voto anche per liste nazionali di coalizione Interessati Elia e il Pds

Riforma, tra le polemiche spunta una mediazione



Di nuovo polemiche, scontri, veti incrociati sulla riforma elettorale, dopo la presentazione della proposta Mattarella (un turno, doppio voto, recupero proporzionale al 30 per cento). Ma c'è una novità: Augusto Barbera avanza una soluzione che può mantenere il turno unico nei seggi, ma con un ballottaggio su liste nazionali di coalizione. Elia sembra interessato, Scoppola apprezza, il Pds non dice no.

ALBERTO LEISS

ROMA. Torna la babele delle lingue intorno alla legge elettorale? Dopo la presentazione del progetto del dc Sergio Mattarella, relatore alla Commissione Affari costituzionali della Camera, basato su un unico turno, il doppio voto, e un recupero proporzionale del 30 per cento, è riesplosa la polemica. Sembra di essere tornati ai tempi della Bicamerale. Mario Segni si dice «allibito». Martinazzoli replica stizzito. Il Pds protesta perchè vuole il doppio turno. Si lamentano i partigiani della «fotocopia» (cioè una legge per la Camera uguale al quesito referendario che ha vinto per il Senato) come Marco Pannella.

E spunta – forse è la novità più interessante – una nuova proposta avanzata da Augusto Barbera, pidiessino, ma soprattutto «numero due» del movimento referendario. La sua ambizione è quella di dare una risposta all'esigenza di norme che diano effettivamente ai cittadini il potere di indicare una coalizione di governo, e di mettere d'accordo «doppioturnisti» e «monoturnisti». In campo sta scendendo anche la migliore cultura giuridica e politica italiana. Dopo Norberto Bobbio e Giovanni Sartori, ieri è toccato a Gustavo Zagrebelsky: anche lui dalle colonne della *Stampa* difende il doppio turno (con ballottaggio tra i primi due in ogni collegio). «La critica alla proporzionale espressa dal referendum – ricorda Zagrebelsky – riguarda la mancanza di bipolarismo politico, e quindi l'impossibilità di ricambio di governo». Ecco perchè non vanno bene – come giudica anche Michele Salvati – soluzioni a turno unico che si avvicinano alla «fotocopia». È molto probabile che simili meccanismi producano una rappresentanza fortemente concentrata intorno a tre poli territorializzati: la Lega al Nord, il Pds al centro, la Dc al Sud. Con grande incertezza, quindi, sulla futura «governabilità».

Che cosa propone Barbera, che si dice «molto preoccupato dall'ipotesi che senza un accordo si finisca per votare con le vecchie regole alla Camera, disperdendo la spinta del 18 aprile»? Propone di recuperare l'idea di De Mita, Ruffilli e Pasquino di presentare liste nazionali di coalizione, con tanto di indicazione del «premier» per formare il governo, a cui potrebbero collegarsi i candidati locali. Le liste dovrebbero essere presentate un po' prima del voto, e il ballottaggio si svolgerebbe nazionalmente sulle due coalizioni più votate per aggiudicarsi un premio, o «quota maggioritaria». Nei singoli seggi potrebbe bastare quindi un turno. A meno di non introdurre una soglia «decente» di consenso, per esempio il 30 - 35 per cento. Sembra che il ministro Elia si sia dimostrato interessato da questa soluzione, e che anche Pietro Scoppola la condivida.

E il Pds? Cesare Salvi, che pur non condividendo la proposta Mattarella ne ha apprezzato il «passo avanti» rispetto alla «fotocopia», e che insiste per il doppio turno, non la giudica negativamente. Anzi. «Il punto essenziale di tutta questa discussione – sottolinea – è il potere del cittadino di scegliere la coalizione di governo. Favorendo le aggregazioni e l'alternanza». Questo poi, al di là dei tanti più o meno comprensibili tecnicismi, è ciò che discrimina le forze in campo. Chi punta a soluzioni politiche neocentriste preferisce il turno unico (la Dc, il Psi di Del Turco) e trova alleati in chi non vuole coalizzarsi per governare (la Lega, il Msi, Rifondazione, anche se Lucio Magri si è detto favorevole ad un meccanismo simile a quello indicato da Barbera) e in quella vasta e trasversale nebulosa di parlamentari che sperano in basse «soglie di accesso» per la rielezione. Con un solo turno infatti una bassa maggioranza relativa è sufficiente. Col ballottaggio ci vuole il 51 per cento.

Soprattutto dalla Dc del Sud viene in questo senso una forte pressione su Martinazzoli. Il quale però ieri ha prefento polemizzare con Achille Occhetto: «Pretende che non dobbiamo dire la nostra opinione sulla riforma, ci interdice, minaccia di ritirare niente meno che l'astensione al governo».

Il tempo stringe. La discussione sulla legge riprende domani in commissione, e arriva in aula il 14 giugno (tra il primo e il secondo turno delle amministrative: i risultati porteranno consiglio al Parlamento?). Se le Camere non troveranno un accordo, in teoria la materia dal 6 agosto potrebbe tornare alla Bicamerale. Ma a quel punto esiste l'impegno solenne del governo a farsi carico della questione. Intanto Ciampi ha istituito il comitato che deve ridisegnare i collegi elettorali. E Salvi avverte: «I quattro mesi di tempo indicati sono troppi. Ne bastano due»

È morta Gisella Floreanini

Partigiana e dirigente pci fece parte del governo della Repubblica dell'Ossola

MILANO. Gisella Floreanini se n'è andata per sempre. Ma il ricordo della sua lunga vita tutta dedicata agli ideali della libertà rimarrà scritto nelle pagine più belle della storia di questo Paese. Gisella aveva 87 anni.La «sua» lotta l'aveva iniziata da ragazza. Nel 1935 a 29 anni. Il regime fascista è al massimo della sua potenza, lei è una dirigente del Psi. Ha l'incarico di mantenere i rapporti con l'estero attraverso la Svizzera.

Nel luglio '39 la polizia di Mussolini la individua. E la mette nel mirino. È costretta a lasciare l'Italia. Gisella è già entrata a far parte del Pci clandestino.

Dopo l'8 settembre organizza i gruppi difesa donna e, contemporaneamente, è incaricata di mantenere i rapporti con i compagni espatriati in Svizzera. È proprio durante un rientro in Italia che viene arrestata dai fascisti. È il giugno 1944. Viene rilasciata in settembre. Non perde tempo. Riprende subito i contatti con la resistenza. Va a Domodossola dove viene nominata «commissario» all'assistenza nel governo provvisorio della Repubblica dell'Ossola: diventa così la prima donna «ministro» della nuova Italia.

Ma la guerra continua e Gisella è sempre in prima fila contro nazisti e fascisti. Organizza le donne fuggite in montagna per combattere i nazifascisti. Finalmente arriva la Liberazione. E Gisella viene nominata presidente del Cln di Novara. Con la pace la battaglia riprende: contro chi vorrebbe cancellare

Gisella Floreanini

quei valori per i quali milioni di uomini e donne avevano lottato pagando spesso con la vita.

Nel '46 Gisella Floreanini è deputato al nuovo Parlamento. Viene chiamata a far parte della commissione femminile nazionale e nominata nel consiglio nazionale dell'Anpi e dell'Udi, l'Unione donne italiane. È anche consigliere comunale a Domodossola. Nel '53 viene entra per la seconda volta alla Parlamento. Viene eletta nella circoscrizione di Novara. Il suo impegno a favore dell'emancipazione femminile è diventato totale. Presidente dell'Udi, negli anni Sessanta è anche consigliere comunale a Milano.

Quando l'Italia viene ferita dalla strage di piazza Fontana *lei è ancora in prima fila. Nel 1976, quando festeggiò il suo* settantesimo compleanno, le scrissero Enrico Berlinguer e Luigi Longo. «Il contributo che hai dato nel corso di tanti anni alla lotta antifascista nella clandestinità, nell'emigrazione, nella resistenza e alla vita e alla battaglie del movimento operaio e democratico hanno fatto della tua un'esistenza esemplare di donna che ha realizzato la propria emancipazione contribuendo in prima fila a portare avanti il generale processo di emancipazione democratica e socialista delle grandi masse popolari del nostro Paese. Nel rinnovarti il nostro fraterno saluto ti auguriamo ancora molti anni sereni e di lotta». E così fu: fino alla fine instancabile animatrice dell'Anpi e del Comitato antifascista contro chi voleva fermare la democrazia con le bombe. Alla figlia Valeria ha inviato un messaggio di cordoglio il segretario del Pds, Achille Occhetto.

Il presidente della Confindustria Luigi Abete

Il movimento dà un nuovo appuntamento a giugno. Abete: «Programma ancora generico»

Alleanza democratica apprezza Segni «E il Pds deve scegliere non sciogliersi»

FABIO INWINKL

ROMA. Tutti rimandati agli esami di giugno. Il Pds, che riunirà il suo Consiglio nazionale. I Popolari di Segni, chiamati alla convenzione programmatica proprio mentre la Dc darà corso alla sua fase costituente. E anche Alleanza democratica, dopo due giornate di convegno speso a rilanciare solleciti e definire proposte, si riconvoca per il mese prossimo, a Firenze. Prendono tempo, i suoi esponenti, consapevoli che le aggregazioni indotte dal sistema maggioritario non si realizzano buttando all'aria i partiti, tutti i partiti.

Ma, nelle sue conclusioni, Ferdinando Adornato è polemico con il Pds, cui fa carico di sottrarsi alle scelte che la riforma della politica impone. «Oggi – ammonisce – si può stare con Dalla Chiesa a Milano e con Enzo Bianco a Catania. Ma il disordine finirà, verranno le elezioni politiche. E allora, cosa farà Occhetto? Cercherà l'unità con la Rete e Rifondazione, proprio ora che si stanno sfaldando, oppure starà in Alleanza democratica?». La polemica è nei confronti di Claudio Petruccioli, che nel dibattito aveva insistito sul ruolo della Quercia («Ognuno conta per quello che è, non si può fare un'intesa di governo con la sinistra senza di noi»). «Non è detto – ribatte Adornato – che noi non si possa essere un cartello progressista anche in assenza del Pds...».

Articolato, invece, il discorso rivolto a Segni. «Lui sì, ha deciso. Sta con noi. Anche se deve stare attento a non sbagliare. Il senso della battaglia politica che ha condotto in questi anni va ben oltre i Popolari per la riforma». Critiche per tutti, insomma, anche per i giornalisti che non danno conto delle fatiche di questo movimento per delineare un programma che superi «i guasti dell'individualismo e del collettivismo, che hanno caratterizzato e imbarbarito il secolo».

Non si sottrae, invece, Luigi Abete, presidente di una Confindustria che si riafferma «agovernativa per suo interesse vitale, praticato e visibile». Nel suo intervento, che rianima la tornata domenicale del convegno, muove un appunto di genericità alle riflessioni di «Alleanza», presentate all'insegna dello slogan «Meno Stato più solidarietà». Una politica di modernizzazione dell'economia, infatti, comporta scelte difficili e ingrate, non rinviabili se non si vuol ricadere nelle logiche consociative. Abete raccorda la solidarietà, oltre che allo sviluppo, ad un quadro di coesione sociale e contrappone alle minacce dei poteri forti, figli delle società deboli, uno sforzo di quelli che definisce «poteri intelligenti»: una cultura del fare in luogo della cultura dell'essere, tipica delle società bloccate.

Viene, insomma, dai vertici del mondo imprenditoriale, un invito alla chiarezza in questa fase di difficile transizione sul terreno istituzionale. Le scelte economiche e la riforma elettorale si impongono con la stessa urgenza.

I promotori di Alleanza democratica hanno coinvolto nel loro confronto rappresentanze significative dell'economia, del sindacato, delle professioni. Fa fatica a quadrare, invece, il ragionamento politico. Willer Bordon, coordinatore del movimento, ha una spiegazione. «Ci sono gli incontentabili che, come le lumache, si spostano assai lentamente e continuano a vedere tutto in termini di schieramenti. Non serve una sommatoria di un po' di Dc, di Pds, di Pri, cioè di cose ormai superate. Non andremo a scegliere i candidati con gli stati maggiori dei partiti...».

Miriam Mafai mette in guardia la sinistra dal ripetere vecchi errori, che la ridurrebbero a nuove sconfitte. «Se qualcuno si stacca dal centro per guardare da questa parte – dice – evitiamo di imporgli l'analisi del sangue. L'unico esame lecito è quello sui programmi, per vedere chi ci sta e chi no. Attenti, perchè se perdiamo altro tempo andrà a riorganizzarsi un grande centro conservatore, come avvenne nel dopoguerra».

Giovanna Melandri, l'ambientalista che fa parte della Direzione del Pds, condivide questo allarme e sollecita la Quercia a non tirarsi indietro. «Senza il Pds – ammette – il progetto che abbiamo messo in campo è destinato a fallire. Non chiediamo scioglimenti; proponiamo un patto tra uguali senza mire egemoniche da parte di nessuno. È importante che Occhetto abbia convocato il Consiglio nazionale proprio sulla strategia delle alleanze. Sarà un'occasione da non perdere».

ADDIO ALLA POLITICA / 3

Il racconto dell'ex segretario comunista di Torino, ora dirigente d'azienda

«Lasciai dopo 24 anni da funzionario perché fui sconfitto. Ho ripreso la mia libertà d'azione»

E Ardito diventò manager: «Ma nel Pci mi divertivo di più»

Dopo 24 anni da funzionario di partito, si dimise da segretario della Federazione del Pci di Torino, e ritirò il suo libretto di lavoro. Giorgio Ardito si definisce «uno sconfitto. Sono andato via perché avevo perso una battaglia». Oggi è dirigente d'azienda, diffida della politica come mestiere, ma ammette: «Mi divertivo molto di più prima». Un rammarico: «Il partito non utilizza chi non fa politica a tempo pieno».

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

Giorgio Ardito, da segretario di Federazione a manager

TORINO. Ama definirsi un comunista libertario. Oggi come negli anni '60, quando lasciò l'Azione Cattolica («non so bene se me ne sono andato io o sono stato cacciato») e scese in piazza, a Torino col Pci. È stato funzionario della federazione torinese dal 1° settembre del 1967 fino al 18 febbraio del 1991, quando a pochi giorni dalla nascita del Pds, si dimise da segretario di Torino e ritirò il suo libretto di lavoro. Non se ne è andato perchè non aveva accettato la svolta. Anzi, ne era entusiasta. Ha lasciato perchè ha perso una battaglia politica e si definisce, senza difficoltà, «uno sconfitto».

La «disoccupazione», per Giorgio Ardito, 51 anni, è durata pochissimo: oggi è dirigente in una azienda che si occupa di monitoraggi ambientali. È convinto che la politica non può diventare un mestiere, ma ammette, con nostalgia, che «mi divertivo immensamente di più prima». si rammarica che «il partito non riesce ad utilizzare chi smette di fare politica a tempo pieno». Si racconta, nel circolo «Liber», di cui è presidente ed animatore, dove si beve, mangia ma soprattutto si conversa e si discute (di politica preferibilmente). Parla dei suoi errori, e di quelli che ritiene gli siano stati imputati; confessa rimpianti, delusioni, sogni ed aspirazioni.

Ardito, come nasce il suo incontro col Pci torinese?

Dopo aver militato nell'Azione Cattolica, mi impegnai con passione nel Movimento per il Vietnam. Nel '66, alla Toro Assicurazioni, dove lavoravo, dovevamo organizzare un picchettaggio. E io andai a chiedere in prestito al Pci un megafono. Me lo diede Loris Barbieri, di cui diventai amico. Lui mi presentò Minucci, allora segretario di federazione che dopo poco mi propose di fare il funzionario. Io non ero neppure iscritto e glielo dissi. Lui mi rispose: non è un problema, prendi la tessera». Così lasciai il lavoro e il 1° settembre del '67 fui assunto. Stipendio, 70mila lire al mese, la metà di quanto guadagnavo alla Toro.

Senza aver mai visto come si lavorava in una sezione, non si è sentito un pesce fuor d'acqua? E nel partito, non era visto come un «estraneo»?

Non sapevo nemmeno cos'era una sezione, conoscevo il Pci come movimento. L'apparato fu con me molto affettuoso e paternalistico ma anche un po' brusco; in un clima un po' militaresco che mi ricordava il periodo di leva. Per un anno e mezzo fui responabile della zona di Pinerolo, poi per un anno mi occupai di propaganda e poi, per cinque anni, solo della Fiat. Prima della Mirafiori, dopo di tutto il gruppo, facendo parte del coordinamento nazionale. Nel '75, con la vittoria del Pci, divenni capogruppo alla Provincia. Ho fatto l'assessore all'Istruzione, poi vice presidente della Provincia con la delega al personale e all'informatica. Nell'85, quando caddero le giunte di sinistra tornai in segreteria di federazione, responsabile enti locali fino al settembre dell'87 quando fui eletto segretario.

La sua elezione a segretario non fu un plebiscito.

Un solo voto in più rispetto a Rinaldo Bontempi che era il candidato della segreteria romana. Sì, avevo uno scarsissimo indice di gradimento sia a Roma sia da parte dei dirigenti torinesi a Roma. Fui rieletto segretario altre due volte, con un ampio consenso dei compagni torinesi. E si scatenò una guerra contro di me.

Perchè, secondo lei, era così poco «amato»?

Noi cercammo di trasformare la struttura piramidale del partito, dando la priorità al lavoro nelle istituzioni e nel movimento. Anche per questo la federazione aderì con entusiasmo alla svolta, prendendo sul serio l'idea del nuovo partito. Quanto ai dirigenti torinesi nazionali, non amavano le scelte autonome, la troppa indipendenza.

Ammetterà però che nel '90, alle comunali, per formare le liste a Torino si scatenò un pandemonio.

Per carità. Ci fu uno scontro politico durissimo. Io insistevo per liste formate all'80% da non iscritti. Non accettai il diktat di Novelli: o capolista o non mi candido.

Dal congresso di formazione del Pds se ne è andato sbattendo la porta.

Mi fu riferito che in commissione elettorale, la mia esclusione dalla direzione pletorica fu motivata così: ha distrutto il partito a Torino. Ovvio che io non accettai e non accetto ancora oggi quell'accusa. Non c'erano che due strade: o si diceva che non era vero che avevo distrutto il partito, e quindi, come tutti i segretari di federazioni delle grandi città entravo in Direzione, o si riteneva giusta quell'accusa, allora era assurdo che rimanessi al mio posto. Per fare che? Altre macerie? Quella vicenda mi disgustò. Il 16 febbraio del '91 fu eletta la Direzione, di cui non facevo parte e il 18 febbraio, era un lunedì, mi dimisi da segretario e ritirai il mio libretto di lavoro.

Si sente uno sconfitto?

Sì, senza dubbio.

Ma davvero, a distanza di due anni, crede di non aver commesso errori?

Certo che li ho commessi, ma sicuramenti sono marginali rispetto alla scelta di fondo dei giochetti di apparato.

È stato per 24 anni funzionario di partito. Anche lei è uomo di apparato, i «giochetti», come li chiama, li avrà fatti pure lei.

Ho sempre detto quello che pensavo apertamente. Io ho un chiodo fisso: l'informazione deve essere corretta, sempre. Non ci siano verità che non debbono essere rivelate. Non credo all'attuale ruolo dei partiti che si pongono come mediatori tra la verità assoluta e quella che può essere invece rivelata. Io ho deciso il 16 febbraio di riprendere la mia libertà di parola e di azione. Un partito non è affidabile se non ha al suo interno le stesse regole democratiche che propone per la società. A volte vorrei che mi si chiedesse che cosa credo di aver sbagliato, per dimostrare che non vedo solo gli errori degli altri, ma anche i miei. Mentre credo di essere visto come quello che dice brutalmente quel che pensa più per rivalsa che per lucidità. E non è così.

Allora Ardito, quali errori ha commesso?

Troppe volte ho pensato che fosse giusto affermare una cosa, a prescindere dal risultato. A volte mi sono impuntato su posizioni di principio. Il più grave errore che ho commesso? Alle elezioni del '90 credo di aver sbagliato ad assumermi tutte le responsabilità della formazione delle liste per evitare quel possibile scontro lacerante nel Federale, venendo meno alla convinzione che comunque il libero confronto democratico, anche se lacerante, sia meglio di ogni decisione verticistica, che pretende di essere illuminata. Sono stato, e lo sono ancora, contraddittorio, anche nei comportamenti.

Quando ha lasciato il suo lavoro, non ha avuto paura di non trovarne un altro?

No, non ho mai temuto la disoccupazione. E devo dire che ho ricevuto ben 18 offerte di lavoro. Mi ritengo un fortunato. Ho avuto proposte di tutti i tipi. Diverse da autosaloni ed assicurazioni. Proprio come per gli ex calciatori. Visto che sei uno conosciuto in città ti ritengono adatto per lavori di pubbliche relazioni. Poi molte dalle aziende, perchè come assessore al personale avevo il Guinnes dei primati per il licenziamento di dipendenti pubblici. Ho scelto di lavorare in un'azienda che si occupa di monitoraggi ambientali.

Il suo stipendio, se non sono indiscreta?

Sono passato da lire 1milione e 600mila, prese quando capitava, a 4 milioni e 100 circa.

È soddisfatto o ha nostalgie?

Devo confessare che mi divertivo molto di più col partito.

Crede sia giusto fare politica a tempo pieno, trasformando la passione in professione?

Nell'87 ho ridotto per due terzi l'apparato del partito. Credo non sia giusto avere un apparato politico elefantiaco, mentre è opportuno migliorare quello tecnico. Una federazione deve avere al massimo tre funzionari a tempo pieno, come dirigenti politici. Non può fare politica a tempo pieno chi non ha mai lavorato, e non può, una volta terminata la sua esperienza, trovare un altra sistemazione. Perchè, a parte pochissimi casi, temo diventi gestione del potere fino a se stessa, mentre la politica deve lavorare per gli altri.

I suoi rapporti col partito a Torino?

Ottimi, sto nel consiglio nazionale, nella direzione della federazione, sono consigliere comunale. Mi rendo però conto che chi smette di fare politica a tempo pieno, il partito non riesce poi ad utilizzarlo. Chi ha poi fatto il segretario, diventa "ingombrante". Nel Pci e anche Pds, c'è una sorta di sacralità intorno alla figura del segretario, che ne rende impossibile una utilizzazione diversa.

Che cosa le manca, qual è il suo rimpianto?

Mi manca molto il partito, i compagni Sarà una malattia, ma a me piacciono molto le riunioni con i campagni, sono una ginnastica democratica e culturale unica. Un rimpianto presuntuoso che ho e che vorrei tovare un punto di equilibrio tra l'essere ancora utile, contribuire al rinnovamento senza cadere nel protagonisto. E non so se è possibile. Ecco, mi spiace sentirmi inutile ed inutilizzato in quasta fase di grande cambiamento di cui vedo gli aspetti positivo.

E alla fine cosa fa Giorgio Ardito, per riempire questa sua «fame» di politica?

Tante cose. Nel partito le ho detto; poi ho aderito ad Alleanza democratica; e mi sono impegnato nella campagna per il sì ai referendum. Poi, apri un circolo come questo, e ti trovi uno spazio tutto tuo per l'iniziativa politica e la conversazione.

Il nuovo stragismo

Biondiccio, sui 25 anni: lo hanno visto dopo l'esplosione
e il suo volto combacia con quello «disegnato» nella capitale
Un testimone: «Io l'ho scorto alla guida di un Fiorino...»
E anche i turisti si presentano dai giudici per collaborare

Roma e Firenze, stessi attentatori?

«Inquietanti somiglianze» fra gli identikit dei killer

Ancora un summit sulla strage di via dei Georgofili nel cuore artistico di Firenze. Gli investigatori fiorentini vogliono ricostruire i movimenti del Fiorino-bomba dal momento del furto a quello dell'esplosione. Affiorano molte «somiglianze» fra gli identikit di Firenze e quelli dell'attentato di via Fauro. Con le analisi sull'esplosivo si capirà se gli attentatori si sono appoggiati a una base logistica fiorentina.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE «Basta con la fantapolitica...», ripetono ora gli investigatori. La ferita è per Firenze ancora dolorosa e profondissima. E le indagini per trovare i colpevoli vanno avanti. Ma, adesso, gli investigatori appaiono stanchi di tanto parlare, seccati delle voci e dei mille «si dice»: «Basta con la fantapolitica, noi dobbiamo lavorare sui dati di fatto...».

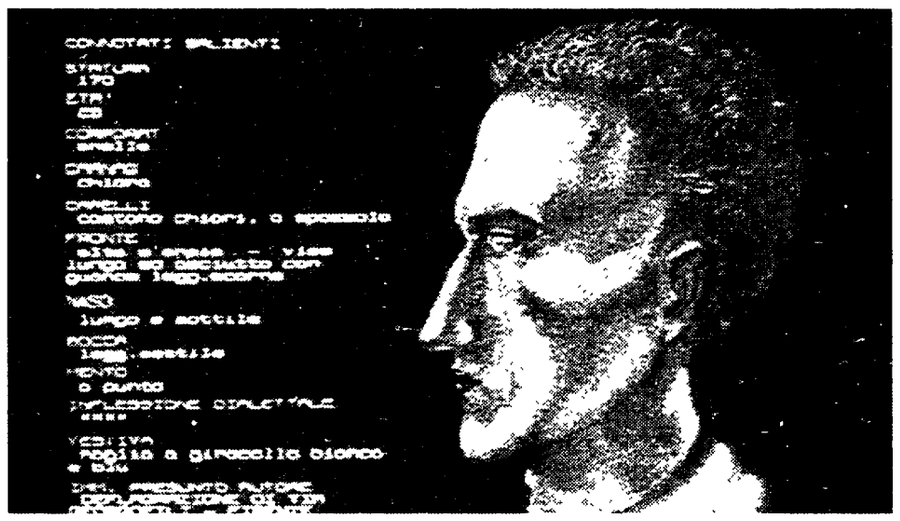
Tutti sono abbottonatissimi, nessuno vuol commentare l'incontro romano dei giudici Pier Luigi Vigna e Francesco Fleury con i colleghi che indagano sull'attentato di via Fauro, datato 14 maggio. Ma da quel vertice, al quale il giudice Giancarlo Caselli ha partecipato per un saluto, sarebbero emerse analogie inquietanti sul comportamento del sospetto gruppo di fuoco. C'è, soprattutto, l'incredibile somiglianza fra uno degli identikit realizzati a Roma e uno di quelli ricostruiti a Firenze. E, poi, analogie riguardano anche l'esplosivo usato.

Sarà molto utile l'esito della seconda fase delle analisi. Dopo un primo esame rapidissimo che ha individuato la presenza di tritolo, T4 e pentrite, ora la polizia scientifica sta procedendo al lavaggio dei reperti, alla scomposizione molecolare per avere un quadro esatto della qualità dell'esplosivo usato per la strage. Così si potrà sapere se a esplodere è stato il Semtex o un'altra miscela esplosiva; e si saprà se questo «materiale» poteva essere trasportato agevolmente in una valigia oppure se gli attentatori hanno dovuto appoggiarsi su una solida base logistica a Firenze.

Si lavora senza sosta sull'identikit del giovane biondiccio, sui 25-26 anni, visto di profilo alcuni minuti dopo l'esplosione di via dei Georgofili, l'unico dei tre predisposti finora rimasto utile per le indagini. Quel volto sarebbe «molto simile» a una delle ricostruzioni degli attentatori di via Fauro e combacerebbe con la descrizione del guidatore di un Fiorino visto passare per via Calzaiuoli (una via centralissima e affollatissima nella zona pedonale, che collega piazza Duomo con i lungarni) poco dopo le 22, seguito da una Fiat Uno. E questa somiglianza è divenuta più evidente, dopo l'elaborazione elettronica dell'identikit, diffusa ieri.

I casi sono due, si dice in ambienti giudiziari: se su quel furgone viaggiavano gli attentatori, si sono esposti a rischi incredibili. Potrebbe anche essere soltanto una grossa infrazione al codice, ma ancora non si è fatto vivo nessuno che avvalori questa ipotesi.

Le testimonianze al vaglio degli investigatori sono centinaia, il lavoro di verifica è faticosissimo, ma niente viene lasciato al caso. «Per fortuna – dice il giudice Fleury – abbiamo moltissime testimonianze. Anche gli stranieri collaborano. Tutto questo ci costringe a un lavoro investigativo molto duro, ma dobbiamo apprezzare il senso civico di chi si presenta per portare un contributo». Ci sono anche voci insistenti, ma non confermate, su nuovi identikit in preparazione. Anche se non si tratta dei volti degli attentatori ma «di alcune persone che si aggiravano nella zona poco prima o poco dopo l'esplosione». Fra i disegni non c'è il giovane che è stato visto allontanarsi dal Fiorino appena parcheggiato, dicono alla Digos: non è possibile ricostruire il suo viso, «per motivi oggettivi».



L'identikit del giovane che forse fu visto anche in via Fauro il giorno dell'attentato a Roma. Sotto il cardinale Piovanelli

Di tutte queste cose si è parlato nel summit di ieri mattina nella questura di Firenze fra il procuratore Vigna e il suo sostituto Fleury all'indomani dell'incontro romano con i giudici che indagano sull'esplosione di via Fauro, il sostituto Gabriele Chelazzi, i responsabili della Digos Vincenzo Indolfi e della Criminalpol, Sandro Federico. In sostanza si cerca di ricostruire, senza lasciare nulla al caso, gli spostamenti del furgone fra le 19.30 di mercoledì (quando è stato rubato in via della Scala, a due passi dalla Stazione ferroviaria) fino alle 0.40 di giovedì, quando è stato posteggiato in via dei Georgofili, pochi attimi prima dello scoppio. In queste cinque ore il Fiorino è stato «imbottito» di esplosivo e portato sul luogo della strage, probabilmente approfittando anche della trasmissione in diretta della finale della coppa dei campioni fra Milan e Marsiglia. In queste cinque ore è racchiuso il mistero di questa nuova stagione delle stragi.

L'arcivescovo nella basilica di San Lorenzo: «Adesso dobbiamo vincere la paura»

Pentecoste di lutto nella città ferita
Il cardinale Piovanelli: «Opera di Satana»

«Segni nefasti della presenza di Satana». Per il cardinale Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze, la strage di via Lambertesca è «opera diabolica». Lo ha detto ieri mattina in San Lorenzo, invitando i fedeli a «pregare per i morti, per i feriti e perché la città vinca la paura e rinasca». I bambini dell'Istituto degli Innocenti la paura l'hanno vinta, come hanno detto ieri ai vigili del fuoco ringraziandoli, dopo aver visto «che i pompieri mettevano a posto tutto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SILVIA BIONDI

FIRENZE. Doveva essere una festa, la celebrazione della Pentecoste nella basilica di San Lorenzo, nel cuore del quartiere più caratteristico di Firenze, quello del mercato centrale. Una cerimonia programmata da tempo, per festeggiare il sedicesimo centenario della nascita di questa chiesa voluta nel 393 da Ambrogio, vescovo di Milano. Ma non c'è festa, a Firenze, nella prima domenica che segue alla strage di via Lambertesca. Silvano Piovanelli, il cardinale di Firenze, dedica il rito alle vittime dell'autobomba. È ancora sconvolto, l'arcivescovo. Sabato mattina ha portato in punta di piedi, nella chiesa di San Carlo, l'ultimo saluto a quelle quattro bare che custodiranno, per sempre, i corpi di Fabrizio e Angela Nencioni e delle loro due figlie, Nadia e Caterina. La famiglia, così come quella del giovane studente di Sarzana, Dario Capolicchio, vittima anche lui della strage, sabato ha voluto piangere i suoi morti senza telecamere, ministri e gonfaloni. Ieri, in San Lorenzo, la città ha potuto partecipare al rito religioso nel loro nome.

«Volete che il Signore non realizzi, al di là del nostro orizzonte visibile, la preghiera che domenica scorsa la bambina più grande della famiglia distrutta dall'autobomba ha fatto in occasione del battesimo della sorellina, "Fa', o Signore, che la nostra famiglia viva sempre unita nell'amore"?, ha chiesto a se stesso e ai fedeli il cardinale Piovanelli. Non ha condanne da fare, l'arcivescovo, dal pulpito di San Lorenzo. «È ancora troppo commosso», spiega chi lo conosce bene. Si rifugia nella sua fede, quella stessa che ha accompagnato per tutta la loro breve vita la famiglia Nencioni. Invoca «il consolatore», lo «spirito Santo». Si scaglia contro Satana. «Nascosto nelle pieghe di questo mondo malvagio, radice perversa di ogni perversità, sta Satana, colui che si oppone a Dio, che accusa Dio davanti agli uomini e accusa gli uomini davanti a Dio. Talvolta appaiono i segni nefasti della sua presenza. Come è avvenuto a Firenze nella notte del 27 maggio».

Che fare, contro Satana? Qualche giornale, ieri, ha scritto che don Pilade Filippini ha invocato la pena di morte. «Ma quale pena di morte – smentisce il parroco della chiesa di San Carlo, addolorato ed arrabbiato – Voi giornalisti siete degli sciacalli. Io prego per i morti e per i vivi». Pregare. È l'appello lanciato anche dall'arcivescovo: «Preghiamo per i morti, per i feriti. Preghiamo perché la città ferita al cuore non vinca la paura, esca da ogni individualismo ed insieme ripari i danni, riprenda il lavoro e sia ancora più capace di mostrare al mondo la sua bellezza».

Una città che ha pianto le sue vittime e che ora ha un nuovo simbolo in due bambine, Nadia e Caterina. Ieri altri bambini, quelli ospitati dall'Istituto degli Innocenti, istituzione storica dell'infanzia abbandonata, hanno detto grazie ai vigili del fuoco. Lo hanno fatto con un mazzo di fiori avvolto in carta rossa, consegnato alla caserma dei pompieri. Terrorizzati dalle immagine della distruzione che hanno visto in Tv, si sono poi tranquillizzati vedendo «i pompieri che sanno mettere tutto a posto».

Non sono tranquilli, invece, i 69 senzatetto, feriti o scampati alla strage di via Lambertesca, ieri si sono incontrati con il ministro all'ambiente Valdo Spini, fiorentino, che ha promesso loro di seguire con particolare l'attenzione l'iter dell'ordinanza governativa che dovrà indennizzarli delle gravi perdite subite. Per loro si preparano giorni molto difficili, lontano da case che non esistono più. Quando riusciranno a tornare nuovamente in via della Lambertesca, dove alcuni palazzi dovranno essere ricostruiti a partire dalle fondamenta, avranno come vicina di casa una nuova stazione dei carabinieri. E potranno leggere, aprendo le finestre appena svegli, la poesia scritta da Nadia due giorni prima di morire. Sarà incisa su una lapide di marmo sull'edificio dell'Accademia dei Georgofili: «Il tramonto si avvicina. Il sole sta andando via (a letto). È già sera, tutto è finito».

Per il sostituto procuratore Minna
«punto di partenza è l'omicidio Lima»

«Il terrorismo e la mafia hanno altre strategie»

«L'attentato di Firenze non ha niente a che vedere con la strategia tipica della mafia e del terrorismo». Il sostituto procuratore generale Rosario Minna, che ha indagato sulla strategia della tensione in Toscana, ritiene di essere di fronte a scenari nuovi. «Per comprendere quanto sta accadendo dovremo capire cosa ha spinto la mafia a uccidere Salvo Lima». E rilancia la necessità di togliere il segreto di Stato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

FIRENZE «Gli autori dell'attentato di Firenze non sono né la mafia come siamo abituati a vederla agire, né quel terrorismo che abbiamo combattuto negli anni '80». Il sostituto procuratore della Repubblica di Firenze Rosario Minna, che ha condotto le indagini sugli attentati ai treni in Toscana imbattendosi negli uomini del Fronte nazionale rivoluzionario di Mario Tuti, nei «fratelli» iscritti alla P2 e nel segreto di Stato opposto gli dall'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi sui depistaggi operati dagli uomini dei servizi segreti deviati, non sembra avere dubbi

Ma perché afferma che non siamo di fronte a «quella mafia»?

Il punto di partenza di questa nuova strategia penso sia l'omicidio di Salvo Lima. È un omicidio interno alla mafia? Si uccidono tra loro? E qui non ci sarebbe niente di nuovo. Il punto che lascia perplessi è il momento in cui viene fatto: lo potevano fare 15 giorni prima o 15 giorni dopo. Ma lo uccidono mentre esce di casa per andare a presiedere una riunione per la campagna elettorale. Non lo hanno ammazzato quando le urne erano chiuse o prima della campagna elettorale, ma durante la campagna elettorale. La conseguenza è che il gruppo di Lima, dicono i giornali, da quattro deputati scende a uno. E allora sorgono varie domande, se Salvo Lima era il referente politico della mafia. Avevano già pronto un erede? Minacciavano qualcuno perché ne prendesse il posto? Puntavano su altri partiti o altri gruppi politici? Oppure, peggio ancora, volevano lo sfascio per lo sfascio?

Che cosa intende per altri partiti o gruppi politici? Ci sono a suo avviso altre forze che possono essere diventate i nuovi referenti della mafia?

Non ho i dati per affermarlo. Non lo so.

Ma allora perché la mafia uccide?

L'esperienza mi dice che l'omicidio o è frutto di un gesto improvviso o è premeditato o è causato da un interesse. Che interesse ha la mafia a uccidere Lima? Qui si è soddisfatto un interesse che ancora non conosciamo, e se sapremo rispondere a questa domanda molto probabilmente troveremo anche il bandolo di questa intricata e complessa vicenda. Non ci dimentichiamo che quando Luciano Liggio, per primo pubblicamente, dice che la mafia era stata contattata per il golpe Borghese, afferma che «qualcuno era venuto dagli Usa», e questo aveva la sua importanza.

Perché non si può parlare a suo giudizio di correlazioni con quel tipo di terrorismo cui lei si è trovato di fronte indagando sugli attentati ai treni in Toscana?

Mancano i soggetti politici che possono gestire o usare politicamente i risultati del terrorismo, sia a destra sia a sinistra, mentre allora esistevano, e già questo contribuiva a indirizzare le indagini. A questa assenza di soggetti si aggiunge un particolare: la stampa. È poi quella storia, apparentemente incredibile, della Falange armata che rivendica tutto. La Falange può essere roba di un pazzo, ma può essere anche un «giochino propagandistico» per rilanciare sempre la partita. È una catena ininterrotta di pubblicità.

È quindi cambiato lo scenario politico?

Da una parte non c'è più quella Unione Sovietica e dall'altra quegli Stati Uniti, e in Medio Oriente c'è una trattativa tra arabi ed ebrei. In questa situazione lo scenario internazionale vuole questo nostro terrorismo? Non credo. Il problema vero è che questo paese sta vincendo una battaglia, perché in questi ultimi mesi su tutti i giornali internazionali è emerso che l'Italia stava facendo una rivoluzione, attuando un cambiamento tranquillo, sereno, alla luce del sole, e tutti partecipavano. Avevamo un gruppo dirigente corrotto, e qualcuno anche assassino, che ci stiamo togliendo davanti. Il terrorismo è contro di noi, e allora dobbiamo continuare a vincere, ma per farlo non dobbiamo limitarci alla questione delle riforme elettorali, che sono determinanti ma non decisive. La partita in gioco è il principio di uguaglianza di trattamento dei cittadini. E questo terrorismo potrebbe avere l'interesse di influire sulla partita in gioco per scegliere chi deve vincere.

Ma non sarebbe ora di togliere il segreto di Stato su alcuni dei fatti drammatici della storia recente di questa Repubblica?

Il segreto di Stato esiste per i giudici e i cittadini. Non dobbiamo dimenticarlo mai. Non esiste per il governo. Chi oggi ha il potere per farlo, sveli tutti i segreti.

Per il capo di Stato maggiore dell'Esercito non va sottovalutata l'ipotesi di un'azione terroristica internazionale
«Facciamo parte di uno schieramento, abbiamo dato la nostra disponibilità a partecipare ad iniziative dell'Onu e della Nato»

Il generale Canino: «Non tralasciamo la pista estera»

«Per l'attentato di Firenze non va tralasciata la pista internazionale. L'Italia fa parte di una schieramento, ha offerto la basi agli alleati, ha appoggiato la decisione dell'Onu di istituire il tribunale per i crimini di guerra in Bosnia». È il succo di una conversazione con il generale Canino, capo dell'esercito durante una tappa nel viaggio di rientro da Somalia e Mozambico. Sì all'invio di caschi blu italiani in Bosnia.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

NAIROBI (Kenia). Tappa a Nairobi per il generale Goffredo Canino, capo di Stato maggiore dell'Esercito, reduce dalla visita ai contingenti italiani in Somalia e Mozambico. All'aeroporto di Nairobi, prima di partire, una chiacchierata.

Generale, torniamo in Italia, il paese è sconvolto per l'attentato. Quali sono i suoi sentimenti?

Sono costernato, ho un timore oscuro, come se la catena di sangue che ha funestato nel passato le nostre piazze e le nostre genti fosse ricominciata. Avverto un sentimento di insicurezza come tutti noi.

Lei è il capo dell'esercito. Aveva ricevuto qualche segnalazione sulla ripresa del terrorismo?

Non è compito mio fare indagini. Ci sono i servizi di sicurezza, il Sismi, c'è la Dia, la Polizia e i carabinieri. Naturalmente anche noi facciamo le nostre ipotesi. C'è la pista della mafia, c'è quella legata alle centrali del terrore che hanno funestato il nostro paese. Ma a mio giudizio non dobbiamo escludere le piste che portano all'estero. Non penso che queste ipotesi siano da privilegiare, ma che vadano tenute in considerazione. Mi riferisco prevalentemente alla situazione nella ex-Jugoslavia, alla Bosnia. Noi facciamo parte di un schieramento, abbiamo dato la nostra disponibilità a sostenere gli alleati e a partecipare ad iniziative decise dalle Nazioni Unite o dalla Nato. E quindi perchè non ipotizzare anche possibili azione terroristiche che provengono anche dall'estero.

Schegge impazzite di gruppi che si combattono in Bosnia o altro?

Non mi riferisco a «terrorismi di Stato»; sappiamo che nella ex-Jugoslavia vi sono milizie, mi riferisco ai cetnici ad altri, che operano in proprio, autonomamente, e che sfuggono al controllo di un governo. Mi chiedo perchè la bomba gli Uffizzi? È come se avessero voluto colpire la nostra cultura, la nostra storia, un oltraggio. La mafia è capace di questo, può fare cose ancor più gravi, ma sono portato a ritenere che le azioni della mafia puntino a colpire obiettivi specifici, ben precisi. Resto perlesso di fronte all'ipotesi che la mafia da sola compia un gesto di questo genere. A meno che non intenda compiere un salto di qualità, come i narcos colombiani.

La situazione politica italiana è delicatissima e i poteri occulti hanno certo l'interesse a pescare nel torbido...

Tutto è possibile, questa è una delle ipotesi: la mafia o la mafia in combutta con poteri occulti. Ma, ripeto, non è da sottovalutare un'eventuale pista straniera. Il consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso di istituire il tribunale per i crimini di guerra. Giustamente l'Italia ha sostenuto questa iniziativa.....

Qual è la sua opinione sul possibile invio dei caschi blu italiani in Bosnia?

Se il piano di pace viene applicato e in Bosnia andranno contingenti miliari per garantire zone di sicurezza noi italiani potremmo partecipare. Un punto va però chiarito subito. L'Italia è considerata nazione confinante. Finora questa regola è stata sempre rispettata, ma se dovessere essere superata e dovessimo essere invitati ad andare cercheremmo di inviare nostri caschi blu. Ma occorre essere ben cosapevoli che il rischio in quell'area non è paragonabile a quello che i soldati corrono in Somalia e in Mozambico. La guerra civile è crudele. Nella Bosnia non vi sono soldati inquadrati, agli ordini di un'autorità. C'è una situazione di estremamente difficile. I russi hanno già perso 37 soldati, quattordici i francesi, e noi italiani otto, quelli degli equipaggi. Anche un operazione di «peace keeping» sarebbe particolarmente delicata. Se dobbiamo andare occorre conoscere i pericoli ai quali si va incontro. E poi non vi dovranno essere problemi di carattere finanziario.

Ma la Folgore è in Somalia e gli alpini in Mozambico. Quali reparti potrebbero essere mandati in Bosnia con il casco blu?

L'esercito italiano non è fatto solamente da questi reparti. Se ad esempio la brigata Taurinense dovesse essere sostituita da altri reparti alpini non cambierebbe nulla. L'Esercito è composto da molte unità. In Bosnia non potrebbero certo andare soldati di leva... Si tratterebbe di un'operaazione di «peace keeping». E chi dovremmo mandare? Il soldato di leva è un validissimo soldato. Bisogna equipaggiarlo con armamenti adeguati. Il problema non è quello dell'addestramento: avete visto all'opera i paracadutisti in Somalia e gli alpini in Mozambico. In Bosnia i caschi blu dovrebbero effettuare azioni di difesa che anche i soldati di leva sono in grado di compiere. Ma, mi chiedo, la nazione è pronta a mandare i soldati di leva in Bosnia? Cercheremmo il più possibile di ricorrere a professionisti. Un contingente però non può essere costituito solamente da ufficiali e sottufficiali, vi debbono essere anche i soldati. Ovviamente, in questo caso, faremmo ricorso al volontariato cioè all'accettazione cosciente, ai militari che scelgono la ferma prolungata.

Pensa che la questione dei finanziamenti per le missioni nelle quali sono impegnati i nostri soldati si sbloccherà o si arriverà ad un braccio di ferro?

Sono ottimista. Mi pare paradossale ritirarci adesso dalla Somalia e dal Mozambico. Penso che si troverà una soluzione. Immagina che significa ritirare adesso tutte le forze da quei paesi? Quale sarebbe la «ricaduta» per l'Italia sul piano internazionale? Il nostro paese ha certo grandi problemi di natura economica e finanziaria, ma si può permettere il lusso di ritirare questi soldati dopo essere stato promotore di queste iniziative?

Quale insegnamento avete tratto da queste esperienze internazionali?

È emessa con chiarezza la necessità di avere una forza di intervento rapido, ben addestrata ed equipaggiata, composta da personale a ferma prolungata. Almeno 30.000 uomini.

Il generale Canino: «La pista internazionale non può essere tralasciata»

IMMAGINI DI CITTÀ / ROMA

I transessuali
e i loro clienti
Così fino all'alba
le automobili
intasano i quartieri
E la prostituzione
«classica» cambia
La storia di Sabrina
«Venni in Italia
perché avevo paura
Ma anche qui
ci sono giorni...»

I viali della Roma notturna sono popolati quasi esclusivamente dai transessuali e dai loro clienti

Fantasmi della notte

La metropoli e i nuovi «mercati» del sesso

È una Roma diversa quella che si riflette negli occhi scuri di Sabrina: una Roma notturna, rovesciata, piena d'ombre, di sussulti, di fantasmi, rischiarata dai fari delle automobili che passano lente sui Lungotevere, cariche di ragazzi. «Mi piace questa città. La mia seconda patria, dopo l'Argentina. Cambierei lavoro, certo. Non è una vita speciale quella che cerco: una vita che non mi costringa a nascondermi».

EUGENIO MANCA

ROMA. È bella Roma, vista dalla collina Fleming. Di qua c'è il verde di Villa Ada, di là Monte Mario con le sue antenne ritte nel cielo, più giù le anse rotonde del Tevere, appena increspate dalle canoe dei vogatori. Giunge attenuato quassù l'urlo incessante dell'Olimpica. Sembra quasi una città composta, ordinata, gentile, a osservarla da lontano.

Dal terrazzo di via Roccaporena, Sabrina si ferma a guardarla spesso. La luce ormai estiva, il sole, il caldo, le rammentano un'altra città, la sua, Buenos Aires. Ne manca da undici anni, ma non la rimpiange. Ha nostalgia della famiglia, invece. Rivede suo padre, ferroviere, morto qualche anno fa, e sua sorella, e sua madre; soprattutto sua madre, che sorride mentre lavora all'uncinetto con accanto un bambino che dipinge. A Sabrina è sempre piaciuto dipingere, già da prima della scuola d'arte.

Dal suo paese se ne andò non perché non lo amasse. E neppure perché sperasse in una fortuna migliore, altrove. Se ne andò perché aveva paura. Paura di uscire, di girare per strada, di portare capelli lunghi, di incontrare le amiche, di mostrare la carta di identità. Paura che da un momento all'altro qualcuno -un gendarme - le picchiasse sulla spalla dicendole: «E tu? Chi credi di essere, tu?». Poteva succedere, successe, e non una volta sola. Così Sabrina decise di partire. Andarono a piangere all'aeroporto i suoi familiari, ma non per trattenerla, anzi; meglio una volta la pena dell'addio che cento volte quella della gendarmeria, del tribunale, del carcere.

E dunque la Spagna, poi Parigi, poi Zurigo, poi ancora Parigi, poi Milano. E adesso Roma, da un anno e mezzo, in questa casa minuscola ma piena di sole, con un gatto guardingo sulla *moquette* rossa e quadri *naif* alle pareti. Qualche libro di storia, qualche *cd* di musica barocca, qualche mostra di pittura, qualche puntata in Toscana, «verde e ondulata come l'indimenticabile regione di Cordoba».

Senza paura, ormai? Sì, senza paura. Di giorno, almeno. Quelli che incontra sono gentili, educati, magari dicono qualche parola di troppo, ma non fa niente. La notte però è diverso, la violenza si vede. Ci sono notti che a Roma c'è da aver paura. Il venerdì o il sabato, per esempio, quando arrivano sul Lungotevere quelle macchine piene di ragazzi. Escono in cinque o sei, spavaldi, aggressivi, si sentono in diritto di toccare, di insultare, di sputare... Una volta le hanno lanciato un'arancia con una lametta confitta nella scorza... Sicché il venerdì e il sabato Sabrina 'non scende'; o, se lo fa, non lo fa alle undici ma più tardi, quando la notte un po' è sbollita. Scuote il viso affilato stringendosi nella blusa di seta amaranto. Dice: «Avranno anche le loro ragioni, non lo so, ma per me è come stare al giardino zoologico. Passano, ripassano... A me non è mai piaciuto il giardino zoologico, neanche da piccola. Come fa un elefante, una tigre, un animale a stare rinchiuso in una gabbia, lui che può correre libero per decine di chilometri?».

* * *

All'Eur e alla Piramide le colombiane. Al Villaggio Olimpico, al Flaminio, sulla Cristoforo Colombo le argentine. In via Padre Semeria, al Mattatoio, sui Lungotevere le brasiliane. Al Foro Italico, alla Farnesina, in via Venti Settembre le italiane. Altre ancora, di etnia imprecisata - forse creole, forse nordafricane, forse mediterranee continentali - distribuite qua e là, dall'Appia all'Ardeatina, da Trastevere a San Paolo. I fari delle automobili, di notte, rischiarano a Roma una offerta ed una onomastica sessuale del tutto nuove rispetto al passato. Pressoché invisibile la prostituzione femminile, per nulla scomparsa ma quasi interamente esercitata all'interno di luoghi protetti; limitata a pochi tradizionali punti d'incontro (Monte Caprino, Valle Giulia, Piazza dei Cinquecento) ma specialmente *club* e discoteche la prostituzione omosessuale maschile; i viali della Roma notturna sono ormai popolati quasi esclusivamente da transessuali. Da transessuali e da clienti di transessuali.

L'alta concentrazione in alcune aree, la disinvolta esibizione del nudo integrale, i timori di contiguità della condizione prostitutiva con quella di tossicodipendenza e di sieropositività all'Hiv, tutto questo non di rado suscita proteste, azioni dimostrative, vibranti richieste di «bonifica morale». È accaduto nella capitale, pochi mesi fa, alle spalle dello stadio Flaminio, sotto forma di fiaccolata propiziatoria, cui si sono accompagnati il blocco stradale, retate da parte delle forze dell'ordine, perfino il sequestro di automobili appartenenti ad alcuni più o meno occasionali frequentatori dei *viados*.

Ricercare le ragioni che muovono offerta e domanda di un mercato così fiorente, è cosa che attiene a una *radiografia* più che a una *immagine* di città; e richiederebbe una accurata indagine psicosessuale piuttosto che una sommaria ricognizione giornalistica. Una coincidenza di osservazioni consente tuttavia di affermare che quella transessuale - nella capitale come altrove - si configura oramai come un'offerta autonoma e differenziata sul mercato del sesso: non più succedanea di quella femminile classica, né dissimulatrice di preminenti pulsioni omoerotiche, e neppure soltanto indicativa di un bisogno di effimera trasgressione. Tutto questo c'è, si mescola e s'incrocia, ma pare insufficiente a dar conto del sovraffollamento dei luoghi. Ci deve essere qualcosa di più, qualcosa d'altro se a mezzanotte - a Roma come a Bologna, a Torino come a Napoli - certi crocevia s'intasano più che a mezzogiorno.

«Ricerca di sesso estremo», azzarda Aspe, l'agenzia del «Gruppo Abele», in una sua inchiesta recentissima sui temi della prostituzione. E riferisce il giudizio di Roberta Tatafiore, giornalista, ex direttrice del periodico *Lucciola*, secondo cui la "donna e basta" tenderebbe a divenire «residuale» in un mercato nel quale il cliente, anche lui, soprattutto lui, è cambiato. Pur restando ampia la fascia che si indirizza verso la prostituta tradizionale con richieste tradizionali, vale a dire «veloce consumazione del rapporto con la donna bianca, figura ben conosciuta nell'immaginario maschile, che esibisce una sessualità prevedibile», cresce fortemente però «un'altra fascia di clientela, alla ricerca di un'offerta più particolare ed esotica».

Ambiguità sessuale, sciame sismico del terremoto che ha squassato rapporti e ruoli, rivalsa maschilista, voglia d'esplorazione, solitudine, maturità, regressione: densamente e variamente popolato - di problemi, di presagi, di fantasmi -è il paesaggio notturno delle nostre città. Ma -nota Giovanni Laiolo, sociologo dell'Associazione Quartieri Spagnoli di Napoli - «vi è anche una estremizzazione "di fatto" della prostituzione. È un rapporto che ha perso ogni alone antropologico e si è mercantilizzato al massimo. E se è vero che le prostitute "classiche" sono diminuite, sono aumentati i maschi che si prostituiscono. Si muovono molto, cambiano posto, non sono ancorati a nulla. Un mondo più violento, degradato, che va imbarbarendosi di giorno in giorno. E che diviene facile occasione di sfruttamento da parte di usurai o, semplicemente, di proprietari di appartamenti».

Roberta Franciolini, *leader* del Mit, il movimento transessuali italiani, animatrice ormai un decennio fa della battaglia vittoriosa per l'adozione della legge sulla correzione anagrafica, non cede di un centimetro sulle questioni "di principio": «La libertà delle scelte sessuali è parte integrante delle libertà civili di un paese. Ciascuno deve essere padrone di se stesso e dei suoi orientamenti. Questo è un diritto che non si tocca. Tutt'altro discorso è quello che riguarda il confluire nelle città italiane di una folla di transessuali da ogni continente. Alla lunga è una pressione che non può essere sostenuta. Una presenza così alta sul mercato prostitutivo esaspera i comportamenti concorrenziali, riduce i livelli di sicurezza anche in campo sanitario, espone le fasce più deboli al ricatto e allo sfruttamento di gruppi che controllano i flussi anche a livello internazionale».

* * *

Dice Sabrina: «È un mondo strano, quello della notte. Strano ma anche vero. Certo più vero e meno ipocrita di quello del giorno. Chissà perché... Forse la gente di notte si sente più libera, più disposta a mostrarsi nella sua verità. Che cosa cercano in noi: una donna? un uomo? Mi sono interrogata tante volte, ma rispondere è difficile anche per me. Non credo né all'alibi omosessuale né al desiderio di una emozione forte. Non più. Penso invece che chi viene da noi sceglie un terzo sesso. Non arriva furtivo come una volta, non si nasconde: anzi viene con gli amici, è più tranquillo, meno timoroso. Alcuni, sì, vengono soltanto per parlare. Mi è capitato qualche volta. E allora, in quei casi, io che mi considero sfortunata nell'essere nata né uomo né donna, penso che un po' di fortuna pure l'ho avuta nel nascere "trans", perché questo mi fa capire cose che né un uomo né una donna potrebbero capire.

«Certo, è pesante vivere così. Mi crede? Non c'è niente che tu possa sentire definitivo, compiuto: non è compiuta la tua identità, non è compiuto il tuo sesso, non hai radice in nessun luogo, rincorri te stessa continuamente cercando di afferrarti. A vent'anni, quando tutti i verbi sono al futuro, affronti la vita con altro spirito. Ma a trenta, e poi a quaranta, quando i sogni, uno dopo l'altro, lasciano il posto alle delusioni, allora... Ecco: essere "trans" è una scuola. La gente ci vede sorridenti, invitanti, allegre. Un mondo di festa. Ti guardano e non pensano che questa è solo una facciata, che la sera quando metti la testa sul cuscino, il più delle volte dici: mamma mia, come è stata difficile questa giornata...

«Lei mi domanda quale considerazione ho del mio lavoro. Non ne sono orgogliosa, se è questo che vuole sapere. Non me ne vanterò coi miei nipoti. Ma non l'ho scelto io: mi pesa, come un destino. Una prostituta forse lo sceglie, il suo lavoro, una transessuale no. Di gratificante non ha nulla, se non la parte economica che ti consente di vivere e anche di appagare la tua vanità. Vorrei però che la gente lo rispettasse come un lavoro onesto, dignitoso. Non sembra anche a lei che sia troppo costringere qualcuno a fare un lavoro, magari servirsene di notte e poi disprezzarlo di giorno?

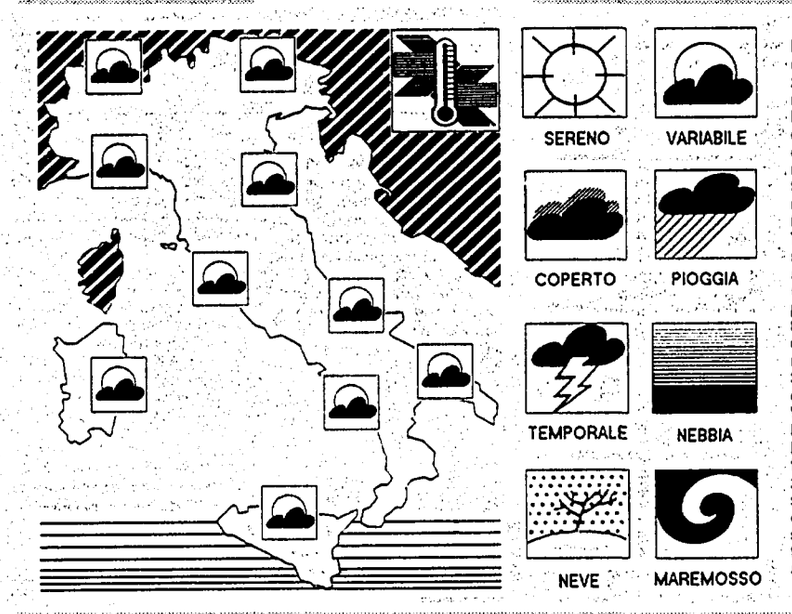
«Del resto che cos'altro può fare una "trans"? Lei va a cercare un impiego qualunque. Si presenta, le aprono la porta, la fanno accomodare, magari le fanno anche qualche complimento. Sabrina? Benissimo, mi dà un documento? Ma... ma qui c'è scritto Edoardo! Ah sì, capisco... Le telefoneremo, arrivederci. E poi? E poi? Io sono iscritta al "collocamento". Serviva una *babysitter*, una volta. Quando seppero di me dissero che non era possibile, che c'erano difficoltà, che i genitori non volevano...

«Io sono stata anche abbastanza fortunata, perché per un lungo periodo mi sono ritirata dalla strada. Per sette anni sono stata con un ragazzo italiano, a Milano. Stavamo bene insieme, anche se i suoi non sapevano che ero "trans". Ci volevamo bene, ce ne vogliamo ancora. Poi... poi sono stata presa dalla paura: paura del domani, paura di invecchiare, paura di restare brutta, senza soldi, senza amore, senza tutto. Così, per paura di ciò che sarebbe stato, di ciò che poteva essere, ho stretto i pugni e ho ricominciato quando ancora l'età mi consentiva di farlo. Non so se lei può capire questo discorso...

«Ma se apro lo scatolone dei miei sogni, questo tiro fuori per primo: un altro mestiere. Lavorare in una galleria d'arte, per esempio. Magari riprendere a studiare. Un lavoro, una serenità non tanto economica quanto di vita. Andare in giro per Roma, serena, e sapere che nessuno può mandarti via, che nessuno improvvisamente viene a picchiarti sulla spalla per dirti: e tu? chi credi di essere tu?».

(3-Continua)

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la giornata odierna sarà caratterizzata su tutte le regioni italiane da condizioni di variabilità. Ciò si deve all'azione di due moderate perturbazioni: una proveniente dalla Francia che si muove in seno alle correnti occidentali, l'altra proveniente dall'Africa nord-occidentale e diretta verso le nostre regioni meridionali. Dopo il passaggio di queste due deboli perturbazioni il tempo dovrebbe orientarsi verso il miglioramento a causa della espansione verso il Mediterraneo centrale dell'anticiclone atlantico.
TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni della penisola e sulle isole maggiori il tempo sarà caratterizzato dalla presenza di formazioni nuvolose irregolarmente distribuite ed alternate a schiarite *più o meno ampie*. L'attività nuvolosa sarà più frequente lungo la fascia orientale della penisola con possibilità di deboli piogge a carattere intermittente sulle Alpi orientali, le Tre Venezie e la Sicilia orientale. Le schiarite saranno più ampie e più persistenti lungo la fascia occidentale.
VENTI: deboli di direzione variabile.
MARI: generalmente poco mossi.
DOMANI: sul settore nord-occidentale e lungo la fascia tirrenica compresa la Sardegna prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Sul settore nord-orientale e lungo la fascia adriatica e jonica nuvolosità irregolare e alternata a schiarite: la nuvolosità sarà più frequente durante la mattinata mentre le schiarite saranno più ample e più persistenti durante il pomeriggio.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	8	27	L'Aquila	10	28
Verona	13	30	Roma Urbe	15	27
Trieste	20	26	Roma Fiumic.	14	26
Venezia	15	26	Campobasso	16	26
Milano	14	27	Bari	20	30
Torino	11	28	Napoli	17	29
Cuneo	17	24	Potenza	17	26
Genova	18	23	S. M. Leuca	20	22
Bologna	16	28	Reggio C.	18	28
Firenze	17	28	Messina	21	27
Pisa	13	25	Palermo	20	25
Ancona	15	26	Catania	15	31
Perugia	15	23	Alghero	12	27
Pescara	18	27	Cagliari	17	27

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	14	20	Londra	13	21
Atene	19	25	Madrid	13	26
Berlino	10	17	Mosca	np	np
Bruxelles	15	21	Nizza	22	22
Copenaghen	7	21	Parigi	11	21
Ginevra	11	23	Stoccolma	7	19
Helsinki	9	15	Varsavia	11	17
Lisbona	12	21	Vienna	12	24

SOSTIENI
ITALIA RADIO.
SOSTIENE LA TUA VOCE.

Per sostenere una radio democratica, obiettiva, d'informazione, hai due modi:
– Aderire alla Coop Soci di Italia Radio con una quota minima di L. 50.000. La Radio diventerà un po' anche tua e il contributo servirà a migliorarla.
– Entrare nel Circolo della radio con una quota annua di L. 25.000. Riceverai periodicamente la rivista della Radio e subito la T-shirt in regalo. Aiutaci a far sentire la tua voce, rafforzando la nostra.
Per iscriverti telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

ItaliaRadio

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 635.000 – Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

Durante una prova dei mondiali di off shore un'imbarcazione ha speronato i giurati
Hanno perso la vita un ragazzo di 20 anni e il proprietario della piccola barca

Gli altri occupanti si sono gettati in acqua un istante prima dell'impatto
Se la sono cavata anche i due concorrenti
Guasto meccanico o errore umano?

Gara in mare a 200 all'ora: due morti

Ischia, lo scafo degli Emirati ha falciato la boa della giuria

Ad oltre 200 chilometri l'ora lo scafo degli Emirati Arabi Uniti, Victory Team, ha speronato la barca-boa della giuria. Due i morti: Diego Sequino, un giovane di 20 anni, e Francesco Rando, di 50, entrambi di Ischia. Tre le persone rimaste leggermente ferite. L'incidente avvenuto nell'ambito della seconda prova del mondiale di off shore in programma ieri mattina nelle acque dell'isola d'Ischia

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Una freccia lanciata sull'acqua ad oltre 200 chilometri l'ora, poi all'improvviso l'incidente: Saed Al Taylor e Felix Serrales hanno perso il controllo della loro imbarcazione ed hanno speronato una barca della giuria che fungeva da «boa» per la regata del Gram Premio di Italia «regina Isabella», seconda prova del campionato mondiale di Off shore. Gli Emirati Arabi Uniti venivano dati per favoriti.

L'impatto è stato tremendo. Lo scafo affusolato, contrassegnato dal numero 43, è piombato sulla boa «C», costituita da un peschereccio di proprietà di Francesco Rando, un ischitano che si era messo a disposizione degli organizzatori del gran premio. A bordo, oltre agli uomini della giuria, anche un amico del proprietario della imbarcazione, Diego Sequino. In tutto, cinque persone.

Non è ancora chiara la dinamica dell'incidente: un errore umano? Un guasto meccanico? Oppure, semplicemente, un'onda ha fatto perdere il controllo del mezzo? Fatto sta che l'imbarcazione del «Victory Team», invece di curvare per *completare la triangolazione*, è proseguita dritta, tagliando la curva e finendo addosso al peschereccio. Il leggero scafo di carbonio del velocissimo natante si è sollevato in aria ed è passato sul peschereccio, come un tornado. Dopo questo volo è planato di nuovo in mare. Uno dei componenti della giuria, Giovanni Convertino, ha immediatamente capito quello che stava per succedere e si è lanciato in acqua. È uscito praticamente incolume dall'incidente. Anche gli altri componenti della giuria lo hanno imitato ed anche loro non hanno riportato ferite gravi. All'ospedale Rizzoli di Ischia sono stati giudicati guaribili in una quindicina di giorni al massimo.

Investiti in pieno dallo scafo, invece, Diego Sequino e Francesco Rando. Il primo è stato trasferito all'ospedale ischitano, dove è spirato poco dopo il ricovero. Il proprietario del peschereccio, invece, è stato portato verso Napoli, ma anche per lui ogni soccorso è risultato inutile.

Leggere ferite anche per i due piloti dell'«off shore», Saed Al Tayler, degli Emirati Arabi Uniti, e del suo copilota, il portoricano Felix Serrales. I medici sostengono che se la caveranno in pochi giorni.

L'incidente è avvenuto nell'ambito del gran premio d'Italia «Regina Isabella» seconda prova del campionbato mondiale off shore, dominato quest'anno dagli equipaggi degli Emirati Arabi Uniti. Lo scafo contrassegnato dal numero 43, nelle prove di sabato aveva fatto segnare una velocità media di 204 chilometri l'ora ed oggi avrebbe tentato di tenere questa media per tutte e 135 le miglia della regata.

La gara è stata subito sospesa, ma la vittoria è stata comunque assegnata, come prevede il regolamento: è andata all'altro equipaggio degli Emirati Arabi Uniti, che, al momento dell'incidente, era in testa.

Gli organizzatori speravano che la manifestazione potese contribuire a rilanciare il turismo nell'isola verde che lo scorso anno ha registrato il minimo storico di presenze. Nella giornata di sabato sembrava che i fatti dessero loro ragione, visto che migliaia di persone avevano seguito le prove dal lungomare prospiciente il capo di regata. Ieri, invece, il funesto incidente. Qualche anno fa, come si ricorderà, sempre in una gara di off shore, perse la vita il marito di Carolina di Monaco, rimasto intrappolato nella carlinga della sua imbarcazione che si era capovolta.

Michele Santoro mette ko il ragazzo che voleva rapinarlo

ROMA. Tenta una rapina, ma la vittima gli sferra un pugno sul naso e lo mette in fuga. L'aggredito è Michele Santoro, il conduttore della trasmissione *Il Rosso e il nero*, sorpreso mentre stava passeggiando, da un tossicomane che voleva rubargli dei soldi. Una semplice rapina, che però con il clima di questi giorni, ha spaventato non poco il conduttore impegnato da sempre nella lotta alla criminalità organizzata.

L'episodio è avvenuto sabato, pochi minuti dopo la mezzanotte. Santoro era in via Ferrari, al quartiere Prati, quando improvvisamente un giovane – poi identificato – si è avvicinato impugnando una pistola finta. Mentre il giornalista stava prendendo il portafoglio, il rapinatore si è innervosito, pensando forse che Santoro avesse a sua volta un'arma e lo ha colpito alla testa con il calcio della pistola. A quel punto Santoro ha reagito e senza perdersi d'animo ha sferrato un pugno in faccia all'aggressore che è fuggito via.

Immediatamente però è scattato l'allarme. Mentre il giornalista raggiungeva l'ospedale Santo spirito per farsi medicare, una pattuglia della polizia giunta sul posto ha iniziato le ricerche del rapinatore. L'hanno trovato poco dopo, sul lungotevere, vicino all'ingresso dell'ospedale, con il sangue che gli colava dal naso. C'è stato un breve inseguimento, poi Alessandro Baccini, di 25 anni, è stato bloccato dai poliziotti e portato al commissariato. Più tardi, il ragazzo è stato rinchiuso in carcere con l'accusa di tentativo di rapina aggravata. E Santoro è stato medicato per escoriazioni al cuoio capelluto giudicate guaribili in una settimana. Più tardi, è stato lo stesso giornalista a raccontare l'accaduto alla polizia, escludendo che dietro l'aggressione potessero essserci motivi diversi da quelli della semplice rapina. E anche la Questura, ieri, ha minimizzato l'episodio. «Nessun attentato – ha detto un funzionario – era solo un balordo».

Padre, madre e figlio assassinati a pallettoni all'ingresso di un loro podere

Orgosolo, famiglia sterminata a fucilate Erano stati «mediatori» in vari rapimenti

Strage a Orgosolo: un'intera famiglia – padre, madre, figlio – è stata sterminata a fucilate, in un podere vicino al paese. Uccisi per vendetta, o forse perché sapevano troppo: padre e figlio, Giovanni Maria e Pier Cosimo Ruggiu, di 61 e 31 anni, sono stati emissari in diversi sequestri. Il giovane era stato anche incriminato e processato per il rapimento del commerciante Salvatore Scanu, ma era stato assolto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Tutto si è consumato in pochi attimi, forse neppure un minuto, davanti ai meli in fiore del piccolo podere. Non hanno fatto nemmeno in tempo a entrare: Giovanni Maria Ruggiu, 61 anni, investito da una scarica di pallettoni mentre si apprestava ad aprire il cancello, la moglie Caterina Podda, 58 anni, e il figlio Pier Cosimo, 31 anni, uccisi dal fuoco incrociato dei killer, a bordo del fuoristrada appena parcheggiato.

Massacro all'alba di domenica, a «Sorasi», una località di campagna tra Orgosolo e Oliena. Ma la scoperta è stata fatta solo diverse ore più tardi, nel pomeriggio, da un parente che si era recato in visita ai Ruggiu. Uno spettacolo agghiacciante: i tre corpi straziati, riversi per terra e sull'auto, in grandi pozze di sangue. A tarda sera erano ancora in corso gli accertamenti – condotti dai carabinieri di Orgosolo e dal sostituto procuratore di turno, Gianni Delogu – per stabilire orari, modalità, movente della strage.

Abbottonatissimi gli inquirenti, ma una possibile pista già emerge: quella del regolamento di conti. Non era infatti una famiglia qualsiasi quella di Giovanni Maria Ruggiu, detto Vanni. E non solo per l'attività commerciale – un rinomato albergo-ristorante, «Tres Montes» – avviata da parecchi anni. In un modo o nell'altro, i Ruggiu sono stati più volte ai «margini» del banditismo. Il padre, Vanni, ex insegnante di francese originario del Sassarese, ha fatto da emissario in alcuni sequestri di persona, negli anni passati, ed era per questo stimato e rispettato nell'«ambiente». E il figlio Pier Cosimo, qualche tempo fa, in un rapimento ha rischiato di entrarci per intero, come presunto sequestratore: arrestato e processato per il sequestro del commerciante sassarese Salvatore Scanu, è uscito dal carcere appena tre mesi fa, dopo l'assoluzione collettiva (5 imputati) della presunta banda.

Il massacro è da mettere in relazione, in qualche modo, con questa vicenda? Nessuna risposta, per ora, dagli inquirenti: è ancora troppo presto anche per fare delle semplici ipotesi. Ma certo la vicenda processuale del giovane Ruggiu aveva fatto parecchio clamore in Sardegna. Il sequestro «incriminato» risale alla fine del '90: Salvatore Scanu ne era uscito cinque mesi più tardi, con un orecchio mutilato e 1 miliardo e 200 milioni – il prezzo del riscatto – in meno. Pier Cosimo Ruggiu era stato arrestato a rapimento ancora in corso, il giorno di Pasquetta di due anni fa. Offertosi come «emissario» alla famiglia del commerciante, la polizia l'aveva *sorpreso con le banconote* della prima rata di riscatto, nelle campagne di Orgosolo. Secondo l'accusa, faceva il doppio gioco. Secondo la difesa (e i giudici della Corte d'assise di Sassari, che l'hanno poi assolto) invece non c'era alcun accordo con la banda. E per provare la sua innocenza, nel corso del processo si era sottoposto anche a un'insolita perizia: in carcere un «esperto» aveva seguito per un paio di giorni la crescita della sua barba, concludendo che non poteva trattarsi del bandito, completamente sbarbato, riconosciuto da un testimone (al momento dell'arresto, il giorno dopo, Ruggiu aveva invece una barba fittissima). Il 25 febbraio scorso, comunque, erano giunte l'assoluzione «per non aver commesso il fatto» e la scarcerazione, dopo quasi due anni trascorsi a Bad'e Carros.

Di «amicizie pericolose», però, il giovane Ruggiu ne aveva anche al di fuori del banditismo. In particolare gli inquirenti intendono fare luce sul legame tra il ristoratore orgolese e i Mele di Mamoiada, una famiglia falcidiata in questi anni da una terribile faida. Pier Cosimo Ruggiu era amico soprattutto di Gianni Mele, fratello più giovane del bandito Annino, ucciso da killer della parte avversa nell'aprile di tre anni fa, mentre in moto percorreva una strada di Mamoiada.

La «faida» di Mamoiada ieri ha sconfinato fino a Orgosolo? Per ora, è solo un'ipotesi. Di certo, la strage ha scosso duramente il paese barbaricino, già al centro in questi anni di numerose vicende di sangue. «Se è faida, purtroppo – commentano al commissariato –, non potranno che seguire presto altri omicidi».

Il «Time» Anche le ragazze potranno fare il chierichetto

Le ragazze chierichetto saranno ufficialmente riconosciute dalla Chiesa Cattolica entro l'anno con un annuncio formale, scrive il settimanale «Time». «Molti preti hanno cominciato la carriera come chierichetti, così può essere significativo che papa Giovanni Paolo II (nella foto) sia pronto a permettere alle ragazze di assistere i sacerdoti durante la messa. Il mutamento non ha niente a che fare con le proteste delle femministe americane, sostiene il «Time». Il Papa sta semplicemente prendendo in considerazione una pratica che è già stata adottata in diverse parrocchie». «Dopo che i particolari saranno stati messi a punto dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti – conclude il settimanale – il Vaticano dovrebbe fare il suo annuncio formale, previsto entro l'anno».

Teramo, suicida la donna trovata strangolata nella pineta

Non è rimasta vittima di un omicidio ma si è tolta la vita Elisabetta Di Benedetto, il cui corpo era stato trovato l'altro giorno in una pineta sul lungomare di Alba Adriatica, in provincia di Teramo. In un primo tempo si era pensato che fosse stata strangolata. Ma secondo la ricostruzione dei carabinieri, la giovane donna, che *soffriva di gravi crisi depressive*, ha fatto tutto da sola: si è annodata un foulard intorno al collo, e inserendo un bastoncino nel nodo lo ha trasformato in una rudimentale ma micidiale *garrota*. All'ultimo momento avrebbe tentato di liberarsi, ma il bastoncino incastrato non le ha lasciato scampo. Prima di togliersi la vita, Elisabetta Di Benedetto ha scritto ai familiari un messaggio nel quale affermava di non voler più «torturare» i figli (due ragazze che vivevano *con lei e un bambino affidato al padre*). Un messaggio analogo è stato anche trovato inciso su una cassetta audio.

Caso Mazza Si dimette il sindaco di Codognè

Mario Gardenal, sindaco di Codognè (il comune che ospitò attualmente Anna Mazza, la donna legata alla camorra in soggiorno obbligato nel trevigiano) si è dimesso per «i cedimenti» – ha detto – delle istituzioni. Gardenal, che è stato denunciato da Mazza per omissione d'atti d'ufficio ed estorsione, ha anche reso noto di aver ricevuto minacce indirette, del tipo «in Italia molte cose saltano in aria» e «potrebbe saltare anche qualcos'altro». Nella denuncia, la donna – la cui presenza nel Veneto è stata duramente contestata dagli esponenti della Liga Nord – ha fatto riferimento al fatto che il sindaco non le avrebbe messo a disposizione per tempo un'abitazione e che l'amministrazione comunale le ha chiesto il pagamento dell'affitto per la casa in cui oggi abita, di proprietà di un privato, ma affittata attraverso il comune.

Lentini, bambina di dodici anni va a scuola e scompare

Una bambina di dodici anni, Maria Infuso, è scomparsa ieri mattina a Lentini dopo essere uscita dalla sua abitazione per andare a scuola. La denuncia di scomparsa è stata presentata alla polizia dal padre, Claudio Infuso, di 34 anni, tossicodipendente e pregiudicato per reati contro il patrimonio. La bambina, che *frequenta il primo anno di scuola media, al momento* della scomparsa indossava un paio di jeans ed un maglietta di colore rosa. Gli investigatori non escludono, tra le altre ipotesi, che Maria Infuso possa essere stata prelevata dalla propria mamma. Nella Terranova, di 30 anni, che dopo essersi separata dal marito è andata a vivere a Siracusa.

È morto Aldo Palumbo ex cronista dell'Unità

Il giornalista Aldo Palumbo, *per molti anni nostro compagno* di lavoro all'Unità, è morto l'altra notte a Milano, dopo lunghi mesi di malattia. I funerali si terranno questo pomeriggio, con partenza alle 14,30 dalla sua abitazione, in via Milanese 302, a Cinisello Balsamo. Aldo era nato a Napoli 72 anni fa. Durante la guerra di resistenza aveva collaborato con il comando alleato, lavorando nel '44 per il suo ufficio stampa. La profonda conoscenza della lingua inglese e l'amore per la sua letteratura lo portarono anche alla traduzione di diversi volumi di poesie e vari romanzi, tra i quali ricordiamo «Il tallone di ferro» di Jack London. A Milano, Palumbo arrivò nel '47, ed entrò subito nella redazione dell'Unità dove per molti anni fu cronista di «nera» stimatissimo da tutti i colleghi. Nella lunga milizia sul fronte della cronaca nera solo due brevi parentesi: nel '57 pochi mesi come corrispondente da Praga nel '57 e poi, nel '60, per un anno la partecipazione come capo cronista all'esperienza di «Milano Sera», giornale del pomeriggio di sinistra diretto da Mario Melloni. Tornato all'Unità, Palumbo continuò a occuparsi di cronaca nera fino al '76, anno in cui lasciò il giornale, pur continuando a collaborare ancora per qualche tempo. Tutta la redazione dell'Unità, anche i più giovani che solo per poco hanno avuto il privilegio di conoscere Aldo come collega e maestro, è vicina nel dolore alla sua cara Pinuccia e al fratello Ugo.

GIUSEPPE VITTORI

Oggi o domani libero per decorrenza dei termini. Trovati contatti con la pista torinese?

Ultime ore di carcere per Primo Greganti La Pm: «Non intendo farne un martire»

Ultime ore di carcere per Primo Greganti, che già oggi, Gip permettendo, potrebbe uscire da San Vittore per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. Nel carcere milanese aspettano solo la disposizione del magistrato per aprirgli i cancelli, e non essendoci state obiezioni da parte della procura si tratta ormai solo di tempi burocratici. Emerge intanto un possibile contatto con la pista torinese.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ultimo giorno di carcere per Primo Greganti, il misterioso «signor G» dell'inchiesta «Mani pulite», che resta un enigma anche dopo tre mesi di galera. Già questa mattina o al più tardi domani, lascerà San Vittore per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. Il Pm non ha chiesto proroghe né emesso nuovi ordini di cattura: «Non voglio farne un martire», aveva dichiarato nei giorni scorsi la dottoressa Tiziana Parenti, che segue questo capitolo dell'inchiesta. E a questo punto la sua scarcerazione è certa, anche se la sua vicenda giudiziaria è lontana da qualunque conclusione.

La galera non è servita a far chiarezza sulla posizione del titolare del conto svizzero «Gabbietta», che secondo l'accusa avrebbe incassato dal manager della Ferruzzi Lorenzo Panzavolta una tangente di 621 milioni destinata al Pci e finita su quel conto. Greganti ha sempre ammesso il fatto, dicendo però di aver tenuto per sé quei quattrini: una versione che non ha mai convinto gli inquirenti, neppure nelle sue successive metamorfosi.

In un primo tempo, Greganti aveva parlato di pagamenti per prestazioni professionali fatte dalla sua società, la Lubar. Poi aveva precisato che queste prestazioni in effetti non c'erano state, ma erano lavori che avrebbe dovuto svolgere in futuro. Non ha dato però risposte plausibili al quesito di fondo: come mai era così ben informato della gara per la quale la Cifa dei Ferruzzi era in corsa, perché concordò esattamente la stessa cifra della tangente pagata a Partito socialista e

Primo Greganti

Democrazia cristiana per ottenere lo stesso lavoro.

La dottoressa Tiziana Parenti gli ha strappato delle mezze verità, ma nulla che lo collochi nell'inchiesta come il cassiere del Pci. Ha scoperto che Greganti aveva le mani in pasta in parecchi altri affari e che il suo nome figura, a vario titolo, in una serie di aziende che potrebbero avere avuto indiretti rapporti con l'ex Pci. Anche il teorema dell'accusa, però, si basa su ipotesi che per ora non sono suffragate da prove.

La Pm ha disposto in questi giorni una dozzina di perquisizioni in finanziarie e società assicurative, sequestrando fatture e documenti contabili. Secondo la procura, dietro questo intreccio di sigle si nasconderebbe un circuito che ha consentito finanziamenti illeciti al Pci-Pds e che per ora ha portato a emettere altri due avvisi di garanzia, diretti a personaggi *sconosciuti al grande pubblico*: Romolo Opilio e Piero Celani, i cui nomi ricorrono nei consigli di amministrazione delle società passate al setaccio. La stessa Parenti precisa però che la sua è solo un'ipotesi investigativa. Prove nessuna.

Ora, in questa indagine tutta basata su un difficile gioco di incastri, teso a cercare intrecci e punti di contatto, si potrebbe innestare il filone torinese. Nella Tangentopoli piemontese, proprio in questi giorni, si è scoperto un nuovo conto svizzero, sul quale la Fiat avrebbe versato 250 milioni per il Pci. A parlarne è Ulrico Bianco, ex amministratore dell'Italimpresit (azienda Fiat del settore costruzioni, confluita in Cogefarimpresit). Il conto forse era intestato ad Antonio De Francisco, ex sindaco comunista di Settimo Torinese, nel frattempo defunto.

Che c'entra Greganti in tutto questo? Anche «mister G» aveva citato a verbale il nome di De Francisco, a proposito dell'ennesimo enigma con cui è alle prese Tiziana Parenti. Sul conto «Gabbietta» era transitato anche un versamento di un miliardo e 50 milioni, che Greganti aveva giustificato spiegando che proveniva dalla *vendita, tramite la Deutsche* Bank di Berlino Est, di quote di una società del Pci di cui era fiduciario. La sostituta procuratore gli aveva obiettato che non esisteva nessuna documentazione che attestasse quella operazione. È a questo punto che Greganti ha tirato in ballo De Francisco: sarebbe stato lui a indicargli, all'insaputa del Pci, la persona a cui avrebbe dovuto rivolgersi a Berlino Est per condurre in porto la vendita. Il denaro poi, secondo le indicazioni dello stesso Greganti, fu portato in Italia da due «spalloni», e arrivato a Roma Greganti lo consegnò al Pci, nelle mani di Cesare Remia, collaboratore dell'attuale segretario amministrativo Marcello Stefanini.

Tangenti, carabinieri passano al setaccio il catasto di Cortina

Un gruppetto di carabinieri esperti, incaricati dai giudici milanesi di «Mani pulite», sta setacciando da alcuni giorni il catasto di Cortina d'Ampezzo. Il sospetto è che alcuni inquisiti abbiano investito parte delle tangenti ricevute in case, terreni o appartamenti della cittadina. Alcuni mesi fa c'era stata un'analoga inchiesta, su presunti riciclaggi di denaro sporco, ma non aveva portato a nulla.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

CORTINA D'AMPEZZO. «La sera guardo il telegiornale, ascolto i servizi su tangentopoli, vedo gli arrestati: ma quello era un mio cliente, e quell'altro anche...». Si spiegava così il calo degli affari, pochi giorni fa, il titolare di uno dei ristoranti più esclusivi di Cortina d'Ampezzo. «Ed ora, a conferma del feeling di tanti vip di recente fortuna con la perla dolomitica, una diramazione di «mani pulite» è arrivata anche qui. Da qualche giorno un pool di sottufficiali dei carabinieri sta spulciando archivi comunali e catasti. Su ordine, pare, dello stesso procuratore di Milano Saverio Borrelli. Gli uomini hanno in mano un nutrito elenco di persone e società inquisite nella città lombarda, ed un compito preciso: verificare se bustarelle e pizzi vari si sono trasformati in investimenti immobiliari nel mercato più costoso d'Italia, dove il prezzo medio di un appartamento varia tra i 20 ed i 25 milioni al metro quadrato. Sono tre, i sottufficiali spediti a Cortina. Tutti altoatesini, tutti con un precedente periodo di servizio tra questi monti. Un buon motivo per le caratteristiche comuni c'è, naturalmente. Da queste parti – così come in tutte le «terre irredente», dall'Alto Adige alla Venezia Giulia – non è in vigore il normale catasto italiano ma un «ufficio tavolare», residuo dell'amministrazione asburgica. Carte, mappe ed annotazioni sono precise e dettagliatissime. Di ogni terreno, di ogni casa, si può ricostruire la vita dalle origini ad oggi. Nel «piano tavolare» sono annotati tutti i passaggi di proprietà, acquirenti, venditori. Ma la consultazione è complicata, ci vuole gente esperta, ben dentro i meccanismi di una burocrazia quasi perfetta. Ed ecco i tre carabinieri che passano le loro giornate fra i libroni conservati nel palazzo delle Poste, e non disdegnano puntate in altri uffici od in paesi vicini. Risultati o nomi, finora, niente. Ma la cittadina guarda preoccupata ed attende il botto. Tangentopoli si è già rivelata una mazzata, tra febbraio e marzo il consueto spicchio di «bel mondo» ha latitato, la stagione è andata così e così, ed anche tra chi c'era nessuno ha fatto spese pazze. Meglio non mettersi in mostra, in tempi in cui idoli cortinesi come Giulio Andreotti finiscono inquisiti ed altri ospiti fissi come Licio Gelli ritornano d'inquietante attualità. Un'altra mazzata, poco prima, l'aveva data una ricerca simile a quella in corso. L'aveva ordinata da Venezia uno dei giudici antimafia dopo l'arresto di Madonia nel vicentino. Si sospettava, insomma, che mafiosi e malavitosi avessero riciclato denaro comprando proprietà immobiliari. Un buco nell'acqua. Anche perché, a dire il vero, a Cortina è rimasto pochissimo da acquistare. E quel poco, un pò è costantemente sotto gli occhi della magistratura locale – ci sono inchieste in corso sulla compravendita di suites in ex alberghi, c'è coinvolta anche Ornella Vanoni – ed un pò costa così tanto che c'è da dubitare che si riveli un buon affare.

Una panoramica di Cortina d'Ampezzo

L'offensiva più aspra delle ultime settimane con due granate al minuto
Drammatico il bilancio: sedici i morti e 128 i feriti

Si combatte ancora a Goradze
Se cadesse l'enclave musulmana Karadzic completerebbe la conquista della Bosnia orientale

Sarajevo sotto un diluvio di fuoco

Il martirio della capitale stasera in diretta tv

Sarajevo di nuovo sotto un diluvio di bombe. Il bilancio di questa ennesima domenica di sangue è di 16 morti e 128 feriti. Bombardamenti permettendo, stasera andrà in onda alle 22.45 la diretta «Sarajevo-Italia», un appuntamento con la città martire organizzato dal Tg3. Si è combattuto aspramente anche a Gorazde, città protetta e ciò nonostante assediata da diecimila serbi e 20 carri armati.

SARAJEVO. Un'altra domenica di sangue per la città martire del conflitto bosniaco. Sarajevo è stata martellata costantemente al ritmo di due granate al minuto. All'alba sono cadute trecento granate in sole due ore. I combattimenti, i più violenti delle ultime settimane, sarebbero stati innescati dal tentativo delle forze governative di tagliare le linee di rifornimento serbe a sud della città, quelle che collegano il quartier generale serbo di Pale con le caserme di Lukavica, vicino all'aeroporto. Venerdì i cecchini musulmani erano riusciti a raggiungere l'autostrada, ma ieri dalle postazioni serbe di Ilidza e Nedjarica è partita una fitta pioggia di fuoco. Gli scontri più sanguinosi si sono verificati a nord, lungo il fiume Miljacka. Il bilancio delle vittime, purtroppo provvisorio, è di sedici morti e 128 feriti, secondo la testimonianza dei medici dei maggiori ospedali della città.

Sulla riva meridionale del fiume i serbi sono arrivati a soli 200 metri dalla sede del Parlamento e dall'Holiday Inn, l'albergo in cui risiedono i giornalisti stranieri. La violenza dei combattimenti è stata confermata dall'inviata del Tg3 Giovanna Botteri, che oggi, bombardamenti permettendo, realizzerà alle 22,45 una trasmissione in diretta Sarajevo-Italia. «Ce la metteremo tutta per realizzare la diretta, teniamo troppo a questo appuntamento» ha precisato il direttore del telegiornale della terza rete. È stato proprio Alessandro Curzi a raccogliere l'appello appassionato di Francesco De Gregori, pubblicato sull'Unità, perchè la tv ci consentisse di immergerci in una tragedia che si svolge alle porte di casa nostra e della quale, in fondo sappiamo così poco.

Il martellante bollettino di guerra della domenica insanguinata continua. Granate sono cadute anche nei pressi dell'ospedale Kosevo e del palazzo della presidenza. Secondo notizie non confermate, vicino al cimitero ebraico, in uno dei quartieri del centro, si combatte ormai corpo a corpo. In questa situazione le strade di Sarajevo sono rimaste deserte. La gente ha trascorso un'altra giornata di terrore cercando scampo nei rifugi e nelle cantine.

Serbi e musulmani si accusano a vicenda di aver dato inizio agli scontri. I caschi blu dell'Onu confermano, dal canto loro, che come al solito gli assedianti fanno fuoco almeno tre volte in più rispetto ai difensori. Fonti militari serbe assicurano che a sparare per prime sono state le truppe governative attestate sul monte Igman e non escludono che contro la città possa essere sferrata un'offensiva su larga scala. Mentre si tenta di raggiungere l'accordo per la smilitarizzazione di Sarajevo i serbi-bosniaci tentato di ampliare la loro zona di occupazione.

Si continua a combattere asparamente anche a Gorazde, una delle ultime sacche di resistenza musulmana nella Bosnia orientale. La cittadina situata 45 chilometri a est di Sarajevo, dichiarata dall'Onu zona protetta il 6 maggio scorso, è bersaglio di pesantissimi attacchi dell'artiglieria serba. Secondo fonti bosniache i serbi vi avrebbero concentrato diecimila uomi e 20 carri armati. Gli uomini di Karadzic avrebbero sfondato le linee difensive intorno a Ustipraca, un piccolo centro a nord-est da cui sarebbero stati evacuati tutti i civili. Secondo l'agenzia di Belgrado Tanjug, fonti militari serbe hanno annunciato che Gorazde è completamente circondata e hanno chiesto ai musulmani di lasciar andare i serbi che vi si trovano «per amore di pace». Nella cittadina, in cui si ammassano 70 mila persone, sono arrivati dei convogli umanitari, ma i caschi blu non vi sono potuti entrare perchè bloccati dai serbi.

L'esercito bosniaco ha dato notizia anche di pesanti attacchi contro Maglaj, la località settentrionale in cui i serbi stanno cercando di ampliare il corridoio che collega le zone sotto il loro controllo a nord e a sud. Proprio a Banja Luka, dove il corridoio termina, l'inviato del Papa, cardinale Etchegarayu, ha celebrato in cattedrale la messa di Pentecoste. Sempre l'agenzia di Belgrado ha denunciato la violazione della zona «deny flight» da parte di 17 elicotteri serbi che sono riusciti a sfuggire alla vigilanza degli aerei occidentali.

«Nuova Macedonia»? Skopje dice di no

SKOPJE. L'ex repubblica jugoslava di Macedonia non darà il proprio assenso al nuovo compromesso sulla sua denominazione ufficiale proposto recentemente dai due mediatori internazionali Lord Owen e Cyrus Vance. Secondo la televisione indipendente «A-1» le autorità di Skopje non intendono accettare come nome definitivo quello di «Repubblica di nuova Macedonia» suggerito da Owen e Vance. Nel frattempo a Vance è subentrato il diplomatico svedese Thorvald Stoltenberg. La Macedonia lo scorso mese è stata ammessa ufficialmente all'Onu con il nome provvisorio di «ex repubblica Jugoslava di Macedonia (Fyrom)». Skopje continua però a rivendicare il diritto di usare l'appellativo di «repubblica di Macedonia» nonostante la netta opposizione della Grecia. Atene ha peraltro dichiarato di non gradire la formula Vance-Owen e sostiene che il termine Macedonia non dovrebbe far parte del nome ufficiale del piccolo stato balcanico in quanto esso designa una vasta regione che, in parte, è situata in territorio greco.

Una donna croata bosniaca prega durante la messa di Pentecoste; in alto: un serbo prende la mira con il suo fucile dalla finestra di una casa distrutta di Sarajevo

Ipocrisia Usa e Cee Una Bosnia sovrana ma non difesa

MARTA DASSÙ

Il ministro degli Esteri francese Alain Juppé ha finalmente scritto, su *Le Monde*, le cose come stanno: «Chi sostenesse che è possibile intraprendere la riconquista della Bosnia impegnandovi i 150.000-200.000 uomini che sarebbero necessari, mentirebbe a se stesso e agli altri».

Questo dato di fatto è stato vero fin dall'inizio, sia per la diplomazia europea che per gli americani: nessun leader politico occidentale è mai stato disposto a bruciare vite umane (proprie) nei Balcani. Da questo punto di vista, la lezione della crisi jugoslava è molto chiara: una volta finita la guerra fredda (e quindi il timore che qualunque scontro locale potesse degenerare in un confronto con l'Urss), il tentativo è di «isolare» i conflitti alle porte di casa; ma non esiste volontà politica sufficiente per interventi risolutivi sul terreno.

Se questo era vero fin dall'inizio – quando invece un'azione militare sarebbe stata probabilmente meno complessa e «costosa» in termini di perdite umane, e avrebbe forse potuto ottenere dei risultati – gli errori diplomatici compiuti appaiono ancora più sostanziali. Che senso aveva, per esempio, riconoscere la Bosnia sapendo allo stesso tempo di non essere disposti a difendere l'integrità del nuovo Stato? Si trattava di una scelta apparentemente di principio e nei fatti ipocrita, che certo non ha contribuito a tutelare *la vita di migliaia di persone*, convinte a torto di poter contare sulla protezione occidentale.

Gli errori, io credo, sono destinati a continuare. In realtà, non c'è nessuna garanzia che la difesa delle «zone di sicurezza» possa essere assicurata. O esiste un accordo tacito con i serbi – ed allora il programma di azione di Washington equivale al riconoscimento di fatto dei risultati della guerra – o un coinvolgimento militare più attivo delle forze Onu nel conflitto diventerà inevitabile. A quel punto, gli Stati Uniti e l'Europa si troveranno di nuovo di fronte ai dilemmi che hanno cercato di evadere finora; e che hanno prodotto, con l'insuccesso della missione europea di Warren Christopher, una serissima polemica interatlantica.

Le prospettive, quindi, restano tutt'altro che ottimistiche. Il precedente della guerra in corso nell'ex Jugoslavia è quanto mai negativo per l'insieme del mondo emerso dalla dissoluzione dell'Urss e percorso da una miriade di conflitti etnici irrisolti. Per l'insieme delle forze in contrasto nell'ex blocco sovietico, il messaggio è che l'Europa occidentale e gli Stati Uniti non sono in grado di offrire garanzie credibili di sicurezza. Sorprende poco, a questo punto, che le posizioni favorevoli a mantenere il controllo delle armi nucleari acquistino peso crescente in Ucraina.

Le alternative a quanto si è fatto finora non erano semplici da percorrere, come scrive Juppé. Ma io credo sia giusto ammettere che anche nella stessa gestione diplomatica della crisi, i paesi europei e gli Stati Uniti hanno compiuto errori molto gravi: come minimo sono stati incerti e divisi; ma si potrebbe aggiungere che il mix confuso di principi e di realpolitik emerso dalla «svolta» del 1989 ha finito – assieme all'incerta ridefinizione degli equilibri fra Stati Uniti, Cee e Germania – per complicare notevolmente le cose. Se non si rifletterà seriamente sui motivi di tutto ciò, traendone le conseguenze, il futuro della sicurezza europea rimarrà esposto a rischi crescenti: i prossimi conflitti interni a quello che un tempo chiamavamo «l'Est» potranno anche avere una dimensione nucleare o potranno allargarsi – se per esempio la guerra nella ex Jugoslavia si estendesse al Kossovo o alla Macedonia – a paesi membri delle stesse alleanze occidentali.

A quel punto, l'illusione di potere tracciare un cordone sanitario attorno alle crisi del dopo '89 sarà ancora più difficile da sostenere; ed i costi delle nostre vacillanti incertezze e debolezze di fronte all'incendio bosniaco diventeranno più evidenti anche a noi.

Serbi, musulmani e croati bocciano il piano di pace voluto dai russi

Il Pds chiama a raccolta a Gorizia i partiti della sinistra «jugoslava»

Il Pds ha promosso a Gorizia un incontro con le forze di sinistra delle repubbliche ex jugoslave che diventerà un Forum permanente di consultazione. Dalla riunione un secco no al «piano dei cinque» elaborato a Washington. Fassino: «È un arretramento pericoloso rispetto al piano Vance-Owen». Le sinistre e il doppio compito di riflettere i legittimi interessi nazionali e di elaborare una strategia solidale.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

GORIZIA. Da Belgrado è, di questi tempi, un viaggio di 24 ore e per i rappresentanti della opposizione di sinistra serbe è anche un occasione rara di confronto. Su di loro pesa infatti un doppio isolamento: si trovano dalla parte sbagliata, quella degli aggressori, ma in patria hanno a che fare con l'ostracismo dei media controllati dal governo e con il radicalismo montante dell'estrema destra. C'è Nijaz Durakovic, esponente musulmano del partito socialdemocratico bosniaco, una di quelle forze interetniche che alle elezioni hanno ottenuto il 25% dei suffragi ma la cui voce è affievolita se non soffocata dalla logica della purificazione e della divisione etnica. Ci sono, con gli esponenti della sinistra macedone, del Kossovo, croata e slovena, rappresentanti di tutte le repubbliche nate dalla ex Jugoslavia.

È la prima volta che si trovano tutti intorno allo stesso tavolo per cercare di dare risposta all'interrogativo decisivo per delle forze di sinistra: come combinare gli interessi nazionali e una strategia per concorrere solidarmente alla pace, come evitare che ancora una volta, come alla vigilia della prima guerra mondiale, la sinistra sia risucchiata dai nazionalismi contrapposti. Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, pone l'interrogativo nella breve introduzione della riunione ospitata dalla sala del consiglio provinciale di Gorizia. L'iniziativa del dipartimento internazionale del Pds per un incontro fra le sinistre delle repubbliche dell'ex Jugoslavia e molte delle forze socialiste e socialdemocratiche dell'Europa occidentale ha in primo luogo il fine di ricordare e di mettere in luce la dialettica che, nonostante gli autoritarismi nazionalisti, esiste e può avere un peso nella ricerca di una soluzione del conflitto che rifugga dal premiare il «fascismo», così lo definisce il senatore del Pds Bratina, della purificazione etnica.

Sul piano politico più urgente tale esigenza si esprime in una posizione di condanna dell'accordo di Washington. «La proposta di Kozyrev – dice Fassino – è un arretramento grave e pericoloso, un ridimensionamento secco del piano Vance-Owen perché vi è il rischio del riconoscimento de facto della spartizione del territorio bosniaco». Il rigetto della proposta di Washington, che non riguarda le singole misure ma il quadro in cui vengono collocate, è molto esplicito nella posizione dell'esponente bosniaco che lo definisce il «piano più sporco concepito dalla diplomazia» tanto più che viene dopo la travagliata accettazione del piano Vance-Owen da parte della Bosnia. Ma anche da parte dei serbi e dei croati vi è la convinzione che non si deve premiare, o dare la sensazione di premiare, la forza delle armi e i disegni di spartizione. Il piano Vance-Owen ha molte ambiguità, sostiene Fassino, ma salva il principio della sovranità e della multietnicità della Bosnia. Sono due concetti fondamentali e se si venisse meno ad essi tutta l'Europa, che non è «etnicamente pura» in nessuno dei suoi confini, potrebbe saltare.

Se dalla riunione emerge un no netto al piano di Kozyrev rimane però in piedi l'interrogativo sugli strumenti da usare per spingere alla conclusione del conflitto e per evitare che si allarghi, nel doppio senso della internazionalizzazione e della estensione a altre aree dei Balcani come quella, fortemente a rischio, del Kossovo. Non c'è una obiezione di principio a forme di intervento militare ma una valutazione dell'alto rischio di internazionalizzazione del conflitto. Dal rappresentante bosniaco viene un appello «Capiamo che non vogliate far morire in Bosnia i vostri giovani ma date ai nostri la possibilità dell'autodifesa». È il problema dell'embargo delle armi alla Bosnia. Dal Pds, su questo punto, viene l'obiezione che togliere l'embargo sarebbe l'ultima disperata mossa prima della quale si deve tentare tutto perché vada avanti la via negoziale. C'è invece la richiesta alle Nazioni Unite perché si eviti che le zone protette diventino «riserve indiane» per i musulmani. Viene espressa l'esigenza che sia definito il mandato delle forze Onu, non più solo in missione umanitaria ma in funzione di difesa delle popolazioni. C'è infine la questione della severità della applicazione delle sanzioni. Da parte italiana si considera indispensabile la presenza di controlli internazionali sul confine serbo-bosniaco. Da tutti viene l'invito a non perdere di vista il fatto che i piani di spartizione vengono elaborati anche a Zagabria. Per l'opposizione serba «esercitare la pressione internazionale su tutte le parti in conflitto» è fondamentale, poiché si deve smontare l'idea diffusa nella popolazione che vi sia un complotto contro la Serbia. Un'idea che fa montare l'onda nazionalista di estrema destra.

Un compromesso risolve la crisi dell'esecutivo israeliano. I soldati uccidono 2 palestinesi

Rabin salva in extremis il suo governo ma non ferma la violenza nei Territori

Yitzhak Rabin riesce in extremis a salvare il suo governo: Shulamit Alloni, la leader del «Meretz», passa al nuovo ministero della Comunicazione, a sostituirla all'Educazione è il suo compagno di partito Amnon Rubinstein. Rientra la fronda degli ortodossi dello «Shas». Domenica di sangue nei Territori: a Gaza uccisi due attivisti di Hamas, mente a Hebron i coloni ebrei feriscono due donne palestinesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il salvataggio in extremis è riuscito. Il premier israeliano Yitzhak Rabin ha evitato sul filo di lana la crisi del suo governo. La domenica del primo ministro è iniziata di buon mattino, con gli incontri separati con i due contendenti: i leader del partito ortodosso «Shas» e successivamente i ministri del «Meretz», il cartello della sinistra sionista. Questi ultimi avevano rigettato nei giorni scorsi la proposta di uno spostamento di Shulamit Alloni – la leader del «Meretz» accusata dagli ortodossi di essersi troppe volte espressa in modo da offendere la tradizione religiosa ebraica – dal ministero dell'Educazione ad un nuovo dicastero, quello della Comunicazione e delle arti. «Una proposta vergognosa e priva di contenuto», aveva tuonato l'Alloni. Insomma, tutto sembrava volgere al peggio. All'ultimo minuto, però, il pragmatico Rabin ha tirato fuori il classico «coniglio dal cappello». Quale? Presto detto. Shulamit la «terribile» passa al ministero delle Comunicazioni allargato alle arti e alla scienza. Ma a sostituirla all'Educazione non sarà un laburista, o lo stesso Rabin come chiedeva lo «Shas», bensì un altro esponente del «Meretz», l'attuale ministro dell'Energia Amnon Rubinstein. Agli Interni, infine, tornerebbe il capo dello «Shas» Ariyeh Deri, che con le sue dimissioni, tre settimane fa, aveva aperto la crisi di governo.

Rabin tira dunque un sospiro di sollievo, ma non ha tempo per rallegrarsi dello scampato pericolo. Quella di ieri, infatti, è stata una nuova domenica di sangue nei territori occupati. Due attivisti di Hamas sono rimasti uccisi e un altro ferito ieri mattina a Gaza in uno scontro a fuoco con reparti dell'esercito israeliano. Le vittime sono Raed Al Hallaq e Muhammed Siam, ventenni, ricercati da tempo dalla polizia israeliana perchè sospettati di aver preso parte a diversi attentati contro civili ebrei. Secondo quanto riferito da fonti palestinesi, reparti dell'esercito avevano isolato alle prime ore dell'alba il quartiere di al-Daraj, a Gaza. Mentre i soldati iniziavano perlustrazioni di casa in casa, due elicotteri militari e un aereo leggero sorvolavano la zona. Diversi testimoni hanno poi visto i soldati sparare razzi anti-carro all'interno di alcune abitazioni: almeno undici case sarebbero rimaste gravemnte danneggiate. Nel frattempo gravi disordini sono scoppiati nella centrale piazza Palestina: il bilancio degli scontri è di una decina di dimostranti feriti. All'origine delle manifestazioni vi sarebbero l'operazione militare contro gli attivisti islamici e un generale malessere per l'aggravarsi della situazione economica dovuta all'isolamento della «Striscia» imposto due mesi fa dalle autorità militari.

Da Gaza a Hebron, dove sono entrati in azione i coloni israeliani, decisi a vendicare l'uccisione, sabato scorso, di uno studente di una «Yeshivà» (collegio rabbinico), accoltellato da un palestinese. Alle minacce è seguita la rappresaglia armata. A farne le spese sono state due donne palestinesi ferite assieme ad un bambino di tre anni dal fuoco di un gruppo di coloni a Hebron, in Cisgiordania. Poco prima, un altro commando di coloni aveva appiccato un incendio a due case arabe nella strada dove si era svolto l'agguato al seminarista. Solo il pronto intervento dei vigili del fuoco è riuscito ad evitare una strage. Nell'intera Cisgiordania la tensione resta altissima, anche perchè i coloni tendono sempre più ad agire come una organizzazione paramilitare che sfugge allo stesso controllo dell'esercito. «Non abbandoneremo mai la Giudea e Samaria» hanno ribadito ieri i leader del movimento degli insediamenti, accusando il governo Rabin di continui cedimenti ai «terroristi dell'Olp». Arginata la crisi di governo, il premier laburista ha ora davanti a sè la sfida più ardua: giungere ad un primo accordo sull'autogoverno dei Territori con i leader palestinesi favorevoli al dialogo. Nelle ultime ore si è rafforzata l'ipotesi di un imminente accordo israelo-palestinese per la sperimentazione dell'autogoverno transitorio nella striscia di Gaza. Una proposta rilanciata da Rabin e non invisa a Yasser Arafat. L'importante, ha sottolineato ieri Nabil Shaath, consigliere diplomatico del presidente dell'Olp, «è di dimostrare che il negoziato può portare a dei risultati concreti». Prima che a prevalere nei due campi siano i signori della guerra.

La battaglia dell'Atlantico riavvicina Carlo e Diana

Il principe Carlo e la principessa Diana hanno assistito insieme alla messa celebrata nella cattedrale di Liverpool per commemorare il 50° anniversario della battaglia dell'Atlantico. Carlo e Diana, separati da diversi mesi, hanno effettuato nella stessa vettura il tragitto dallo yacht reale Britannia fino alla cattedrale ed hanno partecipato fianco a fianco alla cerimonia alla quale erano presenti circa 2.500 veterani della battaglia. I due, ufficialmente separati dallo scorso dicembre, non apparivano insieme in pubblico da aprile. In quell'occasione avevano partecipato ad una cena in onore del presidente portoghese Mario Soares.

I poeti italiani da Dante a Pasolini
In edicola ogni lunedì con l'Unità
I Libri dell'Unità
Lunedì 7 giugno
Montale
l'Unità + libro
lire 2.000
l'Unità

La polizia tedesca interroga un ragazzo membro di una banda «naziskin» della città
Grave un giovane, sarebbe la sesta vittima dell'attentato alla casa degli immigrati

Promessa una taglia di centomila marchi a chi consentirà di individuare i responsabili
In tutta la Germania manifestazioni di sdegno ma proseguono anche gli assalti xenofobi

Un sedicenne in carcere per il rogo

La rabbia e la protesta dei turchi per le strade di Solingen

Un ragazzo di 16 anni, un «naziskin», è stato fermato dalla polizia tedesca come possibile responsabile del rogo nel quale sono morte tre ragazze e due bambine turche. La Procura federale ha anche istituito una taglia di 100mila marchi per indivuduare i colpevoli. Manifestazioni di protesta delle comunità turche a Solingen e in altre città tedesche. Ma le violenze xenofobe continuano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Due arresti, molto movimento, forse qualche fatto concreto. Dagli uffici della Procura federale, a Karlsruhe, un portavoce conferma che una traccia c'è per trovare gli assassini che tutta la Germania vorrebbe guardare in faccia, quelli che hanno acceso il rogo di Solingen. Ma quanto vale questa traccia? Uno dei due arrestati, un ragazzo della «scena» *naziskin* della città, è stato già rilasciato. Potrebbe trattarsi di quel quindicenne di cui aveva scritto, già ieri mattina, un giornale di solito molto in confidenza con la polizia. L'altro di anni ne ha 16 e viene interrogato «in modo intenso». Quel che racconta non si può dire e comunque, secondo il portavoce, non basta per parlare di «indizi concreti» di una partecipazione all'attentato. È una via da battere, *forse niente* di più.

Quindici anni, sedici anni... Davvero alla fine si scoprirà che sono dei ragazzi gli assassini di Solingen? È possibile, anche se stavolta la strage ha tutta l'aria di non essere stata un atto isolato ma l'anello di una catena che nella stessa notte ha toccato altre città; insomma di una strategia della quale si vedono male come protagonisti dei ragazzetti di provincia. Ma la manovalanza, sì, potrebbe averla fornita la scena locale. Fin dalle prime ore, e a onor del vero da prima che la Procura federale rendesse nota l'istituzione di una ricompensa di 100 mila marchi (più di 90 milioni di lire), si parla delle strane manovre che nei giorni scorsi avrebbero avuto per teatro il parco, quasi un angolo di campagna, che sta proprio dietro la casa bruciata. Scritte razziste sugli attrezzi per i giochi dei bambini, svastiche, una dipinta di fresco e con su l'orma di uno stivaletto di quelli «d'ordinanza» tra le truppe *naziskin*.

Detto questo, di quel che si sa delle indagini si è detto tutto. La Procura federale è come sempre abbottonatissima. Finora non sono stati forniti ufficialmente neppure i nomi delle donne e delle bimbe morte. Secondo le testimonianze dei vicini dovrebbe trattarsi di Gülsen Inçi, ventotto anni, la donna che si è gettata dalla finestra con il figlioletto in braccio (lui, sei mesi, è stato dichiarato ieri fuori pericolo), delle tre componenti di una stessa famiglia, quella dei Genç che comprendeva gran parte dei 20 abitanti della casa, Hatice, 18, Hülya, nove, e Sayime, quattro anni, nonché di una ragazza tredicenne arrivata solo pochi giorni fa da Mercinek-Kögü, un piccolo centro sul Mar Nero, per far visita ai Genç. Degli altri componenti del clan che sono rimasti feriti, due bambini sono stati dichiarati ieri fuori pericolo (dovranno però restare a lungo in ospedale), *mentre si teme sempre* di più per la vita di un ragazzo di quindici anni.

Proprio la notizia che le condizioni del ragazzo si erano aggravate ha contribuito, ieri, a rinfocolare la tensione, che d'altra parte a Solingen non si era mai sopita. Per tutta la notte tra sabato e ieri la città è stata attraversata da cortei di auto con i *clakson* spiegati. Una manifestazione di lutto, ma anche *un modo di protestare, una* specie di «vendetta» contro la Solingen «tedesca» che non ha saputo difendere i suoi concittadini turchi. Tra i 160 mila abitanti della città debbono essere stati ben pochi, l'altra notte, quelli che hanno potuto riposare almeno qualche ora. All'alba, lasciando la città, erano ancora visibili sull'autostrada «A3» per Colonia i segni del blocco stradale che gruppi di *giovani turchi avevano mante*nuto per parecchie ore, obbligando gli automobilisti a fermarsi e a discutere su quanto era accaduto. Molti avevano poi viaggiato in corteo alla volta di Bonn, dove ieri mattina c'è stato un corteo che si è concluso davanti all'ambasciata della Turchia. Manifestazioni, in qualche caso con lievi incidenti, si sono tenute, anche ieri, in diverse città, tra cui *Amburgo e Francoforte* sul Meno.

Le tensioni e la paura diffuse nella comunità turca, un milione e 800 mila persone ufficialmente registrate, sono in queste ore un elemento di grande incertezza. Il lungo «ponte» di Pentecoste (in Germania è festa anche oggi) ha bloccato la distribuzione dei giornali turchi a larga tiratura, come il *Hürryet* e il *Sabah*, i quali ieri titolavano tutti e due sui «figli di puttana di Hitler». Ma il tono è quello. L'ambasciatore chiede garanzie sulla sicurezza dei suoi connazionali, la lega degli accademici turchi in Europa critica i politici tedeschi che in larga misura «hanno contribuito a creare questa situazione» strumentalizzando il problema degli stranieri a fini elettorali. È diffuso il timore che, specie in alcune città, gruppi estremistici turchi possano abbandonarsi a qualche provocazione. Ma la paura maggiore è che gli attentati possano ancora ripetersi. Nessuno è in grado, ovviamente, di assicurare la vigilanza a tutte le case dove abitano, sparse per la Germania, tra 400 e 500 mila famiglie turche, senza contare gli altri stranieri. L'unico strumento di prevenzione che può funzionare, dice il *Ministerpräsident* della Renania-Westfalia Johannes Rau, è la solidarietà attiva con le famiglie straniere dei loro vicini di casa tedeschi, la vigilanza comune. Bisogna arrivare rapidamente a una inversione del clima, fa notare a sua volta Heiner Geissler, un Cdu che sul tema stranieri è in polemica con il suo partito.

Un'inversione di tendenza? I segni non mancano. Come già dopo Mölln si colgono forme di reazione popolare, soprassalti di buona volontà e voglia di riscattare l'onore di questo paese. Ma la cronaca insiste pure, e ancora, sul fronte dell'infamia. Ieri a Wolfsburg un gruppo di *skins* ha aggredito e ferito quattro rumeni, a Wuppertal è andato a fuoco un asilo per profughi, ad Annaberg, in Sassonia, è dovuta arrivare in forze la polizia per sgomberare un «campeggio nazista».

Quattro delle vittime del rogo razzista (le prime da sinistra); sotto a destra: il ministro Rudolf Seiters; sotto a sinistra: una donna piange sul luogo della tragedia

Ankara: «Agli immigrati la nazionalità tedesca»

Il presidente turco, Sulayman Demirel

ANKARA. L'opinione pubblica turca è ancora sotto choc per l'orribile strage di Solingen. Il governo di Ankara dopo avere, in un primo momento, dato espressione alla propria indignazione accusando le autorità tedesche di non aver fatto abbastanza per proteggere i lavoratori immigrati, ieri ha cercato di attenuare in parte l'asprezza della protesta avanzando nel contempo nuove proposte. Il primo ministro ad interim Erdal Inonu, nel corso di una conferenza stampa tenuta nella capitale turca, ha insistito in particolare sulla necessità di pervenire al più presto alla concessione della doppia nazionalità ai propri connazionali che lavorano in Germania. «Sarebbe un prima misura importante – ha sostenuto Inonu – capace di assicurare ai turchi impiegati in Germania gli stessi diritti di cui godono i cittadini tedeschi».

Il capo del governo di Ankara ha tenuto a sottolineare che il «barbaro attacco» di sabato non deve mettere in pericolo le buone relazioni tra la Turchia e la Germania. Inonu è del resto dell'opinione che non si può combattere il pericolo xenofobo solo con misure di polizia. «La Turchia potrebbe chiedere la presenza di un poliziotto davanti a ogni casa turca – ha sostenuto – ma non sarebbe sufficiente, è necessaria una soluzione politica e culturale». Una migliore presentazione della Turchia e della sua cultura in Germania, secondo Inonu, potrebbe essere di grande utilità. La concessione della doppia nazionalità metterebbe i turchi, sostiene il primo ministro, su un piano di eguaglianza con i tedeschi attribuendo loro gli stessi diritti. È per questa fondamentale ragione politico culturale che «la questione deve essere risolta senza più rinvii».

Durante il recente viaggio del cancelliere Kohl a Ankara, a metà maggio, il problema era già stato affrontato. Il capo del governo tedesco aveva promesso ai suoi interlocutori che il relativo dossier sarebbe subito stato preso in considerazione dalle autorità del suo Paese. «Ci era stato promesso – ha detto ieri Inonu – che sarebbero state prese delle misure dopo l'attentato di Moelln del novembre scorso che aveva fatto tre vittime turche, e credo che qualcosa si sia fatto, ma questa gente ha non di meno continuato nei suoi barbari attacchi». L'auspicio di Inonu è che i tedeschi resistano ai neo nazisti con dei mezzi «legali, sociali e culturali».

Ai funerali delle vittime saranno presenti sia ministri che deputati turchi. È già stato organizzato il loro viaggio in Germania.

Cambogia: cresce il vantaggio del partito di Hun Sen

Il partito del popolo cambogiano (Cpp, al governo) sta accrescendo il suo vantaggio sul partito realista Funcinpec mentre continua lo scrutinio dei voti nelle elezioni politiche, le prime multipartitiche dopo decenni. Con oltre 850 mila voti scrutinati su 4,2 milioni, il Cpp di Hun Sen (nella foto) ha il 44 per cento dei suffragi mentre il «Fronte unito per la Cambogia indipendente, neurale e cooperativa» (Funcinpec) ha ottenuto il 38 per cento, secondo quanto annunciato dalle autorità dell'Onu che sovrintendono alle operazioni di voto.Il Funcinpec, guidato dal figlio del principe Norodom Sihanouk, è però in vantaggio nella capitale Phnom Penh, dove è stato già scrutinato il 70 per cento dei voti.

Germania: politici chiedono autorizzazione per pillola abortiva

Dopo la sentenza della Corte di Karlsruhe che ha dichiarato illegale l'interruzioone di gravidanza, diversi esponenti politici tedeschi, sia dei partiti della coalizione di governo sia dell'opposizione, hanno chiesto che venga autorizzato l'uso della pillola abortiva ru 486. In una serie di interviste pubblicate dal quotidiano di Berlino «Bz», emerge la convinzione che il farmaco sia «il metodo meno costoso e meno rischioso» per le donne che volessero interrompere la gravidanza. Le personalità del mondo della politica interpellate dal giornale rilevano inoltre che la Rousse-Uclaf, filiale francese del consorzio tedesco Hoechst, non ha voluto finora richiedere la licenza per la distribuzione della Ru 486, già legalizzata in Francia, Gran Bretagna e Svezia. Secondo la socialdemocratica Inge Wetting-Danielmeier, la decisione della Corte di Karlsruhe ha realizzato la condizione posta dalla Hoechst, vale a dire l'uniformità della legislazione sull'aborto sia nell'est che nell'ovest della Germania.

Egitto Brucia la moglie che gli chiedeva soldi per la festa

Un uomo di un villaggio della zona di Beni Suef (circa 100 km a sud dela Cairo) ha bruciato la moglie che gli aveva fatto una scenata reclamando denaro per acquistare vestiti nuovi per i figli in occasione dell'«Aid el Adha», la «festa del sacrificio», che celebrerà oggi la fine del pellegrinaggio alla Mecca. Abdel Fattah Tawab, 38 anni, operaio, ha gettato il cherosene di un fornello sulla moglie, Laila Qorani Khalil, 35 anni, appiccando poi il fuoco – ha riferito il quotidiano d'opposizione egiziano «Al Wafd» – dopo aver tentato vanamente di farle comprendere di non avere la somma che la donna insisteva a reclamare. In occasione della festività, la più importante del mondo islamico, è d'uso in Egitto acquistare abiti nuovi, soprattutto per i bambini, ma per molte famiglie i prezzi in continuo rialza rendono ormai impossibile rispettare la tradizione.

Johannesburg Spari contro aerei Dirottati numerosi voli

Oltre 70 voli sono stati dirottati dopo che proiettili traccianti sono stati sparati nei giorni scorsi contro aerei che sorvolavano la township nera di Tembisain durante la fase di atterraggio all'aeroporto internazionale di Johannesburg. Lo hanno riferito ieri funzionari dell'aviazione sudafricana. «Non sappiamo se stavano realmente sparando agli aerei, ma proiettili traccianti sono stati visti andare in direzione degli aerei», ha detto un ufficiale di polizia. Nessun aereo è stato colpito dai proettili. A Tembisa, 25 chilometri a sudest di Johannesburg, venerdì è stato introdotto il coprifuoco dopo una settimana di violenze politiche in diverse township sudafricane che ha causato la morte di almeno 67 persone.

Pechino: il Pc ai suoi funzionari «Trovatevi un altro lavoro»

Il partito comunista cinese, seguito nell'esempio dall'Ente di stato per l'industria e il commercio, ha invitato i propri funzionari a rivolgersi al settore privato e cercarsi un posto di lavoro. La richiesta deriva dal «surplus» – come lo definisce il quotidiano ufficiale in lingua inglese «China daily» – di iscritti al partito, oltre 50 milioni,. e di funzionari statali per cui ad essi «viene consentito di diventare imprenditori privati se lasciano il posto nel partito e nella pubblica amministrazione». Il giornale aggiunge che ai funzionari di partito o di governo in pensione, categoria che annovera anche il vecchio e potentissimo Deng Xiao Ping, sarà consentito chiedere licenze per svolgere un'attività privata.

Russia Gli archivi del Kgb restano «inaccessibili»

La riforma del Kgb (gli ex servizi segreti sovietici, sostituiti ora dal ministero ruso per la sicurezza) «è finita prima di cominciare», e gli archivi del Comitato per la sicurezza nazionale, un tempo *potentissimo*, «continuano a rimanere inaccessibili». È il ritornello sostenuto da molti in una conferenza sul Kgb conclusasi ieri. Numerose sono state, alla conferenza, le voci critiche contro il ministero della sicurezza. E in un documento conclusivo della tre giorni si afferma che la riforma degli organi di sicurezza «è finita prima di cominciare», e che la Russia «non ha la garanzia che il ministero della sicurezza non diventi centro o strumento, nelle mani di alcune persone, per la restaurazione di un regime totalitario». Molti oratori hanno anche sollevato il sospetto che le autorità non vogliano aprire gli archivi del Kgb perchè non si scoprano fatti per loro compromettenti.

VIRGINIA LORI

Due distinti roghi a poche ore di distanza distruggono decine di case di cartone e lamiera alla periferia della capitale
Gli investigatori escludono l'incendio doloso ma nel quartiere le aggressioni si moltiplicano. Gli abitanti: «Via gli extracomunitari

A Roma in fiamme la baraccopoli degli stranieri

Brucia la baraccopoli degli immigrati. Due roghi a poche ore di distanza l'uno dall'altra hanno distrutto decine di case di cartone e lamiere, alla periferia della capitale, dove vivono circa un migliaio di extracomunitari. Per gli investigatori non si tratta di incendi dolosi. Eppure negli ultimi tempi le aggressioni agli stranieri si sono moltiplicate e gli abitanti del quartiere chiedono lo sgombero della zona.

ANNA TARQUINI

ROMA. Due incendi in una sola giornata, decine e decine di baracche distrutte dalle fiamme e centinaia di extracomunitari trasferiti in massa nei residences, alla periferia estrema della capitale. Via Palmiri Togliatti, angolo via Prenestina. Su uno spiazzo di terra, non distante dai casermoni del Quarticciolo, marocchini, nord-africani, polacchi e ora anche profughi jugoslavi hanno costruito le loro case di fortuna, fatte di cartoni e lamiere. È l'ultima baraccopoli romana rimasta in piedi dopo lo sgombero selvaggio dell'ex Pantanella. Una «favelas» dove vivono i nuovi poveri della capitale.

Da qualche tempo le fiamme la stanno spazzando via, baracca dopo baracca. Piccoli e grandi fuochi che scoppiano improvvisamente per cause che gli investigatori credono accidentali: un fornelletto a gas lasciato acceso, un fuoco spento male, scintille che sulle case di cartone hanno facile presa. Siamo certamente lontani dagli attentati nazisti di Solingen, in Germania. Qui, fino ad ora, non ci sono stati morti, anche se le aggressioni notturne agli stranieri si ripetono giorno dopo giorno. Ma la frequenza con la quale si ripetono gli incendi è oramai diventata a dir poco sospetta.

Gli ultimi in ordine di tempo sono quelli della scorsa notte. Due roghi scoppiati a poche ore di distanza l'uno dall'altro che hanno mandato in fumo circa cento rifugi e messo per la strada circa duecento persone. Il primo è divampato verso le quattro del pomeriggio di sabato. Una enorme colonna di fumo si è alzata da una baracca confinante con la strada e in pochissimo tempo ha preso quelle vicine. Nel giro di pochi minuti, circa quaranta capanne sono state completamente distrutte dal fuoco. Solo un miracolo ha evitato il peggio: l'accampamento era pieno di bombole e fornelletti a gas che gli extracomunitari usano per cucinare e che potevano esplodere da un momento all'altro. Un nordafricano, Abdu Raim, è rimasto intrappolato nel tugurio oramai avvolto dalle fiamme. Poi è stato salvato da un carabiniere che è entrato nella baracca ed è riuscito a tirarlo fuori. Tutti e due sono stati trasportati in ospedale con ustioni in diverse parti del corpo, ma non sono gravi.

Sul posto sono intervenute decine di automezzi di vigili del fuoco e hanno impiegato ore a spegnere l'incendio provocato – hanno detto ieri i Vigili – da un fornelletto lasciato acceso. Ma appena sei ore dopo, alle 22, le fiamme si sono nuovamente alzate da un'altra baracca. E questa volta è esplosa anche la rabbia degli immigrati rimasti senza casa, senza soldi, senza vestiti che sono scesi verso via Palmiro Togliatti e hanno organizzato un blocco stradale. Sono rimasti per strada fino alle tre del mattino, fino a quando polizia, carabinieri e funzionari del Comune li hanno convinti a rientrare nel campo. Mentre alcuni di loro, donne e bambini, sono stati caricati su un autobus e portati in un residence a Civita Castellana.

Alla fine della giornata il bilancio era di cinquanta capanne distrutte. Altre cento erano bruciate una settimana fa, la notte tra il 23 e il 24 maggio, e anche in questo caso gli investigatori avevano escluso l'ipotesi del dolo. Difficilmente – hanno detto – gli estranei potrebbero avvicinarsi alla baraccopoli senza essere notati. Eppure il sospetto che qualcuno stia facendo di tutto perché quello scomodo accampamento venga sgomberato al più presto possibile si fa sempre più forte. Alcuni giorni fa un operaio marocchino, è stato aggredito di sera, mentre raggiungeva il campo dopo una giornata di lavoro. Cinque ragazzi lo hanno circondato a due passi da via Palmiro Togliatti, poi lo hanno picchiato e sfregiato con un coltello. La descrizione degli aggressori non lasciava adito a dubbi: giubbotti neri, capelli rasati, spranghe di ferro. Ma nessuno gli ha creduto. È difficile – è stato detto – che cinque naziskin rischino tanto da organizzare un'aggressione proprio vicino a un accampamento dove vivono quasi mille extracomunitari. E poi c'è il comitato di quartiere che non gradisce questa presenza e che fa pressioni perché gli extracomunitari vengano trasferiti. Proprio nei giorni scorsi, qualcuno di loro, aveva minacciato: «Se non li mandate via voi, ci penseremo noi».

fuorilinea

Lavoro vo' cercando
I bambini in guerra
Viaggio nelle "crisi"

E' IN EDICOLA
IL NUMERO DI MAGGIO

Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15 (06) 70450818-9, Fax 70450820

Il presidente Usa in difficoltà
si rimangia l'imposta
Esentati i consumi industriali
Resta l'aumento della benzina

Rassicurati anche i militari
«C'è un limite alla
riduzione delle vostre spese»
Torna l'incubo Ross Perot

Clinton corteggia i petrolieri Tramonta la tassa energetica

Lo dicono pronto a mollare in Senato la tassa sull'energia osteggiata dai petrolieri. Parlando a West Point ha rassicurato il complesso militare-industriale: «C'è un limite oltre il quale non possiamo andare nel ridurre le spese militari». Ha assunto alla Casa Bianca l'avvocato del Diavolo Gergen. Clinton convertito al reaganismo? No: il suo problema si chiama Ross Perot, spiegano gli esperti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Come pensa Clinton di riuscire a far passare in Senato la colonna fiscale del suo piano economico salvata così di stretta misura alla Camera? Mollando la tassa sull'energia e accontentando la potentissima lobby petrolifera spiega il presidente democratico della commissione Finanze del Senato Daniel Moynihan fresco di una riunione strategica col presidente. Il compromesso che si affaccia è che resta l'onere sui consumatori la sovratassa sulla benzina sui consumi di gasolio per riscaldamento ed elettricità una stangatina di 200 dollari l'anno per le famiglie con reddito medio di 40 000 dollari. Ma vengono esentati interi settori industriali in nome dell'evitare di appesantirli nella «competizione internazionale». A coprire questo «sconto» alla grande industria cioè a pagare la differenza sono chiamati i pensionati con «tickets» aggiuntivi sui servizi assistenziali. Così sperano di assicurarsi il voto dei senatori democratici ribelli tutti eletti in collegi in cui dominano interessi petrolieri carboniferi e chimici e spunta re la micidiale campagna anti Clinton lanciata in forze dalla National Association of Manufacturers (la Confindustria Usa) dall'Unione delle Camere di commercio e del potentissimo American Petroleum Institute.

Un messaggio rassicurante. Clinton ha lanciato anche all'altro grande «partito» trasversale che lavora per fargli lo sgambetto, il complesso militare-industriale. Ha scelto una visita in grande stile all'accademia di West Point per lanciare un messaggio rassicurante all'altro potentato: «C'è un limite oltre il quale non possiamo andare nel tagliare le spese militari: dobbiamo garantire che gli Stati uniti siano pronti pronti a vincere e superiori a tutte le altre forze militari nel mondo» ha detto ai cadetti irrigiditi in posa solenne nella gelida brezza del mattino con una serie dall'inizio alla fine del discorso confacente al comandante supremo.

Due «dietrofront» avanti dest' più che semplici correzioni di rotta che significativamente coincidono con la chiamata alla Casa Bianca a far parte del «quinquumvirato» più ristretto che comprende il presidente sua moglie Hillary il vice presidente Gore e il capo di gabinetto MacLarty del giornalista repubblicano e moderato David Gergen. Uomo che scriveva i discorsi per Nixon che da direttore delle comunicazioni aveva costruito l'immagine di Ronald Reagan nei primi 100 giorni della sua presidenza e aveva collaborato anche con Bush.

Un Clinton fulminato sulla via di Damasco che improvvisamente si converte al reaganismo? Così alle corde che per salvarsi è costretto a travestirsi quasi più da Reagan che da Bush? Obbligato a piegarsi all'opposizione repubblicana in Congresso malgrado sulla carta i democratici possano contare su una maggioranza che ne Bush ne Reagan avrebbero potuto nemmeno sognare?

La risposta che affiora tra i politologi e che il problema di Clinton non sono tanto i repubblicani quanto il «tersaforzista» Ross Perot. Il Bossa americano che dal duello dello scorso novembre tra Clinton e Bush era uscito con il 20 dei voti e che potrebbe diventare la grande minaccia alla rielezione di Clinton nel 1996. Ad allumare la Casa Bianca e far la correre ai ripari pare sia stato un sondaggio condotto tre settimane fa dal settimanale «U.S. News and World Report» da cui risultava che se si fosse votato per le presidenziali oggi anziché lo scorso novembre Clinton e Perot si sarebbero testa a testa col 35 dei voti ciascuno mentre Bush resterebbe distanziato col 25. E il miliardario Perot più di Bush o chiunque altro repubblicani possano mettere in campo contro Clinton a continuare ad avere accesso al cuore dell'America stufa della solita politica a rispondere allo sgomento inconscio di una Superpotenza che non è più così sicura di essere tale a poter giocare sul disagio e il malcontento promettere fisti di cemento reaganiani e il mondo degli affari e il complesso militare industriale a rinvestire i sogni spesso inconfessabili dell'«uomo forte» che non tentenna e sa decidere senza tanti complimenti per la democrazia se necessario. Guardi caso il figliol prodigo della destra che oriva alla Casa Bianca è amico sua di Clinton e di Perot ed era il direttore proprio di quel settimanale.

«D'ora in poi una guerra alla volta»

La nuova strategia su cui si sta orientando il Pentagono spiega perché gli Usa stanno così esitanti a impegnare proprie truppe in Bosnia. Finita la guerra fredda la strategia su cui si era attestata l'amministrazione Bush era mantenere forze capaci di impegnarsi e vincere in almeno due guerre «regionali» di grandi proporzioni combattute contemporaneamente. Ora il generale Powell e il capo del Pentagono Les Aspin puntano a ridisegnare le forze armate Usa in modo che possano combattere e vincere una guerra mentre si limitano a «contenere» con la potenza aerea e risorse limitate un altra crisi.

Ancora due guerre insomma ma una dopo l'altra non più contemporaneamente. Il che significa che prima di impegnarsi in una seconda guerra devono essere sicuri che non ne possa scoppiare una terza. Se resta aperta la partita con Saddam niente intervento in Jugoslavia o solo intervento di «contenimento» per evitare di essere scoppiati se scoppia un terzo conflitto mettiamo in Corea.

Per la strategia originaria, due guerre in contemporanea dovrebbero mantenere il livello di forze attuale: 12 portaerei, 12 divisioni corazzate, 24 stormi aerei per essere in grado di vincere due guerre una dopo l'altra avranno bisogno di 10 portaerei, 10 divisioni, 20 stormi.

Una carovana attraversa il Nebrasca in alto il presidente Usa Bill Clinton

Gli americani tradiscono il West Ora l'esodo è verso l'Atlantico

Il mito del Far West era nato 150 anni fa, con le carovane di pionieri in marcia verso l'Oregon e la California. Ora una fiumana umana si sta muovendo in direzione opposta, in cerca di una vita più semplice anche se meno ricca, verso le aree ancora largamente disabitate delle montagne che separano l'ex Eldorado del Pacifico dalla praterie del Mid-West e dalle roccaforti urbane ed industriali sull'Atlantico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Sull'Oregon Trail, la pista lungo la quale ondate dopo ondate di pionieri con le loro carovane bianche erano andate all'avventura in cerca della Terra promessa sul Pacifico, oltre le Montagne rocciose è sepolto uno scheletro ogni 50 metri. È la scena dell'epopea del West immortalata in centinaia di film di una delle più sconvolgenti migrazioni della storia umana: certo quella che ha cambiato più in profondità la storia del mondo. Il viaggio durava in media 160 giorni, 20 miglia al giorno attraverso la natura ostile, col rischio di doversi difendere dagli Indiani, in condizioni difficilissime paragonabili a quelle dell'esodo biblico degli ex schiavi del Faraone. Si calcola che dal 1843, l'anno in cui la pista dell'Oregon era stata aperta, agli anni della guerra civile che abolì la schiavitù nel Sud, su quella direttrice si siano spostate 350 000 persone creando quelle che poi divennero la California di Hollywood e dell'automobile e la lo Stato ambientale dell'Oregon. Furono 35 000 coloro che morirono lungo il viaggio. Uccisi dalle intemperie, dalle malattie, dalla dissenteria e dal colera, schiacciati dalle ruote di legno dei carri, travolti nel guado di fiumi in piena, sfiniti da un viaggio durante il quale anche un taglietto o un graffio poteva essere mortale e trasformarsi in cancrena. Molte donne partorirono lungo la strada, molti bambini furono spediti sul ciglio della pista, molti vecchi abbandonati perché non erano più in grado di camminare.

La gran novità è che una massa assai più consistente sta ora compiendo il viaggio in senso inverso, verso l'Est, anziché verso l'Ovest. Tanto che il «New York Times» ha avuto l'iniziativa di dedicare un indagine approfondita, ad un fenomeno, di cui ieri nell'edizione domenicale è apparsa la prima puntata. Secondo le statistiche ufficiali del censimento Usa sono ben due milioni gli americani che dal 1985 al 1991 sono tornati sui passi dei loro antenati, sistemandosi nelle aree che nel secolo scorso i pionieri cercavano di attraversare il più in fretta possibile.

Quella che una volta era l'Eldorado, la Terra promessa, il posto dove qualsiasi disperato poteva rifarsi una vita e diventare magari milionario, è ora diventato l'Inferno da cui scappare. La California è in crisi, l'industria militare licenzia, l'alta tecnologia dei computer non tira più come una volta, città come Los Angeles sono diventate polveriere atomiche sociali.

L'altro aspetto saliente è che mentre gli emigranti verso il West di un secolo fa cercavano di sfuggire alla poverta, affrontavano l'avventura in cerca di condizioni di vita migliori di salari più elevati, considerava no i pericoli come il male minore rispetto alla condanna a vivere negli slum infestati delle grandi città industriali dell'Est, la nuova ondata in senso inverso pur di scappare rinuncia alle comodità «moderne» se ne va pur sapendo che dovrà probabilmente accontentarsi di remunerazioni peggiori. La California nell'800 era un sogno che per molti che ci arrivarono si era rivelato un incubo, non tutti furono partecipi del successo che speravano. Anche i più fortunati ce la fecero solo al prezzo di lacrime e sangue. Ma era qualcosa di cui si favoleggiava, un miraggio concreto. La differenza è che la destinazione del nuovo esodo non è neppure un miraggio. Quelli andavano in cerca di qualcosa che veniva rappresentato come il Paese dell'Oro con fiumi di latte e miele. Questi vanno in cerca di qualcosa che nemmeno conoscono di un'America che non sono nemmeno sicuri esista. Tornano dove i loro antenati non si sarebbero fermati per nulla al mondo, anche a rischio di lasciarci la pelle se proseguivano, un Deserto di montagne ancora poco accessibili, città fantasma dove risiede ancora oggi meno del 5 dell'intera popolazione Usa. Scappano ma senza destinazione. Non hanno più nemmeno un mito a cui aggrapparsi. Nemmeno quello dell'Occidente ricco che fa brillare gli occhi agli emigranti dall'Europa dell'Est o dal terzo mondo. Vogliono cose molto più semplici: un quartiere dove le sparatorie tra bande e lo spaccio di droga non siano croce quotidiana, un giardino dove si possa lasciar giocare i bambini senza temere che si trasformi in scuola di delinquenza, più tranquillità anche al costo di rinunciare a quello che gli offriva la terra dei «boom».

Non devono più combattere con gli Indiani e le malattie ma devono fare i conti con l'ostilità di una parte dell'America che non era ancora abituata a grandi invasioni di stranieri come gli asiatici e i messicani in California, i neri e gli europei sulla costa atlantica. Nelle città nate dove si fermavano le carovane a far riposare i cavalli e comprare le derrate sembra di essere tornati ai giorni dell'epopea dell'800. A Fort Boise nel Montana i nuovi emigranti dormono nei parcheggi e nelle auto si comincia a parlare di campi di concentramento profughi tipo quelli per albanesi e jugoslavi da noi. C'è un clima da insofferenza tipo quella contro i «vu cumprà» extracomunitari. Sono sorte persino agenzie di consulenza ad hoc: «Gli consigliamo di cambiare subito le targhe della loro auto di non farsi notare a comprare la migliore casa in vendita di non esibire troppo il fatto che vengono dalla California», racconta il direttore di una di queste.

Si Gi

ANCHE TU PUOI AVERE UNA
impresa
ogni martedì in tutte
le edicole a lire 2.500

Il primo settimanale economico
della piccola e media impresa
Per informazioni e abbonamenti rivolgersi in redazione
Via Flaminia 56 00196 Roma
Tel 06/322 44 79 Fax 06 322 43 04

SOSTIENI — SOSTIENE LA TUA VOCE
ItaliaRadio
Per iscriverti telefona a Italia Radio 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a Coop Soci di Italia Radio p.zza del Gesù 47, 00186 Roma specificando nome, cognome e indirizzo

14ª FESTA DE L'UNITÀ IN MONTAGNA
NELLO STUPENDO SCENARIO DEL MONTE ROSA

3 - 11 LUGLIO 1993
VALLE DI GRESSONEY
GABY - PINETA (1.000 m)

Si tiene dal 3 all'11 luglio 1993 la 14ª Edizione della Festa de l'Unità in montagna, ed inserita nel circuito nazionale delle Feste.

Proponiamo come sempre un soggiorno turistico di nove giorni presso alberghi convenzionati **(Gaby, Gressoney e Issime)** a condizioni vantaggiose.

L'offerta varia dalle 180 000, alle 230 000, alle 260.000 e comprende
— pernottamento per 8 notti più prima colazione;
— possibilità di consumare pranzo e/o cena presso la Festa e i ristoranti convenzionati a prezzo fisso,
— fruizione di sconti presso negozi convenzionati;
— partecipazione agli spettacoli previsti nell'ambito della festa.

Sono previste inoltre: escursioni, gite, giochi, dibattiti e altri momenti di socializzazione.

Per informazioni potete telefonare al Pds-Gauche Valdotaine di Aosta
Tel. 0165/26.25.14 - 23.81.91 - Fax (0165) 36.41.26

Campagna nazionale per la costruzione
del Partito Democratico della Sinistra

il PDS *lo faccio io*

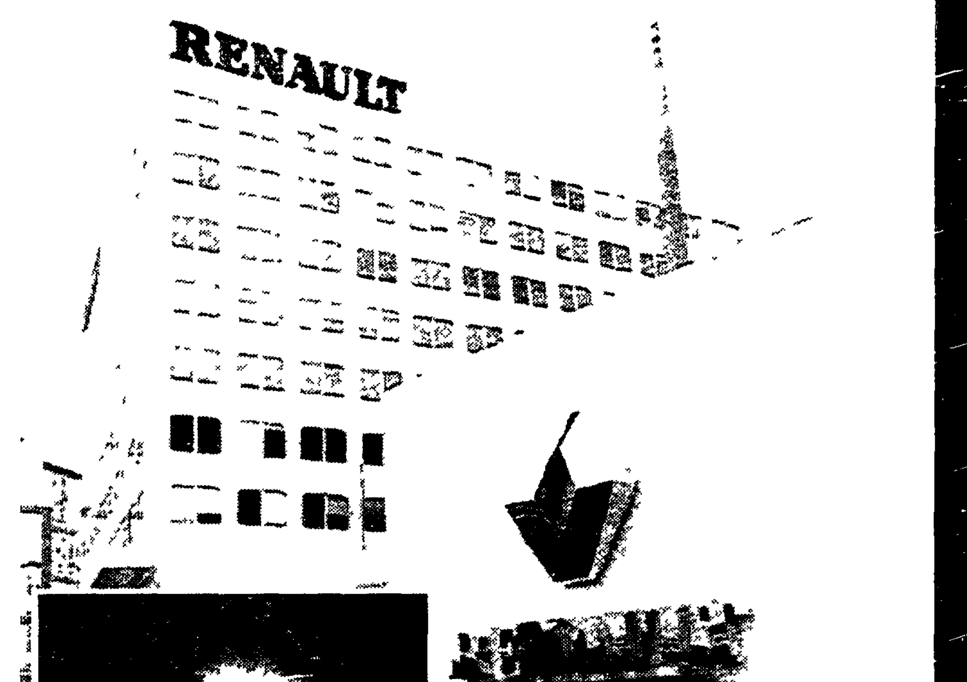
Vuoi avere chiarimenti sulla campagna
di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri:
06/6711585 - 586 - 587
ogni giorno dalle 9.30 alle 18.30.
Telefonando potrai annunciare la
somma che ti impegni a sottoscrivere.

Puoi sottoscrivere in due modi:
con bonifico bancario presso la Banca di Roma,
agenzia 203, largo Arenula 32, Roma
c/c 371
oppure utilizzando il c/c postale
31244007
I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds,
via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Economia & lavoro

Mercati senza euforia dopo l'annuncio del programma di Balladur Scetticismo in Gran Bretagna sulla minivendita delle ferrovie

Le Borse aspettano un calo più deciso dei tassi di interesse L'indebitamento di imprese e famiglie raffredda l'entusiasmo



Qui sopra, la sede centrale di Parigi della Renault che verrà privatizzata da settembre Accanto il presidente dell'Iri Romano Prodi

Privatizzare per sopravvivere?

Europa in vendita: non c'è ideologia, solo gran paura

Privatizzare per sopravvivere alla recessione la nuova «vulgata» che attraversa le Alpi è completamente priva degli artigli ideologici usati dai governi conservatori a metà degli anni 80 Molti analisti dubitano che l'impatto sui mercati finanziari sarà all'insegna dell'euforia Le Borse ostacolate dai tassi di interesse troppo elevati e dai debiti di imprese e famiglie Autocritica a Londra abbiamo ecceduto

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Stando ai manuali di economia il periodo non potrebbe essere migliore per le privatizzazioni francesi o italiane Il motivo sta nella discesa dei tassi di interesse a breve termine che può trainare il risparmio verso le azioni quotate in Borsa Continuerà questa discesa? È il primo interrogativo che rimbalza tra le *corbeilles* europee A settembre quando dovrebbe partire il programma di privatizzazioni in Francia l'economia sarà ancora in recessione e se bisogna comprare azioni quando costano poco è anche vero che la predisposizione all'incertezza non è più una caratteristica né dei risparmiatori né dei consumatori Ciò che colpisce da quando è cominciata la lenta discesa dei tassi di interesse in Europa è che c'è ancora penuria di capitali disponibili all'investimento dovuta al loro prezzo ancora troppo alto e dalla concorrenza dei titoli pubblici Piuttosto che nelle azioni di imprese con i bilanci in rosso e la produzione al lumicino meglio sfiancare le banche centrali speculando sulle valute deboli È vero che sia a Wall Street che a Milano ci sono state fiammate rialziste sulla scia del dollaro della ripresa americana delle mosse della Bundesbank Ma il tono dei mercati è sempre fiacco A Parigi il franco forte ha fatto crescere eccessivamente i prezzi per gli investitori d'oltre Oceano A Wall Street i profitti in caduta e la stangata fiscale di Clinton ha fatto dimenticare presto la rapida luna di miele con la nuova amministrazione Nella rachitica Piazzaffari si scarica da molto tempo la crisi industriale italiana le imprese sono indebitate con le banche per 40mila miliardi e non a caso si ritorna a parlare della conversione dei debiti bancari in azioni delle società in difficoltà finanziarie

In Francia l'ultimo governo di centro destra fra la primavera 1986 e il *crack* borsistico dell'autunno 1987 aveva realizzato un massiccio programma di privatizzazioni La spinta arrivava da Londra e Parigi la raccolse di buon grado In Gran Bretagna nacque un popolo di azionisti da circa 3 milioni a 12 13milioni in Francia il numero di possessori individuali di azioni passò in un anno e mezzo da 1 7 a 6 milioni Ora nessuno si aspetta cose del genere Il ciclo economico non è solo contraddistinto dalla recessione ma anche dalla drastica caduta dei valori patrimoniali specie negli Usa in Giappone e in Gran Bretagna Le bolle speculative alla fine degli anni 80 avevano fatto salire i prezzi delle abitazioni negli Usa del 24% in Gran Bretagna del 65 Anche in seguito all'avvio della restrizione monetaria generalizzata il capitombolo è stato drammatico e ancora adesso consistenti quote di reddito sono utilizzate per rimborsare i debiti In Giappone e nei paesi anglosassoni l'indebitamento delle famiglie è pari o superiore al reddito disponibile in Francia è elevato Il contrario in Germania e Italia paese con il più elevato debito pubblico ma anche con il più basso debito delle famiglie Ma in Italia la concorrenza dei Bot è devastante per la Borsa

Si teme che il crollo degli anni 80 abbia sviluppato oltre misura la sindrome dell'incertezza La storia di tracolli finanziari dimostra che la memoria della speculazione è corta ma se non c'è reddito disponibile da liberare difficile che si creino forti spinte interne In ogni caso le *merchant bank* americane da Morgan Stanley e Goldman Sachs hanno già fatto i conti dell'incasso potenziale per l'*affaire* francese più di 250 miliardi di lire

Consapevole delle difficoltà sui mercati Balladur ha trovato una scorciatoia cercando di compensare gli svantaggi immediati della stretta fiscale con i vantaggi futuri della privatizzazione vincolando così il consenso sociale non a impegni con i sindacati ma ai guadagni futuri in Borsa in fondo si privatizza per fermare la disoccupazione C'è un interrogativo che serpeggia tra i salotti finanziari parigini Balladur riuscirà a far rinascere nei francesi quello che il socialismo mitterrandiano ha soffocato la spinta al rischio? Intanto il primo ministro ha trasferito il pugilistico uno due dal *ring* alla finanza in un primo tempo i risparmiatori avranno un investimento a tassi quasi garantiti in un secondo tempo potranno cambiare i loro titoli in azioni delle aziende privatizzate o da privatizzare Di nuovo dallo stato al mercato A spartirsi il fior fiore dell'industria e delle assicurazioni francesi *non sarà però il popolino* saranno – negli auspici di Balladur imprenditori e finanzieri americani e giapponesi Per i giapponesi c'è il vantaggio dello yen alto a favore degli americani gioca il fatto che nonostante la crisi dei profitti che ha devastato bilanci e strutture dei principali gruppi industriali l'America resta il paese più «liquido» del mondo

Per la Francia sarà una rivoluzione proprietaria anche perchè il capitale straniero *non avrà più vincoli alla conquista di posizioni rilevanti nelle aziende privatizzate* Per l'Italia dove ha sempre dominato un modello di capitalismo familiare cementato dall'onnipresente Mediobanca e puntellato da un sistema politico chiuso la rivoluzione proprietaria avrà effetti di lunga durata sulle stesse strategie industriali e finanziarie

Salta agli occhi la differenza con gli anni d'oro del thatcherismo quando la privatizzazione divenne il volano della rivincita del *free market* e gli sconti fiscali sembravano essere il segreto della diffusione del benessere generale Questa volta c'è fame di capitale in fondo per nulla diversa dalla fame di capitale di cui soffre l'Est postcomunista non ci sono furori ideologici non ci sono nemmeno in Francia a poche settimane dalla sconfitta socialista Balladur vende perchè deve *finanziare la ripresa* i disoccupati il debito pubblico Il governo italiano vende perchè il monopolio pubblico (del sistema dei partiti) ha prodotto debiti e inefficienza su larga scala (specie nei servizi) Nessuna differenza con il povero Portogallo dove su 10 *escudo* incamerati dalle privatizzazioni 8 sono stati spesi dal governo per sostenere i debiti e gli altri 2 hanno finanziato le società ancora in mano pubblica La granitica Germania di fronte a problemi non diversi e infatti la Daimler Benz travolta dalla recessione capeggia una lunga lista di imprese pronte a cercare finanziatori a Wall Street Per l'industria tedesca la cui forza sta nel connubio con le banche non è cosa da poco accettare le regole della borsa americana dove le informazioni sull'andamento aziendale sono numerose frequenti approfondite

È paradossale come la recessione faccia compiere agli attori politici autentiche giravolte mentre Clinton cerca di trarre dal modello economico tedesco il meglio per quanto concerne le politiche industriali dello stato e il patto sociale tra i produttori alla Germania a corto di capitali non resta che andare a Canossa dai banchieri di Wall Street

Un caso a parte la Gran Bretagna dove i primi a essere divisi sul giudizio delle privatizzazioni thatcheriane sono i *tories* La camera dei comuni ha appena approvato la privatizzazione delle ferrovie ma non si è trattato di una vendita né totale né rapida Gli inglesi si sono accorti di due cose la *privatizzazione delle industrie* non è servita ad arrestare la deindustrializzazione e quindi la disoccupazione i servizi sono peggiorati Così anche un commentatore dell'*establishment* come Tony Jackson può mettere sotto accusa «il rifiuto esagerato del ruolo di pianificazione governativa

Roma e Parigi alla prova dei mercati ma che distanza tra le loro imprese...

SILVANO ANDRIANI

Ms Balladur rilancia le privatizzazioni E lo fa in maniera accattivante l'equivalente di 11 12mila miliardi di entrate dovrebbe servire ad aumentare gli investimenti pubblici per rilanciare l'economia e ridurre la disoccupazione

Gli interrogativi sono sorti relativamente al realismo dell'obiettivo e alle conseguenze della possibile perdita di controllo da parte dello Stato di attività di interesse nazionale Esse potrebbero anche passare sotto controllo straniero visto che la nuova legge dovrebbe in conformità con le disposizioni della Cee abolire il limite del 20 per cento per la quota posseduta da non residenti

Quanto al primo interrogativo esso è fondato sulla constatazione che non è certo un gran momento per vendere la Borsa non va bene neanche in Francia e non è detto che possa assorbire rapidamente le nuove azioni Ma il governo francese ha deciso di lanciare un prestito speciale convertibile in azioni che dovrebbe consentirgli di incassare rapidamente la cifra desiderata e vendere le azioni in tempi più lunghi È prevedibile che la cessione sarà concordata con gli investitori istituzionali e i pagamenti graduati nel tempo D'altro canto da tre anni il governo italiano iscrive a bilancio entrate da privatizzazioni per un ammontare analogo a quello ora deciso dal governo francese E non ha incassato una lira

La differenza di fondo fra Italia e Francia sta nel fatto che le imprese pubbliche francesi sono sostanzialmente ben gestite ed in attivo le poche che sono in passivo lo sono per motivi eminentemente congiunturali È dunque è possibile venderle

In Italia invece il sistema delle imprese pubbliche per la sclerosi derivante dalla loro occupazione da parte dei partiti il governo e per il compito di puntello delle imprese private (basti pensare alla recente ennesima pubblicizzazione del settore chimico) ha inglobato settori ormai strutturalmente in crisi quali l'alluminio i cantieri navali l'acciaio la chimica Vendere questi settori così come sono è quasi impossibile Vendere le aziende attive mantenendo allo Stato le parti in crisi non alleviere bbe la situazione del bilancio E qualcuno ci ha raccontato la favola che con le privatizzazioni si poteva risanare il bilancio pubblico!

La seconda obiezione è stata avanzata anche da Mitterrand con riferimento soprattutto al settore aerospaziale e all'Air France È interessante notare che ormai la gestione pubblica nei settori competitivi viene evocata solo in funzione di un interesse nazionale peraltro non ben definito Sulla carta è possibile che il controllo di queste ed altre attività passi in mani straniere Nella realtà la nuova legge dovrebbe rafforzare quelle forme di controllo che lo Stato può mantenere sotto forma di potere di veto legato al possesso di una «golden share» soprattutto verso un evoluzione non desiderata degli assetti proprietari Inoltre la locazione dei pacchetti e le modalità concrete della privatizzazione saranno decise da una commissione apposita Un esperienza pluridecennale ci dice che i governi francesi di sinistra o moderati che fossero hanno ritenuto che l'intervento nella determinazione degli assetti proprietari dei grandi gruppi pubblici e privati in vista dell'interesse nazionale fosse una funzione pubblica parte della politica industriale In Italia tale funzione è stata invece almeno per il settore privato delegata per decenni e lo è tuttora a Mediobanca

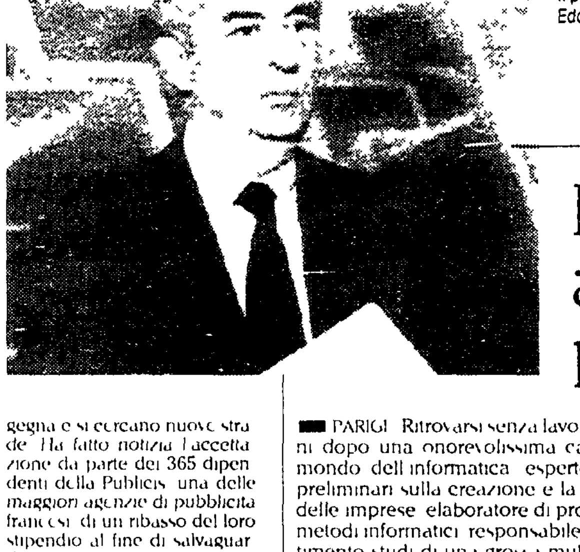
Infine vi è la differenza forse più importante Un'impresa francese può passare dalla mano privata a quella pubblica o viceversa e continuare a essere ben gestita Forse questo cambiamento di mano non è poi così rilevante giacché la tecnostruttura in quel paese è una sorta di *continuum* dotato di una propria autonomia e di efficaci meccanismi di riproduzione nel quale il confine tra il pubblico e il privato è piuttosto incerto Non a caso una parte consistente di manager delle grandi imprese private proviene dalle grandi scuole della funzione pubblica

Questo sistema può non piacere ma ha consentito alla Francia la formazione di un ceto imprenditoriale e manageriale in grado di competere nei processi di mondializzazione Un ceto che ha gestito con efficacia un profondo processo di ristrutturazione dell'economia e mostra una notevole sensibilità giacché dal suo interno soprattutto si sono levate le voci allarmate per l'andamento della disoccupazione

Non così è per l'Italia Come rapidamente è passata l'acqua sotto i ponti nei tre anni che ci separano dal tempo nel quale i vari Romiti De Benedetti Gardini tenevano lezioni di capitalismo alla Sorbona Per l'economia italiana il rischio di colonizzazione non nasce soltanto dalla possibilità di una politica di privatizzazione dissennata Nasce dal dubbio che i decenni nei quali la selezione dei manager del settore pubblico è stata pesantamente condizionata dalla lottizzazione politica e quelli del settore privato dal carattere familistico del capitalismo italiano abbiano menomato la possibilità dell'imprenditoria del paese di competere nella gestione di strutture complesse ed alla tecnologia

Ogni giorno 1500 persone perdono il lavoro. In aprile, senza impiego il 10,9% dei francesi Il governo Balladur gioca tutto sul piano di privatizzazioni. Ma l'atmosfera è di recessione

Disoccupazione choc in Francia



Il primo ministro francese Edouard Balladur

I disoccupati in Francia aumentano di 1500 unità al giorno è il dato fornito dalle statistiche relative al mese di aprile, delle quali il primo ministro Balladur si è dichiarato «sorpreso» Il confine dei tre milioni di senza lavoro è ormai varcato senza ritegno Nessun segno di ripresa, malgrado il piano governativo di privatizzazioni e il ribasso dei tassi Il clima resta di recessione e depressione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Non erano neanche le otto del mattino il 17 maggio scorso nel reparto saldatura della SKF una fabbrica di utensileria e acciai speciali di Saint Cyr sur Loire A L 49 anni ventuno dei quali passati alla SKF come meccanico stava smontando una trancia per tubi un oggetto complicato Un impiegato l'ha chiamato «Il capo officina ti vuol vedere» Dieci minuti dopo A L era licenziato assieme a 35 colleghi per i quali la direzione aveva fatto venire una decina di taxi al fine di portarli dritti all'ufficio collocamento Con una faccia tosta da padrone delle ferriere Jean François Duguet direttore generale della SKF spiegherà più tardi «Un licenziamento è sempre una ferita Bisognava evitare lacrime e sentimentalismi » E si stupirà del fatto che la metà dei licenziati in tronco si sia rifiutata di salire sui taxi quella mattina Duguet tuttavia non ha fatto niente d'illegale Ha semplicemente rinunciato alla classica lettera raccomandata optando piuttosto per un metodo spiccio «da uomo a uomo» che i sindacati hanno definito «indegno e inumano» oltre che premeditato per non dare il tempo alle maestranze di organizzare la difesa sindacale Perfino Edouard Balladur interpellato al proposito si è sentito in dovere di rampognare duramente le imprese sempre più *numerose che si liberano dei loro dipendenti come fossero zavorra*

È l'ultimo capitolo del fenomeno della disoccupazione che in Francia diventa di giorno in giorno più visibile irrefrenabile S'installa nel paesaggio di tutti crea apprensione recessione depressione Sfilaccia o recide la coesione sociale partorisce casi limite che debordano nella cronaca nera Erick Schmitt l'uomo che sequestrò i bambini dell'asilo di Neuilly era un quadro dell'industria informatica disoccupato da tre anni Franck Zoritch 26 anni operaio all'officina meccanica Bourgeois di Besançon quando l'anno scorso apprese del suo licenziamento si armò di fucile e uccise sette colleghi prima di spararsi alla testa Casi limite ma rivelatori Almeno tanto quanto la cifra che si è abbattuta sul paese venerdì scorso in aprile i nuovi disoccupati sono stati 15600 mille cinquecento al giorno Il totale *assomma ormai a 3 112 000* pari al 10 9% della popolazione attiva E si prevede di toccare i *3 milioni e mezzo alla fine* dell'anno per consolarsi i responsabili transalpini non guardano più alla Gran Bretagna o alla Germania oberata dall'unificazione ma alla Spagna Quanto all'Italia pur compatendone lo stato generale ne invidiano la «flessibilità» della struttura produttiva

Edouard Balladur si è dichiarato «sorpreso» dalle ultime cifre Sperava il primo ministro di aver tonificato la rete imprenditoriale francese abbassando i tassi d'interesse a breve termine del 4 per cento in un mese e mezzo Sperava di aver ridato fiducia al mercato e ai consumatori annunciando il suo piano di ripresa prestito allo Stato di 40 miliardi *di franchi privatizzazioni per* 30-40 miliardi di franchi l'anno per quattro o cinque anni pro*messe di ulteriori ribassi dei* tassi a lungo termine Ma finora il paese non sembra averlo sentito Le imprese licenziano e sono ormai licenziamenti di una certa qualità Innanzitutto sempre di più si manda a casa gente che ha meno di cinquant'anni In secondo luogo ci si libera dei dipendenti di più alto livello in un anno i licenziamenti di tecnici qualificati sono aumentati del 24 per cento quelli dei quadri del 21 Secondo le stime dell'Insee il terziario ha ben che finito di tirare» non solo non riesce più a compensare le perdite del settore industriale ma per la prima volta conosce una curva negativa meno 0 2 in un *anno Non basta La distribuzione* geografica della crisi fa emergere zone particolarmente delicate se finora la disoccupazione mieteva le sue vittime soprattutto nelle regioni più ricche (Ile de France Alsazia Rodano Alpi) in aprile si è fatta strada in Piccardia Borgogna Lorena Champagne Ardenne Franca Contea Provenza Vale a dire nelle regioni già duramente toccate dalle ristrutturazioni industriali degli anni 80 ma dove negli ultimi anni il mercato del lavoro si era stabilizzato avendo finalmente assorbito con fatica la falcidia di dieci anni fa La nuova emorragia potrebbe riaprire ferite rimarginate di fresco con sconquassi sociali – *aggravati dai problemi dell'immigrazione* – non prevedibili

Il primo ministro si era posto l'obiettivo all'atto del suo insediamento di fermare la spirale della disoccupazione alla fine dell'anno e di invertire la tendenza a partire dalla prossima primavera Una scommessa che appare di giorno in giorno più difficile da vincere in un panorama internazionale che attende vanamente l'agognata ripresa

Neanche i mercati finanziari hanno l'aria d'accogliere il governo di destra a braccia aperte La Borsa non ha registrato alcun sussulto di gioia all'arrivo di Edouard Balladur a palazzo Matignon Anzi si dimostra solidale con la sorte delle maestranze in pericolo Non certo per affinità di classe ma piuttosto per comunanza d'interesse A Balladur gli operatori di Borsa rimproverano di *aver colpito troppo duramente* il potere d'acquisto nel quale a loro avviso – risiedeva gran parte delle speranze di ripresa attraverso un rilancio dei consumi Un paio di cifre per rendere l'idea le celebri Galeries Lafayette registrano un calo delle vendite del 7 per cento la Peugeot Citroen del 15 6 per cento Cifre record degli ultimi vent'anni La speranza risiede nel piano di privatizzazioni si tratterà però di convincere i risparmiatori francesi a investire in azioni piuttosto che in fondi d'investimento e obbligazioni Al governo spetterà il non facile compito di sostenere il mercato finanziario e cominciare da un ribasso fiscale Da qui alla fine dell'anno Balladur sarà sottoposto a una doppia pressione alleggerire i costi delle imprese per incitarle alla creazione di posti di lavoro e favorire il mercato borsistico Alcuni settori bancari propongono persino di garantire il valore delle azioni per cinque anni al fine di scongiurare la paura del crack Ma sono prospettive che non avranno necessariamente conseguenze immediate sul mercato del lavoro Ed è sulla curva dei livelli occupazionali che Edouard Balladur gioca il suo avvenire politico e quello di Jacques Chirac (e della destra in generale) alle presidenziali del 95 Senza parlare dell'effetto destabilizzante che avrebbe una disoccupazione al 13 14 per cento su una società tradizionalmente protetta come quella francese

Un po' dappertutto ci si ingegna e si cercano nuove strade Ha fatto notizia l'accettazione da parte dei 365 dipendenti della Publicis una delle *maggiori agenzie di pubblicità* francesi di un ribasso del loro stipendio al fine di salvaguardare una trentina di posti di lavoro minacciati di soppressione La stessa operazione era stata fatta alla Bordelaise de Credit e in altre aziende anche industriali della Lorena In altre imprese si è accompagnata la riduzione del salario con la riduzione dell'orario di lavoro Il governo da parte sua si appresta a preparare per l'autunno prossimo la nuova legge quinquennale destinata a regolare l'accesso al mondo del lavoro Dal ministero competente fanno sapere che esistono già almeno una sessantina di proposte diverse tra le quali si tratterà di scegliere le più efficaci Una cosa è certa Edouard Balladur non ha il diritto di sbagliare né il tempo per correggersi Il paese l'ha premiato ed è come se gli avesse concesso un anno per organizzare la ripresa La disoccupazione in questo muto patto serve sovranamente da metro di giudizio

E Gilles, dirigente a spasso, compra una pagina di Le Monde

PARIGI Ritrovarsi senza lavoro a 47 anni dopo una onorevolissima carriera nel mondo dell'informatica esperto in studi preliminari sulla creazione e la redditività delle imprese elaboratore di programmi e metodi informatici responsabile del dipartimento studi di una grossa multinazionale Gilles Limpalaer non l'avrebbe mai pensato ma il patatrac del licenziamento si è abbattuto anche su di lui È cominciata la vana ricerca del Santo Graal vale a dire di un salario Dopo qualche tempo ha avuto un idea che ha fatto scalpore con i soldi che gli restavano ha comperato un intera pagina di pubblicità su *Le Monde* che l'ha pubblicata nella sua edizione di mercoledì 26 maggio

Gilles Limpalaer ha redatto il suo annuncio in versi *Dans Le Monde il prit une pleine page Et c'est alors que sans ambages Directeurs Informatiques et Directeurs Généraux / Composèrent son numéro* E concludeva così *Rien ne sert d'attendre En main il faut se prendre* A nulla serve attendere *in mano bisogna prendersi* Far da solo è infatti la regola d'oro del quadro che passa direttamente da otto-dieci milioni al *mese alle cifre della sussistenza* Il quadro sempre più colpito dalla crisi si riteneva intoccabile e privilegiato Tanto più brusca è dunque la sua caduta Perde la stima di sè stesso è convinto che anche gli altri gliela tolgano Una recente inchiesta del *Nouvel Observateur* raccontava di file di ex-dirigenti uomini e donne costretti loro malgrado a ricorrere all'aiuto degli psichiatri Anche di quelli d'urgenza come l'apposito servizio del Secours catholique Il dirigente d'impresa molto spesso dopo aver perso il lavoro perde anche la moglie E anche gli amici si allontanano impauriti dall'immagine che quell'uomo ormai allo sbando rimanda assomiglia *troppo a ciò che anche loro potrebbero diventare* Senza contare il narcisismo instillato nella gente «di successo» nel corso degli anni 80 l'individualismo vincente il denaro facile ecc Tutte cose che spesso si sciolgono come neve al sole alla prima difficoltà mettendo a nudo così psicologie fragili assolutamente inadeguate ad affrontare le nuove difficoltà

Non tutti hanno lo spirito d'iniziativa di Gilles Limpalaer L'abbiamo cercato nel corso del week end per sapere se la sua personalissima pubblicità sul *Monde* era andata a buon fine ma abbiamo trovato soltanto la segreteria telefonica Buon segno in ogni caso O ha trovato lavoro oppure è partito in vacanza sabato e domenica pur senza averlo trovato *G M*

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone avvocato CdL di Torino responsabile e coordinatore **Bruno Aguglia** avvocato Funzione pubblica Cgil **Piergiovanni Alleva** avvocato CdL di Bologna docente universitario **Mario Giovanni Garofalo** docente universitario **Enzo Martino** avvocato CdL di Torino **Nyranne Moshi** avvocato CdL di Milano **Saverio Nigro** avvocato CdL di Roma

Il decreto sulle pensioni complementari

Ecco i fondi integrativi

SILVANO TOPI

Con il decreto legislativo 21 aprile 1993 n 124 il governo Amato ha licenziato la «disciplina delle forme pensionistiche complementari» in attuazione della legge delega n 421 Vediamo per punti che cosa prevede il decreto legislativo

1 Destinatari (art 1) la legge garantisce la libertà di adesione individuale da parte dei destinatari delle norme che sono i lavoratori dipendenti privati e pubblici e i raggruppamenti di lavoratori autonomi e di liberi professionisti

2 Forme pensionistiche (artt 2 e 3) possono essere a) a contribuzione definita viene fissata solo la quota di contribuzione mentre il tasso di rendimento sarà stabilito in relazione alla resa finanziaria e agli investimenti fatti dagli enti gestori con la massa contributiva b) a prestazione definita viene fissata fin dall origine una prestazione finale riferita al livello del reddito ovvero commisurata al trattamento pensionistico obbligatorio

Le fonti istitutive delle forme pensionistiche potranno essere i contratti e gli accordi collettivi anche aziendali gli accordi tra lavoratori autonomi o fra liberi professionisti regolamenti degli enti o aziende i cui rapporti di lavoro non siano disciplinati da contratti o accordi collettivi Per il personale delle pubbliche Amministrazioni potranno essere istituite mediante i contratti collettivi regolati dal decreto 3 febbraio 1993, n 29 sul pubblico impiego

3. Prestazioni (art 7) Le prestazioni per vecchiaia sono corrisposte al compimento dell età pensionabile stabilita nel regime obbligatorio (65 anni per gli uomini e 60 per le donne) purché vi sia una partecipazione al fondo di almeno 5 anni Le prestazioni per anzianità invece vengono erogate quando ricorrono due requisiti la partecipazioone al fondo da almeno 15 anni e un età di non più di dieci anni inferiore a quella prevista per il pensionamento di vecchiaia in regime obbligatorio (in concreto non meno di 55 anni se uomo e 50 se donna)

L entità delle prestazioni sarà determinata dalle scelte fatte con gli statuti o in sede contrattuale nell ambito della distinzione tra regimi a contribuzione definita e regimi a prestazioni definite (v punto 2) Decisiva è, pertanto per i lavoratori l individuazione di enti gestori dei fondi pensione che garantiscano il rispetto dei principi di corrispettività – che è data da un rapporto diretto fra contributi e prestazioni corrisposte – e assicurino effetti consistenti della capitalizzazione in termini di alta redditività dei capitali amministrati che si riflette in modo diretto e sensibile sull ammontare delle pensioni

La gestione delle risorse

4. Costituzione dei fondi pensione (art 4 5 6) La normativa prevede che i fondi siano costituiti nell ambito di categorie comparti o raggruppamenti sia per lavoratori dipendenti sia per lavoratori autonomi e anche nell ambito del patrimonio di singole società o enti pubblici La gestione delle risorse deve essere affidata attraverso convenzioni a soggetti abilitati alla gestione di patrimoni mediante operazioni aventi ad oggetto valori mobiliari ovvero ad assicurazioni private sulla vita Sono altresì abilitati a stipulare convenzioni gli enti gestori di forme di previdenza obbligatoria come l Inps e l Inpdap

5. Finanziamento (art 8) Il problema del finanziamento risulta centrale di tutto il provvedimento unitamente a quello del trattamento tributario (art 13) cui è strettamente connesso Fermo restanto il principio che il finanziamento grava sui destinatari delle forme pensionistiche complementari e se si tratta di lavoratori dipendenti anche sul datore di lavoro il contributo complessivo da destinare al fondo pensione non potrà superare il limite imposto dall art 13 comma 2 del 10% della retribuzione complessiva assunta come base per la definizione del Tfr (trattamente di fine rapporto) A questa quota se ne potrà aggiungere un altra da determinare su base contrattuale collettiva prelevata dall accantonamento annuale del Tfr

Per i nuovi assunti dopo l entrata in vigore del decreto legislativo invece la destinazione ai fondi pensione degli accantonamenti annuali al Tfr da parte delle aziende è obbligatoria Il decreto delegato rimanda infine alla determinazione del trattamento economico la definizione dei contributi ai fondi da parte dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni

Fin qui la normativa essenziale Essa peraltro secondo l opinione di molti (sindacati compresi) ha risolto in modo insoddisfacente la questione centrale del finanziamento che riguardava lo obbligatorietà o meno per le imprese di mettere a disposizione il Tfr per i fondi pensione – seppure con la necessaria gradualità – in presenza di una adesione volontaria dei lavoratori Il governo ha deciso invece di rimettere questa scelta ai contratti

In questo modo si è lasciata in mano alle imprese tutta la massa monetaria accantonata negli anni a titolo di Tfr dai lavoratori occupati Questi quindi se vogliono farsi una pensione integrativa debbono pagarsela con denaro fresco prelevato dalla busta paga e per poter disporre di una parte del Tfr debbono affrontare una trattativa con i datori di lavoro in sede di rinnovo contrattuale pagando con ogni probabilità qualche prezzo sul versante retributivo

Le quote della buonuscita

L unica concessione al principio di volontarietà è stata fatta mantenendo in vita l utilizzo del Tfr per l acquisto della prima casa e per prestazioni sanitarie ma queste opzioni erano già previste dalla legge sul Tfr del 1982

Nulla dice infine la normativa sull utilizzo di quote dell indennità di buonuscita (ora più consistente dopo la sentenza della Corte costituzionale) da parte dei dipendenti della pubblica amministrazione Anche qui il silenzio è d oro poiché esistono gravi problemi circa la disponibilità degli accantonamenti dei fondi degli enti pubblici preposti i quali non sono in grado di fronteggiare un trasferimento di masse monetarie ai fondi pensione

6 Trattamento tributario (art 13) Anche sulla disciplina del trattamento tributario dei contributi e delle prestazioni dei fondi pensione si sono registrate molte polemiche La soluzione del governo Amato è un mix di esenzioni e tassazioni Prima le principali esenzioni a) i contributi versati dal datore di lavoro e dal lavoratore non concorrono a formare il reddito b) i contributi versati dai lavoratori si deducono dal reddito complessivo per un importo massimo di tre milioni dal 1994 c) i contributi del datore di lavoro ai fondi pensione sono deducibili nel limite del 50% della quota di Tfr destinata al fondo d) la quota di accantonamento annuale al Tfr destinata ai fondi pensione è deducibile dal reddito

Le tassazioni la più importante è costituita dall imposta del 15 per cento che il fondo pensione deve versare sui contributi di qualsiasi provenienza e natura riscossi Al momento dell erogazione della prestazione si avrà una detrazione di pari misura dell imposta pagata sulla somma prelevata dal fondo a titolo di prestazione

Un giudizio finale sull intero decreto legislativo? Più che un giudizio presentiamo una piccola antologia di giudizi Andreatta (ministro del Bilancio del governo Amato) «é la riforma sociale più importante del dopoguerra» Cipolletta (Confindustria) «Non ci sarà nessun boom la pensione di scorta crescerà piano piano» G Cazzola (ex segretario confederale Cgil) «Non facciamoci illusioni I fondi la cui fonte costitutiva è la contrattazione risentiranno dei molteplici fattori di crisi in cui versano le relazioni industriali» V Visco (Pds) «Non va l architettura dei fondi troppo frammentati e settoriali il regime fiscale previsto è poco lineare e fortemente agevolativo la filosofia assicurativa non potrà che portare a una gestione tradizionale e conservatrice dei fondi con problemi di stabilità per l intero sistema»

È sempre ferma la legge per i licenziati per motivi politico-sindacali

La proposta di legge n 594 92 presentata alla Camera dei deputati tende a rendere giustizia mediante la ricostruzione della posizione pensionistica ai licenziati per motivi politico sindacali

Dal luglio dello scorso anno la proposta di legge è ferma presso la commissione Lavoro della Camera Per motivi evidenti anche di ordine morale il nostro caso meriterebbe altra comprensione così non è

Eugenio Itiriagno
La Spezia

La proposta di legge n 591 (primo firmatario l onorevole Antonio Pizzinato) presentata il 7 luglio 1992 prevede

1) la riapertura dei termini per la presentazione delle domande per beneficiare di quanto previsto dalla legge 36 71 concernente «norme in favore dei lavoratori dipendenti il cui rapporto di lavoro sia stato risolto per motivi politici o sindacali»

2) la estensione dei benefici previsti dalla legge 36 71 – limitati ai lavoratori dipendenti da enti o imprese private – anche agli ex lavoratori dipendenti dalla pubblica amministrazione e ai militari che hanno subito analoghe discriminazioni

Durante un assemblea tenuta a Roma il 15 febbraio 1993 su iniziativa di alcune associazioni di ex lavoratori interessati al problema l onorevole Pizzinato ha tra l altro informato che

non è stata concessa la sede legislativa alla commissione Lavoro della Camera dei deputati per la opposizione del Msi e del governo

– è stata ottenuta la procedura d urgenza su richiesta dello stesso Pizzinato anche in relazione all età della maggior parte degli interessati

– nel febbraio 1974 all atto dell approvazione della legge n 36 il Parlamento rilevò che la esclusione dai benefici pensionistici dei lavoratori del settore pubblico licenziati per rappresaglia politico sindacale rappresentava una grave lacuna e si impegnò a rimediare con altro procedimento per eliminare tale disparità di trattamento

– l approvazione del provvedimento di cui si parla nella lettera potrebbe rappresentare il modo migliore per celebrare il cinquantesimo anniversario dell inizio della lotta di Liberazione che portò all abbattimento del fascismo e alla riconquista della libertà risarcendo almeno il danno pensionistico a chi per l attivo impegno politico sindacale profuso nella difesa delle libertà sindacali ha contribuito al consolidamento e allo sviluppo della democrazia nel nostro Paese

La commissione Lavoro della Camera ha approvato in sede referente fin dal 18 febbraio 1993 il testo coordinato predisposto dal gruppo ristretto e ha autorizzato il relatore a riferire oralmente in aula Nonostante sia stata concessa la procedura d urgenza non ci risulta che sia stata posta all ordine del giorno dell aula (pur essendo inscritta nel programma trimestrale febbraio aprile 1993)

Informiamo inoltre che primo firmatario l onorevole Antonio Pizzinato è stata ripresentata anche una proposta di legge atto n 1728 del 14 ottobre 1992 con il seguente titolo «Interpretazione autentica dell articolo 4 della legge 24 aprile 1967 n 261 concernente integrazioni e modifiche alla legislazione recante provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali Norme di integrazione e modifica alla legislazione recante provvidenze a favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazista KZ» Il 25 marzo 1993 la commissione Lavoro della Camera ne ha iniziato l esame e il 25 aprile 1993 ha tenuto anche l audizione con alcune associazioni degli interessati nell intento di pervenire nel più breve tempo possibile all approvazione del provvedimento

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavaterra Ottavio Di Loreto Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

È possibile modificare la scelta fatta nel 1989

Sono in pensione dal 1986 dapprima con anzianità artigianale in un secondo momento in qualità di VO cioè in base ai contributi versati quando ho lavorato da dipendente Nel 1989 dopo aver cessato l attività artigianale ho chiesto all Inps di poter ricevere la pensione da dipendente in modo da prendere circa 200 000 lire in più al mese dal momento che non si prospettava alcuna riforma pensionistica per ciò che riguardava i lavoratori autonomi

Il mio dramma è cominciato con l entrata in vigore della legge 233 90 del 2 agosto pubblicata sulla Gazzetta ufficiale il 13 agosto 1990

Il 5 dicembre 1990 tramite il patronato Inca delegazione di Nichelino ho presentato all Inps di Moncalieri la domanda di ricalcolo in base alla suddetta legge avvalendomi dell articolo 5 commi 3 e 10

L Inps ha respinto la mia domanda adducendo nella motivazione il fatto che la pensione VO art n 33110133 del 2 febbraio 1986 non esiste più perché esiste già l altra VO 10520023 del 1 marzo 1989 assicurandomi però che i contributi artigianali sarebbero stati conteggiati al compimento del 65 anno di età (così non vuol dire ricalcolo)

Dal mio punto di vista in base all articolo 5 tra i commi 3 e 10 i miei diritti sono sacrosanti e legittimati

Vorrei sapere come mai l Inps applica una legge della Repubblica italiana a modo suo?

Gaspare Vaccaro
Nichelino (Torino)

N B Sono stato ricevuto da un funzionario Inps d alto livello mi ha detto che l Inps ha deciso un anno e mezzo fa di non applicare la 223/90 a tutti coloro che avevano optato da VO/art a VO perché altrimenti [illegible]

Lo stesso articolo 5 comma 10 della legge 233 90 stabilisce che le pensioni con decorrenza tra il 1 gennaio 1982 e il 30 giugno 1990 sono riliquidate secondo le nuove disposizioni se più favorevoli «con effetto dal 1 luglio 1990» Sulla base di tale norma della legge l Inps ha riliquidato le sole pensioni in essere al 30 giugno 1990 D altra parte se la tua pensione che ha avuto origine nel 1986 fosse stata riliquidata l eventuale miglioramento sarebbe comunque cessato nel 1989 senza alcun beneficio con «effetto dal 1 luglio 1990» A nostro avviso è possibile sostenere il diritto e poter modificare la scelta fatta nel 1989 alla luce delle novità successivamente introdotte con la legge 233/90 A tale scopo – una volta verificata la convenienza potresti richiedere all Inps l annullamento della pensione VO derivante dal lavoro dipendente e il ripristino della pensione VO art dal 1989 con i benefici della legge 233 90 fin dal luglio 1990

«Tassa salute», non c'è novità per pensionati senza altri redditi

Ho letto che la «tassa sulla salute» sarà pagata con il 740 Non ho capito se quest anno si pagherà quella del 1992 o quella del 1991 peraltro già trattenuta dall ente previdenziale Ho solo la pensione senza altri redditi e non sono perciò soggetto a presentare il 740 Come farò a pagare la tassa sulla salute»?

Giulio De Lucce Napoli

Non abbia preoccupazioni per i pensionati che non hanno altri redditi non è cambiato alcunché La «tassa salute» continua ad essere pagata con il prelievo (pari allo 0 9 dell importo lordo della pensione) operato dall Ente che liquida la pensione direttamente sulle rate mensili Dovranno pagare la «tassa salute» a conguaglio di quanto già versato come acconto nel 1992 (compilando il quadro V del Mod 740 93) e con lo stesso sistema con il quale si effettua il versamento a conguaglio dell Irpef e dell Ilor coloro che fino allo scorso anno l hanno pagata all Inps con i bollettini di c/c postale

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra

Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12 30 e dalle 15.30 alle 18 30 Telefonando potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere

il PDS lo faccio io

Puoi sottoscrivere in due modi. con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma

c/c 371

oppure utilizzando il c/c postale

31244007

I versamenti vanno intestati a. Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, Roma

Proseguiamo la pubblicazione dell'elenco dei sottoscrittori. Nelle prossime settimane saranno pubblicati i nominativi di tutti coloro che stanno rispondendo alla campagna "Il Pds lo faccio io"

RADICENA ANTONIO	5 000 000
MANCINA GIANNI E DIANA	400 000
VANNI DAVIDE	40 000
FUCILI GIANCARLO	20 000
BOLDRINI ARRIGO	1 000 000
VIRGILIO PAOLO	20 000
CATERINI SANTE	20 000
TAVERA GIOVANNI	200 000
GRITTA GRAINER	
MARIANGELA	1 000 000
GIOVANNOTTI ADELINO	100 000
MANGIOLA VINCENZO	50 000
ALFONSO VITTORIO	20 000
BONETTI DANIELE	50 000
MEDICI M TERESA	500.000
POLESE ARTURO	30 000
MARGAGLIONA DOMENICO	100 000
D'URSO GIUSEPPE	100 000
MOSSINI MARINELLA	50 000
GRATU ANGELA	50 000
DI CELLO GENNARO	10 000
SFORZA OTTOLINO	100 000
MARCIANO VITTORIO	20 000
ZICAROMI BIAGIO	50 000
SENATORE EMILIO	100 000
D'AGOSTINI MICHELE	20 000
FAZIO VALERIO	50 000
CHIARUCCI ERALDO	100 000
GAMBI RINALDO	45.000
BERTOLINI	100.000
ARMANDI GIUSEPPE	25.000
PODDA LUIGI	100 000
SPOZU DOTT MARCELLO	50.000
SEVERI DANIELA	20 000
MEO ALBERTO	30 000
GIOVANNOTTI LINO	250 000
MATTEOTTI FLAVIO	30 000
BALDINI ROBERTA ROVAI	100 000
ANDRIANI SILVANO	1 000.000
BONUCCELLI - GUIDI	30 000
FAMIGLIA D'IGNAZI GIOACCHINO	80 000
GRAZIANI MARIO	50 000
FROSALI STEFANO	60 000
BREONI GABRIELE	20.000
FALANI GIUSEPPE	20.000
DA MOMMIO GIUSEPPE	50.000
CECCUTI VEZIO	20 000
GHEZZI MARIO	40 000
CAPRI DAVIDE	90 000
PELI FRANCESCO	100 000
LOVESIO SILVANO	20.000
BONOMI GIUSEPPE	20 000
MULINO ENRICO	200 000
MULA CONSALVO	50 000
SALVATORE FRANCO	50 000
PEDRATTI GIANNINA	100 000
PAPALINI OTTAVIO	100 000
MENON VITTORIO	20 000
PAROLAI DIVO	100.000
GABELLI	30 000
VEGETTI - CANZI	50.000
MORETTI ALESSANDRO	150 000
DONA ANDREA BARONI	
MARIA TERESACORSO	100 000

FERRAINOLO VINCENZO	500 000
DE SANTIS GIOVANNI	50 000
FORTINA BATTISTA	100 000
TACCINI VICO	50 000
PONDI ANNIBALE	100 000
SEVESO EDOARDO	100 000
NARDONE CARMINE	1 000 000
STELLATO ERNESTO	100 000
ONETTI MUDA GIANNI	40.000
VACCHI GERMANO	100 000
FIORENTINI MAURO	100 000
PAPANI CARLO	30 000
GENNARI FRANCESCO	20 000
PATRIARCA DAVIDE	60 000
LASCIALFARI RENATO	20 000
MONGUZZI ANGELO	100 000
ASTOLFI SERGIO	50 000
PENOLAZZI - ERCOLIANO	50 000
DAL SILLANO GIULIO	50 000
MONTECCHI ELENA	1 000 000
LAVORE CARLO	20 000
TUOSTO DAVIDE	20 000
RANTI ELDA	50 000
DE FLAVIIS GIUSEPPE	50 000
BIELFI NALDO	30 000
GIUSSANI ENZO	100 000
LAVIOLA GIUSEPPE	100 000
ZANELLA VIRGINIO	20 000
MANICASTRI SERGIO	20 000
CRESPI OLGA	100.000
RADI - RIZZAGO	100 000
ANDREONI ENZO	20 000
CAMARRA NAZZARENO	100 000
INTORTO MAURO	20 000
ROLLI FRANCO	50 000
STOPPIONI SILVANO	40 000
ROSSI SILVIO	30 000
AGOSTA - BERNARDINI	40 000
BUCCIARELLI ANNA	1 000 000
MAROTTA MAURIZIO	20 000
MONECCI FRANCO	100 000
ONORI EUGENIA	50.000
MITTICA GIOSAFATTE DINO	20 000
CRAVIOTTO PAOLO	20 000
ARZILI GIANPAOLO	100 000
TOMACELLI LINO	50 000
TANFOGLIO MARIO	10 000
COMETTI AMILCARE	100 000
IODICE FABIO	100 000
GRILLO PAOLO	50 000
MARIO LUIGI	100 000
DI MARZIO FRANCO	20 000
LA TORRE MARIO	50 000
DELPINO ELIO	100 000
SOMI VINICIO	200 000
BONISTALLI ENNIO	100 000
GOLLINI GRAZIELLA	100 000
MONTEMURRO MARIO	20 000
STELLA MARCELLO	100 000
GIORDANO DOMENICO	20 000
GRANELLI RAFFAELLO	500 000
RIATO BRUNO	30 000
BARDELLA DIEGO	1 000 000
LENA GIUSEPPE	20 000
ROSSELLI MARCO	200 000
GUISSANI IONES	100 000
BELVEDERE M ANNA	25 000
PIVA FRANCESCO	30 000
CONTENTO MARIA	20 000
MAMMUCARI GINO	50 000
CASANOVI MATTEO	20 000
BATTISTINI ALTERO	50 000
DAGHINI FRANCO	50 000
PAOLUCCI ENRICO	100 000

SCHEGGI MAURIZIO	20 000
DE VENDITTI - FILOSINI	50 000
MARTIGNONI ANDREA	200 000
BORRI ALESSANDRO	10 000
VALLAVANTI GIUSEPPE	50 000
BERTONI FERNANDO	50 000
DI ROCCHI CORRADO	20 000
UNITA DI BASE PDS	
DI CATANZARO	200 000
CONFORTI GIUSEPPE	100 000
MESSAGGI GIANCARLO	20 000
STEFANI VILLIAM	100 000
CIAFANI STEFANO	20 000
GRARIGLI RENZO	20 000
D'AMBROSIO FRANCESCO	500 000
DIDONNA VITANGEO	50 000
BALMA EMILIO	30 000
MENCARELLI DUILIA	25 000
TROVATO ANGELO	100 000
CACICONI UMBERTO	20 000
SILIPO VITALIANO	30 000
ROSSI MARINA	20 000
LISEI	20 000
CORTESI CLAUDIO	20 000
BOLOGNESI GIANNINO	20 000
ROSSI ROVENO	10 000
MAGRI GIORGIO	100 000
DE CRESCENZO LUIGI	50 000
DI DIOMEDE BRUSTIA	40 000
VIRGILIO PAOLO	20 000
CIACCI AURELIO	1 000 000
PASQUINI ALESSIO	500 000
MELEDINA GIOVANNI	20 000
DI CELLO GENNARO	10 000
BOZZANO GIOBATTA	50 000
LA ROSA GIUSEPPE	50 000
CEGLIA MARIO	20 000
MARANESI MATILDE	100 000
BONALUMI ANGELA	20.000
COCCO PIETRO	20 000
MAGALETTI NICOLA	50 000
PASTORINO - ANDRELI	50 000
ZANELLA VIRGINIO	20 000
PAITONI IOLE DANILO	300 000
BARDELLONI BATTISTA	50 000
RIDOLFI ANNIA	20 000
MARCHETTI BRUNO	50 000
ROSSO ORNELLA	20 000
CAPITANI FRANCA	20 000
MASCONNI FRANCESCO	120 000
IULIANO IMMACOLATA	20 000
PALMIERI	50 000
SALVAGO LUCIO	100 000
SORO E FERRARO	50 000

TOMMASO DOTT ETTORE	50 000
BINDA OSVALDO	30 000
BALDASSARE COSTANTE	20 000
SOTTILE ANTONIO	50 000
PALENZONA - MASCHIETTO	50 000
GILIBERTI MARZIA	30 000
MORICONI ALESSANDRO	50 000
PALOMBI SAVINO	50 000
SARAGA RAIMONDO	100 000
MINNITI LUCIANO	100 000
GRATU ANGELA	50 000
PIGNACOSA CIRIO	50 000
MODESTI-CULENA BOLOGNA	200 000
TONDINI SANDRO	50 000
PICA FRANCO	40 000
FERRANTI CARLO	100 000
FAMIGLIA ZUIN GIANCARLO	40 000
TASSARA FRANCESCO	20 000
BRUZZONE FRANCESCO	500 000
MICOZZI DAVID	25 000
IMPERIALI RENATO E BRUNO	50 000
UNITA DI BASE PDS	
"VARENNA" DI PEGLI	300 000
RUGO ADELE	50 000
POSSENTI MARIO	20 000
PALOMBI SAVINO	50 000
BALDASSARE ANSELMO	100 000
BRACCESI FERNANDO	100 000
BOLZONI DANIELA	50 000
FALEONE FRANCESCO	20 000
CORO GIUSEPPE	100 000
GOLDONI MARIA	20.000
SANTUCCIONE ANDREA	200 000
BONUCCELLI GUIDI	30 000
BOTTINELLI GUIDO	30 000
DI GIOIA ADELINA	100 000
ANSALDI MARCO BRUNA	
CLAUDIA	300 000
VENUTI ANGELO E DANIELA	50 000
GIOVANARCHI CARLO	50 000
LICATA ERNESTO	20 000
DUGHINI EUGENIO	30 000
MARTINI LUIGI	100 000
BRANCATO ROSA	20 000
CUOGHI CARLO	50 000
CAPUZZO FRANCESCO	30 000
CHINI ADRIANO	30 000
MOLINARI ANTONIO	50 000
GUZZONI AURELMO	30 000
FOGLIATA FRANCESCO	200 000
STECCHIOTTI RAOUL	20 000
GASPERINI IVO	240 000
FAPPANI GIOVANNI	60 000
PARRI PIERO	500 000

T L.T TELETRIGNO	100 000
BARTOLUCCI ALVARO	100 000
FRANCO NICOLA	50 000
MIGONE GIANGIACOMO	1 000 000
SIRTOLI SANTO	30 000
CALICE ARTURO	50 000
NOVI ARMANDO	300 000
ALESSANDRO GINO	50 000
PAVERESI OTELLO	200 000
GUIDUCCI ELVIRO	100 000
BOTTAZZI BRUNO	200 000
CAPRARA DINA	100 000
GAMBINI TRISTANO	50 000
SPORTELLI ORIANO	100 000
MAZZOLA NIOLA	100 000
ALLEGRETTI CARLA	20 000
CURTO GIOVANNI	100 000
CANESSA ELIO	20 000
TRUPPI MICHELE	300 000
LAROTONDA ANTONIO	50 000
CARTA ANTONIO	100 000
REGOLI ANTONIO	100 000
NAPOLIONE ANNALIA	100 000
DANIELLI MAURO	20 000
SIPALA ALDO	500 000
LOPOLLI ANGELO	20 000
MINUCCI ADALBERTO	1 000 000
ZANOTTI ANDREA	30 000
UNITA DI BASE PDS	
DI SARMATO	300 000
CRISTOFORI ALESSANDRA	50 000
SORIERO GIUSEPPE	1 000 000
UNITA DI BASE PDS	
DI FORNACETTE	1.330 000
OGGIONI ANTONIO	30 000
DI GUGLIELMO LUCIA	30 000
COLAUTTI FRANCO	50 000
CAMPAGNONI ANGELO	1 000 000
FONTANELLA IDA E CARLO	500 000
TODISCO MAURANTONIO	50 000
PDS USCIO	300 000
TORRICE NICOLA	30 000
FIORE FILIPPO	50 000
BETTINZOLI MASSIMO	20 000
BARDELLI ALFREDO	100 000
BASAGNI ANGIOLO	50 000
CALLEA SALVATORE	30 000
FABRETTI EDDA	50 000
BASSANESI LORENA	20 000
DANIELI PATRIZIA	30 000
BAILINI GIANCARLO	20 000
MANTERIO MARIO E ANSELMO	250 000
MARCHIONI FERDINANDO	50 000
FONTANI GIOVANNI	20 000

MANCINI RINALDO	100 000
TURRIZIANI ROSSELLA	50 000
GRECO LILIA	30 000
PASQUINI MARCELLA	200 000
FERIMI ANTONIO E GERMANA	150 000
UNITA DI BASE PDS "FORTE	
AURELIO BRAVETTA" DI ROMA	100 000
TANGIANU FERNANDO	30 000
CARLOIA ALFEO	50 000
MARONATI ADRIANO	20 000
DENDI SUSANNA	50 000
BENATI FERMO	50 000
CARLESCHI MARIO	20 000
GIANNI ALFREDO	50 000
PECERE ORONZO	50 000
GUIOTTO LUIGI	50 000
SILVESTRO ANNALISA	50 000
RATTO DOMENICO	50 000
POLVEROSI RAFFAELLO	100 000
MORELLI EMILIO	50 000
POSSENTI MARIO	20 000
PUMA FRANCESCO	20 000
ICARDI DANTE	50 000
CRUDELE VITTORIO	20 000
POLI STEFANO	100 000
NOVA ENZO	20 000
PORCU PIETRO	30 000
BAGLIONE VINCENZO	50 000
CHIAPPONI LIA	50 000
PICCINI CARLO	200 000
CONIUGI TERRITORIO	500 000
PONI PAOLO	50 000
RIGHI A. MARIA	100 000
BERTOLDIN M NELLA	250 000
MICHELINI OSVALDO	50 000
FULGERI ORESTE	50 000
ANONIMO	50 000
ZACCARDELLI GIOVANNA	50 000
BUGANE ARGIA	50 000
MAFFEI CARDELLINI	
GIOVANNI	150 000
FOGARDI AUGUSTO	50 000
UNITA DI BASE PDS	
"ARDEATINA" DI ROMA	1 000 000
SORTE ANTONIO	50 000
D ANDRETTA PASQUALE	50 000
MASSIMIANI PRIMO	50 000
CONIUGI SIMPATIZZANTI	50 000
SIVELLI FRANCO	50 000
CARDANI GIAMBATTISTA	150 000
DEL BELLO FRANCESCA	50 000
VERDAT LUCIA	30 000
CO ANGELO	80 000
CONTI MASSIMILIANO	20 000

GIANNI ALFREDO	50 000
OTTAVIO OSVALDO	100 000
SCARANGELLA VINCENZO	100 000
GRAPPOLINI BRUNO	50 000
BRUSCO LIDANO	100 000
VALERIO MARIO	50 000
VITOLO LANFRANCO	50 000
TONAZZINI PIER PAOLO	100 000
AIELLO AGATA	30 000
UNITA DI BASE PDS	
"E.BERLIVIA MART"	300 000
GIULIANO FERNANDO	50 000
CERASATO PAOLO	30 000
GRAPPOLINI BRUNO	50 000
BERNIERI	1 000 000
VALLAVANTI GIUSEPPE	50 000
MEZZA GIUSEPPE	50 000
CALICE ARTURO	50 000
DILIBERTO GIUSEPPE	20 000
BARGONE ANTONIO	1 000 000
TESTA MARIO	100 000
CIMINI MARSALA	100 000
CALONGHI RAFFAELLO	100 000
GATTI LEDI	100 000
LEONE INNOCENZO	50 000
PETRI ROBERTA	30 000
GUIDOTTI LUCIANO	300 000
DONNA BIANCO GIACOMO	100 000
SORTE ANTONIO	50 000
LOMBARDO LUCIO	20 000
MOREAL DE ANGELIS	30 000
BRANCATO ROSA	20 000
CAVAZZINI GINO	30 000
CONSOLINI LAURA	20 000
ARTUSO INES	30 000
DEL BOVE ORLANDO	
SERAFINO	50 000
MARINARI ATTILIO	200 000
FIORELLI FRANCA	100 000
MOSELLI RENATO	50 000
BARALDI NATALE	20 000
RICCATI ANTONIO	50 000
BISCONTRI MARGHERITA	50 000
FIASCHI FABIO	50 000
CONTI MASSIMILIANO	20 000
CHERUBINI FRANCESCO	50 000
BRUNETTI ANASTASIO	40 000
POMPEI REMO	20 000
NENCIONI SERGIO	200 000
PRANDINI ARNALDO	25 000
BERARDINELLO VENERINA	50 000
RONDA LORENZO TECCHIO	250 000
FERRARI AUGUSTO	100 000
MIGLIORINI GIORGIO	50 000

FERRI GIANCARLO	20 000
BALDOSSI MARCO	20 000
BONOMI ELIO	20 000
LAURIENZA TITO	50 000
MARCHESE ANGELO	50 000
ANGELETTI LUIGI	20 000
GABELLI	30 000
PESARESI VITTORIANO	100 000
CIDALE BINI	30 000
ARZENI BRUNO	100 000
ROSSI NAZZARENO	100 000
MAGGI MARINA	30 000
CHECCHINI GIULIO	200 000
SALVADORI MASSIMO	1 000 000
POLIDORI PANTALEONE	50 000
BERGAMASCHI FILIPPO	30 000
SUMMA VINCENZO	100 000
FERRARI MARIO	20 000
IMPERIALI RENATO E BRUNO	50 000
DURANTE ANNA	20 000
PICCINI LEONIDA	50 000
CAMPAGNANO ALBERTO	200 000
FACCHINI MARIO	30 000
BIGI PAOLA	50 000
MARTINO FRANCESCO	100 000
SANTOMEROGIO DONATO	20 000
LA GRECA BARTOLO	30 000
MAZZETTI RENATO	100 000
ASTOLFI SERGIO	50 000
GUALTIERI MASSIMO	60 000
VERDAT ALVARO	20 000
BERTONE ZANARDI	
VENTURINI	500 000
OCCORSIO ENRICO	100 000
GARSIA GIUSEPPE	20 000
CAPUZZO FRANCESCO	30 000
PEDRINI VITTORIO	25 000
GRIECO MARIO	100 000
CORTESI ISA	20 000
PAVARINI PIER PAOLO	20 000
GHIRLANDA ERMINIO	500 000
VIRGILLITO NUNZIO	20 000
DE PAOLIS RINA	30 000
RAGONE ANTONIO	20 000
PAGHERA FRANCESCO	20 000
SGARBI LUCIANA	
BOMPANI EZIO	500 000
COCCIA DANTE	50 000
BARBIERI GRAZIANO	300 000
BOLZONI DANIELA	50 000
MALASPINA M LUISA	1 000 000
CHIERICI FABIO	30 000
LISCI CLAUDIO	50 000
VICCHI VALERIO	50 000
BORRI ALESSANDRO	10 000
TAVERNA ROMOLO	20 000
BALENA LORENZO	50 000
VECCHIONI RICCARDO	40 000
MANGANELLI UBALDO	50 000
MONTANARI GABRIELLA	40 000
ALLEGRETTI CARLA	20 000
MARTINO PIETRO	20 000
FARFALLINO CARLO	50 000
LATIMBONI MARIO	100 000
DUGHINI EUGENIO	30 000
BOSCHI CARLO	150 000
BRUNO GIUSEPPE	50 000
SCIACQUA FRANCO	100 000
PACI TIZIANA	100 000
CICERI CORNELIO	100 000
MIZZARELLI CHIANE	50 000
COLAPIETRO AMEDEO	20 000
CHIZZINI AUGUSTA	100 000
ANONIMO	50 000

DONDI REMO	100 000
FORLANI FRANCO	30 000
BARBIMI CORRADO	50 000
MIZZARELLI CHIANE	50 000
ROSSI GIAN ANDREA	30 000
LUPARIA BRUNO	100 000
ANTONELLI GIORGIO	20 000
UNITA DI BASE PDS	
MONTEVERDE VECCHIO	500 000
BORRI LUDOVICO	100 000
BRUSCHINI MUGNAI	50 000
MODINI GIUSEPPE	50 000
VANNUCCI SERGIO	50 000
SERGANTI ALBERTO	40 000
TESSANDRONI BERNINI	50 000
POGGETTI MASSIMO	80 000
ZUGLIAN ZAIRA	50 000
BALLARINI ADRIANO	30 000
FEMIA GUIDO	20 000
VAIANI ELENA	100 000
GIOFRE' LELLO	20 000
SURIANI DANIELE	20 000
PALAZZETTI GIOVANNA	200 000
MERLANTI ROSSANO	100 000
TABORRA RINO	400 000
UNITA DI BASE PDS	
"TOGLIATTI" DI PORTOPALO	200 000
INZOLI TOMMASO	100 000
LOMBARDO SALVATORE	50 000
BRECCAROTTO LORIS	20 000
ANELLI FRANCESCO	100 000
FARINA ELIO - ROSSETTI	
EDMONDO	200 000
BASSETTI WERTER	100 000
SANCIU SALVATORE	20 000
CRISTOFANO IN SCIORILLI	
BORRELLI	100 000
PUZONE MARIO	50 000
SALVINI CAMILLI	200 000
SCIACCO ANGELO	100 000
BENASSI	40 000
PUZONE MARIO	50 000
COSTAGLI ALESSANDRO	100 000
SQUILLONI LIBERO	20 000
ROVERSI GIUSEPPE	100 000
CATTINERA FRANCESCO	30 000
BONOMI ELIO	20 000
RAPANO MARIO	20 000
PETRARCA PAOLO	50 000
BELLOMO VITO	20 000
RUSTIGHI GIOVANNI	50 000
BARTOLOZZI SALVATORE	20 000
CADALORA LUCIANO	100 000
BITTI MAURO	10 000
UNITA DI BASE PDS	
DI TESSELLO	100 000
COLAJANNI LINA	1 000 000
TAMAGNINI NEVIO	50 000
GIAMMARIA BIANCA	50 000
DOLCETTI ONORIO	20 000
SIMONIC OTTONE	50 000
MOREA GIOVANNI	30 000
DI DIOMEDE BRUSTIA	40 000
TRAPANI DOMENICO	100 000
MARVEGGIO MARIA	200 000
BOMBELLI PRIMO	100 000
PESSINA ALBERTO	20 000
STUCCHI ANGELO	30 000
PINIATO E ROSALIA	50 000
SCIFO CARMELO E CATERINA	50 000
BOSSINI MAURO	20 000
EVANGELISTA GIUSEPPE	50 000
IANNIZZOTTO FRANCESCO	30 000
MANCINI EMILIO	50 000

Cultura

Parla Lorenzo Ornaghi, membro della commissione del cardinal Martini, successore di Miglio alla Cattolica

«Catto-leghisti noi? No, siamo solidaristi»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Costruiamo insieme il bene comune». Non è uno slogan «tomista». È il titolo del documento della commissione «Giustizia e Pace», nato sotto gli auspici del cardinal Martini, arcivescovo di Milano. Racchiude una forte denuncia sulla situazione lombarda, divenuta ormai un pamphlet sul «dopo-tangentopoli». Attorno a Martini, e dietro il documento, uno staff di intellettuali cattolici fra cui Lorenzo Ornaghi, 45 anni, monzese, docente di Scienza della politica, successore in pectore di Gianfranco Miglio all'Università cattolica. Studioso dell'«ubiquità della politica». Ornaghi propone una società solidale e conflittuale, basata sul «patriottismo delle regole», una «società amicale»: «I partiti – dice – non vanno dissolti, ma deve crescere il valore istituzionale delle associazioni, e il potere del cittadino in rapporto allo stato». Un lavoro teorico il suo, ma stimolato dal clima circostante. Due buone ragioni per misurare, a partire da Milano, le risposte del cattolicesimo avanzato sulla crisi attuale.

Professor Ornaghi, lei ha ereditato l'insegnamento di Miglio alla Cattolica. Come cattolico democratico però sta dall'altra parte della barricata rispetto al leghismo del suo vecchio maestro. Che effetto le fa?

Eviterei discorsi troppo meccanici. La scuola di Gianfranco Miglio è stata fondamentale per la scienza politica italiana. Ad essa si sono richiamati studiosi di diversa ispirazione, da Schiera a Ruffilli. La lezione di Miglio ha sviluppato due filoni: l'autorità dello stato sovrano, «il decisionismo», e il pluralismo dei corpi intermedi. Ho ereditato la sensibilità per il secondo aspetto, per il tema pluralista. Miglio ha radicalizzato in chiave politico-federalista il primo. Personalmente confido ancora nella possibilità di rilegittimare *in senso democratico* lo stato italiano, anche se su basi completamente nuove, ovvero autonomistiche e solidaristiche.

Il documento della Commissione «Giustizia e pace», coordinata dal cardinal Martini, a cui lei ha contribuito, contiene però una diagnosi durissima sulla delegittimazione della politica in Italia...

Il documento nasce da una percezione precisa: il deficit assoluto di offerta politica in Lombardia, come nel resto d'Italia. Il che non significa che sia assente il bisogno di politica. Si tratta di intercettarlo per rivitalizzare società e istituzioni. Dobbiamo renderci conto che è saltato un certo «modello di sviluppo». Un modello fondato sull'assalto alle risorse pubbliche, sull'assistenzialismo e l'individualismo irresponsabile. Ciò ha generato un insieme di abitudini mentali. Si è creduto di poter affidare tutto alla politica partitica, lasciando che la società civile abdicasse alle sue funzioni. Certo i partiti sono essenziali per l'elaborazione strategica. Divengono un ostacolo quando in essi confluiscono tutte le domande di rappresentanza, con effetti molto negativi per l'innovazione, la gestione, il senso di responsabilità delle forze sociali.

Quando parla di «modello di sviluppo» allude al rapporto tra forme economiche e stili di vita?

C'è stato un depauperamento di valori in Lombardia. All'ombra del benessere degli anni 60-70 non ci si accorgeva dell'impoverimento delle risorse civili, oltre che del deficit del bilancio pubblico. Alla base di tutto v'era il patto perverso tra pubblico e privato. Un legame che ingigantiva le funzioni amministrative e prosciugava l'eticità sociale del privato. Veniva inoltre tagliata alla radice ogni selezione democratica delle elites.

Il privato risultava impoverito eticamente, ma in quanto settorialità economica si arricchiva, incamerando protezioni ed erogando tangenti...

Ho parlato di patto perverso, ossia di una logica di scambio con due «attori». Da una parte un «sociale» scomposto in cordate, corporazioni invisibili, senza la visibilità delle corporazioni classiche. Dall'altra un potere politico parassitario, localmente ramificato e alleato di «questo» sociale.

Qualcuno ha accusato lo «staff» che ha lavorato con Martini di aver concesso troppo alla denuncia leghista. Che cosa replica?

Ci siamo limitati a registrare la realtà obiettiva da cui è sorta la protesta leghista. Ciò non vuol dire condividere il linguaggio e le ricette di Bossi. Anzi il nostro modello di «società amicale», oltre a scommettere sulla rilegittimazione della politica italiana, va in tutt'altra direzione: l'etica pubblica, la solidarietà, le politiche sociali. Quanto alla Lega bisogna distinguere. C'è in essa una spinta regressiva, etnolocalistica, egoistica. Ed una spinta civica, volta alla riconquista del governo locale, dell'efficienza e di una sana rappresentanza.

Come le appare, dal suo «osservatorio», il personale politico leghista in Lombardia?

La Lega ha captato il malessere e lo ha convertito simultaneamente in politica. La protesta è divenuta «consenso», soggetto organizzato. Contemporaneamente è sorto, dalle professioni, un ceto politico locale con buone chances di tradurre le competenze in capacità amministrativa. Del resto lo sforzo attuale di Bossi va proprio in questa direzione: «conversione» e legittimazione politica della protesta. E non solo su scala locale.

Quale segno sociale egemonico vede prevalere nella Lega nord?

Intanto vorrei sottolineare l'autonomia ideologica del fenomeno, che si è imposto a prescindere da referenti sociali privilegiati. In generale la Lega costituisce una buona fotocopia della società lombarda: un blocco interclassista attraversato da un forte ceto medio professionale, terziario, imprenditoriale. Ma attenzione, è forte anche l'apporto del lavoro dipendente, ostile alla fiscalità sulla busta paga, al degrado, alla cattiva qualità dei servizi.

E il cattolicesimo dentro la Lega?

È presente, senza particolari proiezioni o vocazioni ideologiche. E ciò in verità riguarda anche altre porzioni di elettorato. La crisi delle altre forze politiche alimenta da ogni parte il consenso leghista. In esso confluiscono frange corpose del voto che andava all'ex Pci. Come a Villa Santa, il paesino vicino Monza in cui abito, dove la «media» elettorale della Lega corrisponde a quella regionale.

Esiste, e in che misura, il rischio della «secessione» leghista?

Per ora mi pare sia sotto controllo. Potrebbe riemergere in presenza di una forte crisi economica e di gravi fatti internazionali. Ma non scorgo elementi di questo tipo all'orizzonte. E poi tutto sommato, nonostante malumori e disfunzioni, la società civile lombarda ha imparato ad autoregolarsi, a funzionare da sola. Direi che è una questione di «soglia critica», di compatibilità che ancora non si sono infrante. Siamo in una situazione di attesa, una situazione aperta.

Le elezioni a Milano sono un momento chiave in questa fase di attesa. Come si comporterà il mondo cattolico?

È difficile dirlo. Il panorama, oltre le appartenenze consolidate, è molto variegato. Un momento topico potrebbe essere questo: un ballottaggio a sindaco tra Formentini e Dalla Chiesa. In quel caso i cattolici si troverebbero a dover scegliere tra due profili davvero opposti, in mancanza di un candidato più tradizionale, ovvero di Bassetti, nell'ipotesi in questione. Credo che in tale evenienza Dalla Chiesa, per radici e caratteristiche, possa raccogliere il consenso del cattolicesimo impegnato, organizzato nella società civile, da Cl alle Acli. Rimane invece imprevedibile il comportamento della «zona grigia», ovvero dell'elettore medio cattolico che prima votava Dc.

Dopo l'incrinatura dell'unità politica dei cattolici anche il «centro» nel sistema politico è destinato a svanire?

Il «centro» non è più un luogo deputato, forte, ma uno spazio da occupare muovendo dalle distinte collocazioni. Ovvero da destra e da sinistra, nozioni da rinnovare ma non obsolete. In futuro ciascuno dovrà dimostrare di avere il «centro» dentro di sè. Anche Occhetto, non solo Martinazzoli o Segni. Gli ultimi due sono per natura più vicini ad una posizione centrista, ma dovranno persuadere innanzitutto gli elettori. Martinazzoli ha i suoi problemi: da leader della sinistra Dc è diventato un innovatore moderato. Segni dal canto suo non riuscirà ad erodere significativamente il Pds, ma potrà indebolire la Dc sul fianco sinistro.

Tutto questo è legato alla riforma elettorale, e al tipo di raggruppamenti che si formeranno. Non le pare che il «doppio turno» potrebbe favorire la chiarezza al riguardo?

È problema davvero decisivo, del quale non riesco ancora ad intravedere le soluzioni. Il doppio turno favorisce una corretta rappresentanza, gli apparentamenti, ed evita il pericolo di deistituzionalizzare le forze estreme. Tecnicamente è preferibile, e concordo su questo con Sartori. Nessuno parla però degli effetti della nuova legge sugli equilibri istituzionali, ovvero sulla presidenza della repubblica, questione di non poco rilievo. Martinazzoli ha mostrato sul doppio turno una qualche flessibilità, ma le resistenze nella Dc sono molto forti. Per come si sono messe le cose, dopo la nuova proposta Mattarella, c'è il rischio di una impasse rigida. Spero si possa trovare un accordo, anche a costo di scontentare i tecnici. Altrimenti salterebbero gli equilibri di governo e ci ritroveremmo senza alcuna legge elettorale.

Un'immagine emblematica di Reggio Calabria e, sotto, l'ex sindaco democristiano Agatino Licandro. A sinistra, il cardinal Martini

La storia di Agatino Licandro ex sindaco di Reggio Calabria che ha svelato l'oscuro intreccio tra 'ndrangheta, affari e potere in un libro scritto insieme al giornalista dell'Unità Aldo Varano

Io, corrotto e pentito

Anticipiamo ampi stralci della premessa al libro *La città dolente*, che uscirà a giorni per Einaudi con una introduzione di Salvatore Mannuzzu. Si tratta della storia dell'ex sindaco dc di Reggio Calabria Agatino Licandro, scritta con Aldo Varano, giornalista dell'*Unità*. Licandro, accusato di corruzione e altri reati, ha deciso di collaborare con la giustizia. E racconta l'intreccio tra mafia, affari e potere a Reggio.

AGATINO LICANDRO ALDO VARANO

Sono un ladro che non s'è mai messo una lira in tasca. Ho rubato per il mio partito. Per distribuire danaro ai big delle correnti che lo controllano. Ho fatto avere soldi ricevuti come tangente ai capi dei partiti che reggevano la maggioranza su cui era poggiata la mia poltrona di sindaco. Io, per la verità, avrei dovuto incassare sotto forma di carriera: sindaco, consigliere regionale, deputato. Magari sottosegretario o presidente di uno di quegli enti che ti danno più potere di quando sei ministro: come è accaduto a Ligato nella cui corrente, per un certo periodo, *ho militato*. Di Ligato, ma è saltato tutto in aria in poche settimane, avrei dovuto raccogliere la leadership a Reggio.

Insomma, ho pagato tutti. Politici, funzionari integerrimi dello Stato che avrebbero dovuto controllare la correttezza dei miei atti amministrativi, perfino un magistrato della Corte dei conti. È naturalmente ho pagato anche un giornalista. Quello considerato più potente in città. Uno che scrivendo riusciva a mettere in moto i partiti di maggioranza e di opposizione e che suonava la sveglia o il silenzio a un bel po' dei più autorevoli magistrati del Palazzo di giustizia. Niente di organico. Soltanto gli articoli del suo giornale. La capacità di spostare l'attenzione da un problema all'altro secondo piani, quelli sì, decisi a freddo e sulla base dei quattrini o dei favori, a buon rendere, da fare ai potenti.

Il giro di appalti, progetti, direzione di lavori, insomma i soldi che sarebbero o sono arrivati in città su cui ci sono state o erano state programmate ruberie o altri meccanismi comunque utili a tenere in piedi il sistema-mazzette, era di oltre 1200 miliardi.

Ora sono ufficialmente un «collaboratore della giustizia». Ma è un'espressione che non rende bene quello che è accaduto, né dà conto della sostanza delle mie scelte. Mi riferisco alle mie scelte morali. In realtà, io sono un pentito. La parola *non piace a nessuno: troppo* carica di equivocità.

I miei conti con la giustizia sono stati chiusi. È avvenuto il 24 dicembre del 1992 quando ho patteggiato coi giudici la pena: otto mesi con la condizionale e la non menzione. A Reggio hanno protestato in molti: come? a un corrotto reo confesso hanno dato così poco? Spesso non è voglia di maggior giustizia ma rabbia per una confessione che ha rotto regole antiche. Motivando l'adesione al patteggiamento i giudici Roberto Pennisi e Giuseppe Verzera, i due pubblici ministeri, hanno sostenuto che «a fronte del comportamento omertoso imperante nella città di Reggio Calabria e dell'atteggiamento di favore per il crimine proprio sia di semplici cittadini che anche di soggetti rivestiti di pubblica autorità che ha portato gli uni e gli altri a convivere con la illegalità anche quando avrebbero *dovuto attivarsi in senso* contrario, Licandro Agatino non ha esitato, non solo ad ammettere i propri addebiti formanti oggetto di contestazione, ma anche a riferire ulteriori episodi delittuosi ancora non noti agli inquirenti sì da determinare la nascita del presente procedimento a suo carico nonché a carico di altri soggetti e, in buona sostanza, di un intero sistema di politica e di affari corrotti, il tutto a costo di rischiare, per il presente e il futuro, il linciaggio fisico e morale». Domenico Ielasi, il giudice delle indagini preliminari, dalle cui mani sono passate anche le carte dell'omicidio Ligato e dei rapporti tra mafia e politica a Reggio, non ha battuto ciglio e ha preso atto del parere dei due pubblici ministeri.

So benissimo che il mio pentimento ha rovinato un sacco di gente. Me lo ripetono – stavo per dire rinfacciano – tutti; perché tutti, con chi si pente, hanno un rapporto complicato, denso di pudori, fastidi, impacci. Perfino chi ti vuol bene è incapace di sottrarsi interamente a questa sensazione di imbarazzo.

Intanto si sentono rovinati quanti su tutta quella montagna di soldi avevano fatto, da anni, vere e proprie scelte di vita. A Reggio siamo 180mila abitanti. Si vive su un sistema che, senza mazzette nei momenti e nei punti giusti, si paralizzerebbe. I parenti di chi è *finito in carcere per le mie* confessioni sono furibondi: come si fa a credere alla parola di uno che ha riconosciuto di avere preso soldi? Non sono i soli a pensare che valga di più la parola di chi li ha presi ma lo nega.

Poi, ho rovinato quanti si trovavano lì al momento in cui ho fermato il treno per scendere perché mi ero pentito. Mi hanno rimproverato spiegandomi che è stato ingiusto. Prima di quelli che ora sono finiti in manette ce ne sono stati tantissimi altri che hanno arraffato con la stessa avidità e la stessa frenesia. Perché gli ultimi in carcere e tutti quegli altri a godersi i soldi? È vero: è ingiusto. (...)

Ma la cosa più strana, in questa questione dei pentiti e dei rovinati, è che nessuno pensa a me. Anche io mi sono rovinato. Ci siamo rovinati tutti. Siamo stati i piccoli ingranaggi di una macchina infernale. Ci pareva di essere al volante, di poter decidere sul tragitto, invece era tutto automatizzato *con tanto di percorso prefissa*to, obbligatorio e impossibile a modificarsi. La differenza tra me e gli altri è tutta qui: io mi *sono accorto* che era finita, che non si poteva continuare così, e mi è sembrato che l'unico modo per uscirne, per non *ridurre* tutto alla volgarità delle mazzette, fosse quello di liberarsi dall'incubo, di scaricare i pesi che ti schiacciano la coscienza. Il resto viene dopo. Gli altri, quelli che ammettono a metà, riconoscono solo quanto gli viene contestato dai giudici, o negano con una forza disperata e ingenua, non si sono ancora svegliati, non riescono a rendersi conto che ormai non c'è più niente da fare: è finita e loro sono solo sopravvissuti. (...)

Per questo mi sono pentito. Le battute sono facili e inutili. Il mio atteggiamento non c'entra nulla né con il pentimento dei mafiosi, né con quello dei terroristi. I primi, spesso l'hanno fatto per vendicarsi quando si sono accorti che i loro nemici avevano vinto la guerra che li aveva lasciati vivi, sconfitti e soli. Gli altri hanno cercato vantaggi giundici, la possibilità di sconti in cambio di notizie *utili a stroncare la follia* dei loro compagni. Io non ho cercato né la vendetta, né lo scambio con l'indulgenza della collettività. *Il mio problema era* liberare la mia coscienza. Il resto servirà ma non è stato la molla che ha fatto scattare il *mio pentimento*. (...)

Non è stato facile. Non tutti i pentiti di Tangentopoli sono uguali. E non per tutti ci sono le stesse conseguenze. Mongini, Prada e gli altri di Milano, Venezia, Varese, Roma e via dicendo hanno preso o dato *mazzette esattamente come* ho fatto io. Anzi, loro hanno manovrato più quattrini di me. Ma loro sono lì. Camminano per le loro strade. Non hanno costretto quelli che gli stanno accanto a sopportare il peso delle proprie scelte. Per me *non è andata così*. Appena ho finito di riempire i nastri con le mie confessioni ho dovuto cambiare la mia vita, quella dei miei figli, di mia moglie Carla e delle persone che più mi vogliono bene. Sono dovuto partire immediatamente per destinazione ignota. Io, Carla e i bambini viviamo blindati. Casa, macchine, abitudini: tutto stravolto. Una cosa è la corruzione di Milano. Un'altra cosa è la corruzione diventata punto di riferimento della mafia come a Reggio Calabria. Se parli a Milano la gente ti considera. Se lo fai a Reggio pensano che sei un infame.

Diciamo a tutti che siamo siciliani. Per fortuna qui non sono in grado di comprendere le differenze tra inflessioni siciliane *e calabresi. Ci presentiamo* sempre con un cognome diverso dal nostro. Nessuno immagina come sia difficile stare tra la gente, parlare a lungo dei più e del meno, esprimere giudizi su questo e quello, e non tradirsi mai. I genitori dei compagni di scuola dei tuoi figli arrivano a casa per accompagnarli. Come vi trovate? Il clima riuscite a sopportarlo? Avete problemi coi servizi? Ma tu ti accorgi che ti stanno chiedendo che diavolo di lavoro fai e perché arrivi così all'improvviso con la pretesa di entrare nella loro comunità.

Mia figlia che ha soltanto cinque anni non ha ancora imparato a dire che veniamo dalla Sicilia. Non possiamo mandarla all'asilo. È vivace, socievole e noi abbiamo paura che possa contraddirsi destando sospetti. Deve imparare a dire le bugie e noi non siamo ancora riusciti a insegnargliele. Maria e Bruno, invece, hanno già imparato. Maria, Bruno: sono i nomi convenzionali dei miei figli più grandi. Li chiamano così per cautela. Maria è già in seconda media. Le ho spiegato tutto. Le ho detto che era giusto che io pagassi. È molto solidale con me. Se soffre non me lo fa capire. Ma so che ha telefonato ai suoi amici a Reggio e al telefono è scoppiata a piangere. C'è un problema che non siamo riusciti a risolvere: come farle ricevere e inviare posta. È stato faticoso farle intendere che telefono e posta sono vie attraverso cui potrebbe scattare la vendetta.

Il prezzo della verità, per me, è diventato questo: io e la mia famiglia dobbiamo dire in continuazione bugie. Avessi continuato a prendere soldi per distribuirli, mi fossi indignato di fronte alle accuse dei giudici denunciando di essere vittima di un ignobile complotto o di una lurida provocazione, non avrei avuto tutti questi problemi.

Non so ancora come andrà a finire con il mio lavoro. Prima *di diventare assessore e sinda*co di Reggio ho lavorato in banca per undici anni. Quando mi alzai dalla poltrona di *primo cittadino, mi ripresentai* al lavoro il giorno successivo. Vi furono subito incomprensioni. Se sei stato potente o la gente ti ha considerato tale non puoi tornare alla normalità. Devi sparire, farti dimenticare. Puoi fare quello che vuoi meno che tornare alla quotidianità. In banca mi accusarono perché da sindaco non avevo favorito il Banco di Napoli. In una città come Reggio, non ci crede mai nessuno che non puoi fare come vuoi sempre in ogni caso. *Ora non ho capito* bene se rientrerò in banca o no, se mi consentiranno di continuare a lavorare o dovrò *trovarmi un'altra occupazione*. Non posso limitarmi a domandare un trasferimento che verserebbe subito la mia nuova residenza. Ho chiesto che venga trovata una soluzione che mi consenta di lavorare da un'altra parte senza però che si sappia a Reggio (...)

Leoluca Orlando, col quale avevamo insieme partecipato a dibattiti e discussioni, arriva a Reggio un po' prima delle elezioni del 13 dicembre del 1992 – il rinnovo del consiglio comunale buttato giù dagli scandali - e per prima cosa mi si scaglia addosso incolpandomi di essere un «truffatore di speranze» dato che passavo per uno pulito mentre non era così. È vero. Ma perché non ha almeno tentato di capire quel che ho fatto? Certo, lui è piombato in città quando c'era nell'aria odore di campagna elettorale e di voti. I suoi amici gli avranno detto: «Stai attento Leoluca. Dicono che tu eri amico di Licandro. Ci hai fatto assieme iniziative in cui vi siete trovati d'accordo. Se non cancelli questa impressione è un guaio». Orlando non può non sapere che in una città come Reggio o Palermo chi parla, chi collabora con la giustizia, chi decide di non sottostare al pudore dell'omertà, diventa sfacciato, infame, inaffidabile. Eppure, lui giù a massacrarmi tra grandi applausi della gente perché, tra l'altro, è proprio bravo come oratore. Ma la cosa più importante qual è: che io fossi nel giro marcio o che abbia deciso di uscirne? I voti sono importanti. Figuriamoci se me lo dimentico io che su questa cosa mi sono bruciato una parte della mia vita. Ma quali spinte saranno venute, ascoltando Orlando, a quelli che si trovano oggi nella situazione in cui mi trovavo io una volta?

Anche il ministro degli Interni, Nicola Mancino, è arrivato a Reggio in campagna elettorale. Ufficialmente per presiedere un convegno sulla trasparenza nelle amministrazioni. A un giornalista che gli ha chiesto perché non avesse sciolto il consiglio comunale per mafia, *nonostante l'ex sindaco*, cioè io, avesse dichiarato in consiglio, mai smentito da nessuno, che una parte dei consiglieri *venivano eletti dalla mafia*, ha risposto sbrigativamente «Ma non ha visto com'è finito Licandro? Denunciava la mafia ma è finito in galera perché rubava». Sarebbe facile rispondergli con durezza. Ma non è importante. Qualcuno di quelli che gli erano accanto, forte del fatto di non essere stato ancora scoperto, avrà pensato. «Beh gli sta a Licandro. Così imparano anche gli altri a non essere infami».

L'inferno romano del notaio-poeta Marè

MARIO LUNETTA

Un convegno ha ricordato in questi giorni Mauro Marè, dolorosamente, prematuramente scomparso giusto un mese fa. Marè è stato uno degli autori che in questi anni hanno più intensamente lavorato per fare uscire di minorità la poesia in vernacolo: anni – per dirla con Zanzotto – «in cui la letteratura dei vari dialetti sta arricchendosi come manifestazione poetica, e perfino debordando in rapporto all'ormai scarna presenza del teatro dialettale e alla quasi inesistente produzione in prosa». Marè, nato a Roma nel 1935, esordì in poesia con *Ossi de pèrsica* (1978), cui seguirono altre due raccolte (*Cicci de sellero*, 1980; e *Er mantello e la rota* del 1982). Qui si conclude il primo tempo della sua ricerca ancora debitrice, pur se in modi tutt'altro che convivi, amari e talora scontrosi, della lezione del supremo Belli. È a partire dal libro successivo, *Si labbe e stelle* (1986), che Marè *mostra di essersi conquistato* una pronuncia sua, superando qualsiasi maniera di alta tradizione, elaborando per vie già *molto indipendenti una visio*ne del mondo sempre più disincantata, tradotta in una lingua di forte tempra e di vigorosa *tensione drammatica*. La stessa gabbia metrica del sonetto, di per sé in qualche modo rassicurante, è sempre più spesso abbandonata in favore di forme in cui predominano il verso libero e la struttura del poemetto narrativo serrato in una dura contrazione, in un to*no antimelodico che depau*pera spietatamente il soggetto di ogni sia pur tenue tentazione di autocelebrazione lirica e patetica.

Il poeta si è ormai data una scrittura audacemente disancorata, che sempre più ansio*samente (e consapevolmen*te) va in cerca di quel «correlativo oggettivo» di cui parla Eliot nel *Bosco sacro*, e la sua co*scienza teorica appare limpi*damente in certe dichiarazioni di poetica interconnesse ai testi in versi di *Si labe e stelle*: «Il poeta in lingua contrappone linguaggio a linguaggio. Il poeta in dialetto ricerca la nominazione prima. Oppone cose a parole». Una constatazione (e un programma) che troveranno in un libro di straordinaria densità come *Verso novunque* del 1988 (dove il neologismo *del titolo vuole indicare un do*vunque che non c'è) stupende risonanze. Il notaio-poeta (quella era infatti la sua pro*fessione*) è a *questo punto so*prattutto un poeta-notaio, e va per le strade del suo odiato e amatissimo inferno romano *con la scorta sicura di un lin*guaggio originale. Il risultato, assai alto e assolutamente nuovo nell'attuale panorama della *poesia romanesca* dopo la sterzata para-ermetica di Dell'Arco, sarà quello di un libro come *Controcore*, uscito da Campanotto nel gennaio di quest'anno con una intelligente prefazione di Giovanni Tesio, e a proposito del quale Franco Brevini ha puntualmente osservato nell'*Orologio di Noventa*: «I grandi numi tutelari di questa poesia sono Belli e Leopardi, quest'ultimo sarcasticamente citato nei testi di *Controcore*, che hanno spesso l'andamento della nuda riflessione. Non restano che gli sce*nari costruiti dal linguaggio* stesso, mediante un processo generativo che opera per semplice contiguità. In tale opera*zione il romanesco*, che è una specie di antilingua, una negazione dell'italiano, piuttosto che un dialetto vero e proprio, ha *modo di mostrare la sua* piena funzionalità: lingua-maceria, lingua corrotta da cui, come voleva Giorgio Vigolo per il Belli, può nascere una lingua nuova».

Una lingua, come sottolineano Spagnoletti e Vivaldi in *Poesia dialettale dal Rinasci*mento ad oggi, gremita di neologismi e di invenzioni lessicali e retoriche, «dalle fratture talvolta brucianti, dalle sorde, ostinate auscultazioni, che rimandano alla difficoltà del vivere d'oggi». Un poeta, Mauro Marè, espressionista e metafisico, capace di realizzare l'equazione lacerante dello slancio vitale col nulla, all'interno di un'ottica che si potrebbe definire di sempre più acuto nichilismo anti-estetizzante, agonistico e «leopardiano». Un poeta che ha saputo inventare un linguaggio interamente suo vivendolo come furiosa avventura retorica sul magma esistenziale, con un senso feroce del comico e del grottesco sociale, con più sarcasmo che ironia, e una disperata fiducia nel peso specifico della parola come coscienza critica e figura di questa stessa coscienza

Filosofia

PHILOSOPHIA

Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

RAI Dipartimento Scuola Educazione

Istituto della Enciclopedia Italiana

Bisogna accettare l'idea di una disparità permanente di progressi tra i vari campi dell'agire umano ed è necessario rinunciare ad una visione globale di civiltà

LA STORIA

colloquio con

Remo Bodei

È tramontata l'illusione di una corrispondenza tra progresso e sviluppo: a progressi che si ottengono in campo scientifico non fanno riscontro necessariamente progressi nel campo dell'etica. L'idea di progresso, insomma, è andata in frantumi, contestualmente all'idea di una storia universale e totalizzante. Il professor Bodei ricostruisce in questa intervista, l'ultima dedicata alla storia, i diversi significati nel tempo dell'idea di progresso, dalla antica Grecia alla Rivoluzione francese, fino a oggi: dalla fiducia nelle «magnifiche sorti e progressive» dell'umanità, alla credenza hegeliana che anche l'irrazionale e il negativo contribuissero al progresso e alla libertà degli uomini. Il XX secolo e il progresso pluralista.

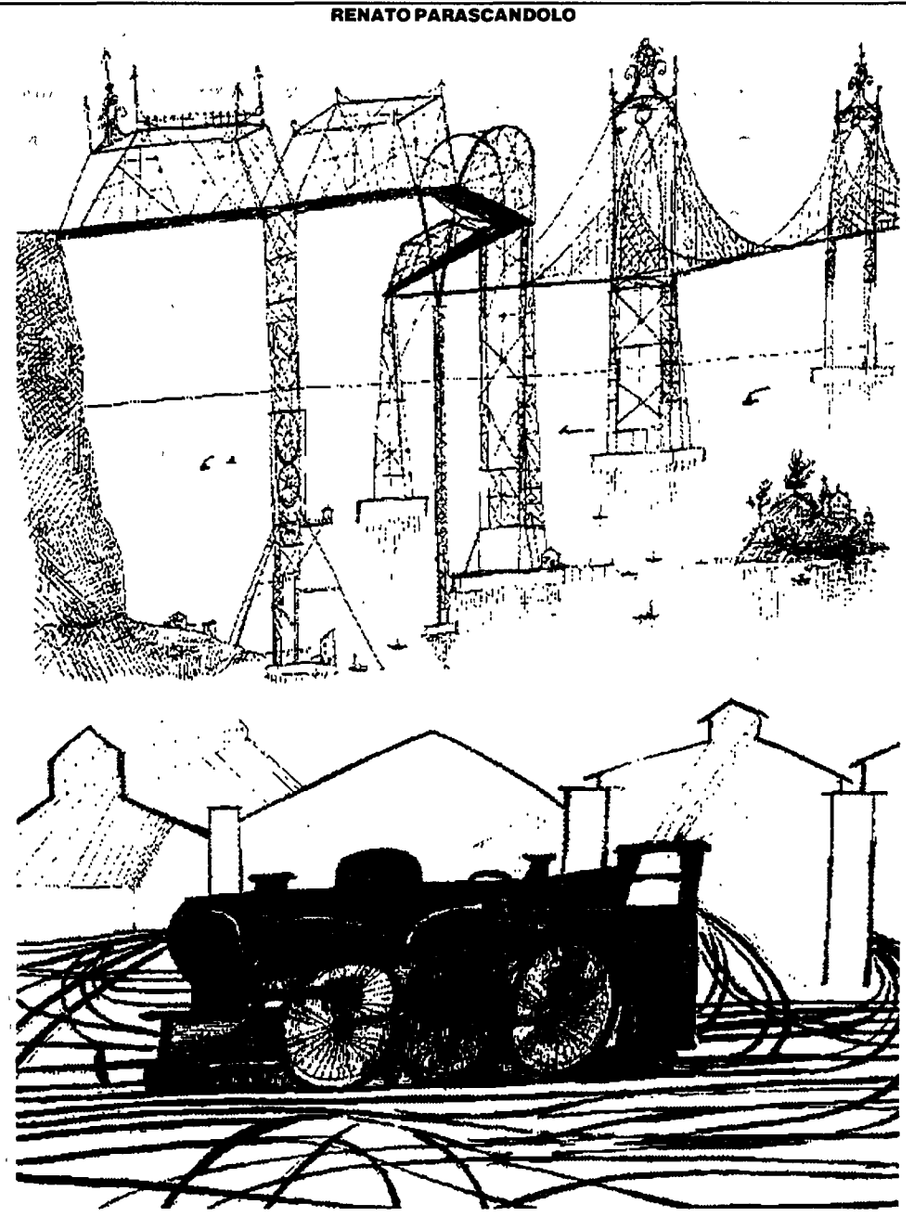
Il professor Remo Bodei; al centro, un disegno di Steinberg;

L'individualità, la passione

Remo Bodei è nato a Cagliari il 3 agosto 1938. Conseguita la laurea in filosofia ed il diploma di perfezionamento presso la Scuola Normale di Pisa, ha continuato gli studi presso le università di Tubinga, Friburgo e Heidelberg. Dal 1969 insegna storia della filosofia presso la Scuola Normale e, a partire dal 1971, all'università di Pisa. Ha svolto attività di ricerca e di insegnamento alla Ruhr-Universität di Bochum (1977-1979), ed è stato *visiting professor* presso il King's College di Cambridge (1980) e successivamente presso la Ottawa University (1983). Ha insegnato a più riprese presso la New York University e presso l'Università di California a Los Angeles. Tiene regolarmente cicli di lezioni e seminari presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Le ricerche di Bodei abbracciano una gran parte della storia della filosofia, ma vanno oltre il dominio filosofico in senso stretto, includendo più in generale la storia della cultura. Gli interessi filosofici di Remo Bodei si sono rivolti inizialmente verso la filosofia classica tedesca, l'idealismo, la cultura del tempo di Goethe e del tardo Ottocento e del Novecento e sulla filosofia politica contemporanea. Negli ultimi anni Bodei ha ampliato le sue indagini al mondo greco-romano, ad Agostino ed alla storia dei concetti di «individualità» e di «passione». Le sue opere principali sono: «*Sistema ed epoca in Hegel*», Bologna 1975; «*Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch*», Napoli 1979, 1983; «*Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*», Torino 1987; «*Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità celeste*», Bologna 1991; «*Geometria delle passioni. Paura, speranza e felicità: filosofia e uso politico*», Milano 1991.

Addio, progresso «pigliatutto»

RENATO PARASCANDOLO



L'idea di progresso è connaturata a quella di Storia: il termine progresso assurge infatti alla dignità di concetto solo quando gli uomini guardano alla storia come ad una costruzione che ha leggi proprie e distinte da quelle della natura. È il secolo dei Lumi, della prima grande rivoluzione politica, della rivoluzione industriale e delle grandi scoperte geografiche. Quanto hanno influito queste ultime sulla nascita dell'idea di progresso?

Alla fine del Settecento, con le esplorazioni nell'Oceano Indiano e le prime spedizioni polari, non resta praticamente zona della terra che sia ignota. Per la prima volta popolazioni lontanissime vengono messe in contatto fra loro. Come ha detto Edmund Burke, filosofo inglese, è come se la grande mappa dell'umanità fosse stata srotolata d'un colpo mostrando insieme tutti gli abitanti della terra. Le conseguenze sono diverse: in primo luogo si forma un mercato mondiale integrato, quello che è stato chiamato un «sistema mondo»: in secondo luogo i piccoli mondi isolati cioè le comunità di villaggio, quelle dei popoli cosiddetti primitivi, vengono esposte al contatto diretto con le altre civiltà e questo produce in un certo modo l'ibridazione, l'inquinamento, la distruzione delle culture locali. Si ha così uno sguardo aperto sul mondo, e la dimensione globale diventa uno schema che si privilegia rispetto agli altri: si è obbligati a pensare avendo come punto di riferimento l'intero pianeta. Hölderlin, il poeta tedesco che più ha avvertito questo senso del mutamento, della distruzione delle tradizioni, ha scritto nel 1800 una poesia che si chiama «*Lo spirito del tempo*». In questa poesia è espresso bene questo concetto dell'impossibilità di sottrarsi al coinvolgimento in eventi macroscopici: Hölderlin si rivolge al dio del Tempo chiamandolo Padre, nel senso che per la prima volta ci si sente figli non della natura ma della propria epoca, della Storia. Il Tempo non è più un elemento ostile ma qualcosa che ci trascina con sé modificandoci e che noi dobbiamo capire. Come dirà più avanti Hegel «*Ciascuno è figlio del proprio tempo e non si può uscire dal proprio tempo come non si può uscire dalla propria pelle*». La distruzione delle tradizioni locali, dei *piccoli mondi* lascia scoperto e sguarnito il criterio con cui prima gli uomini si orientavano sulla base delle abitudini. La Storia diventa pertanto un valore e una struttura di interpretazione della realtà. E non sempre è stato così. La Storia esiste nelle società occidentali da almeno 2500 anni, ma in precedenza la storia era semplicemente una storia locale o una storia di eventi specifici, non era un tentativo di spiegazione complessiva del movimento dell'umanità. Ora di fronte alla storia si hanno sostanzialmente due atteggiamenti: l'atteggiamento di chi crede al progresso storico e ritiene che ci si debba sincronizzare col movimento della Storia, stare sul fronte più avanzato della Storia, cavalcarla, stare sulla cresta dell'onda della Storia, perché solo così si evita di esserne travolti; e quanti invece, come ad esempio Goethe, ritengono che bisogna defilarsi dal movimento storico e trovare in se stessi dei valori, dei nuclei che non si sciolgono nel movimento della storia e nella politica.

Come sembra lontano, oggi, non solo il «Dio del Tempo» di Hölderlin ma anche la entelechia goethiana di fronte alla complessità della storia, alla fastidiosa sensazione di essere anacronistici per nostalgia del passato o per desiderio di una palingenesi. Allora si è indotti a rifugiarsi in una dimensione particolaristica, avendo cura persino di schivare le schegge di realtà che ogni giorno ci piombano addosso dai telegiornali e dai quotidiani. In che senso si può parlare ancora di progresso oggi?

Lo storico tedesco Reinhart Koselleck ha parlato di due fenomeni che caratterizzano il nostro tempo: *il restringimento dell'area dell'esperienza e l'abbassamento dell'orizzonte delle attese*. Cosa vuol dire? Vuol dire che nelle società tradizionali, a lento sviluppo e a basso indice di progresso, in cui il passato assomigliava molto al presente, era possibile costruirsi una valida esperienza; col passare degli anni si diventava più saggi, più ragionevoli più capaci di comprendere come va il mondo. Ora invece, in società con mutamenti rapidissimi, l'esperienza non fa in tempo a cristallizzarsi; quello che abbiamo imparato nel passato non è che non serva, ma serve meno e col crescere dell'età gli anziani, cioè quelli che si presumeva avessero acquisito saggezza ed esperienza, non sono più in grado di star dietro ai cambiamenti. *Restringimento dell'area dell'esperienza* significa dunque che il passato ci serve sempre meno come modello, mentre invece con l'*abbassamento dell'orizzonte delle attese* si intende che di fronte alle modificazioni incessanti e rapide del presente noi non sappiamo più come immaginarci il futuro realmente. Di fronte a questa irrappresentabilità del futuro, molti sono indotti ad abbandonare l'idea che valga la pena di sacrificarsi nel presente per un domani migliore. Le religioni tradizionali, in particolare quella cristiana, invitavano a sopportare tutto ciò che vi è di negativo nell'esistenza: la morte, la malattia, la miseria perché saremmo stati ricompensati in un mondo migliore, una volta abbandonata questa valle di lacrime. Oggi, anche se il numero delle persone che si dichiarano religiose non è probabilmente in alcuni casi diminuito, è proprio l'intensità della credenza in questo mondo futuro che è venuta meno, per cui anche i credenti non sacrificano più la loro unica, irripetibile vita per un futuro ignoto e spesso oscuro. La stessa cosa avviene a livello della morale laica, della morale politica. Mentre nel passato non solo l'etica delle grandi rivoluzioni francese e russa, ma anche l'etica liberale tradizionale scorgevano nelle opere degli uomini un'attività compiuta in favore delle generazioni future, dei posteri, e quindi ritenevano che ci si dovesse sacrificare per il progresso, per la società senza classi o per la società futura, oggi sembra che questa tensione, anche se non è venuta meno, certamente si sia molto allentata. Noi siamo allora costretti ad accollarci tutto quel negativo – malattia, morte, infelicità – che avevamo proiettato nel futuro e che pensavamo di riscattare, e ripensarlo come qualche cosa che ci riguarda direttamente senza possibilità di redenzione. Detto in termini più filosofici questi elementi di negatività che ogni vita individuale comporta sono considerati ormai irredimibili, irriscattabili. Non c'è più nessuna redenzione. In sostanza tutta la vita umana diventa inscrivibile nell'arco dell'esistenza biologica, e ciascuno cerca di ricevere come un dono tutti gli eventi dell'esistenza senza più delegare il senso della vita a un mondo futuro, quando egli non ci sarà più. In questo senso la storia non offre più come prima delle prospettive, non ci rinvia più a imprese collettive che richiedono il nostro intervento. Sembra che i tempi lunghi con l'abbassamento dell'orizzonte delle attese si siano ristretti ed è già molto se ciascuno pensa ai propri figli. Ora io non vorrei con questo dire che tutti siamo così, dico semplicemente che da almeno due decenni si sta affermando nella nostra cultura un tipo d'uomo che vorrei chiamare *narcisista*, ma non nel senso del vanitoso, ma di colui che non è capace di distinguere tra i propri desideri e la realtà, e che quindi è guidato più dal desiderio immediato di godere che dal bisogno. In un futuro poco radioso, che appare anzi come una minaccia, egli non riconosce più nessun buon motivo per sacrificarsi.

Il senso della storia, perlomeno come la concepiamo noi moderni, è stato legato sempre ad un fine, ad un «telos», qualcosa che si trovava alla fine di un certo cammino. Venuta meno questa fiducia, questa fede in una trascendenza ultraterrena o storica, che cosa resta dell'idea di progresso?

Qua bisognerebbe distinguere: non sempre il senso della storia è stato legato al senso del progresso. L'attesa del Giudizio Universale vedeva la storia come un regresso perché alla fine dei tempi sarebbe apparso l'anti-Cristo, e quindi si andava sempre verso il peggio. Questo andare verso il meglio è in fondo una conquista relativamente recente. Facciamo un passo indietro: i greci non riuscivano a capire perché, se il mondo è eterno e l'umanità è sempre esistita, le civiltà avessero fatto così pochi progressi. Di modo che elaborarono una teoria secondo la quale periodicamente il mondo o le civiltà venivano distrutte completamente o in parte. Platone e Aristotele, soprattutto l'Aristotele giovane, ritenevano che tali distruzioni avvenissero soprattutto attraverso l'acqua, attraverso inondazioni che giungevano tuttavia soltanto alle pendici dei monti. In modo che si salvavano i pastori, le popolazioni meno acculturate: pertanto, se mi permettete una battuta, si ricominciava non da zero ma da tre, da un tipo di cultura arretrata che conservava la memoria delle civiltà precedenti nella forma del mito. Invece gli Stoici erano più radicali e ritenevano, come già forse aveva fatto Pitagora, che tutto si sarebbe ripetuto esattamente identico, di modo che la nostra vita – è la teoria, ripresa da Nietzsche, dell'*eterno ritorno* – si sarebbe ripetuta infinite volte e il mondo non avrebbe avuto mai fine. Tra un periodo e l'altro ci sarebbero state delle esplosioni che avrebbero distrutto il mondo per poi riprodurlo esattamente uguale.

Comunemente si colloca la data di nascita del progresso nel secolo dei Lumi. Si fa difficoltà a immaginare che per duemila anni gli uomini della nostra civiltà abbiano potuto vivere senza questa categoria!

Questo è vero fino a un certo punto. Noi sappiamo che uno studioso francese, Victor Goldschmit, ha contato almeno venti teorie del progresso nel mondo antico. Certamente sono accenni di teoria piuttosto marginali. Si ritiene generalmente che il concetto di progresso nella storia inizi con Agostino. Agostino sarebbe stato il primo a concepire lo sviluppo dell'umanità come un viaggio terreno che avrebbe portato gli uomini o alla perdizione eterna o alla salute eterna. Ma l'idea di progresso era in Agostino sostanzialmente teologica, non era, il suo, un progresso storico: la società e lo Stato potevano benissimo andare a rotoli e l'umanità poteva finire dal punto di vista fisico nel peggiore dei modi. Perché vi sia un'idea di progresso in senso forte, bisogna aspettare il XVII secolo, il momento in cui si avverte che il bilancio tra distruzione della natura e capacità di creazione dell'uomo si sposta a favore dell'uomo. Si comincia a credere nel progresso quando si vede che le civiltà umane riescono a creare una specie di spessore, di diaframma, qualcosa che la natura non riesce a distruggere, e che questo diaframma – che è poi la civiltà, il progresso – cresce costantemente. Quindi l'idea di progresso, che etimologicamente vuol dire fare un passo dopo l'altro, andare avanti, non essere continuamente distrutti e non dover ricominciare da zero, nasce quando si acquisisce la certezza di poter vincere le energie distruttive umane e naturali, che costringevano le civiltà a ricominciare sempre daccapo. L'idea di un progresso lineare è legata dunque al dominio sulla natura. Il trionfo dell'uomo sta nella sua capacità di far violenza alla natura. Francesco Bacone, filosofo di fine Cinquecento, inizio Seicento, sosteneva che la natura andava torturata perché rivelasse i suoi segreti. C'è in questa idea un atteggiamento spesso antinaturalistico: la natura deve diventare un arsenale e un magazzino per lo sviluppo degli uomini. Per esempio nell'abate Galiani – siamo alla fine del Settecento – c'è anche l'idea di una vendetta che l'uomo deve compiere nei confronti della natura. Finora – questo è il suo ragionamento – siamo stati resi schiavi e umiliati dalla natura: è venuto il momento di fargliela pagare. Pertanto l'uomo che ha raggiunto questa posizione di supremazia col progresso, non deve avere scrupoli nel trattare la natura. Questo atteggiamento, in un certo modo prometeico, che pure in qualche modo era comprensibile per quel tempo, sappiamo peraltro quali nefaste conseguenze abbia prodotto.

Finora abbiamo parlato del progresso soprattutto in senso illuministico, «le magnifiche sorti e progressive», la storia intesa come una linea retta su cui non si poteva fare altro che procedere. Contro quest'idea di un progresso lineare, si afferma, nella prima metà del XIX secolo, una posizione più articolata che anziché rimuovere tutto quanto c'è di negativo e di regressivo nella storia, lo assume invece come motore stesso del processo storico e del progresso umano: la dialettica.

Sì, io direi che la dialettica moderna da Hegel a Marx, fino a Lukàcs e persino fino ad Adorno, è stato il grande tentativo di trasformare la negatività, la contraddizione, da fattore di blocco in fattore di sviluppo. Anzi se si potesse dare una definizione concisa di dialettica, io direi che dialettica è sviluppo mediante contraddizione, cioè non malgrado, ma proprio grazie alla contraddizione. La negatività, cioè tutti quelli elementi che vengono isolatamente considerati svantaggiosi all'interno di un processo generale, sono invece inscrivibili in un movimento che conduce in avanti. In questo senso la dialettica è stato il più grande tentativo teorico e pratico della modernità di pensare uno sviluppo capace, come si diceva una volta delle salamandre, di affrontare la prova del fuoco. Cioè più difficoltà uno sopporta, più prove subisce, più diventa capace di risolvere i problemi. In questo senso la dialettica è stata una scuola di sopportazione e di formazione del carattere.

Mi torna alla mente una frase della Luxemburg: «La differenza fra le guerre e le rivoluzioni sta nel fatto che per vincere una guerra bisogna vincere quasi tutte le battaglie, mentre per vincere una rivoluzione bisogna perderle tutte».

Infatti l'idea di progresso che la dialettica presentava è un'idea di progresso tragica, drammatica. Il progresso non è più né rettilineo né cumulativo, il progresso ammette tanti sbandamenti, tanti conflitti; l'idea della dialettica è appunto che il conflitto sia pensabile mentre prima si riteneva che la contraddizione o il conflitto nella realtà fossero logicamente irrappresentabili, fossero un segno di falsità. La dialettica ha cercato di trasformare invece la contraddizione in una specie di lievito, una sorta di sale che è amaro ma certamente dà sapore alla storia e all'esistenza e le fa maturare. Gli eventi sono pensati come un processo, qualcosa che si sviluppa e si muove in un quadro di difficoltà e di sbarramenti.

Hegel, fautore di questa idea della storia che procede per rotture e lacerazioni, intravede in un sorta di Provvidenza, che egli chiama «astuzia della ragione», lo strumento che consentirà agli uomini di realizzare la libertà nella storia. Il fatto che successivamente nella tradizione liberale e in quella marxista si sia perso il senso della trascendenza, non ci ha forse privato della capacità di sopportare le conseguenze negative della storia?

Vorrei dire prima di tutto che l'astuzia della ragione in Hegel non vale per gli individui, vale per la storia e per la collettività, cioè la storia va avanti, i popoli vanno avanti con sacrificio degli individui; l'astuzia consiste nel fatto che appunto gli individui senza saperlo contribuiscono al benessere del tutto anche se molte volte distruggono se stessi. Quindi è pur sempre una specie di trionfo della morte, di concezione tragica della esistenza. Però l'individuo trova nello stesso tempo la sua dignità e il senso della sua vita contribuendo alla costruzione di un'opera collettiva, cioè contribuendo al movimento complessivo di tutte le cose. Ciascuno dà il suo contributo.

Si usa il termine progresso per indicare il buon andamento di un'impresa, le nuove scoperte scientifiche, l'aumento dell'indice della borsa. Non vi sono più mete finali, mondi ideali a cui gli uomini potrebbero giungere in virtù del progresso. Si procede per piccoli passi. Il progresso è tale solo se è misurabile giorno dopo giorno. Dobbiamo accettare l'idea di una pluralità di progressi?

Credo che la risposta sia sì. Noi abbiamo bisogno, per mantenere un'idea di progresso, che esso sia visibile. Che sia in un certo modo esibito davanti agli occhi di un numero sufficientemente alto di persone. Ora, se il progresso invece non può più poggiare su questa sua ostensibilità e se in una cultura come la nostra ad esempio si sente una minaccia ecologica o una minaccia nucleare, è evidente che la fiducia stessa nel progresso diminuisce. Ora però io distinguerei tra le convinzioni soggettive che riguardano il progresso e invece i mutamenti in avanti che di fatto si producono. Perché se noi guardiamo certi campi come la medicina o la fisica o guardiamo lo sviluppo della legislazione stessa in molti campi, e consideriamo quello che è cambiato in dieci-venti anni, vediamo che molte cose continuano a cambiare in meglio. Quindi questa tendenza a strapparsi le vesti o a dire, da Spengler in poi, che andiamo verso il tramonto della civiltà, sicuramente è una visione un po' all'ingrosso. Noi dovremmo distinguere non tra progresso della civiltà e decadenza della civiltà ma tra tante civiltà che mutano, che tramontano, tra tante forme di progresso che si riproducono e soprattutto dovremmo distinguere all'interno dei vari campi in cui il progresso si manifesta. Quella che abbiamo persa è l'idea di un progresso globale. Noi sappiamo che si può avere un progresso nella scienza a cui non corrisponde un progresso nel campo della morale. Sappiamo che la scienza può essere usata per fini buoni e cattivi. Siamo ancora sotto lo shock del nazismo, dell'hitlerismo, dello stalinismo; sappiamo che accadono grandi tragedie che non portano a nessun progresso, che sono vicoli ciechi, punti chiusi. Ma quello che è cambiato è che mentre nel passato si riteneva che fosse riscattabile tutto ciò che era negativo e che fosse anzi una specie di concime che faceva bene al futuro con il sacrificio delle generazioni presenti, oggi probabilmente non si crede più tanto alla riscattabilità del negativo, e quindi non si crede più che la storia abbia questa funzione di levatrice di una società nuova o di un avvicinamento al regno di Dio che faceva sì che gli uomini sopportassero con tristezza e con pazienza il loro destino. Ma io non sono tra quelli che si battono il petto perché è tramontata una certa idea di progresso, un progresso *pigliatutto* che, come un fiume in piena, trascina ogni aspetto della vita politica, civile e scientifica.

Le videocassette della
Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche
(collana «Filosofia e attualità»)
sono disponibili telefonando al numero verde 167803000.
Questa settimana il calendario televisivo
della trasmissioni dedicate alla filosofia
prevede solo un'intervista, ad Hans Georg Gadamer
su «Il diritto di morire», il 2 giugno su Raidue alle 1.10.

INFORMAZIONE FILOSOFICA

Rivista bimestrale a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dell'Istituto Lombardo per gli Studi Filosofici e Giuridici

Uno strumento per orientarsi nella molteplicità delle proposte e dei temi che animano il dibattito filosofico contemporaneo e per affrontare consapevolmente i problemi attuali della cultura e della società

Abbonamento 1993 (5 fascicoli) lire 45.000
studenti lire 35.000
estero (Europa) lire 66.000
(Paesi Extraeuropei) lire 156.000

L'importo può essere versato sul c.c.p. n. 17707209, oppure inviato con assegno bancario non trasferibile, intestato a: Cooperativa Editoriale Informazione e Cultura a r.l. viale Monte Nero 68, 20135 Milano

Spettacoli

I vincitori del premio Solinas 8ª edizione

LA MADDALENA. I vincitori dell'8ª edizione del premio Solinas, sono Luigi Guarnieri e Melania Mazzucco, per la sceneggiatura (*Il bacio della Medusa*) ambientata nella Provenza d'inizio secolo. Le cinque menzioni sono andate a Franco Cadenasso, Marcello Siena, Claudia Sbarigia e Gloria Malatesta, Paolo Bonora, Alessandro Piva e Salvatore De Mola.

Rossi, Luchetti e Gialappa's tra i premiati dell'«Aristofane»

SANT'VINCENT. Si è concluso ieri il terzo festival della satira «Aristofane '93». Nella sezione cinematografica sono stati premiati *Arriva la bufera* di Daniele Luchetti e *Non chiamarmi Omar* di Sergio Staino e Altan. Nella sezione tv i premi sono andati alla Gialappa's band e a Ginc e Michele e in quella teatrale a Paolo Rossi e Mario Prosperi

INTERVISTA

ERMANNO OLMI

regista cinematografico

Mentre prepara una versione cinematografica della «Genesi», l'autore bergamasco sta dando gli ultimi ritocchi a «Il segreto del bosco vecchio»
«Ho scelto Paolo Villaggio per il ruolo di Procolo perché è un simbolo rappresenta tutti noi quando ci nascondiamo dietro una divisa»

«Uomini o colonnelli?»

Qui accanto, Ermanno Olmi. Sotto il titolo, con Rutger Hauer sul set del film «La leggenda del santo bevitore». In basso, Francesca Archibugi, Giacomo Campiotti, Maurizio Zaccaro e Paolo Villaggio

A quasi sessantadue anni, Ermanno Olmi sta vivendo un momento creativo importante. È quasi pronto il film che ha tratto dal racconto di Buzzati *Il segreto del bosco vecchio* interpretato da Paolo Villaggio e partiranno in autunno le riprese di *Genesi 1-9*, primo capitolo di un grande progetto sulla *Bibbia* in venti parti, affidate a diversi cineasti. «Credo che in Italia sia in atto una conversione necessaria».

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Ha mani grandi, Ermanno Olmi, un po' da contadino. O da artigiano, magari. Mentre parla, cercando l'espressione giusta senza fretta, non le agita quasi, ma si notano lo stesso. Anzi, sono la prima cosa che colpisce in lui. Impossibile intervistarlo per telefono, «perché non si parla di cose importanti senza guardarsi negli occhi», l'abbiamo incontrato a Roma, dove sta ultimando il sonoro del suo *Il segreto del bosco vecchio*, ridoppiando qualche sequenza e mixando al parlato le voci della natura. Poi, tra qualche mese, partirà per il Marocco per girare la prima parte di un progetto collettivo sulla *Bibbia*. Un'idea di Ettore Bernabei: venti film che saranno coprodotti da Italia, Germania e Stati Uniti e affidati a diversi registi.

Del *Segreto del bosco vecchio* (che sarà forse a Venezia) non si sa molto, e l'autore è restio a parlarne. Per tutte le questioni pratiche, rimanda ai produttori, Cicutto e i Cecchi Gori, ostentando persino un certo disinteresse verso le sorti concrete della sua fatica. «Ogni lavoro, mentre nasce, non può che essere segreto», spiega pazientemente. «Parlerà da solo, quando sarà finito».

Qualcosa comunque si sa. Che *Il segreto del bosco vecchio* è ispirato al racconto omonimo di Buzzati, per esempio. Che c'è voluto un paziente lavoro di appostamenti, l'estate scorsa, per filmare la vita degli alberi e delle montagne, le Dolomiti, veri protagonisti della storia accanto agli uomini. Si sa, anche, che per il ruolo del colonnello Procolo il regista bergamasco ha voluto Paolo Villaggio.

Rutger Hauer nella «Leggenda del santo bevitore», Villaggio ora. Sono scelte insolite per un autore che ha sempre privilegiato i volti della gente comune.

Qualsiasi volto, così com'è, è il risultato di una fisionomia interiore che è interessante osservare e portare alla luce. Ma poi ci sono personaggi-simbolo. Come il colonnello, che ci rappresenta tutti. Era giusto che fosse un attore, perché l'attore è uno che presta la sua fisionomia ai ruoli.

E perché proprio Villaggio?

Non solo perché Villaggio è Fantozzi. Lui si è riplasmato in relazione al simbolo che deve rappresentare, quello del colonnello. E colonnelli siamo tutti noi nella prevaricazione, nella violenza, nel momento in cui ci nascondiamo dietro una divisa. In caserma si sta al sicuro, protetti dal potere, ma si porta la divisa. In un bosco ci si sente smarriti, impauriti dal «mistero» che ogni bosco ha in sé. Però si ridiventa uomini. Ecco, mi interessava raccontare questo cambiamento, questa conversione.

C'è spesso nei suoi film una conversione, una circostanza che innesca il rinnovamento interiore.

Sì, la conversione, nel senso letterale di inversione del senso di marcia, è un fatto cruciale nella vita di un uomo. Va operata su se stessi, non sugli altri, sugli infedeli. E comporta dei sacrifici, delle rinunce, un'opposizione alle tentazioni, anche del mercato.

Una resistenza?

Appunto. Se il male è dentro di noi, non c'è salvezza. Ma non lo credo: nella storia ci sono esempi di solidarietà, di resistenza, di democrazia. Non è solo retorica, è anche una questione di furbizia: ogni atto di sfruttamento, sull'uomo o sulla natura, produce un vantaggio solo momentaneo che poi si traduce in uno svantaggio più grande. Possiamo esserci più utili senza dividerci in schiavi e padroni.

Eppure continuiamo a sbagliare i calcoli e tutti restiamo un po' colonnelli. Anche i registi, magari.

Certo, come c'è la divisa del chirurgo, del politico, dell'avvocato, c'è quella del regista. Basterebbe osservare come ci vestiamo, come ci comportiamo... Quanto a me, credo di aver sempre cercato di ridurre al minimo l'appartenenza, ma non è stato facile. Se non sei del Pci, allora devi essere per forza della Dc. È la solita storia: chi scegli tra Milan e Inter? Ma io non ci sto, amo il calcio e mi piace guardare la partita.

Però è dell'Atalanta...

Beh, sì.

Ma come si fa a non fare il tifo di fronte a Tangentopoli, una finale, anche drammatica, che si sta giocando da mesi?

Non è che non mi senta coinvolto, ma potevamo aspettarcelo. Se l'uomo non riesce a correggersi da solo, interviene la fisiologia. Se mangiamo troppo, il corpo si ribella e allora quella conversione necessaria di cui parlavo prima diventa fisiologica. In tutti questi anni, non abbiamo meditato sull'intossicazione, ora il corpo non ce la fa più.

E lei cosa spera? Un rinnovamento totale, la fine dei partiti?

C'è innanzitutto la soddisfazione per il crollo, il senso di liberazione. Ma non bisogna lasciarsi trasportare: se pensiamo che si debbano amputare tutti gli arti, sbagliamo. Abolire i partiti sarebbe come eliminare il fegato dall'organismo. E poi il problema non sono i partiti, ma gli uomini. E gli uomini sono sempre curabili.

Torniamo al cinema. Guardando all'insieme della sua opera, è evidente una cesura tra il realismo estremo, documentaristico dei suoi film fino agli anni Ottanta e le cose successive, più letterarie e astratte. È come se a un certo punto fosse diventato impossibile raccontare l'Italia in diretta...

Sì, ma la parabola, non è un allontanarsi dalla realtà. Buzzati scriveva nel '35, però le aspirazioni e le debolezze degli uomini sono sempre le stesse: il male e la redenzione, il potere e la natura. Joseph Roth faceva il cronista, registrava ciò che vedeva, certo aggiungendo le sue risonanze. Poi la realtà divenne torbida e lui cominciò a estraniarsi, a scrivere parabole ma pur sempre ancorate al quotidiano. La favola è un modo per salvarsi.

Stiamo parlando di Roth o di Olmi?

Parlo di me, del mio disorientamento che è di tutti. Certo, esistono degli strumenti per orientarsi: bussole, radar, sestanti. Ma quando è troppo buio, bisogna camminare guardando in alto. Sembra un paradosso, ma l'unico modo per non cadere è fissare la stella polare.

È per questo che ha accettato la sfida di girare una versione cinematografica della «Genesi»...

La *Bibbia* non è stata scritta che per essere comunicata. All'origine c'è l'oralità, l'accumularsi di un sapere collettivo, come in Omero. Io spero di riuscire a continuare quest'opera di comunicazione, umilmente e possibilmente con candore. Racconterò ciò che ho udito da altri con il mio linguaggio che è quello delle immagini, ma non preparo discorsi, non cerco risposte. Piuttosto mi affido al sentimento. Non voglio riscoprire la *Bibbia*, reinterpretarla. Come di fronte alla vita, cercherò soltanto di mettermi in ascolto.

L'INCHIESTA

Bassano. Scuola di utopia o fabbrica di illusioni?

ROMA. Ma Ermanno Olmi è anche Ipotesi Cinema, meglio nota come scuola di Bassano. Una struttura praticamente unica al mondo. Nata in modo del tutto informale, nel 1982, dall'incontro del regista con Paolo Valmarana (critico e capostruttura della Rai prematuramente scomparso), e dalla constatazione che nel nostro cinema mancavano ricambio generazionale e attenzione alla realtà, questa scuola che non è una scuola (non si paga una retta, non ci sono lezioni regolari, non si rilasciano diplomi) ma piuttosto un laboratorio permanente, ha fatto molta strada. Da lì sono passati centinaia di giovani con una voglia di cinema magari indistinta. Qualche volta hanno continuato la professione (non solo come registi, ma anche come operatori, montatori, autori di sceneggiature). Più spesso si sono persi per strada. È inevitabile, dice Olmi. «Per Villa Serena passano centinaia di ragazzi ogni anno. Quanti di loro sono autori? Magari nessuno. E, del resto, noi non promettiamo niente. Qualcuno si sente tradito, ma sono loro a tradire se stessi, se non sono coscienti dei loro limiti».

Per capire meglio cosa sia Ipotesi Cinema, si possono rivedere i lavori raccolti sotto al titolo *Di paesi, di città*, una ventina di cortometraggi prodotti da Raiuno e firmati, tra gli altri, da Giacomo Campiotti, Francesca Archibugi, Maurizio Zaccaro, Mario Brenta, Lucia Zei. Un esperimento, anche produttivo, riuscito, ma oggi sostituito dalla «postazione della memoria». Ai ragazzi si chiede di filmare direttamente la realtà, un passo prima della *fiction*. Centinaia di ore di materiali che potrebbero anche diventare una sorta di video-diario del presente.

Ma che cosa s'impara a Bassano? Olmi e i suoi collaboratori, Toni De Gregorio in testa, parlano di «lezioni di vita» e usano concetti suggestivi ma un po' vaghi come «autoconoscenza», «società ideale», «responsabilità del poter-fare». Si insiste molto sul clima quasi-familiare che si respira nell'ex casa di riposo messa a disposizione dal Comune e trasformata in ostello e teatro di posa: si discute, si fanno stage, si analizzano in gruppo i super-otto. «Spesso – dice Olmi – imparare significa saper rubare il mestiere».

Lo spazio è aperto a tutti, tenuto in piedi con un budget minimo (4-500 milioni l'anno, che arrivano in parte dagli enti locali in parte da attività di cineforum in varie città del Veneto). È un luogo dove si può anche dormire e mangiare con modica spesa e per molti aspiranti cineasti è un'occasione unica per sfuggire all'isolamento provinciale. Tra gli ex allievi, però, c'è anche qualcuno che descrive Ipotesi Cinema come una fabbrica di illusioni, o, peggio, come un nido di vipere pronte a pestare i piedi al vicino per farsi largo, sempre nella speranza di un debutto nella regia. Per capire qualcosa di più abbiamo chiesto una testimonianza ad alcuni cineasti passati da Ipotesi Cinema in questi undici anni.

Francesca Archibugi. Nell'83 appena finito il Centro sperimentale, andai a Bassano. Amavo il cinema di Olmi, che stimo un grande cineasta, e da quella esperienza mi aspettavo molto. Rimasi giusto il tempo per realizzare un cortometraggio, *Il sogno truffato*, un piccolo melò fassbinderiano. Poi me ne andai, ma non fu per opportunismo. A 22 anni avevo già un carattere difficile e non mi andavano giù le imposizioni. A Bassano si respirava un clima che non mi piaceva: eccessivo, settario, bigotto e anche sottilmente violento. Ho cercato di descrivere quel clima in un racconto, *Villa serena*, ce l'ho ancora nel cassetto. Credo che lì, come altrove, sono i forti che riescono a farsi valere mentre i deboli rischiano di diventare una specie di zimbello. Ed è questo che mi ha più disturbato.

Fabrizio Borelli. L'idea di partenza, quella di un gruppo di persone che s'incontra per riflettere sul lavoro e sulla realtà, alla ricerca di una poetica nuova era davvero rivoluzionaria. Olmi è un maestro e Valmarana aveva un grande entusiasmo ideale. Questo, via via, si è perso. C'è stata un'involuzione. Credo che manchi il rapporto col mercato, con la produzione e la distribuzione. Dopo la riflessione propedeutica, bisognerebbe passare all'elaborazione di un linguaggio, di una tecnica di comunicazione. Forse c'è troppa gente, troppi giochi di potere e un certo opportunismo degli allievi. Temo che il tritacarne degli anni Ottanta abbia triturato anche Bassano.

Giacomo Campiotti. Avevo iniziato come assistente di Monicelli, ma ero molto attratto dal modo di lavorare di Olmi, dal suo stile artigianale. Era l'82: ho mandato un soggettino con una lettera e mi hanno chiamato. C'erano una trentina di persone, si discuteva molto, soprattutto del ruolo del cinema come mezzo di comunicazione e dell'aderenza alla realtà. A Ipotesi Cinema ho girato tre cose, tra l'83 e l'87: un documentario, un video sull'atomica e una storia fiction tratta da Zavattini. Avevamo un committente, la Rai, che avrebbe acquistato il nostro lavoro, e venivamo pagati, anche se i minimi sindacali. Di quel primo periodo conservo un bel ricordo. Poi ci fu la malattia di Olmi, nell'84, e una fase di autogestione. Morì Valmarana, sostituito da Cereda. Deve essere stato allora che le cose si sono complicate: un po' come nella *Fattoria degli animali* di Orwell. Bassano diventava un'istituzione e cominciarono i giochi di potere all'interno del gruppo. È allora che è diventato per me un posto invivibile, dal punto di vista dei rapporti umani. Olmi è un grande maestro, soprattutto per il suo porsi verso il cinema come uomo e non come cineasta. *Corsa di primavera* l'ho fatto in questo spirito di autonomia. E anche il mio prossimo film, *I due coccodrilli*, sarà così. La sua lezione mi è rimasta.

Maurizio Zaccaro. Sono andato a Bassano nell'82, alla ricerca di un nuovo modo di fare cinema. Nuovo per contenuti e spazi produttivi. Ho partecipato al progetto *Di paesi, di città*. Era un modo per raccontarsi delle storie giocando sull'interscambiabilità dei ruoli. Ognuno di noi faceva tutto: il fonico, l'operatore, lo scenografo. Oggi ci passa più gente, ma lo spirito non è cambiato. Ci vado sempre volentieri, magari per tenere un seminario. Quanto ai conflitti e alla competizione, ci sono ovunque, in tutte le famiglie.

Mario Brenta. Era l'83, facevo cinema già da dieci anni e conoscevo bene Ermanno, pensavamo che sarebbe stato bello fare un cinema più libero, sfruttare la forza del gruppo, pur salvando le individualità. L'incontro con Paolo Valmarana e quindi con la Rai fu decisivo. Nessuno ama spendere soldi nella ricerca, ma con quel finanziamento si poteva fare sul serio e misurarsi con il pubblico. All'inizio si parlava molto per chiarirsi come autori ma senza furbizie e strategie. Oggi c'è una specie di assedio di Bassano. Si va lì come a Lourdes per cercare l'esordio. Con due-trecento persone c'è una situazione da concorso statale e i più furbi vincono. Per me è un'esperienza conclusa e mi dispiace. Mi sono occupato di Ipotesi Cinema per anni, a tempo pieno, sopportando un pendolarismo pesante tra Roma e Bassano. Oggi, alla mia età, penso a lavorare. Da solo. Forse, per restare a Bassano tutta la vita occorre una maturità più grande della mia. Troppo grande.

L. Cr.

Condannati all'ergastolo, «Nel nome del padre»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il film che scuoterà l'establishment inglese e che molto probabilmente verrà presentato ai festival del cinema di Berlino o Venezia l'anno prossimo è in via di lavorazione per metà in Irlanda e per metà in Inghilterra. Le riprese avvengono in una situazione definita *closed set*, vale a dire con accesso riservato solo agli addetti ai lavori e porte chiuse agli estranei trattandosi di un soggetto controverso sia sul piano umano che su quello legale. Il titolo è *In the Name of the Father* (Nel nome del padre), diretto da Jim Sheridan, distintosi alcuni anni fa con l'insolito e potente *My Left Foot* (Il mio piede sinistro) che fece guadagnare un Oscar come miglior attore a Daniel Day Lewis nella parte dello scrittore handicappato. Day Lewis ritorna sul set con Sheridan in *In the Name of the Father*, accanto ad Emma Thompson, anch'essa con un Oscar come migliore attrice, attribuitole recentemente per *Casa Howard*.

Il soggetto del film è incentrato sul caso di quattro irlandesi condannati da un tribunale inglese nel 1974 all'ergastolo e completamente scagionati nell'ottobre del 1989 dopo aver scontato 15 anni di detenzione. Il caso è diventato famoso col nome «Guilford Four» (I quattro di Guilford) dato che gli arresti avvennero dopo l'esplosione di un ordigno in un pub di Guilford, a Sud di Londra, nel novembre del 1974, che causò due morti. L'attentato fu attribuito all'Ira. Un primo appello contro la sentenza presentato dai quattro (tre uomini ed una donna) venne respinto nel 1976. Ma l'anno dopo il ministro dell'Interno inglese fu costretto a riaprire il caso a seguito di una determinata campagna portata avanti da un gruppo di persone convinte dell'innocenza dei condannati.

Allo stesso tempo il governo inglese fu costretto a riesaminare altri due casi molto simili concernenti le condanne all'ergastolo di sei irlandesi (i cosidetti «Birmingham Six») per un altro attentato attribuito all'Ira e quelle di sette irlandesi (i cosidetti «Maguire Seven») sempre ritenuti colpevoli di atti terroristici dell'Ira sul territorio inglese. Sia i «Birmingham Six» che i «Maguire Seven» (meno uno, morto in carcere come vedremo fra poco), furono scagionati dopo aver scontato dai 10 ai 16 anni di detenzione mettendo in luce una straordinaria catena di errori giudiziari, forse la più grave di questo secolo per quanto concerne l'Inghilterra, con severe ripercussioni anche nei rapporti anglo–irlandesi.

Alla base degli scagionamenti ci furono le prove di testimonianze di colpevolezza da parte degli arrestati, ottenute con la forza, e la fabbricazione o manipolazione di verbali da parte della polizia. Il «padre» nel titolo di questo film è Giuseppe Conlon, uno dei «Maguire Seven» arrestato, condannato e morto in carcere prima che la sua innocenza fosse pubblicamente riconosciuta. Suo figlio Gerard, uno dei «Guilford Four», non appena scagionato, quattro anni fa, scrisse un libro dedicato alla sua memoria. In questo si legge fra l'altro che il motivo per cui suo padre fu chiamato Giuseppe risale al fatto che la famiglia aveva stretto amicizia con un immigrato italiano che portava quel nome. È il ruolo di Gerald, figlio di Giuseppe, che verrà interpretato da Day Lewis. Ma particolare attenzione cade sulla Thompson che reciterà nella parte dell'avvocatessa Gareth Peirce il cui nome è diventato leggendario attraverso l'Irlanda. Fu lei che per prima ascoltò le dichiarazioni dei condannati, credette alla loro innocenza e lavorò per quasi dieci anni, senza retribuzione, per farli scarcerare.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la Peirce, nella realtà, si presenta come persona fragilissima, con problemi nell'esprimersi e la voce così fievole che diventa quasi inudibile. Quanto agli aspetti politici del film che ovviamente turbano gli inglesi Sheridan ha detto: «Credo che la questione dell'Irlanda del Nord sia una problema britannico. L'intera società inglese sembra che sia tuttora organizzata come per gestire il resto del mondo, ma allo stesso tempo non pare neppure in grado di gestire il suo proprio territorio, una Inghilterra nel caos con un sistema giudiziario nel caos, cosa che riflette ciò che sta avvenendo nel resto del paese». A giudicare da recenti esperienze non ci sono dubbi che certi media e critici cinematografici tratteranno anche *In the Name of the Father* con le pinze.

Il film di Ken Loach *Hidden Agenda* (Agenda nascosta) incentrato sulla cosidetta *shoot–to–kill policy* nell'Irlanda del Nord (ovvero la sospetta collusione della polizia con terroristi protestanti per l'assassinio di cattolici repubblicani ritenuti membri dell'Ira) venne aspramente attaccato e quasi passato sotto silenzio quando entrò in circolazione. Channel 4, considerato il canale televisivo inglese più aperto come vedute, due mesi fa ha cancellato la messa in onda del film di Loach dopo l'attentato dell'Ira a Warrington che ha causato la morte di due ragazzi, ritenendo che il soggetto del film potesse offendere i telespettatori. Un destino simile è toccato al più recente *The Crying Game* (La moglie del soldato) di Neil Jordan che secondo il produttore è stato deliberatamente ostracizzato in Inghilterra per via del fatto che uno dei membri dell'Ira viene rappresentato come individuo complesso nel contesto di una storia d'amore.

Una scena del film «Il mio piede sinistro»

«Diritto di replica» su Raitre

Da Paternostro per l'autodifesa

ROMA. Ancora un appuntamento (sicuramente gradito) con la banda di intervistatori d'assalto (Fabio Fazio Oreste De Fornari, Enrico Magrelli e Stefano Magagnoli) capitanata da Sandro Paternostro. Stasera alle 23 45 su Raitre il *Diritto di replica* alle accuse dei media sarà offerto a quattro personaggi balzati agli onori della cronaca nel corso di questa settimana.

Si parte con Aimonetta Corrado, scrittrice e poetessa, vittima a suo dire di una vera e propria aggressione sessuale L'accusato è il critico d'arte, deputato liberale e showman Vittorio Sgarbi, il quale attraverso i giornali fa sapere che non c'è nulla di vero e che quelle della Corrado sono pure invenzioni a fini pubblicitari Tre minuti per difendersi dalle accuse anche all'on Stefano De Luca, parlamentare liberale, che ha occupato le cronache dei giornali per aver cercato di risolvere, in modo quantomeno eccentrico, il problema del deficit pubblico Secondo De Luca basterebbe tassare i redditi delle prostitute e le mance dei camerieri La parola passa poi a Grazia Francescato, presidente del Wwf Italia, chiamata a replicare alle critiche da molte parti si levano contro il mondo ambientalista, accusato di eccessivo integralismo

Ultimo a salire sul banco della difesa è infine Luca Stringhetta, rappresentante del movimento sorto a Jesolo per protestare contro il decreto regionale che anticipa alle due di notte la chiusura delle discoteche Provvedimento che ha provocato le proteste dei giovani di tutto il Veneto e, viceversa il sollievo dei genitori e degli amanti della tranquillità residenti nella regione

Come di consueto, dopo l'autodifesa di ciascun ospite, il testimonio passa al «direttore» Sandro Paternostro che, dall'alto della sua poltrona, sottopone l'invitato alle ormai proverbiali domande delle cento pistole per poi salutarlo con l'altrettanto celebre «contrappasso dantesco» curiosi regalini scovati nei mercatini londinesi

Dopo tanti premi per la televisione, la parola agli studiosi
Gli ascolti dei primi mesi di quest'anno premiano la Rai
Milly Buonanno analizza gli sceneggiati '92: protagonisti poliziotti, giornalisti, giudici, ma il più amato è De Santis

La fiction, che passione...

Aumenta, nei primi mesi dell'anno, la platea televisiva ma a spartirsela sono soprattutto la Rai e la Fininvest, mentre perdono ascolto le emittenti locali È uno dei dati emersi dall'analisi dell'ascolto sul primo «quadrimestre Auditel». E cosa preferisce il pubblico? Milly Buonanno, che nel volume *Non è la stessa storia* analizza la fiction del '92, non ha dubbi: il più seguito è stato *La storia spezzata* di Raidue.

Nancy Brilli e Sergio Castellitto, protagonisti di «Un cane sciolto 3»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA Dopo l'abbuffata di premi a pioggia sulla tv, anche gli studiosi del genere danno i loro voti Nei primi mesi dell'anno la Rai ha conquistato un milione e 378mila ascoltatori in più nel dopocena invariato, invece, l'ascolto della Fininvest nel «prime time» che conquista però un «+ 1 40%» d'ascolto nell'intera giornata E cosa è piaciuto di più al pubblico? Nessun dubbio gli allori per l'intera produzione di fiction del 92 vanno a *La storia spezzata* di Raidue mentre il «personaggio dell'anno» è stato il giudice Dario De Santis (Sergio Castellitto), protagonista di *Un cane sciolto 3* E i personaggi preferiti dagli sceneggiatori sono stati i poliziotti, i magistrati, i giornalisti e i medici

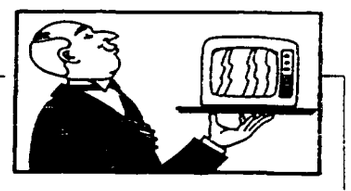
Sono i risultati degli studi sulla tv al microscopio Giorno dopo giorno l'Auditel premia e boccia programmi e protagonisti; settimana dopo settimana vengono nominate le «top ten», le *magnifiche dieci* trasmissioni Ma è anche quanto risulta dall'osservazione della tv con il grandangolo È infatti l'«osservatorio permanente sulla fiction televisiva italiana diretto da Milly Buonanno (in collaborazione tra il Centro studi «Il campo» e il settore «Verifica qualitativa dei programmi trasmessi» della Rai) a fornire il quadro, anno dopo anno di dove va la televisione, almeno nel settore di film-tv sceneggiati, telefilm e situation comedy

I dati del primo quadrimestre Auditel '93 (cioè il rilevamento dal 7 dicembre 92 al 31 marzo 93), relaborati dal Servizio opinioni della Rai, indicano un primato dell'ascolto della tv pubblica sia nell'intera giornata (48,23%), che nel «prime time» (50,60%) Aumenta anche l'uditorio complessivo della televisione 374mila telespettatori in più nell'intera giornata e un milione e 111mila presenze in più nel «prime time» Ma il pubblico si divide sempre più tra le reti Rai e quelle Fininvest le altre emittenti, infatti, perdono quasi trecentomila telespettatori nella prima serata Ancora un dato, quello della presenza di programmi «informativo-culturali»: sono il 34 01% per la Rai e l'11,33% per la Fininvest.

La ricerca curata da Milly Buonanno è stata invece pubblicata dalla Eri con il titolo *Non è la stessa storia* È il terzo anno che la fiction in tv viene esaminata con criteri omogenei (le precedenti ricerche erano *Il reale è immaginario* del 91 e *Sceneggiare la cronaca* del 92) viene fornito un panorama completo della produzione italiana, ma soprattutto viene analizzato come il nostro Paese viene proposto dalla tv, insomma, una lettura della società attraverso la fiction Rai e Fininvest hanno scelto modi diversi di fare il racconto in tv la prima privilegia i temi della sfera pubblico-sociale e le storie in poche puntate, la tv di Berlusconi, invece, punta su storie «private» e sulle serie Due dati emergono su tutti a causa delle co-produzioni ci sono sempre meno storie «italiane», c'è stato poi un ridimensionamento degli ascolti, dovuto anche all'intensificarsi della concorrenza.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



DIOGENE *(Raidue, 13 30)* C'è un modo per evitare lo stress? O si tratta di un male inevitabile un prezzo da pagare alla ricchezza e al benessere soprattutto nei paesi più industrializzati? Se ne parla nella rubrica di Manella Milani

FORUM *(Canale 5, 13 35)* Una storia di vincite e di sfortuna al totocalcio ed una storia di cani troppo vivaci sono al centro dei due «casi» che Rita Dalla Chiesa sottoporrà al giudizio del giudice Santi Licheri

CENTOMINUTI *(Dse-Raiuno 16 00)* Miniciclo di quattro puntate dedicato alla storia della Comunità europea *Europa. dall'Atlantico a.* , realizzato da Angelo Sferrazza, parte oggi parlando delle radici storiche, politiche e culturali della Comunità.

TG2 DALLA PARTE DELLE DONNE *(Raidue, 17 20)* Che cosa significa per una madre avere un figlio genio? Se lo chiede Ilda Bartoloni nel suo programma settimanale In studio Federica Mormando psichiatra fondatrice a Milano della scuola per bambini superdotati, Trabucchi e Marina Martinetti, psicologa che collabora con il gruppo del prof Mayer titolare della cattedra di neuropsichiatria infantile

UN VOTO PER MILANO *(Retequattro, 19 00)* Speciale del Tg4 dedicato alle elezioni a Milano in onda da oggi fino al prossimo venerdì Emilio Fede ospita in studio tutte le candidate al comune meneghino Si parte con i Verdi, lista Maiolo, Patto per Milano e Federalismo

MIXER *(Raidue, 21 45)* La strage di Firenze è il tema centrale dell'ultimo appuntamento (per questa stagione) del programma condotto da Giovanni Minoli È ancora strategia della tensione? Chi sono i mandanti? Quali gli obiettivi? Ed infine che cosa sta succedendo nel nostro Paese? Stasera si parla anche del caso Mattei, il presidente dell'Eni morto in circostanze misteriose

SPECIALE OMNIBUS *(Raitre, 22 45)* Il Tg3 risponde all'appello lanciato da Francesco De Gregori sulle pagine di questo giornale, che invita la Rai ad una diretta da Sarajevo, la città martoriata dalla guerra. L'inviata del Tg3 Giovanna Botteri insieme ai suoi ospiti chiamerà, da quel che rimane degli studi televisivi della Bosnia piazza della Signoria a Firenze 50 minuti di dialogo tra la città colpita dall'attentato di mercoledì notte e la città assediata da 14 mesi

FUORIORARIO *(Raitre, intorno all'1)* Il programma dedicato a chi la notte non dorme propone un'intervista a Erich Maria Remarque, l'autore di *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, realizzata nel 1964 da Gianni Granzotto

(Toni De Pascale)

RAIUNO

6.00 **DOPPIA COPPIA.** Varietà
6.50 **UNOMATTINA.** Con Livia Azzariti Paolo Di Giannantonio
7-8-9-10 **TG UNO-TGR ECONOMIA**
10.15 **BUONA FORTUNA.** Varietà
11.00 **TELEGIORNALE UNO**
11.05 **SU E GIÙ PER BEVERLY HILLS.** Telefilm «Un pugno pieno di dollari» con Hector Elizondo
11.30 **RELAZIONE ANNUALE DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA**
13.00 **ALFRED HITCHCOCK.** Telefilm
13.30 **TELEGIORNALE UNO**
13.55 **TG UNO.** Tre minuti di
14.00 **KIM.** Film di Victor Saville
16.00 **DSE.** Centominuti
16.30 **7 GIORNI PARLAMENTO**
17.00 **GRINZANE CAVOUR.** Premio
17.15 **STORIE DALLA BIBBIA.** «Una stella brilla ad Oriente» Ultima puntata
17.45 **PRIMISSIMA.** di G Raviele
18.00 **TELEGIORNALE UNO**
18.15 **PATENTE DA CAMPIONI.** Gioco a quiz con D Mura
18.50 **QUELLI DEL GIRO.** 76° Giro ciclistico d'Italia In studio Oliviero Beha
20.00 **TG UNO - TG UNO SPORT**
20.40 **SCORPIO.** Film di Michael Winner; con Burt Lancaster, Alain Delon
22.45 **TELEGIORNALE UNO**
22.50 **LINEA NOTTE.** Emporion
23.00 **A CARTE SCOPERTE**
24.00 **TG UNO - CHE TEMPO FA**
0.30 **OGGI AL PARLAMENTO**
0.40 **MEZZANOTTE E DINTORNI**
1.10 **UN RAGAZZO TUTTO AMERICANO.** Film di Charles Eastman
3.10 **TELEGIORNALE UNO**
3.15 **LINEA NOTTE.** Emporion
3.25 **LA CASA DEI NOSTRI SOGNI.** Film di H C Potter, con Cary Grant, Myrna Loy
4.55 **DIVERTIMENTI**

RAIDUE

6.00 **UNIVERSITÀ**
7.00 **TOM & JERRY.** Cartoni
7.20 **PICCOLE E GRANDI STORIE**
7.25 **KISSYFUR.** Cartoni animati
7.50 **L'ALBERO AZZURRO**
8.20 **FURIA.** Telefilm
8.45 **TG2 - MATTINA**
9.05 **VERDISSIMO.** Con L Sardella
9.30 **SORGENTE DI VITA**
10.00 **SAGRA DEL CARROCCIO**
11.00 **LASSIE.** Telefilm
11.30 **TG2 - TELEGIORNALE**
11.45 **SEGRETI PER VOI... CONSUMATORI.** Attualità
12.00 **I FATTI VOSTRI.** Gioco
13.00 **TG2 - ORE TREDICI**
13.30 **TG2 DIOGENE**
14.00 **SEGRETI PER VOI.** Conduce Antonella Clerici
14.10 **QUANDO SI AMA.** Telenovela
14.35 **SERENO VARIABILE**
14.45 **SANTA BARBARA.** Telenovela
15.30 **ONASSIS: L'UOMO PIÙ RICCO DEL MONDO.** Film in 2 parti di Waris Hussein 1° parte
17.15 **TG2.** Telegiornale
17.20 **TG2.** Dalla parte delle donne
17.35 **HILL STREET GIORNO E NOTTE.** Telefilm
18.30 **TG2 SPORTSERA**
18.40 **MIAMI VICE-SQUADRA ANTIDROGA.** Telefilm
19.45 **TG 2 - TELEGIORNALE**
20.20 **VENTIEVENTI.** Con M Mirabella e T Garrani
20.40 **L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm «Passaggio mortale» con Horst Tappert
21.45 **MIXER.** Il piacere di saperne di più Con Giovanni Minoli
23.15 **TG 2 - PEGASO**
23.55 **TG2 - NOTTE**
24.00 **DSE.** L'altra edicola
0.15 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**
0.20 **MUSICA CLASSICA.** Bernstein racconta la musica
1.15 **RALLY D'ACROPOLI**
1.25 **BILIARDO.** Rubrica
2.30 **LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI.** Film di Nanny Loy; con George Wilson
4.25 **TG2 PEGASO.** Replica
5.05 **TG2 NOTTE** Replica
5.10 **TG2 DIOGENE.** Replica
5.25 **VIDEOCOMIC**

RAITRE

6.30 **TG3** Oggi in edicola Ieri in TV
6.45 **DSE.** Tortuga
7.05 **DSE.** Tortuga Primo piano
7.30 **TG3 OGGI IN EDICOLA**
7.45 **DSE.** Tortuga Primo piano
8.00 **DSE.** Tortuga Doc
9.30 **DSE.** *Il far da sè*
10.00 **DSE.** Parlato semplice
11.00 **TENNIS.** Open di Francia Da Parigi Nel corso della trasmissione alle 11 45 TG3
14.00 **TELEGIORNALI REGIONALI**
14.20 **TG3 POMERIGGIO**
14.50 **SPORT.** Tennis Open di Francia segue rubrica di calcio e TGS Derby
18.50 **TG3 SPORT - METEO 3**
19.00 **TG3.** Telegiornale
19.30 **TELEGIORNALI REGIONALI**
19.45 **TGR SPORT REGIONE**
20.05 **BLOB DI TUTTO DI PIÙ**
20.25 **CARTOLINA.** con A Barbato
20.30 **IL PROCESSO DEL LUNEDÌ.** Conduce Aldo Biscardi
22.30 **TG3 VENTIDUE E TRENTA**
22.45 **SPECIALE OMNIBUS.** «Sarajevo, Italia» collegamento da Sarajevo e da Firenze
23.40 **DIRITTO DI REPLICA.** A cura di Maria Vittoria Fenu
0.30 **TG3 NUOVO GIORNO**
1.05 **FUORI ORARIO** Cose mai viste
1.35 **BLOB. DI TUTTO DI PIÙ**
1.55 **DIRITTO DI REPLICA.** Replica
2.40 **MAGAZINE 3.** Replica
3.40 **TG 3 NUOVO GIORNO**
4.10 **STRAORDINARIA FUGA DAL CAMPO 7A.** Film di M Winner
5.50 **SCHEGGE**

CANALE 5

6.30 **PRIMA PAGINA.** Attualità
8.35 **LA CASA NELLA PRATERIA**
9.35 **SENZA DOMANI.** Film di Rick Wallace con Liza Minnelli Jeffrey De Munn
11.30 **ORE 12.** Con Gerry Scotti
13.00 **TG5** Pomeriggio
13.25 **SGARBI QUOTIDIANI.** Rubrica condotta da Vittorio Sgarbi
13.35 **FORUM.** Attualità con Rita Dalla Chiesa Santi Licheri
14.35 **AGENZIA MATRIMONIALE.** Conduce Marta Flavi
15.00 **TI AMO PARLIAMONE**
15.30 **L'ARCA DI NOÈ.** *Itinerari*
16.00 **BIM BUM BAM.** Cartoni animati
17.55 **TG5 FLASH**
18.02 **O.K. IL PREZZO È GIUSTO.** Gioco quiz con Iva Zanicchi
19.00 **LA RUOTA DELLA FORTUNA.** Quiz con Mike Bongiorno
20.00 **TG5** Telegiornale
20.25 **STRISCIA LA NOTIZIA**
20.40 **PAZZI A BEVERLY HILLS.** Film di Mick Jackson con Steve Martin Victoria Tennant
22.30 **CASA VIANELLO.** Telefilm «Il malloppo» con Sandra Mondaini
23.00 **MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Varietà Nel corso del programma alle 24 TG 5
1.30 **SGARBI QUOTIDIANI.** Replica
1.40 **STRISCIA LA NOTIZIA**
2.00 **TG 5 EDICOLA**
2.30 **REPORTAGE.** Attualità
3.00 **TG 5 EDICOLA**
3.30 **ARCA DI NOÈ.** Replica
4.00 **TG 5 EDICOLA**
4.30 **SPAZIO 5.** Replica
5.00 **TG 5 EDICOLA**
5.30 **REPORTAGE.** Attualità
6.00 **TG 5 EDICOLA**

ITALIA 1

6.30 **CARTONI ANIMATI**
9.15 **I MIEI DUE PAPÀ**
9.45 **SUPERVICKY.** Telefilm
10.15 **LA FAMIGLIA HOGAN**
10.45 **L'ITALIA DEL GIRO**
11.45 **A-TEAM.** Telefilm
12.40 **STUDIO APERTO.** Notiziario
13.05 **CIAO CIAO.** Cartoni animati
13.45 **DIECI SONO POCHI.** Telefilm «Tempi duri a Saint Agustine»
14.15 **NON È LA RAI.** Show
16.00 **UNOMANIA.** Varietà
16.05 **21 JUMP STREET.** Telefilm
17.05 **TWIN CLIPS.** Telefilm
17.55 **STUDIO SPORT**
18.05 **TARZAN.** Telefilm «Una lotta impari» con Wolf Larson
18.30 **BAYWATCH.** Telefilm
19.30 **MA MI FACCIA IL PIACERE.** Varietà con Gigi e Andrea
20.00 **KARAOKE.** Show
20.30 **FERMATE «OTTOBRE NERO».** Film di Manny Coto con Dolph Lundgren
22.30 **MAI DIRE GOL DEL LUNEDÌ.** Con la Gialappa s Band
23.30 **GIRO SERA.** con Felice Gimondi
24.00 **A TUTTO VOLUME**
0.30 **STUDIO APERTO**
0.40 **RASSEGNA STAMPA**
0.50 **STUDIO SPORT**
1.10 **L'ORA DI HITCHCOCK.** Telefilm «Il vaso»
2.00 **BAYWATCH.** Telefilm
3.00 **A-TEAM.** Telefilm
4.00 **LA FAMIGLIA HOGAN**
4.30 **TARZAN.** Telefilm
5.00 **DIECI SONO POCHI**
6.00 **SUPERVICKY.** Telefilm
6.20 **RASSEGNA STAMPA**

ITALIA 7

6.25 **LA FAMIGLIA ADDAMS**
6.50 **LA FAMIGLIA BRADFORD**
7.40 **I JEFFERSON.** Telefilm
8.10 **GENERAL HOSPITAL**
8.40 **MARILENA.** Telenovela
9.30 **TG4 MATTINA**
9.55 **MILAGROS.** Speciale sul set
10.20 **INES, UNA SEGRETARIA DA AMARE.** Telenovela
10.50 **LA STORIA DI AMANDA.** Tel
11.35 **IL PRANZO È SERVITO.** Quiz
12.35 **CELESTE.** Telenovela
13.30 **TG4** Telegiornale
13.55 **BUON POMERIGGIO.** Rubrica condotta da Patrizia Rossetti
14.00 **SENTIERI.** Teleromanzo
15.15 **MILAGROS.** Speciale s..l set
16.00 **ANCHE I RICCHI PIANGONO.** Telenovela
17.00 **LUI, LEI, L'ALTRO.** Show
17.30 **TG4 FLASH**
17.35 **NATURALMENTE BELLA.** Rubrica con Daniela Rosati
18.00 **C'ERAVAMO TANTO AMATI.** Show con Luca Barbareschi
18.15 **IL NUOVO GIOCO DELLE COPPIE.** Con Giorgio Mastrota
19.00 **TG4** Speciale elezioni
20.00 **MICAELA.** *Telenovela*
20.30 **RENZO E LUCIA.** Telenovela
21.30 **MILAGROS.** Telenovela con Osvaldo Laport, Grecia Colmenares 1ª puntata.
23.35 **SUGARLAND EXPRESS.** Film di Steven Spielberg, con Goldie Hawn Nel corso del programma alle 23 30 TG 4
1.40 **PARLAMENTO IN.** Attualità
2.35 **MIMÌ METALLURGICO FERITO NELL'ONORE.** Film di Lina Wertmuller
4.50 **STREGA PER AMORE.** Telefilm
5.30 **TOP SECRET.** Telefilm

TMC

7.00 **EURONEWS.** Il tg europeo
9.00 **DOPPIO IMBROGLIO**
9.45 **POTERE.** Telenovela
10.15 **TERRE SCONFINATE.** Telenovela con Jonas Mello
11.00 **QUALITÀ ITALIA.** Rubrica
12.00 **TAPPETO VOLANTE.** Pomeriggio con L Rispoli
12.15 **LA SPESA DI WILMA.** Rubrica
14.00 **FURIA.** Film di Fritz Lang; con Sylvia Sidney, Spencer Tracy
16.00 **SALE, PEPE E FANTASIA.** Rubrica di Wilma De Angelis
16.25 **ZOOLYMPICS**
16.30 **SPORT NEWS**
16.45 **TMC NEWS**
19.00 **LE SETTE CITTÀ D'ORO.** Film di Mark L Lester, con Bo Svenson
21.00 **INVIATO SPECIALE.** Rubrica conduce Sandro Mayer
22.00 **TMC NEWS**
22.30 **TENNIS.** Roland Garros
0.15 **CRONO.** Tempo di motori
1.00 **INVIATO SPECIALE.** Replica
2.00 **CNN.** Collegamento in diretta

VIDEOMUSIC

8.30 **CORN FLAKES**
14.30 **VM - GIORNALE FLASH.** Altri appuntamenti alle ore 15 30, 16 30 17 30, 18 30
14.35 **HOT LINE.** Rubriche da segnalare «Tour information» con Lorenzo Scoles e «Play Time»
16.35 **ON THE AIR**
17.30 **ROXY BAR.** Replica del programma di Red Ronnie del sabato sera
19.30 **VM - GIORNALE**
20.30 **METROPOLIS BEST OF**
21.30 **MOKA CHOC FREEDAY.** Replica di alcuni servizi della settimana dedicati alla Hard Life
22.30 **DURAN DURAN.** Concerto
23.30 **VM - GIORNALE**

ODEON

14.00 **INFORMAZIONI REGIONALI**
14.30 **SOQQUADRO.** Per ragazzi
16.00 **IL DOTTOR CHAMBERLAIN.** Telenovela con G Rivero
17.10 **ANNA E IL SUO RE.** Telefilm
17.45 **SENORA.** Telenovela
19.00 **INFORMAZIONI REGIONALI**
19.30 **HE MAN.** Cartoni animati
20.00 **I CARTONISSIMI**
20.30 **PERSEO L'INVINCIBILE.** Film di Alberto De Martino
22.30 **INFORMAZIONI REGIONALI**
22.45 **TREND.** Magazine di moda

TELE ITALIA

16.45 **L'OSPITE IN PASTA**
19.00 **TELEGIORNALI REGIONALI**
19.30 **SKYWAYS.** Telefilm
20.00 **GIUDICE DI NOTTE.** Telefilm
20.30 **ATTO D'ACCUSA.** Film di Giacomo Gentilomo
22.30 **TELEGIORNALI REGIONALI**
23.00 **SPORT & NEWS**

CINQUESTELLE

13.45 **USA TODAY.** Attualità
14.00 **ASPETTANDO IL DOMANI.** Soap opera con S Mathis
14.30 **VALERIA.** Telenovela
15.45 **PROGRAMMAZIONE LOCALE**
17.35 **CARTONI ANIMATI**
19.00 **DOCTOR DOCTOR.** Telefilm
19.30 **HEART BEAT.** Telefilm
20.30 **ARCOBALENO SELVAGGIO.** Film di Antonio Margheriti con Lewis Collins
22.20 **VIETNAM ADDIO.** *Telefilm*
23.20 **IL FANCIULLO DEL WEST.** Film con Erminio Macario

CINQUESTELLE

17.00 **STARLANDIA.** Con M Albanese
18.00 **CALIFORNIA.** Serial con Michele Lee
18.30 **DESTINI.** Serie tv
19.30 **TELEGIORNALE REGIONALE**
20.30 **SPORT IN REGIONE**
22.30 **INFORMAZIONE REGIONALE**
22.45 **SPORT CINQUESTELLE**

TELE +1

Programmi codificati
18.30 **INCONTRI RAVVICINATI DEL TERZO TIPO.** Film
20.30 **OTELLO.** *Film di e con Orson Welles*
22.30 **1492 LA SCOPERTA DEL PARADISO.** Film
1.05 **POMODORI VERDI FRITTI ALLA FERMATA DEL TRENO.** Film

TELE +3

16.30 **OLIVER & DIGIT**
19.30 **LE STAGIONI DEL MARE**
20.30 **MUSICA SINFONICA**

RETE A

20.30 **PASSIONE E POTERE.** Telenovela con Diana Bracho
21.15 **LA TANA DEI LUPI.** Telenovela
22.30 **DI TASCA VOSTRA.** Attualità

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1 **6. 7; 8; 10; 11; 12; 13, 14; 17; 19, 21; 23.** GR2 **6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30, 18.30; 19.30; 22.30.** GR3 **6.45; 8.45; 11.45; 13.45; 15.45; 18.45; 20.45; 23.15.**
RADIOUNO. Onda verde 6 03, 6 56, 7 56 9 56 11 57 12 56, 14 57, 16 57, 18 56 20 57 22 57 **9** Radiouno per tutti, **11.15** Tu lui i figli gli altri, **12.06** Signori illustrissimi, **15.03** Sportello aperto a Radiouno, **19.30** Audiobox, **20.30** Concerti Euroradio **23.28** Notturno italiano
RADIODUE. Onda verde 6 27, 7 26, 8 26 9 27 11 27 13 26 15 27 16 27 17 27 18 27, 19 26, 22 27 **6** Il buongiorno di Radiodue, **9.53** Taglio di terza, **10.31** Radiodue 3131 **12.50** Il signor Bonalettura, **15** Racconti e novelle, **15.48** Pomeriggio insieme, **19.55** Questa o quella, **23.28** Notturno italiano
RADIOTRE. Onda verde 7 18, 9 43 11 43 **6** Preludio, **7.30** Prima pagina, **9** Concerto del mattino, **12.30** Il Club dell'Opera, **14.05** Novità in compact, **16.30** Palomar, **20.30** 56° Maggio Musicale Fiorentino, **23.58** Notturno italiano
RADIOVERDERAI. Musica, notizie, informazioni sul traffico 12 50-24

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 FURIA
Regia di Fritz Lang, con Spencer Tracy, Sylvia Sidney, Walter Abel. Usa 81936). 94 minuti.
Primo film girato negli Usa da Fritz Lang, porta in scena l'orrore della follia di massa in una storia, però, tipicamente americana Joe Wilson, infatti è un tranquillo cittadino che da Chicago arriva nel Sud in visita alla fidanzata Scambiato per un delinquente, rischia il linciaggio Un giovane Spencer Tracy molto adatto al ruolo
TELEMONTECARLO

14.00 KIM
Regia di Victor Saville, con Errol Flynn, Dean Stockwell, Paul Lukas. Usa (1950). 112 minuti.
Dal romanzo di Kipling un classico del cinema per ragazzi Figlio di una coppia di inglesi che l'hanno abbandonato Kim viene allevato da un Lama e da un *mercante di cavalli che lavora per il controspionaggio* britannico Anche lui sarà assoldato dal governo di sua maestà per una missione pericolosa e segreta
RAIUNO

20.40 PAZZI A BEVERLY HILLS
Regia di Mick Jackson, con Steve Martin, Victoria Tennant, Richard E. Grant. Usa (1991). 95 minuti.
Capelli bianchi e sorriso indecifrabile Steve Martin è Harris Telemacher conduttore del programma meteo più seguito negli States Si appresta a godersi un week-end in santa pace e invece sarà una due giorni sconvolgente, con cambio di lavoro e di fidanzata
CANALE 5

20.40 SCORPIO
Regia di Michael Winner, con Burt Lancaster, Alain Delon, Paul Scofield. Usa 1973). 115 minuti.
Scorpio è Alain Delon, agente dei servizi segreti francesi incaricato di eliminare l'americano Burt Lancaster sospettato di essere in combutta col sovietico Paul Scofield L'intreccio classico è anche un pretesto per farci un sermoncino sui bei vecchi tempi quando anche le spie avevano il loro codice di comportamento
RAIUNO

23.35 SUGARLAND EXPRESS
Regia di Steven Spielberg, con Goldie Hawn, Ben Johnson, Michael Sacks. Usa (1974). 130 minuti.
A Sugarland vuole andare Lou Jena Poplin, a riprendere il figlioletto affidato ad un anziana coppia È talmente decisa che convince anche il marito ad evadere nonostante gli manchino solo quattro mesi di galera La polizia li insegue, l'opinione pubblica è toccata Un lungo viaggio attraverso l'America dopo quello altrettanto allucinante di «Duel»
RETEQUATTRO

2.30 LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI
Regia di Nanny Loy, con Gianmaria Volontè, Lea Massari, Georges Wilson. Italia (1962). 123 minuti.
Gli avvenimenti del settembre del 1943, la rivolta di una città intera riproposta al cinema con lo spirito di chi visse quei drammatici giorni Armi ridicole, fronti *improvvisati, atti eroici imprevisti, la partecipazione* dei ragazzini, delle donne degli anziani alla difesa di Napoli stremata dalla guerra
RAIDUE

2.35 MIMÌ METALLURGICO FERITO NELL'ONORE
Regia di Lina Wertmüller, con Giancarlo Giannini, Mariangela Melato, Turi Ferro. Italia (1972). 121 minuti.
Carmelo detto Mimì emigra da Catania a Torino A casa lascia la moglie e nella nuova città conosce Fiora Sul lavoro si accorge presto che anche quassù racket e mafia controllano ogni movimento Rispedito in Sicilia, viene coinvolto in un delitto d'onore Il tutto in salsa grottesca
RETEQUATTRO

3.25 LA CASA DEI NOSTRI SOGNI
Regia di Henry C. Potter, con Cary Grant, Myrna Loy, Melvyn Douglas. Usa (1948). 84 minuti.
Il pubblicitario Cary Grant compra una casa in campagna ma contro il parere di tutti i familiari Infatti l'investimento si rivela a dir poco disastroso In aggiunta il creativo è a corto di ispirazione Sull'orlo del licenziamento, troverà una soluzione Dal regista di «Hellzapoppin»
RAIUNO

Il regista russo presenta «Ciascuno a suo modo» di Pirandello, da domani in scena all'Ateneo di Roma

«Non ho la minima idea di cosa succederà alla prima forse ci saranno incidenti È un testo irrappresentabile»

Gli scandali di Vasilev

«Cosa succederà alla prima? Non ne ho idea. Ma anche Pirandello parlava di scandalo» Così il regista russo Anatolij Vasilev parla di *Ciascuno a suo modo*, da domani al Teatro Ateneo di Roma, frutto di un laboratorio di due anni con giovani attori italiani e russi. Ancora Pirandello, dopo *Sei personaggi in cerca d'autore* e *Questa sera si recita a soggetto* da uno degli eredi della tradizione teatrale dell'Est

STEFANIA CHINZARI

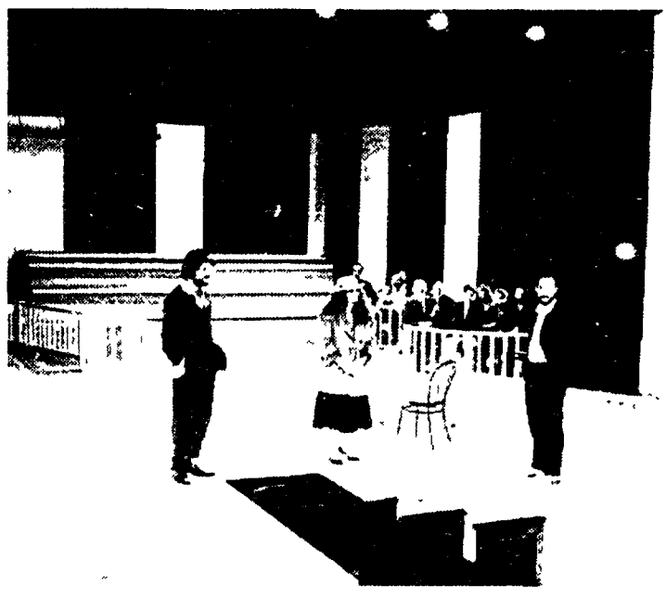
ROMA «L'uomo è simile a un cetriolo O lo salano o lo marinano I cetrioli marinati non si potranno mai più fare salati e quelli sotto sale non li puoi più fare marinati» Ha cercato una metafora commestibile Anatolij Vasilev per cercare di spiegare i due anni di suo laboratorio con i giovani attori italiani e russi protagonisti di *Ciascuno a suo modo* da domani in scena al Teatro Ateneo di Roma in prima assoluta «Chi vuole convertire dei cetrioli marinati in cetrioli sotto sale è condannato alla sconfitta Per questo con i giovani è ancora possibile lavorare con chi non è giovane è impossibile» spiega ancora, asserragliato nel suo seminario multilingue sordo agli inviti della stampa a cui manda informazioni attraverso gli incontri con Ferruccio Marotti direttore dell'Ateneo e ideatore del progetto, prodotto insieme al Teatro di Roma

Barba e capelli lunghi come i pope del suo paese e come loro rigoroso filosofico e inaccessibile, il cinquantunenne Vasilev preferisce che a parlare per lui siano gli esiti di questo nuovo molto atteso e segreto incontro con Pirandello assemblato in un Teatro Ateneo interamente sconvolto dagli interventi scenografici di Igor Popov un rettangolo di parquet attraversato obliquamente da una piccola balaustra bianca e interrotto da sedie e piccoli palchi che dovranno simulare il salotto di Donna Livia uno dei luoghi dell'azione di *Ciascuno a suo modo* Un ritorno a Pirandello perché è grazie alle opere del drammaturgo siciliano che il regista ha colto due dei suoi migliori spettacoli del recente passato Di «miracolo» si parlò nell'88 a proposito di *Sei personaggi in cerca d'autore* approdati in Italia dopo aver inaugurato a Mosca l'anno prima un nuovo teatro statale la «Scuola d'arte drammatica» da lui diretta E simili elogi strappò alla critica *Questa sera si recita a soggetto* rappresentato per pochi giorni a Fontanellato, approntato dopo il naufragio del festival di Gibellina e la dissoluzione dell'ex Urss

Dalle ceneri di quel progetto è nata la nuova compagnia italo russa di Vasilev e questo *Ciascuno a suo modo* testo tra i più rischiosi e più «avanguardisti» di Pirandello scritto nel 1924 e inserito a pieno diritto nella trilogia del «teatro sul teatro» «Non una pièce sul teatro ma sulla vita per se stessa come tale di cui bisogna dire che è tragica e solenne» puntualizza però Vasilev quasi a spiegare una direzione di spazio e di attori che ha volutamente definito «lezioni di regia» «Non ho la minima idea di cosa succederà alla prima» ammette «ma francamente non mi importa Già Pirandello aveva scritto che sarà uno scandalo»

Nessuna sorpresa dunque per le parole che accompagnano l'«irrappresentabile» pièce di Pirandello «Non è possibile precisare il numero degli atti di questa commedia se saranno due o tre per probabili incidenti che forse ne impediranno l'intera rappresentazione » Un invito a nozze per Anatolij Vasilev che ha fatto della struttura aperta improntata al «non finito» l'estetica di base della sua idea di teatro fondendola letteralmente con un bisogno imprescindibile di trasmissione del sapere di attività pedagogica «Il teatro è un viaggio continuo e ogni tanto questo viaggio può essere anche mortale» riflette Vasilev ricordando la sua risposta all'esame d'ammissione alla scuola di Mosca nel 68 «Voglio fare teatro perché il teatro è tutta la vita» disse allora e solo adesso confessa di essersi ricordato quella frase Un viaggio pericoloso che potrebbe avere come meta la follia ripercorso attraverso i due anni di lavoro con i giovani di *Ciascuno a suo modo* anche per rivedere alcune tappe del proprio passato «Abbiamo iniziato da Platone, perché lì è stato dato l'orientamento corretto che cos'è un dramma? Qual è l'essenza del dramma È da qui abbiamo iniziato a studiare la composizione, poi il dialogo infine il testo E ho indicato una strada molto lunga per riuscire a vedere l'invisibile che gli avevo raccontato e loro hanno imparato ad incarnare questo invisibile Tutto qui»

E il «paraocchetto» l'abito il brutto doppio di cui l'attore si deve liberare in cerca della verità «L'attore» spiega ancora Vasilev «è prima di tutto uno studente che cerca di scoprire le leggi della creazione artistica il significato umano nell'arte» Un significato che il regista russo identifica totalmente nell'idea di «teatro uguale vita» e che trova nel gioco ad incastro della commedia pirandelliana la sua esemplificazione massima Uno spettacolo che già Pirandello voleva far cominciare dalla strada antistante il teatro con finti strilloni a distribuire falsi quotidiani e proseguire tra scena proscenio e finto pubblico, in una serie di rimandi tra il dentro e fuori dell'azione i personaggi gli attori e gli spettatori, la crisi del teatro e della filosofia del secolo Il teatro per esaltare il crollo dell'unico e l'esaltazione della soggettività, del relativismo dell'assolutezza del «punto di vista»



Il regista russo Anatolij Vasilev A sinistra una scena di «Ciascuno a suo modo» in scena al Teatro Ateneo

Lunedìrock

La musica in televisione? Meglio il Karaoke dei jingles pubblicitari

ROBERTO GIALLO

E così **Cesare Pierleoni** s'è arrabbiato Non senza ragione s'è arrabbiato perché il suo programma *Notte Rock*, su Raiuno la domenica notte in terza serata) è stato premiato il Giardini di Naxos La rabbia non viene dal premio ovvio ma dall'ex aequo insieme a *Notte Rock* infatti ha vinto l'orrido *Karaoke* di **Fiorello** Pierleoni non è stato zitto e ha detto chiaro e tondo con solide argomentazioni che un conto è un programma come il suo che spiega l'usata e nobilita e seleziona la musica un altro conto è lo scempio di canzonette che si fa con il teatrino di Fiorello

Inutile dire che così su due piedi è difficile dar torto a Pierleoni Nonostante qualche raffinatezza grafica l'esuberanza e qualche passaggio un po' scontato il suo *Notte Rock* è in effetti un buon programma Quanto al *Karaoke* s'è detto tutto quel che c'era da dire e anche di più Aggiungiamo qui di sfuggita che l'idea è già tracimata nella pubblicità e che la differenza tra il Fiorello che canta una canzone e il Fiorello che magnifica un aranciata non c'è non esiste Un motivo in più per capire lo sconcerto e la rabbia di Pierleoni

Eppure chissà perché la sua polemica pare esagerata Un premio si può anche rifiutare si può ostentare superiorità declinare gentilmente si può arrivare un pelo rossa a ritirare la targa come fece **Marlon Brando** con l'Oscar

Il fatto è pare di capire che Pierleoni se la sia presa tanto a cuore perché crede veramente bontà sua che si possa in tivù trattare di musica di rock in modo innovativo operando scelte proponendo servizi mostrando video e interviste Viene fuori qui dietro l'arrabbiatura e dietro le polemiche un ottimismo davvero poco condivisibile Perché *Notte Rock* è seminata una mosca bianca e invece la tivù propone più Fiorelli che buone canzoni Basta un occhiata la desolazione del panorama è evidente Considerato che le canzoni in tivù le cantano le ragazze di *Non è la Rai* che passano attraverso le classifiche posticce di *Superclassifica Show* che c'è addirittura un programma di canzoni che serve a un prete **Don Gelmini** per far prediche da oratorio verrebbe invece per paradosso da rimpiangere Fiorello fosse anche solo tanto quello dell'aranciata È forse il caso di ringraziare **Dario Salvatori** che su Tmc tiene pur un po troppo arboratamente le sue *Rock Notes* con buona grazia raccontando curiosità e presentando video di culto

Sacrosanta dunque l'arrabbiatura ma forse un po' fuori luogo Perché la musica in tivù e molta molta più di quella qui elencata Sta nei jingles pubblicitari sta nei balletti che celebrano via via prosciutti pannolini e detersivi sta nelle sigle nei titoli di coda, nei talk show Raramente si fanno programmi apposta e l'ultima eccezione è stato lo spettacolino di **Edoardo Bennato** che per presentare il suo disco ha mandato qualche video e suonato qualche pezzo la sera di giovedì scorso in un programma di Italia Uno *Persone Pulite*, 'nobilitato (sic!) dalla presenza di **Sgarbi** Il quale Sgarbi si è vantato di avere lui stesso un linguaggio rock con il che appare evidente che quella parolina in tivù perde ormai ogni senso specie se ognuno la può usare senza ritegno

È vero *Notte Rock* è un buon programma ma se davvero Pierleoni sente di avere la missione di portare il verbo rock sul teleschermo sappia che rischia di predicare nel deserto e che vista la qualità espressa per la tivù il consumatore di musica equivale al patito della pesca sportiva o al maniaco del surf vale nulla In condizioni simili va da sé chi davvero ama e consuma il rock non lo cerca certo lì Piuttosto ascolta la radio, o mette un disco E non sarà l'assegnazione di un premio all'uno o all'altro a fargli cambiare idea

Dal 13 luglio la tournée dell'artista

L'estate serena di Sting

ROMA Tra i big dell'estate musicale, c'è anche Sting, che arriverà per un lungo giro negli stadi italiani verso la metà di luglio Nei giorni scorsi in una conferenza stampa sono stati resi noti i giorni e le città della tournée, che prenderà il via il 13 luglio dallo stadio Cino del Duca di Ascoli Piceno per poi approdare il 14 al Flaminio di Roma, il 16 a Cava dei Tirreni il 17 a Catanzaro il 18 a Marsala, il 20 al Forum di Assago Milano, il 21 all'Arena parco nord di Bologna il 23 al Palafiera di Genova, il 24 a Livorno e il 25 ultima tappa a Villa Manin a Codroipo in provincia di Udine

Il biglietto, che sarà fisso per tutto il tour (condizione resa possibile dalla sponsorizzazione di un famoso marchio di birra) costerà 40 mila lire, più i consueti diritti di prevendita (che in Italia, al contrario di tutto il resto del mondo, fanno aumentare il prezzo anziché abbassarlo) Spiegano gli organizzatori che lo stesso Sting ci tiene che i biglietti restino nella media dei costi e siano accessibili a più gente possibile Saggia decisione visti i tempi che tendono a penalizzare le star più «mature» gli unici che quest'estate sembrano in grado di fare il tutto esaurito sembrano infatti le band più giovani come i Guns N Roses e gli U2 Per tutti gli altri la stagione è a rischio

Sul fronte dello show di Sting è facile prevedere che la «scaletta» sarà incentrata soprattutto sulle canzoni dell'ultimo album *Ten Summoner's Tales* un lavoro più estroverso e variegato rispetto all'atmosfera cupa e autopsicoanalitica del precedente *The soul cages* Uscito quattro mesi fa *Ten Summoner's Tales* ha ottenuto già il disco di platino La band che accompagnerà Sting sarà composta dai fedelissimi Dominic Miller alla chitarra David Sancious alle tastiere e Vinnie Colaiuta alla batteria

Il nuovo album del figlio di Mina

Un cane sciolto di nome Pani

LUGANO «Sono convinto dell'intelligenza della gente so che il pubblico vuole qualcosa di coraggioso di qualitativamente valido e stanco insomma, della solita roba Dagli studi Pdu di Lugano Massimiliano Pani parla a ruota libera di sé del suo lavoro del suo nuovo disco E mette alla berlina il mondo della discografia fatto di «pavidi che non hanno voglia di rischiare Per poi spiegare la scommessa di un album come *Storie per cani sciolti*, che inquadra in copertina proprio il suo fido quattrozampe un giocoso pit bull di nome Moose Riferimenti cinofili a parte Massimiliano non accetta certe regole e vuole dare di più «Basta con queste figure di giovani ribelli o di ragazzi della porta accanto, coi vaffanculo gridati al mondo come se i ventenni volessero ascoltare solo queste cose È invece non è così» Largo quindi a un disco di pop raffinato e melodico suonato da un team di musicisti di rango (da Maurizio Giammarco a Pato Garcia e a un contenuto Andrea Brai dotato e curatissimo negli arrangiamenti Ci sono «canzonacce d'amore» ritmi funky, spunti jazzati echi latini in mezzo a mò di divertimento tante citazioni in libertà senza pretese di saccentena Miles Davis Jimmy Thomas Stan Getz Gino Vannelli e altri ancora «Volevo allontanarmi dal cliché giovanile, realizzare qualcosa che potesse piacere un po a tutti nonostante di rivoluzionario per carità ma un lavoro gradevole e ben fatto dove una volta tanto la vera protagonista fosse proprio la musica» In chiusura un lungo «medley» di canzoni composte da Massimiliano per l'illustre madre, Mina una piccola testimonianza di un talento non sempre riconosciuto E sempre a lei pur riservato uno dei migliori episodi dell'album *Svariate crudeltà* ironico e pimpante, con il figlio che emula le scorribande vocali della madre Mina che sta lavorando al prossimo disco al solito diviso fra vecchio e nuovo materiale «cover» al sapor di Sudamerica e brani inediti *D Pe*

Maureen Fleming alla rassegna «Milanoltre»

La favola di Apuleio con gli occhi a mandorla

Il festival multietnico «Milanoltre» dedica quest'anno uno spazio rilevante alla danza presente con l'atteso «Angelless» del gruppo olandese-londinese Block&Steel che debutta il 3 giugno, con il balletto Mladinsko di Lubiana (11 giugno) e con «Eros»: una performance dell'americana-giapponese Maureen Fleming, abituale collaboratrice del celebre Café La Mama di New York, fondato da Ellen Steward.

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Maureen Fleming ha scelto *Amore e Psiche* la fiaba di Apuleio, per debuttare in Europa, il festival multietnico e multimediale «Milanoltre» si è così assicurato, al Teatro di Porta Romana, il debutto di un'artista americana, ma nata in Giappone, la cui cultura del corpo sembra spaziare dall'Est all'Ovest e la cui sensibilità riesce ad abbracciare più mezzi espressivi dalla danza all'immagine filmica dalle luci colorate che dipingono il corpo umano, all'azione puramente gestuale

Sola dall'inizio alla fine del lungo spettacolo, sbrigativamente intitolato *Eros*, la Fleming mostra di aver approfondito lo studio della danza giapponese Butoh, nata all'indomani dello scoppio della bomba di Hiroshima come espressione nazionale del tormento di un popolo, ma anche di aver compreso che le sue profonde radici spirituali non sono facili da ricreare altrove Per questo il suo corpo nudo e levigato come una statua non è mai coperto di biacca, gli occhi, che pure si accordano alle furenti espressioni del viso, non sono riversati all'indietro e gli arti, anziché essere rattrappiti, come appunto nel Butoh, sono inarcati assumono forme spesso aggraziate e rotonde come nel balletto occidentale

All'inizio di *Eros* la *performer* appare in cima ad un'alta pedana, come accadrà anche in seguito è accovacciata, con le membra avviluppate in modo che il corpo dia l'impressione di spezzarsi in due parti asimmetriche Il movimento è lento e calibrato nel quadro successivo che vede la Fleming proiettarsi a testa in giù da una lunga scala Nella penombra il suo corpo appena coperto da un velo bianco ci rammenta alcune immagini pittoriche di eroica e compiaciuta bellezza, come certi San Sebastiano dal corpo flessuoso, nonostante le frecce Del resto la dolorosa discesa dalla scala corrisponde alla nascita di Psiche sulla terra un calvario addolcito dalla sensualità del personaggio evocato Psiche è mito e favola insieme

Maureen Fleming incarna anche Amore dopo essersi travestita da uomo, rende virile il suo corpo pudicamente nudo grazie a rami secchi, come corna di cervo, tenuti saldamente in mano Alla fine della pièce diviene Estasi, la creatura che nasce dall'accoppiamento di Amore e Psiche e questa volta le torsioni espressioniste della sua figura rimandano al dolore dei quadri di Francis Bacon

Nelle lente e difficili trasformazioni, l'interprete si avvale di una lastra specchiata, talvolta increspata di acqua (vera), posta quasi in proscenico Sul fondo del palcoscenico si staglia invece un fondale nero sul quale viene proiettata l'inquietante corsa di Psiche con il volto deturpato da un velo forse l'eroina di Apuleio corre alla ricerca di Amore Ma qui la fiaba antica non segue l'andamento canonico Maureen Fleming ci offre sette quadri sparsi, sette sensazioni frammentarie che una musica di molti autori minimali e il rumore di intemperie varie contribuiscono a colo

L'interprete-coreografa è brava e concentrata, ma dominata dal gusto decorativo e da una scolastica ansia di citazioni Introduce nella sua pièce persino una danza libera, con ampi veli sostenuti come ali di farfalla che riecheggia le evoluzioni nello spazio e nella luce della pioniera d'inizio secolo Loie Fuller Il rimando tuttavia è privo di poesia come altri suoi quadri formalmente ineccepibili, ma sordi ad ogni vibrazione Peccato Le premesse dello spettacolo erano suggestive quanto la scelta della fiaba di Apuleio Delude però la scarsa sedimentazione dei messaggi e la regia faticosa di questo acerbo *Eros*

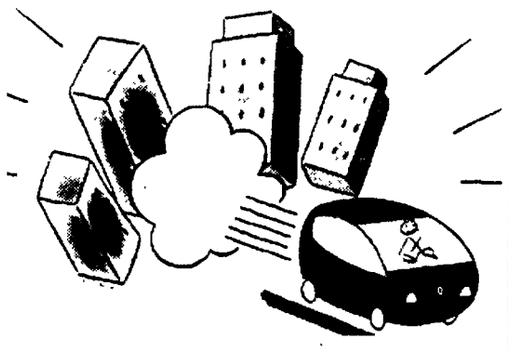
DIREZIONE DI PARTITO.

I grandi partiti di massa sono allo sbando; il loro annaspare diventa ancora più evidente di fronte alla verifica del 6 giugno, con le elezioni amministrative. Alla paralisi dei partiti e alle possibili vie d'uscita è dedicato il manifesto mese di maggio, che contiene, tra gli altri, interventi di: Barcellona, Barrera, Cantaro, Cotturri, De Rita, Mair, Mannuzzu, Novelli, Rodotà, Rossanda, Serri, Tronti, Ursino, Zolo.

IL MANIFESTO MESE: "PARTITI PER DOVE". MERCOLEDI' 2 GIUGNO IN EDICOLA CON IL MANIFESTO, E CON 3000 LIRE.

il manifesto mese

Matita «doc» per il lancio della Twingo

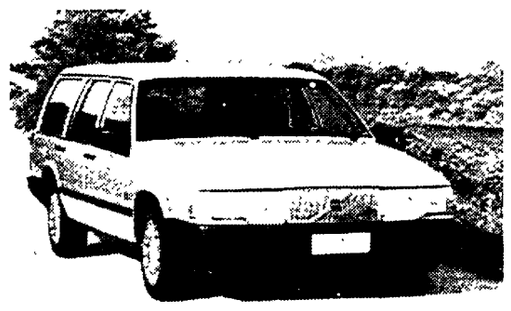


Uno dei disegni di Petit-Roulet per la campagna pubblicitaria Twingo

Rivoluzione di forma, rivoluzione di comunicazione. Questa l'ovvia equazione che accompagnerà dalla fine di questa settimana la campagna pubblicitaria per il «lancio» in Italia della monospazio Twingo, previsto per il weekend successivo in concomitanza con l'operazione «porte aperte Renault». Carta stampata quotidiana, radio, televisioni e affissioni saranno investite per prime, successivamente comparirà sui periodici e riprenderà in modo massiccio a settembre.

Novità della campagna Twingo è l'assoluta esclusione della fotografia. Si potrebbe obiettare che, proprio recentemente, l'operazione sia stata intrapresa dalla Nissan per la Micra. Ma in questo caso – come ci fa notare Antonio Ghini, direttore della Comunicazione di Renault Italia – il coraggio della Casa giapponese si è fermato davanti alla Tv. Per Twingo invece si è andati oltre anche sul piccolo schermo, affidando al disegnatore francese Petit-Roulet il compito di far intuire la forma della vetturetta, e ai felici slogan della Publicis FCB/MAC l'innovativa funzione Twingo nella mobilità privata. «Inventatevi come viverla» è infatti il sunto di una serie di messaggi – «rompe le scatole» per via dello stile, «te la senti di uscire con lei» per la sua originalità – che vogliono colpire non una precisa fascia di utenti, ma tutti i consumatori senza classificarli. □*R.D.*

Volvo Polar: il testimone alla 940 S.W.



La 940 S.W. che eredita il nome Polar dalla famiglia 240 S.W. andata in «pensione»

Volvo che va, Volvo che viene. Così si potrebbe sintetizzare l'inizio e la fine dell'estate della Casa svedese. Ben inteso, di due suoi modelli: l'uno molto popolare la «Polar» che cessa di essere prodotto; l'altro atteso per settembre, la 850 S.W. di cui si è iniziata in Italia la prevendita, che si prefigge di raccoglierne il testimone.

Pochi giorni fa, dalle linee di montaggio di Torslanda a Göteborg, dopo 18 anni di successi, è uscita l'ultima 240 Station Wagon, una versione Polar che recava il numero 2.862.413. Con la 240 S.W. nei primi anni Ottanta (la vettura era prodotta già da sei anni per il centro-nord Europa) si è infatti creato in Italia il primo mercato delle «famigliari». Successivamente, dal settembre 1989, con la messa a punto del nuovo concetto di station wagon che dà vita alla Polar, il modello 240 S.W conosce un nuovo successo che si concretizza nell'incremento delle vendite, dalle 989 unità del 1988 alle 4000 degli anni '91 e '92. Oggi l'eredità del nome «Polar» (e Super Polar) passa alla 940 S.W 2.0 litri e 112 cv che viene commercializzata, chiavi in mano, a lire 29,9 e 36 milioni (la Super, comprensiva di Abs, air-bag e sospensioni posteriori autolivellanti). Ma è nostra convinzione che il successo Polar sarà rinverdito dalla 850 S.W. □*R.D.*

Il Maggiolino torna in Europa? Ma, forse può darsi

Alle sempre più insistenti richieste degli appassionati circa un possibile ritorno all'importazione in Europa del popolare «Maggiolino» Volkswagen (nella foto) – attualmente prodotto in Messico e Brasile dove ha un notevole successo di vendite – la Casa di Wolfsburg non osa opporre un secco rifiuto. Ci stiamo pensando, fanno sapere dalla Germania, ma «nessuna decisione in merito è stata ancora presa». A favore ci sarebbe, però, l'evoluzione tecnica del Maggiolino messicano – si legge nella nota rilanciata dal distributore Autogerma – che ha fatto sicuramente diminuire le difficoltà tecniche di collaudi e omologazioni per l'Europa».

VW: in vendita Polo Primavera tetto apribile e superaccessori

Dalla scorsa settimana è in vendita in Italia presso la rete Autogerma, una speciale Polo, denominata «Primavera», che porta a 14 le versioni commercializzate sul nostro mercato. Caratteristica principale della «Primavera» è il tetto «Britax» ad apertura totale. Inoltre, rispetto alle dotazioni di serie della Polo CL, presa a riferimento (schienale posteriore divisibile e ribaltabile separatamente, sedile guida regolabile in altezza), si aggiungono, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata e antifurto GT Auto Alarm. È disponibile nelle motorizzazioni benzina di 1.0 litro (15.867.460 lire, chiavi in mano) e 1.4 Diesel (17.729.810)

Antifurto Gemini 1104 R perfezionato per motociclette

Il mercato dei veicoli a due ruote si espande e con esso aumentano i furti. Per garantire una più efficace protezione la Gemini Elettronica – si legge in un lancio dell'agenzia specializzata Asa Press – ha ulteriormente perfezionato l'antifurto «1104 R». Esso si caratterizza per «la centrale d'allarme radiocomandata con trasmettitori codificati, protezione a mezzosensore d'inclinazione, blocco elettrico del motore, allarme panico, segnalazione blinker ed acustica di inserimento e disinserimento allarme». Il prezzo al pubblico è di 275.000 lire, Iva e montaggio esclusi.

Fiesta Newport ora anche in versione «Clima»

In poco meno di quattro mesi la Ford Fiesta Newport (motore di 1297 cc e 60 cv) è divenuta la versione più richiesta (60%) dell'intera gamma. Sull'onda di questo successo, da giovedì scorso la Newport è venduta anche in allestimento «Clima» con condizionatore d'aria privo dei nocivi Cfc, montato in fabbrica. I prezzi chiavi in mano sono: 15,7 milioni per la tre porte e 16,6 milioni la cinque porte.

Una Williams scende in strada: è la Clio

Clio Williams: all'esterno carrozzeria blu metallizzato e cerchi oro; «sotto» un motore di 1998 cc e 150 cv

Al vertice delle versioni sportive della Clio è arrivata la Williams. Grazie all'aumento della cilindrata a 1998 cc e a modifiche sostanziali al motore vanta 150 cv e una coppia motrice sostanziosa. Piacevolissima nella guida veloce, perdona tutti gli errori ed è adatta anche alle donne. Disponibile soltanto in blu metallizzato e cerchi ruota color oro, costa lire 29.470.000 chiavi in mano.

UGO DAHÒ

AJACCIO (Corsica). Un collega famoso disse una volta che fare il giornalista è sempre meglio che lavorare. Durante la prova della Clio Williams ci è venuta in mente quella famosa e paradossale battuta perché ci siamo talmente divertiti che non ci è sembrato di lavorare.

Renault ha arricchito ulteriormente la già numerosa gamma Clio (44) con la nuova versione Williams, inserendola al vertice per prestazioni e prezzo. La nuova piccola «bomba» reppresenta l'evoluzione più sportiva della già nota 16V, che rimane in produzione. Costruita in circa 3800 esemplari numerati, la vettura costituirà la base per le versioni da impiegare nelle gare di Gruppo A ed N. Le Clio preparate per il primo Gruppo avranno due livelli di allestimento al costo rispettivamente di circa 110 e 160 milioni. Per il Gruppo N invece sarà fornito un kit da 12 milioni, da aggiungere al costo della macchina di serie che è di lire 29.470.000.

Ritornando alla prova effettuata lungo parte del percorso del Rally della Corsica, possiamo certamente affermare che il miglioramento delle prestazioni nei confronti della 16V è sensibile. Il motore, portato a 1998 cc, eroga 150 cv a 6100 giri/min e una coppia pari a 18,2 kgm a 4500 giri/min. Il campo di utilizzazione della coppia è particolarmente favorevole dato che ben l'85% di essa è già disponibile a 2500 giri e il 95% a 3500 giri.

Il cambio tipo JC5 è stato modificato per sopportare il maggiore carico e, se per la rapportatura sportiva possiamo esprimere una lode, non altrettanto possiamo dire per la manovrabilità.

Modifiche significative sono state positivamente apportate alle sospensioni anteriori mutuate dalla Renault 19 16V. Esse consistono nell'adozione di un avantreno tipo McPherson con triangoli inferiori fissati su un telaietto rinforzato. Le ruote sono da 7", tali da consentire un aumento della carreggiata di 34 mm, come sulle versioni da pista della Clio «Coppa». L'impianto frenante è lo stesso della 16V, con dischi anteriori autoventilanti.

Nella guida sportiva la maggiore efficacia della Williams rispetto alla 16V risalta immediatamente. Ciò che sorprende di più è la «motricità», ovvero la capacità di trasferire a terra, senza perdite di potenza per pattinamenti delle ruote, i 150 cv erogati. Si esce, quindi, dalle curve molto velocemente con l'acceleratore a fondo sfruttando la cospicua coppia offerta a basso numero di giri. L'ingresso in curva è altrettanto veloce grazie alla facilità e rapidità nell'impostare . la traiettoria ottimale. Leggermente sovrasterzante all'ingresso, nel corso della curva la Williams mantiene egregiamente la traiettoria con un comportamento sostanzialmente neutro.

Intuitiva e facile, perdona tutti gli errori e per questo ci sembra adatta a tutti i guidatori, comprese le donne agevolate da un efficiente servosterzo. Sui freni crediamo ci sia ancora un margine di miglioramento, nella guida più esasperata. Sono, comunque, sufficientemente progressivi pur richiedendo un certo sforzo.

Esclusivamente blu metallizzato e cerchi ruota color oro all'esterno, la Williams offre all'interno tessuti color cenere e profusione di plastica. Perfettamente anatomici, i sedili anteriori – come su tutte le Renault – contengono adeguatamente il corpo nelle curve. Qualche piccola concessione, di serie, ai meno sportivi è rappresentata dalla chiusura centralizzata con telecomando, dai vetri elettrici, da una sacca porta abiti sotto la cappelliera e dal già citato servosterzo. Ma, per gli incontentabili arriverà (?) la nuova 16V Aria, col condizionatore, che si aggiungerà alla normale 16V.

Presentata a Ibiza in occasione della finale della Defender Cup 4x4
È mossa da un motore 2.0 litri 16 valvole. Versioni a 3 e 5 porte

La Discovery per tutti gli usi

La Range Rover 2.5 TDI in allestimento Vogue e, a destra, la Land Rover Discovery 2.0 16 valvole presentata a Ibiza in prima internazionale

La finale della ottava edizione della Defender Cup 4x4 quest'anno si è disputata ad Ibiza. Prove massacranti per dieci equipaggi che hanno dovuto cimentarsi anche con l'avventura. Tutti i concorrenti hanno gareggiato a bordo di Land Rover Defender 90 TD. Con l'occasione la Rover Italia ha presentato, in prima internazionale, la nuova Land Rover Discovery 2.0 16 V e una nuova versione Range Rover.

FERNANDO STRAMBACI

IBIZA. Settantaquattro anni in due. Carlo Del Fabbro e Ranieri Siega, l'uno meccanico di Gorizia, l'altro imprenditore di Tarvisio, erano l'equipaggio più vecchio tra i dieci che hanno disputato la finale dell'ottava edizione della Defender Cup 4x4. Nonostante la maggiore età, sono riusciti a strappare la Coppa a Paolo Costa, geometra di Eboli, e a Fabio Versace, impiegato di Cassino, che l'avevano vinta l'anno scorso nella classica cornice dell'Elba.

Difficile analizzare le ragioni del successo di Del Fabbro e Siega che, arrivati con un buon punteggio alle ultime tre prove, hanno sbaragliato il campo nella gara di trial in salita e nelle due «speciali» di navigazione e regolarità. Forse la loro vittoria è dovuta alla maggiore resistenza psicologica in una gara che quest'anno, oltre alle consuete prove in fuoristrada (meccanica, slalom parallelo in salita, abilità di guida in salita con ostacoli naturali, winching e trial in discesa), prevedeva anche prove di abilità fisica e l'attraversamento in notturna di tre ponti tibetani; una commistione che deriva dalla decisione delle Federazione italiana fuoristrada di accogliere nella sua organizzazione la Scuola italiana di avventura.

Comunque, se davvero, come diceva G. K. Chesterton, «un'avventura è soltanto una disavventura vista dal lato buono» l'ottimismo dei concorrenti, che si sono sottoposti a fatiche disumane (immaginate di dover trasportare di corsa, sotto un sole cocente, quattro tronchi da 70 chili da utilizzare come ponte di fortuna per poter attraversare con il fuoristrada un fosso altrimenti insuperabile), è davvero fuori discussione. La sola sicurezza era data loro dall'affidabilità del mezzo: per tutti Land Rover Defender 90 TD, gommate Yokohama.

La Rover Italia, che da sempre sponsorizza la Defender Cup 4x4 – alle cui prove di selezione, con i mezzi più diversi, hanno partecipato quest'anno oltre 600 «fuoristradisti» – ha voluto mettere tutti i concorrenti alla prova finale nelle stesse condizioni. Una decisione che è valsa anche a festeggiare il quarantacinquesimo anniversario della nascita della Land Rover e il fatto che la Rover Italia, in un momento di grave crisi del mercato automobilistico, è – come ha sottolineato a Ibiza il dottor Salvatore Pistola, nuovo amministratore delegato della Società – in controtendenza e riesce anche ad ammortizzare la crisi dei veicoli fuoristrada posizionandosi meglio come quota di mercato.

E' anche per questa ragione che la Rover Italia ha deciso di presentare proprio ad Ibiza, in occasione della finale della Defender Cup 4x4, le nuove Land Rover Discovery 2.0 16V e Range Rover 2.5 TDI. Per la prima, caratterizzata dall'adozione di un motore di 2.0 litri a benzina con distribuzione a 16 valvole, derivato da quello che equipaggia le berline Rover della Serie 800, si tratta di una presentazione internazionale. Questa versione della Discovery, pensata in un primo tempo per il solo mercato italiano, ora verrà venduta anche in Inghilterra e in Grecia. Per la seconda, la novità consiste nell'adozione anche sulle Range del turbodiesel a iniezione diretta di 2.500 cc già utilizzato per la Defender e per la Discovery.

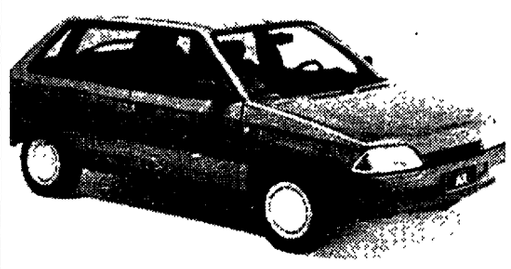
La Discovery 2.0 16V è sicuramente la novità più interessante. Pensata per aggirare la penalizzazione fiscale (temporaneamente sospesa per i nuovi Diesel ecologici, *ndr*) che da noi colpisce i veicoli con propulsore a gasolio , si presenta con caratteristiche tali da consentirne sia l'impiego in fuoristrada sia l'utilizzo come una vera «Family Wagon», offrendo la possibilità di ospitare in grande comfort sette persone.

Proposta a 36.696.000 lire, chiavi in mano, nella versione a 3 porte e a 45.150.000 lire nella versione 5 porte, la Discovery 2.0 16V 136 cv è molto ben accessoriata. Già nella versione tre porte sono di serie alzacristalli elettrici anteriori, chiusura centralizzata, lavafari, retrovisori esterni elettrici, schienale del sedile posteriore a ribaltamento frazionato. La 5 porte dispone inoltre di serie (in opzione sulla tre porte) del copri vano bagaglio, di due tetti apribili, di cerchi in lega leggera, di portapacchi tipo Amenca, di condizionatore d'aria e di sedili supplementari.

La velocità di punta di questa «integrale» è indicata in 157 km/h. Il chilometro da fermo si copre in 38,8 secondi. Apprezzata durante la prova la ridotta rumorosità di marcia.

Rumorosità ridotta (meno 5 decibel) anche per la Range Rover che, grazie ai suoi 113 cv, raggiunge i 150 orari e copre il chilometro da fermo in 41,9 secondi. E' commercializzata a 56.659.000 lire nella versione Tdi e a 63.209.000 lire nella più accessoriata versione Vogue S.

Citroën AX, operazione vacanze



Prezzi competitivi per la «gamma Holiday» della AX (nella foto)

Alle vacanze, ma non solo, è dedicata la nuova strategia «Holiday» (vacanza, per l'appunto) di Citroën Italia che coinvolge cinque versioni della gamma AX. Già nota per le sue offerte di versioni o motorizzazioni diverse «allo stesso prezzo», l'organizzazione italiana della Casa francese propone ora un interessante riposizionamento di prezzi per le «piccole» AX Ten, Dolly, First, Thalassa e 11 TZX Vip con carrozzeria sia a 3 sia a 5 porte. Il listino chiavi in mano delle versioni a tre porte parte dai 12.449.780 lire della Ten per arrivare, via via con arricchimenti delle dotazioni di serie, fino ai 14.650.090 lire della Vip. Per le cinque porte si va da 13.450.570 a 15.649.690 lire. Per entrambe le gamme «Holiday», dunque, in un ventaglio di prezzi contenuto in poco più di due milioni di lire, si risponde a diverse possibilità economiche e esigenze dell'utenza.

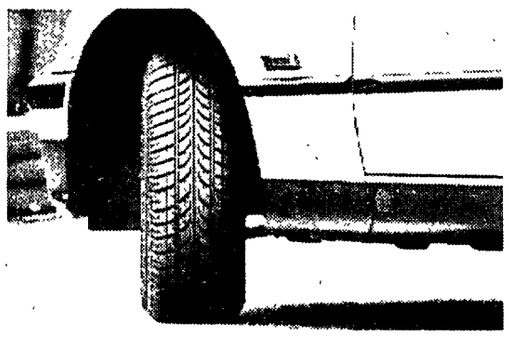
Naturalmente, di base restano tutta la tecnologia di sicurezza attiva e passiva, la nota affidabilità dei motori di 954 e 1100 cc, la cura negli allestimenti che sono un tradizionale patrimonio Citroën. Per quanto riguarda la sicurezza, ad esempio, la struttura monoscocca garantisce una notevole rigidità e quindi anche una buona resistenza in caso di incidente. È provato che nel caso di un urto frontale a 50 km/h il motore rientra di soli 3 cm, mentre l'arretramento del piantone dello sterzo risulta di soli 55 millimetri contro i 127 ammessi dalle norme vigenti.

Altri punti forti della AX sono l'assetto e la tenuta di strada cui contribuiscono le sospensioni a quattro ruote indipendenti. Senza contare che questa vetturetta vanta consumi assai ridotti.

Prodotto per il mercato del ricambio, può essere adottato dal 70% dei modelli «sportivi»

Pirelli Vizzola, accesso all'high performance

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ



Il Vizzola, super-ribassato «direzionale» per la guida sul bagnato

VIZZOLA TICINO. Il momento critico della Pirelli – ristrutturazione, riorganizzazione della società, perdita del contratto con il Gruppo Volkswagen – potrebbe avere un primo sbocco positivo grazie ad un'idea niente affatto peregrina: creare una linea di pneumatici – il P5000 Vizzola – per vetture e vetturette di serie ad alte prestazioni, ma rivolto non alle Case e quindi al primo equipaggiamento, bensì al mercato del ricambio.

In questo modo, spiegano in Pirelli, si abbattono i costi non dovendo passare per i stretti vincoli dell'omologazione (salvo preciso interesse dei Costruttori), e in più si dà la possibilità al consumatore finale di accedere alle coperture high-performance a un prezzo «contenuto». In merito non è stata fatta una cifra precisa, ma si sa che il «Vizzola» – nome preso a prestito dal centro prove Pirelli situato a un passo dall'aeroporto di Milano Malpensa – costa un 10 per cento in meno rispetto agli altri pneumatici della gamma centrale Pirelli (P4000, P600, P700-Z) consentendo così all'automobilista - che volesse cambiare le coperture originali un risparmio da 100 a 500.000 lire per un set completo.

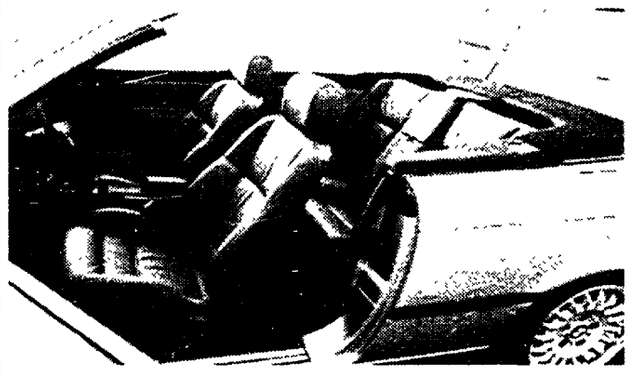
Anche il settore nel quale si introduce il «Vizzola» è frutto di un attento studio di marketing. Il mercato europeo delle vetture di classe media, medioalta e alta a prestazioni sportive nei segmenti C, D, E e F è infatti in continua crescita. Da un'analisi dei dati si evince che il mercato dei pneumatici con codice di velocità H (fino a 210 km l'ora) è passato dai 16 milioni e 800.000 pezzi del 1990 ai 18,3 milioni dello scorso anno. Per il 1993 le previsioni, pur in presenza di una forte contrazione delle vendite di automobili, si prevede un totale analogo a quello dello scorso anno. Decisamente in evoluzione, anche nelle stime per il '93, è invece il segmento VZ (240 km/h e oltre) che passa dai 6,6 milioni del 1990 agli 8,9 milioni del '92, ai 9,5 previsti per fine anno. Ed è appunto ai segmenti H e V che il centro ricerche Pirelli ha pensato per progettare e realizzare il super-ribassato P5000 Vizzola. Esso, infatti, può essere montato, a parità di misura, tanto sulle Opel Astra GSi e Peugeot 205 GT quanto sulle Alfa 155 e 164, le Nissan 200 X, le Mercedes 190, 200 e 300, le nuove Volvo 850 tanto per citarne alcune.

La gamma Vizzola è infatti quanto mai ampia e in grado di soddisfare il ricambio su una infinità di modelli «high-performance» di diverse Marche europee e giapponesi con una potenziale copertura del 60% del parco circolante e del 70% delle nuove vetture costruite negli ultimi due anni. Le misure del Vizzola vanno dai 185 ai 245 mm di larghezza battistrada, dalla serie tecnica 60 alla 45, e il calettamento da 13 a 17 pollici.

Al di là delle ragioni di fondo commerciali, il P5000 Vizzola presenta delle peculiarità tecniche avanzatissime che ne fanno uno dei pneumatici più innovativi in un settore di intervento tra i più difficili: la marcia sul bagnato. Come abbiamo potuto constatare nelle nostre prove sulla pista di Vizzola Ticino a bordo di Bmw 325i e Volkswagen Golf gommate con coperture Pirelli e di case concorrenti, il P5000 consente buone prestazioni, una superiore tenuta di strada sul bagnato e una più efficace resistenza all'aquaplaning (perdita di aderenza specie nelle pozzanghere). Secondo i tecnici della Casa milanese, in presenza di uno strato d'acqua di 8 millimetri il Vizzola porta a 90 km l'ora, contro i 74 km/h di un pneumatico «concorrente» preso a riferimento, il limite di inizio dell'aquaplaning in rettilineo. Stesso miglioramento dicasi per l'aderenza in curva.

Per arrivare a questi risultati i tecnici Pirelli hanno lavorato sul disegno del battistrada (direzionale), sui profili (per ottimizare la distribuzione della pressione di contatto sotto l'area di impronta) e sulla ricerca dei materiali (nuova mescola meno sensibile all'aumento della temperatura, carcassa in nylon a bassa deformazione), facendo tesoro dell'esperienza iniziata con le applicazioni su vetture ad alte prestazioni come Ferrari e Porsche. Anche solo guardando, con occhio inesperto, il battistrada si può capire che è stato disegnato per aumentare la direzionalità e la velocità di drenaggio dell'acqua. L'ingegnere Rimondi ci spiega inoltre che i tasselli centrali a forma di freccia, oltre *a rompere il velo d'acqua*, producono una zona di contatto continuo con l'asfalto così da migliorare la stabilità longitudinale e, al contempo, abbassare il livello di rumorosità da rotolamento.

Arriva con l'estate una Bmw 325i Cabrio superpotente



La nuova Bmw 325i Cabrio monta un sei cilindri di 2494 cc in grado di erogare 192 cv di potenza. Può raggiungere i 229 km/h e accelera da 0 a 100 km/h in 8,6 secondi

Tra i costruttori di vetture scoperte, la Bmw occupa un ruolo di primo piano. La prima Serie 3 cabriolet data 1986 e da allora complessivamente ne sono stati venduti 140.000 esemplari (4482 solo in Italia, cui si devono aggiungere 403 spider Z1). All'inizio di questa estate la famiglia delle scoperte Serie 3 si rinnova con l'arrivo della 325i Cabrio, commercializzata a 61.100.000 lire più la tassa sui beni di lusso. Mossa dal brillante sei cilindri di 2498 cc in grado di erogare 192 cv, raggiunge la velocità di 229 km/h e accelera da fermo a 100 km orari in 8,6 secondi. Studiata per essere equipaggiata, su richiesta, anche di hardtop, la 325i Cabrio si avvale di alcuni affinamenti che hanno interessato il meccanismo di apertura-chiusura della capote a scomparsa, il rivestimento interno del «tetto» (maggiore silenziosità), lo sgocciolatoio che corre sopra i vetri laterali.

1ª CORSA	1) Golden Kabbuby	2
	2) Power of Polly	1
2ª CORSA	1) Tamas	2
	2) Singing Cousine	X
3ª CORSA	1) Nemi Laser	2
	2) Money Money	1
4ª CORSA	1) Incus Effe	2
	2) Megaton Bs	2
5ª CORSA	1) Ippogrifo Om	X
	2) Inno Ks	2
6ª CORSA	1) Milabro	2
	2) Iridio Bell	1

MONTEPREMI: Lire 2.415.382.200
Ai 12, lire 35.000.000; agli 11, lire 1.256.000; ai 10, lire 112.000

2	ATALANTA-GENOA	1-2
X	FOGGIA-CAGLIARI	1-1
1	LAZIO-NAPOLI	4-3
X	MILAN-BRESCIA	1-1
1	PARMA-INTER	2-0
1	PESCARA-JUVENTUS	5-1
X	SAMPDORIA-ROMA	2-2
X	TORINO-FIORENTINA	1-1
1	UDINESE-ANCONA	2-0
X	F. ANDRIA-ASCOLI	1-1
2	MODENA-PIACENZA	1-2
1	ISCHIA-MESSINA	0-0
X	SIRACUSA-NOLA	0-0

MONTEPREMI Lire 22.471.156.324
QUOTE. Ai «13» Lire 220.305.000
Ai «12» Lire 5.982.000

Il Milan incassa la tredicesima

Lo scudetto arriva con una giornata d'anticipo dopo una non partita col Brescia
È gioia tre giorni dopo l'amaro di Coppa
Bissato il successo dello scorso anno
E i nerazzurri firmano la resa a Parma

Berlusconi euforico «Ma per il futuro spenderò di meno»

LUCA CAIOLI

MILANO. «Grande soddisfazione, stupenda conclusione di una stagione favolosa». Comicia così Silvio Berlusconi. Parole roboanti quasi a dare la carica per questo scudetto annunciato e tinto di malinconia dopo la sconfitta di Monaco di Baviera. Ma anche la lingua del presidente batte dove il dente duole. Dice: «Se avessimo vinto mercoledì sarebbe stato troppo bello». E comincia la difesa per il mercoledì nero. Dice che il Milan c'è arrivato in condizioni difficili con alcuni giocatori non utilizzabili e quelli che erano in campo non erano certo al meglio. «Van Basten per sua stessa ammissione era la 50 per cento, come Papin del resto. E che dire di Maldini e Tassotti». E la sfortuna ha colpito anche in campo. Dunque grande rammarico perchè i suoi ragazzi hanno vinto dieci partite di fila nella Champion Legue, hanno segnato 23 gol subendone solo due uno da Romario, l'altro quello fondamentale da Boli. «Penso che tutti gli spettatori in Europa e in Italia - dice il presidente - abbiano visto un grande Milan. Siamo stati degli ambasciatori del nostro paese». E via con i record che tutti conoscono «oggi ne abbiamo stabilito un altro 62 partite consecutive in testa la campionato». Onore anche Rjikaard che «non si è sentito più all'altezza del Milan e ha deciso di andarsene» a Gullit «la situazione è ancora aperta parleremo del suo contratto dopo la partita di Genova». E via con lo sguardo al futuro il cicli non è finito, la squadra sarà rafforzata se il mercato ne offrirà la possibilità a prezzi non incredibili. Ovvero non i 52 miliardi di Fonseca. Finite elogi e previsioni vengono critiche e le polemiche le notizie i titoli che il presidente non ha voglia leggere. I 64 miliardi pagati per Lentini o il miliardo per l'accoppiata scudetto-Coppa Campioni. Il presidente giura che da quando è al Milan non ha mai parlato di soldi con i giocatori o con il gruppo. Insommma in qualcuno dice prevale l'invidia, o il rancore, quello che mette in discussione anche la filosofia del gruppo quella che ha perso di raggiungere questi risultati. «Mi spiace sentire parlare di berlusconismo da qualcuno che ha propugnato altre filosofie che avrebbero costruito un altra Italia collocata in un area economica e politica diversa. E invece quest'Italia ha vissuto anni 80 di benessere di crescita ha sviluppato un sistema economico meraviglioso e anche oggi nella crisi morale e politica continua a produrre. Perchè la nostra è la filofofia di gran parte del paese quella che continua ad andare in ufficio o in fabbrica alle 8,30. Il presidente si toglie i sassolini dalle scarpe e il mister lo imita sul terreno calcistico. «Io credo nell'onesta e ho letto letto cose che non la rispettano, che non rispettano una squadra che ha vinto 2 scudetti ed è arrivata alla finale di Coppa dei campioni». Ma quando gli chiedono di questa bella torta con il Brescia glissa la sua onestà dice che la partita l'hanno giocata con rabbia e con determinazione.

Foto di gruppo rossonera in uno stadio dopo la matematica conquista dello scudetto

L'Inter minimizza «Niente spareggio? Avevamo scherzato»

MIRKO BIANCANI

PARMA. Parola d'ordine: minimizzare. L'Inter scende definitivamente dalla giostra scudetto, ma – sorpresa – tutti si affannano a spiegare che vi era salita per caso. E che lo scudetto del Milan, in fondo, è anche un po' merito nerazzurro. Se avesse fatto fede solo il girone di ritorno...

Bagnoli inserisce il nastro: «Abbiamo dovuto accontentarci, – spiega – eravamo partiti in ritardo e con un handicap eccessivo. È vero, a un certo punto ci ha preso la voglia di pungolare il Milan, di fargli credere che avremmo anche potuto arrivare fino al titolo. Ma in fondo si trattava di un simpatico scherzo».

L'allenatore interista sfoggia sorrisi di circostanza e diplomazia, ma si vede che ha appena smaltito una solenne arrabbiatura: «Rimpianti? Il derby, forse. Lo avessimo vinto, si poteva anche riaprire il discorso. Ho sempre diffidato, però, dei facili entusiasmi. Sapevo che le ultime sei partite sarebbero state le più difficili. Ma è stato meglio così. la sconfitta col Parma può essere positiva in prospettiva futura. Forse non ce l'avremmo fatta comunque, ora ricominceremo senza dover difendere nessuna imbattibilità».

Poi, le recriminazioni sulla partita. Giuste, in parte. «Ho visto la doppia espulsione – di Asprilla e Berti ndr – da posizione perfetta. E non sono affatto d'accordo con l'arbitro. Tra prendere una testata e darla, c'è una bella differenza. E l'ho spiegato anche a Osio. No, Cinciripini non mi è piaciuto affatto. Già a metà partita avevamo tre ammoniti contro nessuno del Parma, e non è che si menasse più degli altri».

E per finire un'analisi sulla sfortuna targata Inter. Condivisibile anche questa. «Nelle ultime due partite abbiamo prodotto occasioni da gol in serie, col Parma ci mancava solo che centrassimo due pali nella stessa azione. Quando macini così tanto e non segni, significa che il destino ti ha già voltato le spalle. Ripetere la partita col Foggia? Lasciano stare, la provvidenza ha già deciso per il meglio. E non chiedetemi voti alla squadra. C'è gia troppa gente che li dà».

Abate è il trait d'union del periodo d'oro dell'Inter. Era cioè in campo 19 partite fa contro la Lazio (ultima sconfitta) e ieri. Senza lustro particolare: «Ma sul primo gol – si difende – c'era un rimpallo che avrebbe messo fuori causa chiunque. E il secondo è un'invenzione di Grun: chi si aspettava che crossasse sul secondo palo? Quando mi sono accorto di Cuoghi era troppo tardi. Ma non scrivete che porto sfiga, ne ho anche vinte quattro».

Sipario. Se ne vanno i tifosi che alle tabelle scudetto avevano creduto, sfilano sul pullmann i protagonisti dell'ultima pièce, la meno gloriosa, di una stagione a due facce. Ed è già il tempo delle polemiche. De Agostini si sente scaricato e spara: «A 32 anni evidentemente conta solo la carta d'identità, mi sento necessario come Gullit. Peccato, perché il campo aveva dato altri responsi».

CON L'EUROPA

Lazio promossa

Zoff prepara il passaporto per una festa attesa 15 anni

STEFANO BOLDRINI

ROMA. L'Europa saluta la Lazio in Coppa Uefa: bentornata nelle contrade del Vecchio Continente. Mancava da oltre quindici anni. L'ultima volta fu umiliante: in Coppa Uefa i biancazzurri furono eliminati dai francesi del Lens: una batosta, 6-0. Quel 2 novembre 1977 la Lazio entrò in un tunnel lungo come il canale che stanno costruendo sotto la Manica per collegare Inghilterra e Francia. Un tunnel in cui la squadra romana ha infilato due retrocessioni in serie B; due scandali scommesse; la retrocessione in C evitata in uno spareggio con il Campobasso; il fallimento sfiorato di un amen. Poi, la risalita: la promozione in A nel 1987-88; quattro campionati di assestamento e, dopo il passaggio di mano Calleri-Cragnotti, la rincorsa europea, approdata ieri al traguardo. Il presidente Cragnotti l'ha celebrata con parole al miele per tutti: «Questa qualificazione conferma che il lavoro paga sempre. Dico grazie ai giocatori perché non si sono mai tirati indietro e dico grazie a Zoff perché ha saputo lavorare bene con una squadra nuova di zecca. Ora dobbiamo guardare in avanti: bisogna fare un lungo cammino in Europa e lottare per lo scudetto».

Con la qualificazione della Lazio (che si aggiunge all'Inter) rimangono ancora due posti disponibili per la Coppa Uefa (il Parma, lo ricordiamo, farà la Coppa Coppe). Nel valzer degli ultimi novanta minuti balleranno in quattro: Juventus (37 punti), Sampdoria (36), Cagliari e Torino (35). I bianconeri di Trapattoni domenica ospitano una Lazio tranquilla: un pareggio e fanno festa insieme. Ma la Juve ha sempre la «wild card» dell'Uefa vinta quest'anno: male che vada può chiedere, a spese di un'altra italiana, l'iscrizione. La Samp gioca sul campo di un Brescia che lotterà alla morte per salvarsi: partita difficile. Il Cagliari ospita il Pescara retrocesso: in teoria, impegno facile. Il Toro chiude in casa dell'Inter: difficoltà media. Ma il Toro ha una carta di riserva: la Coppa Italia. Il 12 e 19 giugno c'è la doppia finale con la Roma: fuori dalla porta, il Toro può rientrare in Europa per la finestra.

Domenica

Juventus	p.37	Juventus-Lazio
Sampdoria	p.36	Brescia-Sampdoria
Cagliari	p.35	Cagliari-Pescara
Torino	p.35	Inter-Torino

Inter e Lazio già qualificate. In caso di parità tra due squadre (con un solo posto Uefa da assegnare) si andrà allo spareggio. In caso di parità tra due o più squadre si ricorrerà alla classifica degli scontri diretti («avulsa») da cui scaturirà sempre un solo spareggio.

Il calcio in silenzio contro le stragi

Anche il calcio stavolta può dire: «c'ero». Il pallone ieri e sabato si è fermato: un minuto di silenzio prima del calcio di inizio per commemorare le vittime dell'attentato di Firenze. Non c'è stata come due domeniche fa, quando il calcio rifiutò di ricordare la morte del giudice Falcone e della sua scorta, nessuna polemica. Nessuna assurda divisione tra morti di serie A e B, nessun disagio nel pensare che il mondo dorato del pallone sia una isola separata. Ieri il calcio c'era: il risveglio della coscienza. Il presidente federale Matarrese stavolta non ha avuto remore: una scelta giusta e rapida, forse accellerata dalla critiche ricevute in settimana. La Fiorentina ha fatto ancora di più: ha giocato con il lutto al braccio. Un bel gesto, che acquista maggior significato se pensiamo alla situazione difficile del club toscano, ad un passo dalla B, e quindi con la «mente» svagata. No, la Fiorentina in settimana è stata lucida: ci è piaciuta quella visita al luogo della strage compiuto dal vicepresidente Cecchi Gori, è stato un bel gesto la partecipazione al funerale delle vittime.

Ma c'è un altro bel gesto da segnalare. Lo hanno compiuto ieri i tifosi del Napoli. Hanno issato uno striscione semplice, ma pulito: «Napoli si associa al dolore di Firenze». È stato mostrato nei distinti Sud, dove erano radunati gli ultrà azzurri. I cinquantamila dell'Olimpico lo hanno visto e quando c'è stato il minuto di silenzio, uno spicchio di applausi è stato rivolto anche a quei tifosi.

S.B.

Accusa viola

Antognoni sente puzza «Risultati molto strani»

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

TORINO. Giancarlo Antognoni non ci sta. La sua Fiorentina conquista un sofferto pareggio a Torino, ma i risultati delle altre pericolanti mandano in tilt il «supervisore» della squadra viola che sente puzza di «combine». E lancia pesanti accuse. «È davvero avvilente: noi veniamo qua, lottiamo come dei disperati, guadagniamo un pareggio sacrosanto soffrendo le pene dell'inferno, poi ascolti la radio e senti che il Milan, a San Siro, in vantaggio sul Brescia, si fa raggiungere a pochi minuti dal termine. E a Bologna il Genoa che sgretola l'Atalanta. Risultati sconvolgenti. Paradossali». «Servirebbe più serietà – aggiunge Antognoni – per questo, a 90 minuti dal termine della stagione, faccio un appello affinché domenica prossima prevalgano la correttezza e il buonsenso. Lo chiedo anche perché la città di Firenze e la società viola meritano rispetto. Non favori, ma solo e semplicemente rispetto». Antognoni fa poi un'analisi delle residue possibilità di salvezza della squadra che nella sua storia è scesa in serie B una sola volta nella stagione '37-'38. «Ora le chance di restare in serie A sono scese dal 50 al 40%. Puntiamo almeno allo spareggio. Il nostro futuro è legato a doppio filo con la Roma. Se la squadra di Boskov batte l'Udinese possiamo sperare. Poi dobbiamo augurarci anche che la Sampdoria si risvegli e con l'orgoglio faccia risultato a Brescia. Ovviamente la Fiorentina deve assolutamente vincere col Foggia.» Il presidente Mario Cecchi Gori è distrutto. «Il pareggio di Torino potrebbe non servire a nulla. A questo punto la salvezza non dipende da noi ma dalla Roma. Quella giallorossa è una società seria, con giocatori bravi e onesti. Speriamo. La Fiorentina col Torino ha sbagliato caterve di gol, com'è nella sua peggiore tradizione». Vittorio Cecchi Gori liquida i cronisti con una sola battuta: «L'unica cosa sicura è che ho il cuore buono». Intanto, il presidente del Torino Goveani se la prende col direttore di gara Baldas: «Siamo entusiasti dell'arbitraggio. Anche perché siamo sicuri di non averlo nella finale di Coppa Italia».

CON L'EUROPA

Domenica

Genoa	p.30	Genoa-Milan
Udinese	p.29	Roma-Udinese
Fiorentina	p.28	Fiorentina-Foggia
Brescia	p.28	Brescia-Sampdoria

Ancona e Pescara già retrocesse. In caso di parità tra due squadre (con una sola retrocessione da assegnare) si andrà allo spareggio. In caso di parità tra tre o più squadre, si ricorre alla classifica degli scontri diretti («avulsa») da cui scaturirà sempre un solo spareggio.

Il titolo più netto e più risicato

FRANCESCO ZUCCHINI

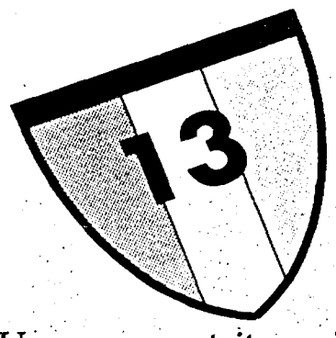
Lo scudetto numero 13 del Milan sarà ricordato come il più netto e risicato trofeo della storia rossonera, contenendo in sé tutte le contraddizioni di una stagione meravigliosa e malinconica. A metà marzo la squadra di Capello aveva 11 punti punti di vantaggio sull'Inter; a fine maggio ha lottato con le ultime forze e le residue risorse per conquistare un tricolore paurosamente in bilico. Costruito l'estate scorsa per «spaccare il mondo» e vincere tutto il possibile con la maxi-rosa di 25 giocatori, il Milan berlusconiano ha rischiato di fallire un appuntamento dopo l'altro nel momento decisivo. Perduta l'imbattibilità in campionato il 21 marzo (0-1 a San Siro col Parma), «chiuso» un record di gare consecutive senza sconfitte (58) che resterà nella storia, negli ultimi due mesi l'«Invincibile armata» ha smarrito il passo trionfale: una sola vittoria, sei pareggi e una sconfitta in campionato; eliminata dalla Roma in Coppa Italia; battuta nella finale di Coppa Campioni dal Marsiglia, dopo aver collezionato in Europa dieci successi di fila (altro record). La classica stagione dai due volti: e il Grande slam è restato un sogno.

Annata straordinaria e triste: del Milan «olandese» resterà solo Van Basten con la sua caviglia malandata; Gullit e Rijkaard, due uomini-simbolo, sono già passati ai saluti; una generazione (Donadoni, Evani, Tassotti, Massaro, Serena) è agli ultimi fuochi. Resiste ancora Franco Baresi, miracoloso trait d'union di un Milan d'altri tempi, ma ha 33 anni e 15 campionati alle spalle. Poi ci sono gli altri: i Costacurta, gli Albertini, i Simone; o gli ultimi arrivati, da Lentini a Papin e Eranio, che poco hanno giocato o convinto fin qui; la coppia Savicevic-Boban che, assieme a Van basten, dovrebbe rappresentare il telaio della squadra del futuro.

Naturalmente il Milan è un club dall'organizzazione invidiabile: ma anche se da tempo è al lavoro per rinfrescare la facciata, mai come stavolta negli ultimi 6 anni ha dato l'impressione di essere spiazzata, disabituata com'era alla sconfitta, al mancato riscontro di investimenti massicci, e quello stordimento è stato speculare al gioco offerto dalla squadra negli ultimi due mesi, mentre evaporavano gli uomini e gli schemi costruiti con pazienza e furore nei 4 anni di Sacchi.

Restano le pagine bellissime di questi anni rossoneri zeppi di trionfi. L'ultimo si è festeggiato ieri con lo scudetto, il secondo consecutivo, qui non capitava un bis dal 1907; ma è sempre frutto di qualcosa ormai alle spalle. Dopo Platini, la Juve in 7 anni non è più riuscita a far suo un solo tricolore: ogni ricostruzione in genere passa attraverso mille problemi. Finita l'epoca-Gullit, adesso tocca al Milan superare la prova del «nuovo», la scommessa più esaltante e difficile.

progetto grafico
a cura di **MAURIZIO COLANTONI**



A metà stagione l'unico problema sembrava quello di accumulare record in serie Poi venne lo stop con il Parma

MAI

Una rosa nutrita e ricca di campioni colpita da una lunga serie di infortuni Van Basten è rimasto fermo cinque mesi e la difesa ha mostrato più di una crepa Il vantaggio sull'Inter è via via scemato ma alla fine la squadra guidata da Capello ha conquistato il tredicesimo tricolore

Due anni, due scudetti. Su Fabio Capello si può arzigogolare all'infinito, sezionarlo pezzo per pezzo, ma non si può prescindere da questo dato di partenza: che da quando siede sulla panchina del Milan, a parte tutto il resto, ha sempre vinto il campionato. Ora sembra tutto facile, tutto già scritto. Due anni fa, la musica era diversa; e di Capello, neoallenatore rossonero, si scrivevano tutt'altre cose.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Capello? Chi era costui? L'emanazione in panchina di Silvio Berlusconi, un fido soldatino inviato sul campo dal suo generale per tenere in riga la truppa. E il suo compito? Obbedir tacendo. Idee? Macché a quelle ci pensa il Capo, lui doveva solo applicarle senza farsi venire troppi grilli per la testa.

Ora, mentre i canti della festa attutiscono i rancori, fa bene rinfrescarci la memoria. Se non altro per non ricadere nella farsa opposta di ricreare un nuovo mito da un uomo che ha sempre fatto di tutto per non uscire dalla normalità. In un mondo che tende a premiare la stravaganza, il tecnico rossonero si è sempre distinto per un solido pragmatismo che sconfina nella banalità. Alza poco la voce, non è filosofo, non porta gli occhiali scuri, non si attribuisce invenzioni particolari, non ha «un'idea» da esibire come carta d'identità. Il Milan gioca a zona, ma nel 1987, quando debuttò per la prima volta subentrando al venerabile Nils Liedhom, Capello privilegiava il calcio all'italiana. Solo più avanti, dopo la partenza di Sacchi ('91), il tecnico friulano si è adattato alla zona. Un segno di elasticità, e di sano realismo: cambiare l'impostazione del Milan, infatti, sarebbe stato deleterio. Quella squadra, per quanto appesantita dagli anni e dai tanti trionfi, aveva memorizzato quel gioco fin nelle sue fibre più profonde. E Capello ne prese atto, limitandosi a smussare alcune angolature come l'eccessivo pressing e la smania di essere sempre protagonisti. Ecco, perchè il Milan, nonostante la clamorosa picchiata del girone di ritorno, culminata con la sconfitta nella finale di Coppa Campioni con il Marsiglia, sconfitta che ha ridimensionato la «grandeur» di Berlusconi, quest'anno non ha perso lo scudetto come invece capitò con Sacchi nel '91. Perché Capello, pur con alcuni sbandamenti, ha saputo convivere anche con la crisi. Una crisi profonda, subdola, nata quasi all'improvviso dopo una lunga serie di record che resteranno per sempre nella storia del calcio. Ricordate l'Invincibile Milan? Dopo la partita con la Fiorentina (2-0, 7 marzo) i rossoneri potevano contare su un vantaggio di 11 punti. Un margine stratosferico, che diede propellente a una interminabile serie di dibattiti sulla necessità di porre un freno all'esagerata potenza della società rossonera. Il dibattito si esaurì quasi subito perchè il Milan, divorato dall'ingordigia, ricadde nell'errore di rincorrere, oltre allo scudetto e alla Coppa dei Campioni, anche la Coppa Italia. Ebbene, opposto a duplice confronto prima con l'Inter e poi con la Roma, la squadra di Capello si sbiellò nella vana speranza di centrare anche questo obiettivo. Oltre ad esser eliminato dalla Roma, il Milan andò in acido lattico perdendo punti e giocatori mentre l'Inter riguadagnava rapidamente terreno. In questa tempesta, Capello ha fatto quello che deve fare un buon marinaio: abbassar le vele aspettando il fortunale s'esaurisca. È un uomo inedito quello che si vede da marzo in avanti. Prima era stato solo il tecnico dei record, il grande navigatore che non deve mai guardar la bussola per intuire la direzione da prendere. Vincere bene, in un certo senso, è facile. Più difficile perdere con stile, o senza farsi prendere dal panico, sopratutto per chi è stato sempre al centro del ring. Capello, martellato dagli infortuni e da un calendario sempre più pressante, riesce a stare alle corde con una certa compostezza. È vero: in un paio di casi se l'è presa con gli arbitri, ma complessivamente non è mai andato troppo sopra le righe: poche parole prima, poche parole dopo. Così, come è accaduto mercoledì scorso, dopo la grande delusione europea, un traguardo al quale teneva moltissimo, avendolo perso anche da giocatore, con la maglia della Juve.

Qualcuno dice: facile far bene nel Milan, chiunque può farcela. Non è vero, e Capello l'ha dimostrato proprio là dove non è riuscito Sacchi, inimitabile nel modellare le squadre ma conflittuale e problematico nel gestirle giorno per giorno. Il tecnico friulano non ha ricette particolari: lavora di lima, osserva, tiene conto dei delicati equilibri psicologici. «Non penso mai che esista, dietro un successo, un vero segreto. Credo invece che ci siano tante coincidenze positive. Io m'arrangio, sfrutto il materiale che ho a disposizione. Se ho dei giocatori alti, sfrutto il gioco aereo, se li ho bassi faccio l'inverso. Io non sono bravo né fortunato, mi limito a mandare in campo dei campioni».

Non è facile addentrarsi nel mondo di Fabio Capello. Come tutti i friulani, è riservato, poco incline a spalancare agli estranei i suoi orizzonti. Nato a Pieris (Gorizia), il prossimo 18 giugno compie 47 anni. Un uomo senza eccessivi picchi anche nella vita privata. Sposato dal 1969 con la signora Laura, ha già due figli grandi: Pierfilippo di 22 anni ed Edoardo di 19. Rispetto ad altri suoi celebri colleghi, non coltiva il fascino delle radici. La sua Fusignano è Pieris, ma ci va giusto due tre volte all'anno per salutare i parenti e i pochi amici veri che gli son rimasti. Ama però la campagna: i suoi silenzi, gli spazi ampi, il susseguirsi delle stagioni. Anche le sua abitazioni, pur avendo lavorato nelle grandi metropoli (Roma, Torino, Milano), sono sempre fuori dalla mischia. A Torino, ai tempi della Juventus, viveva in collina. Ora abita a Legnano a una decina di chilometri da Milanello. «Sì, ma non sono un orso che sta rinchiuso nella sua tana. Vado spesso anche a Milano magari con mia moglie. Mi piace il cinema, il teatro. Svagarmi ogni tanto. Gli altri giorni, però, a letto presto. La mattina è importante, mi predispone alla giornata: mi alzo presto, leggo il giornale e rifletto sulle cose che devo fare più tardi».

Come tutti gli allenatori, Capello è superstizioso. Non ama modificare i rituali, o l'ordine delle cose. Con i giocatori parla molto, e loro l'ascoltano volentieri perché anche lui, nella sua carriera, è passato attraverso gli stessi problemi. La casa di Capello non è un santuario calcistico. Poche foto, pochi ritagli, pochi trofei rammentano il suo prestigioso passato di giocatore. Non gli piace guardarsi indietro, frugare troppo nella memoria. Il suo esordio con la Spal, i 3 anni con la Roma, le 32 partite in nazionale, i 3 scudetti con la Juve e quello con il Milan tende inglobarli nella lunga parentesi della sua giovinezza. Parla bene l'inglese e il francese, riuscendo anche a capire un interlocutore che risponde in fretta. Una predisposizione naturale affinatasi durante i suoi viaggi. Capello ama i paesaggi esotici, gli ultimi paradisi della Terra. «Tutto quello che faccio nasce da una esigenza di ampi spazi, di orizzonti precisi e puliti. Io amo la natura, soffro a vederla così calpestata. Stiamo uccidendo la nostra civiltà, umiliando le nostre tradizioni».

Dopo il bruciante avvio di stagione, calo generale tra malati eccellenti, stress e polemiche

Pochi promossi, tanti rimandati a settembre

LUCA CAIOLI

Antonioli: sv. No, decisamente non gli è andata bene. Dalla papera nel derby del 22 novembre allo scontro con Casiraghi il 29. È finito in infermeria acciaccato e fuori uso.

Rossi: 6,5. Sostituì in quel di Torino, Juventus-Milan, il suo rivale e parò un tiro dal dischetto di Vialli. A cominciare da quel giorno divenne il para rigori. Berlusconi, siccome è alto quanto il «Ragno nero», lo stima e dice che il Milan ha trovato finalmente un portiere all'altezza dei tempi. Sarà..., certo, incertezze nelle uscite ne ha fatte vedere.

Cudicini: sv. Il figlio d'arte alla prima partita intera (Roma-Milan, Coppa Italia) si è beccato 2 gol senza colpe.

Bistazzoni: sv. E chi l'ha mai visto?

Tassotti: 6,5. L'anagrafe dice 33 anni, e l'età pesa, ma il romano ha viaggiato su buoni livelli. E si è portato a casa anche la maglia azzurra.

Maldini: 7,5. A parte gli ultimi sprazzi di stagione e quella coppa dei Campioni giocata con il fiato sul collo di Pelè (ma aveva la giustificazione della spalla scassata) è sempre unico nel suo genere. Un campione.

Gambaro: sv. Se ne andrà verso ignota destinazione.

Nava: sv. Altro tribunardo. Di lui si ricorda solo una cavalcata sulla fascia.

Albertini: 6,5. L'enfant prodige è diventato uomo insostituibile del centrocampo milanista, ma è andato in altalena su e giù.

Galli: sv. Tre operazioni, un calvario.

Costacurta: 6. Ne ha sentite di tutte, compreso che è Baresi dipendente. Non è vero, a parte alcuni lisci, ha retto bene. Ha tenuto anche quando era più difficile, vedi Monaco di Baviera.

Baresi: 7. In autunno con quell'addio alla Nazionale ha vissuto un momentaccio. Non sembrava più lui. Vecchio, finito. I tanti lisci e i troppi falli lo confermavano. Poi ha stretto i denti e ha tirato avanti la carretta. Come usa fare da tanti anni a questa parte.

Eranio: 6. Peccato non averlo visto più spesso. Quando c'è stato, ha portato una ventata d'aria nuova sulla fascia.

Evani: sv. Il trottolino che incantava il pubblico e non smetteva di portar palla è solo un ricordo. Poche partite tanti fermi.

Rijkaard: 6,5. Questo è stato l'ultimo anno e non è stato dei migliori. Ha viaggiato bene, dando sicurezza, spinta e velocità al centrocampo fino a febbraio, fino all'incidente marzolino, poi solo l'ombra di se stesso.

De Napoli: sv. Missing. Dispiace, perché a centrocampo poteva servire e soprattutto perché Nando è un gran simpatico.

Boban: 6. Non c'è che dire, la scelta di stare al Milan l'ha premiato, è cresciuto, in mezzo al centrocampo ha saputo dare geometria e ordine. Gli manca ancora qualcosa, ma ha giocato poco. Se l'anno prossimo sarà fra i titolari, potrebbe rifarsi.

Lentini: 5,5. Visto le cifre e il gran can can creato dal suo trasferimento, tutti si aspettavano faville dal giovin signore di Carmagnola. E invece solo sprazzi, scintille rare. Prima c'era la scusa che non era entrato negli schemi milanisti, poi c'era la crisi e adesso...

Savicevic: sv. Croce e delizia dei milanisti, soggetto pericoloso che crea fazioni contrapposte fra i critici. È diventato un caso per il Milan e per i suoi aficionados. Fa incazzare e stupisce il clown triste, del montenegro. Gol da raccontare ai nipotini e fughe nel nulla. Difficile giudicarlo dalle sue poche apparizioni. Un senza voto, aspettando l'anno prossimo.

Van Basten: 7. Da settembre a dicembre ha strabiliato tutti. Da dicembre ad aprile si è fatto rimpiangere. Prima triplette quartine e pallone d'oro, poi l'operazione, la lunga attesa, il ritorno a fine campionato. E adesso la domanda è «sarà ancora lui?».

Gullit: 6. Ha piazzato gol pesanti e polemiche roventi. Quando sembrava rimanesse a Milano per la vita o quasi, ha detto che se ne vuole andare. Il suo contributo alla squadra comunque l'ha dato.

Donadoni: 5,5. Non accende più le luci a San Siro. I suoi numeri (dribbling stretto sulla fascia, veronica e tiro secco) li ha offerti con il contagocce.

Papin: 6+. A Milanello con quel suo «voglio giocare, me ne vado, resto» ha piantato un bel casino. In campo ha fatto vedere che il senso del gol ce l'ha. Qualche meta che conta l'ha fatta, ma ha infilato anche partite deludenti.

Massaro: 6,5. Si è mangiato la quinta coppa dei Campioni, ma c'è sempre, e sempre ha fatto il suo mestiere togliendo dalle peste Fabio Capello. Pensate a Cagliari.

Simone: sv. E come si fa a giudicarlo? A novembre era un piccoletto cattivo che faceva impazzire le difese, poi infortuni e panchina. Uno stress.

Serena: sv. In vacanza premio a Milanello.

Franco Baresi

Paolo Maldini

LA N

Da passeggiata a calvario E la sconfitta in Coppa: roba da crisi depressiva

TEO TEOCOLI

Comincio con un messaggio agli «amici» interisti, sempre pronti a scendere in piazza con il clacson spianato per festeggiare le disgrazie altrui, non importa se del Milan o dell'Omonia Nicosia. Sono molto dispiaciuto per voi, «cari» cugini nerazzurri, ma ieri sera avete dovuto restarvene in casa in assoluto silenzio. A fare un po' di casino ci abbiamo pensato noi milanisti, che, non stupitevi, usiamo esultare soltanto per le nostre vittorie.

È stato uno scudetto meritato, ma strano. All'inizio, e per buona parte del campionato, sembrava una passeggiata. Poi, a causa degli infortuni e del turn-over è diventata una sofferenza, con la squadra che è arrivata al termine della stagione in una condizione non ottimale, fisica e psichica. Uno scudetto strano, dicevo. Chissà, forse i giocatori si sono scaricati dopo aver accumulato un grande vantaggio in classifica.

Di certo, qualcuno non ha accettato il concetto del turn-over, portato avanti dalla società e da Berlusconi. E così, al grido di «Non voglio andare in panchina», si è propiziato il calo di rendimento in campionato e, quel che è peggio, la sconfitta di Coppa. E già, perché anche all'indomani dello scudetto numero 13, non si può far finta di niente, scordarsi della brutta serata di Monaco. Specie per chi, vedi il sottoscritto, se n'è stato lì in tribuna a soffrire. Una sofferenza che purtroppo mi è sembrata annunciata.

Ripensando alle tre finali di Coppa Campioni disputate dal Milan, la vigilia di quella tedesca è stata accompagnata da un entusiasmo molto minore rispetto a Barcellona e Vienna. E per quanto mi riguarda la delusione a fine partita è stata doppia. Provate un po' voi a perdere la Coppa e poi a rimanere insieme per un'altra giornata ad altre 25.000 persone che hanno perso la Coppa. Roba da crisi depressiva. La prossima volta (sicuramente l'anno venturo) invece di un volo charter prendo la macchina. Almeno, se va male, me ne posso andar via subito.

LA STAMPA

In autunno le reti televisive di Berlusconi preparavano l'apoteosi della squadra rossonera
I rivali adottavano il silenzio-stampa. Poi la situazione si è andata rovesciando

Disguidi tecnici sul grande slam

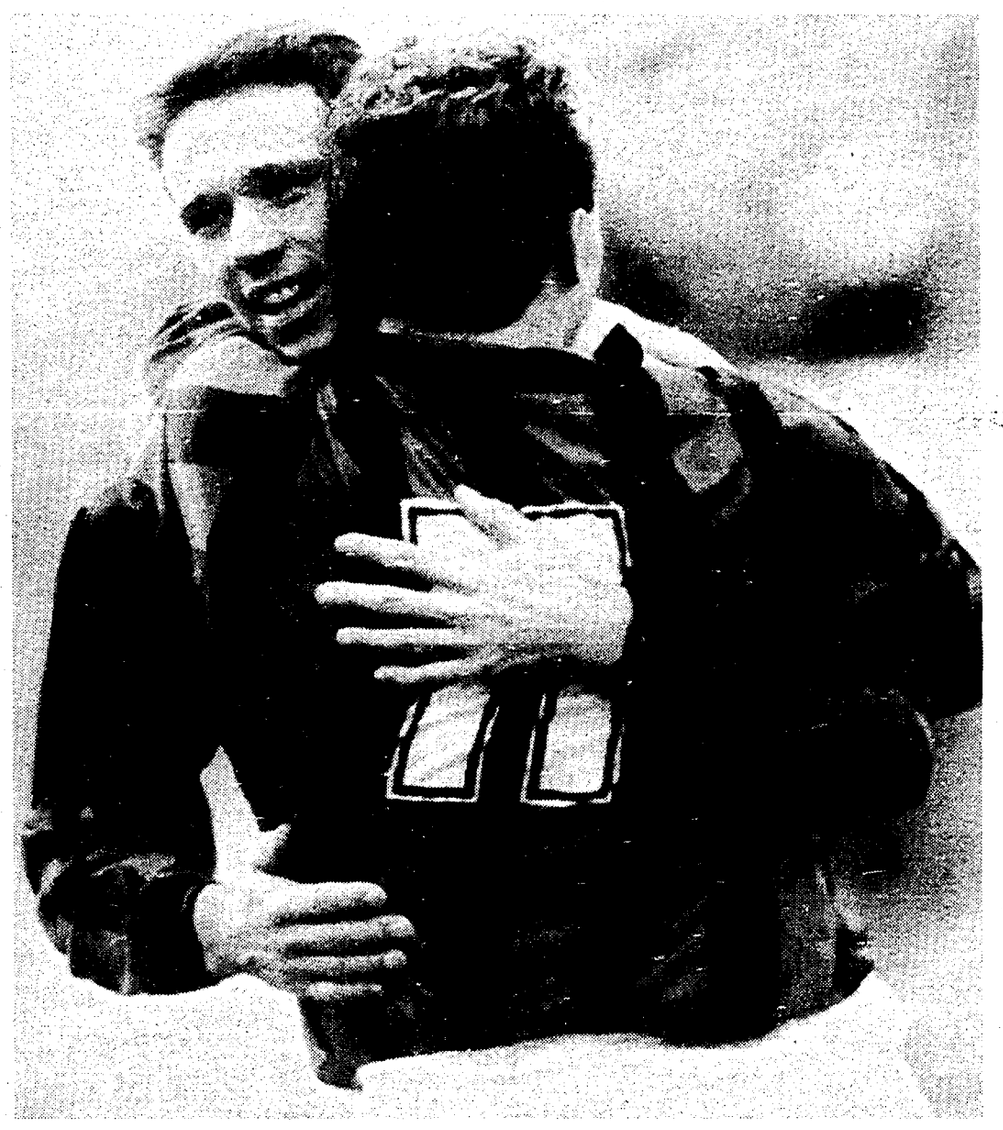
Alla fine non è rimasto che il campionato. Ed un coro mesto dalle reti berlusconiane. Le televisioni del magnate lombardo avrebbero dovuto celebrare e propagare l'apoteosi, il giubileo dell'invincibile armata rossonera. Ma, passo dopo passo, gli obiettivi sono stati ridimensionati. E la festa popolar-televisivo- calcistica dovrà accontentarsi soltanto di uno scudetto, acciuffato per i capelli.

GIORGIO TRIANI

Sono lontane, lontanissime le immagini del Milan stellare e del Berlusconi raggiante e trionfante dell'autunno scorso. Caterve di gol si abbattevano sugli avversari e Carlo Pellegatti, ultrà tele-milanista in servizio effettivo a Italia 1, chiedeva a Sua Emittenza lumi sull'esistenza del Basten instinct» (erano i tempi in cui furoreggiava il film «Basic Instinct» ed anche il centravanti olandese). Il presidente invitò immediatamente Massimo De Luca a provvedere al ricovero di Pellegatti, però dal suo sorriso smagliante si capiva lontano un miglio che la questione scudetto, anche per lui, era già archiviata a campionato appena iniziato. Era un Milan iperbolico che induceva i poveri Boniperti e Trapattoni a decretare il silenzio stampa nei confronti delle reti Fininvest, mentre processatori, opinionisti e dietrologi della pedata erano costretti ad abbozzare. A celebrare l'invincibile armata di Capello sperando però che la rosa dei 24 campioni perdesse presto qualche petalo. Piangeva Ferlaino, al «Processo del lunedì», perché con un Milan simile non c'era, né in futuro ci sarebbe stata più possibilità di competere. E piangeva anche il Coni imputando alla squadra ammazza-campionato il calo degli introiti del Totocalcio.

Solo Vianello a «Pressing» osava qualche timida ironia ed anche Biscardi era indotto al salamelecco nei confronti di Galliani. Il potete, furbissimo e onnipresente braccio destro (o sinistro?) di Berlusconi. Uno e trino (forse anche quattrino) nella veste contemporanea di amministratore del Milan, presidente della Rti (la società di produzione televisiva della Fininvest), membro della Lega calcio seduto al tavolo delle trattative per il rinnovo dei diritti televisivi del campionato, azionista di Tele+2 (la pay-tv interessata all'anticipo o al posticipo di una partita di campionato).

Insomma ridevano solo gli uomini del Biscione. Anche quando il *Sole 24 ore*, due mesi addietro, pubblicò la classifica dell'indebitamento delle squadre di serie A da cui emergeva che, al pari di tutte le altre (tranne Parma e Sampdoria) pure il Milan non scherzava quanto a buchi. Anche se come rilevò, sempre al Processo di Biscardi, il solito Galliani: «Il Milan non deve un soldo alle banche e ad ogni spesa è in grado di fare fronte con mezzi propri». Una verità questa, perché se no come avrebbe potuto Paperon Berlusconi promettere ai suoi giocatori 800 milioni a testa per la vittoria in Coppa dei Campioni? Chissà forse ha azzardato tanto sapendo che solo un premio strepitoso avrebbe potuto miracolare il Milan disastrato degli ultimi mesi. Quello che televisivamente fu annunciato, dopo la sconfitta con il Parma che pose termine al record di imbattibilità, da Capello che invocò l'alibi dell'arbitro parmigiano, dunque partigiano. Una caduta di stile confermata di lì a poco dall'altro match perso con la Roma. La festa televisiva annunciata e anticipatamente preparata non ci fu. Le trombette e i mortaretti allestiti su Canale 5 e Italia 1 suonarono e scoppiettarono a vuoto. Dal grande slam si ripiegò sul grande salmo, che appunto salmodiò Sua Emittenza in persona: vinceremo il resto. Giusto il campionato, che però non è poco. E che dunque va e sarà festeggiato alla grande. Come è giusto che sia e come grande (grandissimo) è stato e sarà ancora per anni il Milan. Tuttavia non ci sarà immagine televisiva di vittoria capace di competere o anche solo di stare alla pari con quella del presidente Berlusconi negli ultimi minuti della finale di Coppa dei Campioni. Così come l'impietosa telecamera l'ha inquadrato: pallido, tirato, ammutolito. Mentre Bernard Tapie, il Berlusca d'Oltralpe, piangeva dalla gioia.



LA STORIA

Dalla fiaschetteria alle sinergie Fininvest

GIUSEPPE SIGNORI

Era dicembre di quel magico 1899 quando a Milano, nella *Fiaschetteria* di via Berchet, sei distinti «mister» inglesi, Kilpin, Barnett, Allison, Edwards, Davies e Nathan, decisero di fondare una squadra calcistica, il loro gioco prediletto, che chiamarono *Milan Cricket and Football Club*. L'anziano Alfred Edwards venne eletto presidente.

Allora in Italia dominava il *Genoa Cricket and Athletic Club*, fondato nel 1892 da un gruppo di inglesi. A Milano al gruppo dei britannici si aggiunsero gli italiani Piero Pirelli, Camperio, Angeloni, Valerio e Dubini. Il campo di gioco, il «Trotter», si trovava dove adesso c'è la Stazione Centrale. La prima squadra del Milan risultò composta da *Hoode, Cignaghi, Torretta, Lees, Kilpin, Valerio, Dumini, Davies, Novillo, Allison* e *Formenti*: cinque inglesi, sei italiani. L'asso della squadra era Herbert Kilpin un tipo gagliardo e mattacchione, esperto nell'industria tessile. Come calciatore poteva coprire qualsiasi ruolo: portiere o terzino, mediano oppure attaccante. Il baffuto Kilpin dai lunghi mutandoni sin sotto il ginocchio, aveva una curiosa abitudine. Prima dell'inizio di una partita appoggiava ad uno dei pali della porta, oppure alla rete, una fiaschetta di «whisky» e, durante le pause, quel liquido scozzese gli dava nuova forza, nuovo estro, insomma lo teneva sempre in forma.

Herbert «Crazy» Kilpin rimase per 10 anni allenatore e capitano del Milan,che vinse il suo primo Scudetto nel 1901 contro *Juventus, Ginnastica* di Torino, *Mediolanum* e *Genoa*. A Torino si svolsero le eliminatorie (14 aprile) e la semifinale (28 aprile), la finale (5 maggio) a Genova dove il Milan superò (1-0) il Genoa campione d'Italia (1898, 1899, 1900) con questi giocatori: Hoode; Sutter (uno svizzero), Gadda; Lees, Kilpin, D. Angeloni; Recalcati Davies, Negretti, Allison, G. Colombo; sei stranieri, cinque italiani.

Stanco di non vincere campionati, il dinamico Herbert Kilpin, nel 1905, si sposò scappando con la moglie a Genova dove venne subito reclutato dal «Genoa» del dottor Spensley, per una partita contro un «team» svizzero. La sposa, che sognava la luna di miele, protestò piangendo, Herbert giocò ugualmente. Vinsero gli elvetici e Kilpin tornò in albergo, dalla moglie, con il volto gonfio, insanguinato, il naso che sembrava un pomodoro: aveva trovato dei «duri» e lui aveva accettato ogni scontro. I tifosi genovesi lo volevano nella loro squadra ma Kilpin tornò nel Milan per vincere due campionati consecutivi (1906-1907), un primato sino ad oggi.

Poi il Milan Football Club (era scomparso *Cricket*) ebbe nomi meno gloriosi. Tuttavia lanciò giocatori famosi come Renzo De Vecchi, nato a Milano il 3 febbraio 1894, prima come attaccante, quindi terzino. De Vecchi entrò nella *Nazionale* a poco più di 16 anni; nel 1913 passò al Genoa dove meritò 31 maglie «azzurre» e il nomignolo di *figlio di Dio*.

Il Milan vivacchiò negli anni Venti e Trenta, inoltre durante la seconda guerra mondiale. Scacciato dal «Trotter», giocò nel campo di Viale Lombardia finché nel 1927, o poco dopo, il suo presidente Pirelli fece costruire per i «rossoneri» lo stadio di San Siro con le tribune, i popolari ma senza le curve. In quel periodo di attesa, durato sino al 1950, nel Milan giocarono validi atleti come i portieri Carmignato e Compiani acquistato dalla Cremonese, come i terzini Bimizzoni (altro cremonese) e Schienoni, come lo sfortunato Sgarbi e l'ungherese Banas poi diventato allenatore dopo un incidente di gioco, come il bizzarro Gino Capello (IV) un bolognese, Egidio Capra ala destra e persino Peppino Meazza (1940-41) ormai alla fine della carriera.

Durante l'Olimpiade di Londra (1948) furoreggiarono gli svedesi, in particolare il centravanti di sfondamento Gunnar Nordhal (III) nato ad Hornfors il 19 ottobre 1921. Il Milan aveva messo gli occhi sul danese Ploeger soffiatogli dalla Juventus che, in cambio, dirottò a Milano Nordhal che allora aveva 27 anni.

Gunnar arrivò alla *Stazione Centrale* di sera nel dicembre 1948 accolto da molti tifosi. Debuttò nel nostro campionato il 27 gennaio 1949 rifilando al portiere Visco, della Pro Patria, il suo primo gol rossonero.

Il Milan fu secondo in quel Campionato dietro alla Juventus di Jesse Carver ma vinse il seguente (1950-51) con la collaborazione dei due svedesi Gren «il professore» e Liedholm, «l'architetto».

Da allora incominciò la nuova *Era* del Milan: Gunnar segnò ben 212 goal per i «rossoneri» sotto i vari allenatori: l'ungherese Lajos Czeiler, e l'altro magiaro Bela Guttmann. Dopo il «trio» svedese, arrivarono altri magnifici giocatori come il brasiliano Altafini, l'argentino Grillo, Pepe Schiaffino di Montevideo, lo svedese Hamrin, il tedesco Schnellinger, gli altri sudamericani Angelillo, Sormani ed Eduardo Ricagni, un tipo dalle gambe corte, che «non si vedeva» in partita ma segnava goal fulminei come J.P.P. Papin.

Degli italiani ricordiamo, in particolare, Gianni Rivera che vedemmo giocare, ragazzetto nell'Alessandria, contro la Cremonese. Sicuramente migliore del super-pagato Roberto Baggio, fra l'altro Rivera scrisse il libro *Dalla Corea al Quirinale*. Oggi, difatti, è un politico.

1898 Genoa	– Novese	1946 Torino	1970 Cagliari
1899 Genoa	(Camp: Figc)	1947 Torino	1971 Inter
1900 Genoa	1923 Genoa	1948 Torino	1972 Juventus
1901 Milan	1924 Genoa	1949 Torino	1973 Juventus
1902 Genoa	1925 Bologna	1950 Juventus	1974 Lazio
1903 Genoa	1926 Juventus	1951 Milan	1975 Juventus
1904 Genoa	1927 Torino (rev.)	1952 Juventus	1976 Torino
1905 Juventus	1928 Torino	1953 Inter	1977 Juventus
1906 Milan	1929 Bologna	1954 Inter	1978 Juventus
1907 Milan	1930 Amb. Inter	1955 Milan	1979 Milan
1908 Pro Vercelli	1931 Juventus	1956 Fiorentina	1980 Inter
1909 Pro Vercelli	1932 Juventus	1957 Milan	1981 Juventus
1910 Inter	1933 Juventus	1958 Juventus	1982 Juventus
1911 Pro Vercelli	1934 Juventus	1959 Milan	1983 Roma
1912 Pro Vercelli	1935 Juventus	1960 Juventus	1984 Juventus
1913 Pro Vercelli	1936 Bologna	1961 Juventus	1985 Verona
1914 Casale	1937 Bologna	1962 Milan	1986 Juventus
1915 Genoa	1938 Amb. Inter	1963 Inter	1987 Napoli
1916-'19 sospeso	1939 Bologna	1964 Bologna	1988 Milan
1920 Inter	1940 Amb. Inter	1965 Inter	1989 Inter
1921 Pro Vercelli	1941 Bologna	1966 Inter	1990 Napoli
1922 Pro Vercelli	1942 Roma	1967 Juventus	1991 Sampdoria
(Camp. Cci)	1943 Torino	1968 Milan	1992 Milan
	1944-'45 sospeso	1969 Fiorentina	1993 Milan

In alto, Teo Teocoli; sotto, un abbraccio tra i due centravanti «in concorrenza»: Van Basten e, di spalle, Papin

EDITORIALE

Giorgio Tosatti
«Grazie per aver rotto col passato»

Giorgio Tosatti, opinionista Fininvest e collaboratore de «Il Giornale» e il «Guerin Sportivo», traccia un bilancio del fenomeno-Milan sul piano della cultura sportiva: «L'importanza del Milan è stata quella di rompere un modello-calcio vecchio di quarant'anni. Il motto del pallone all'italiana era «faticare poco, non sprecare nulla e cercare di fregare l'avversario in contropiede». Il Milan di Sacchi ha rotto questa cultura della «furberia» imponendo un criterio completamente nuovo: primo, dare il massimo in campo per cercare la vittoria e soddisfare lo spettatore; secondo, lavorare bene. E qui l'ulteriore contributo del modello-Milan: lavorare bene significa operare in gruppo. Da non confondere con il «collettivo» del campo. Con il Milan siamo davvero arrivati al calcio-laboratorio: uno staff di collaboratori, attivi e non di facciata, coordinati dal tecnico; lavoro di gruppo in allenamento, teoria del gruppo anche nei rapporti panchina-undici in campo. Ecco, con Capello si è perso qualcosa sotto quest'ultimo aspetto. Il nucleo storico del Milan si è trovato a fare i conti con nuovi giocatori, come Papin, Savicevic, Boban e Eranio, portati ancora a ragionare in termini individuali e non di «insieme». Il Milan per ripartire bene deve recuperare interamente il concetto del gruppo: lo esigono il suo modello di gioco e le sue dimensioni di squadra «allargata». Quanto al «turn over» secondo me il concetto è valido, ma è stato male applicato da Capello, che si è limitato a utilizzarlo solo per la seconda punta e il tornante. Ma non è stata colpa solo sua: molti giocatori non lo hanno aiutato».

EDITORIALE

Gianni Mura
«La fine di un ciclo? No di un'epoca»

Lo scudetto e la finale di Coppa Campioni persa a Monaco chiudono il ciclo-Milan? Da Sacchi 1987 a Capello 1993: ci sono stati in questi sei anni un «bene» e un «male»? Risponde Gianni Mura, inviato di «Repubblica»: «Per parlare di fine di un ciclo bisogna aspettare la prossima stagione, ma sicuramente è la fine di un'epoca. Se Gullit e Rijkaard vanno via e il terzo olandese che rimane è malandato, vedremo comunque un altro Milan. È quello che esce dalla sconfitta e di Monaco è una squadra non da rifondare, ma certamente da ripensare. Io ho l'impressione che la società in questo momento non abbia le idee troppo chiare sul futuro. L'estate scorsa fu fatta una campagna acquisti faraonica, da un lato per migliorarsi, dall'altro per evitare che si rinforzasse la concorrenza, mi chiedo quale sarà quest'anno la politica del mercato. Anche nel gioco si chiude un'epoca: abbiamo visto il Milan di Sacchi, poi il Milan di Sacchi annacquato da Capello con l'inserimento del secondo centrale e una minor esasperazione di pressing e fuorigioco, adesso è il momento del Milan tutto di Capello. Quanto al bene e al male, in positivo il Milan ha dimostrato che si può aver coraggio e vincere in tarsferta, che si può lavorare di più e che possono fare la loro parte anche fondisti come Colombo; in negativo, non mi sono piaciuti certi atteggiamenti di fine umiltà della società: un'anticamera dell'arroganza».

EDITORIALE

Gianni Minà
«Gullit fuoriclasse nell'anima»

Un presidente che con le sue tre reti televisive è il grande rivale dell'emittenza pubblica; un allenatore che dal Fusignano, passando per il Milan, è approdato alla Nazionale; oltre cinquanta giocatori dall'87 a oggi: da questa babele umana si può ricavare un «simbolo»? «Sì, esiste: è Gullit - dice Gianni Minà, giornalista e conduttore televisivo - Pur avendo tutte le caratteristiche del "campione" berlusconiano, è riuscito a essere il più umano di un team impostato sui canoni del superuomo sportivo. Gullit in questi sei anni ha subito molti infortuni e ha saputo reagire; ha cercato la vittoria e ha vinto; ha cercato di superare gli steccati abituali del clacio e ci è riuscito. Si è voluto impegnare in iniziative politiche e umanitarie non per facciata, ma per una convinzione profonda. E in questo, talvolta, è andato contro i desideri della sua società. Ma non solo. Gullit è stato corretto anche nei momenti difficili sul versante sportivo. Ha avuto una gran civiltà nelle polemiche con Sacchi e Capello e non ha mai abbassato la testa di fronte ai potenti. Voglio dire che non è mai stato reticente per salvare il «malloppo» come fa invece il novanta per cento dei suoi colleghi. Ora probabilmente Gullit andrà via. Beh, il Milan magari continuerà a vincere, ma non sarà più lo stesso. Gullit non è solo un fuoriclasse: è anche un campione che non ha venduto la sua anima».

SERIE A CALCIO

Una finta partita nel giorno dello scudetto
Solo 60 secondi di «calcio improvvisato»
Al Milan serviva un punto, al Brescia pure
Alle 18,20 finisce la recita tra gli applausi

E la tregua regge

Un pareggio scritto fin dal calcio d'inizio Albertini sorprende tutti, Brunetti rimedia

Il presidente Berlusconi in tribuna d onore con il figlio in braccio sotto Rijkaard all ultima apparizione a San Siro Al centro sventola la bandiera rossonera in tribuna

1 MILAN
Rossi sv, Tassotti sv Nava sv Albertini sv Costacurta sv, Baresi sv Lentini sv (77 Eranio sv) Rijkaard sv Papin sv, Donadoni sv Massaro sv (46 Gullit sv) (12 Cudicini 13 Galli 14 De Napoli) Allenatore Capello

1 BRESCIA
Cusin sv Negro sv Rossi sv Paganin sv Brunetti sv, Bonometti sv, Sabau sv, Domini sv Raducioiu sv Hagi sv Piovanelli sv (12 Vettore 13 Marangon, 14 Quaggiotto, 15 Schenardi 16 Saurini) Allenatore Lucescu

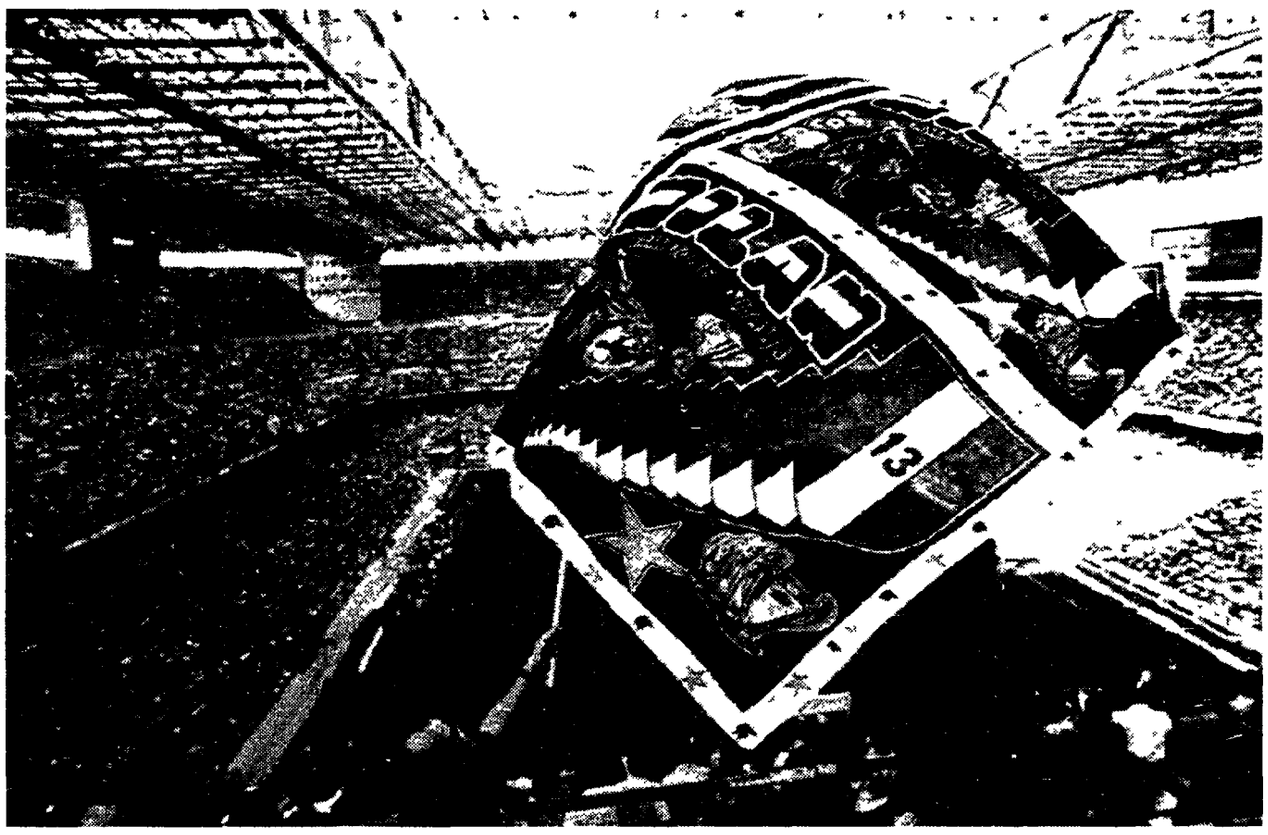
ARBITRO Amendolia di Messina 6
RETI 82 Albertini 83' Brunetti
NOTE angoli 6 a 1 per il Milan Durante il minuto di raccoglimento per le vittime della strage di Firenze gli spettatori si sono uniti in un lungo applauso Nel settore dei tifosi del Brescia, città insanguinata dal terrorismo nel 1974 è stato issato uno striscione «Non dimentichiamo»

MICROFILM

4' Assist di Donadoni per Papin anticipato da Cusin
40' Cross di Lentini Brunetti devia in corner sfiorando l autogol
44' Donadoni supera Hagi e Rossi ma il tiro è parato
45' Gran botta di Lentini Cusin devia
50' Lentini per Gullit che di testa sfiora il gol
81' Mentre i tifosi esultano per il secondo gol del Parma all Inter Albertini scocca un tiro improvviso che sorprende Cusin, 1-0
81' Palla al centro Domini per Raducioiu che tira ma Rossi respinge
82' Brunetti supera in velocità una difesa rossonera compiacente e pareggia 1-1

MICROFONI APERTI

Albertini. «La delusione d Monaco è durata per questi quattro giorni È stata intensa ma adesso sto meglio Lo scudetto ci voleva Perché è andata male in Germania? Forse ci ha pesato più di quello che pensavamo l imbattibilità da mantenere l obbligo di vincere tutte le partite»
Lentini: «Lo scudetto? Lo dedico a me stesso Il mio campionato? È cominciato bene poi nella fase centrale le cose si sono messe male Non ero al massimo verso la fine mi sono ripreso Mi do la sufficienza piena»
Papin: «È il mio quinto scudetto consecutivo gli altri quattro li ho vinti con il Marsiglia e devo dire che questo con la maglia rossonera lo sento mio ho segnato 12 gol non sono pochi»
Rijkaard: «Prima di tutto voglio ringraziare il pubblico è stato meraviglioso con me Mi ha sempre sostenuto Oggi mi ha fatto molto piacere quello striscione («Frank per sempre nei nostri cuori resta con noi» n dr) davvero sono stati eccezionali Per questo sono corso a lanciare la maglia verso la curva»
Rijkaard 2 «È stata una grande soddisfazione questo scudetto per tutti e per la squadra Ecco perché a la fine ci siamo abbracciati Ho capito di avere tanti amici qui al Milan Qui ho passato cinque anni meravigliosi tanti i momenti belli Cambierò idea? No ormai la decisione è presa Baggio dice che verrebbe a prendermi in moto? Lo ringrazio è molto gentile ma io ho paura ad andare in moto in Italia troppo traffico» *Lu Ca*



IL FISCHIETTO

Amendolia 6. È una partita incanalata sul pareggio fin dal primo minuto e così anche il fischietto siciliano si adegua al larga le braccia davanti a un fallo di Tassotti su Domini come a dire «su non è proprio il caso» ammonisce Marco Rossi quasi a giustificare la sua presenza E poi da quasi l impressione di spezzettare il gioco quando il pallone è troppo vicino alle aree di rigore Ma è giorno di festa «6 politico» anche a lui

PUBBLICO & STADIO

Sono saluti e baci tarallucci e vino L ha voluto il calendario mettendo di fronte per la festa scudetto al Meazza il Brescia e il Milan due tifoserie gemellate Così fin dall inizio è uno scambio di cortesie Alle 3 e mezza in mezzo al campo circola una manciata di ultrà con bandiere rossonere e bianco azzurre Addirittura ci sono striscioni comuni che ricordano due curve per 22 giocatori I padroni di casa vanno sotto lo specchio di curva occupato dai bresciani e lanciano bambolotti con la maglia milanista Poi foto ricordo e tutti insieme sul campo Si sgombera il prato ma il volemose bene continua La curva sud milanista grida resterete in serie A e forza Brescia gli ultra delle rondinelle si danno da fare con i «Forza Milan» Sono loro a tirar fuori uno scudetto all inizio della ripresa e a mostrarlo al pubblico del Meazza Ma il colmo dei colmi arriva all 82 quando Albertini va in gol poche pochissime voci isolate esultano per il successo milanista È invece un boato quando Brunetti all 85 firma il pareggio Si aspetta solo il fischio finale per vedere i giocatori fare il loro giro di campo fra gli applausi delle rondinelle e quelli dei diavoli rossoneri Spettatori 81 451 abbonati 73 034 paganti 8 417 quota abbonati lire 2 007 578 000 incasso lire 523 820 000 introito totale lire 2 531 398 000 *Lu Ca*

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO Alle 18 20 finisce la non-partita fra Milan e Brescia e quell urlo di gioia collettivo restato in gola ai milanisti di tutta Italia quattro giorni prima può salire in cielo con tutta la sua potenza ecco un altra prova delle famose sinergie Il Milan ha vinto lo scudetto, il 13esimo della sua storia, seguendo nell ultima recita un copione collaudato palla a terra e guai a fare sul serio il Brescia si è adeguato fin dal primo minuto affamato di punti com'era E tuttavia quel copione è clamorosamente «saltato» al minuto 81, costringendo le due squadre a una seconda recita stavolta «a braccio» molto comica o molto scandalosa a seconda dei punti di vista Dunque è 1 81' San Siro è tutto in piedi in preda a concitazione perché il tabellone luminoso ha dato notizia del secondo gol del Parma all Inter il tricolore è sempre più vicino e il tifoso pregusta i caroselli di gioia, pochi fanno caso ad Albertini che dal limite dell area, forse in preda lui stesso a felicità incontenibile, prende la mira e sferra un tiro liberatorio che sorprende un Cusin imbambolato e poi «esterrefatto» come lo erano soltanto i portieri battuti nei giornali di 30 anni fa Panico allo stadio nel settore dei tifosi bresciani fino a quel momento impegnati a far coro assieme ai milanisti come imponeva il «gemellaggio» e panico anche nel popolo rossonero che si mette a fischiare Albertini, quasi ignorato dai compagni di squadra malgrado la performance sugli spalti la gente mormora «ma non aveva capito 'aceva sul serio?» E qui parte il minuto di scandalosa comicità palla al centro Domini lancia Raducioiu Baresi fa finta di guardare da un altra parte il romeno tira in solitudine ma come a «Mai dire gol» se lo fa parare da Rossi che ci mette i pugni perché proprio non ne può fare a meno Altri fischi Rossi rinvia corto in direzione degli avversari il Brescia raccoglie il secondo invito stavolta è lo «skin» Brunetti che va via palla al piede supera Albertini Costacurta Baresi vola fra le maglie rossonere come se la sua capigliatura aerodinamica gli permettesse di essere un razzo chissà se si sente un po Maradona in quello slalom «irresistibile» il problema per lui che non ha mai segnato un gol in serie A è centrare la porta miracolo, ci riesce Rossi si scansa un po ecco il pareggio che tutti volevano I tifosi del Milan applaudono e allora mettiamoci tutti il cuore in pace Peccato però Malgrado tutto il Milan stellare durato 6 mesi e mezzo, e crollato negli ultimi due, meritava di cucirsi lo scudetto sulla maglia in maniera più dignitosa nel giorno della passerella conclusiva a San Siro certi «spettacoli» vanno curati con attenzione gli accordi sul campo (al Milan occorreva un punto, al Brescia almeno un punto era indispensabile) ci sono sempre stati ma bisogna essere più bravi nella confezione perché poi si rimediano queste brutte figure che restano in mente tutta la vita E infatti nel giorno dello scudetto tanto troppo era l'imbarazzo di giocatori e dirigenti negli spogliatoi Vorremmo vedere la faccia di Udinese, Genoa e Fiorentina impegnate nella lotta per non retrocedere assieme al Brescia di fronte a quel tappetino rosso steso dai campioni d Italia ai piedi di Brunetti' La partita è tutta qui in quei 60 secondi il resto è una noia mortale una lunga apnea fino al 90esimo pochissimi tiri e quasi tutti scentrati Baresi che raccoglie aeroplanini di carta rossoneri planati sul campo scene di gioia per le reti del Parma e per la cinquina del Pescara alla Juve tabellone luminoso grande protagonista E grandi applausi (e striscioni) per Rijkaard un po meno per Gullit i due campioni al passo d addio «Frank resterai sempre nei nostri cuori» è il messaggio per il formidabile «muro» del centrocampo milanista che ha deciso di salutare l Italia è stato un buon connubio ci hanno guadagnato tutti e due E Ruud' Nei giorni scorsi aveva «salutato» in maniera più ambigua non tutti hanno apprezzato tiepidi gli applausi per lui Oltre alla noia il resto è anche festa un po smorzata pure sul campo per via di quell incredibile botta e risposta Baresi che spruzza lo champagne addosso ai compagni Capello che vola per aria lanciato da giocatori che quando atterra hanno la buona idea di non scansarsi come sul gol del Brescia e poi Tassotti inseguito dal pargolo con divisa ovviamente rossonera che getta la maglia ai tifosi imitato da Rijkaard Maldini Serena Evani e Van Basten in camicia o giacca e cravatta pure loro assenti di giornata a fare il giro del campo sostenendo un enorme bandierone del Milan È fatta il sospirato scudetto è in bacheca ma quanta fatica e quanto sconcerto nel giorno più bello e fra una settimana magari il Genoa reclamerà pure lui un punto «politico» agli imbarazzati neo-campioni

Grandi scenografie ma pesa il ricordo di Coppa

San Siro senza allegria festa come da copione

LUCA CAIOLI

MILANO Senza allegria La festa c'è, imponente come vuole la sceneggiatura ma questo 13° scudetto non è un' emozione forte Forse perché sugli 801 mila di San Siro aleggia ancora la tristezza della coppa dei campioni sfumata forse perché questo è il 3 scudetto in sei anni, forse perché il Milan degli Invincibili ha perso colpi negli ultimi mesi, infine perché il Milan che ha portato a casa tutti questi trofei l anno prossimo sarà diverso Partenze addii e saluti Ma festa doveva essere ed è stata La scena più bella? Il vecchio Mauro Tassotti che trotterella per il campo Va verso la curva milanista Dietro di lui il figlio un frugoletto di 4 cinque anni in tenuta milanista come il papà solo che lui porta il numero 9 quello di Van basten Arrivano sotto gli striscioni della sud Il numero due milanista lancia la maglia verso i tifosi il bambino sta lì a guardare Poi un po in ritardo lo segue verso gli spogliatoi Il giro del campo con un Van Basten in borghese c è già stato giocatori e tecnici reggevano un enorme bandierone con il 13 Rijkard aveva già lanciato ai tifosi la sua maglia aveva salutato e mandato baci in palmo di mano Capello l avevano fatto volare in aria Gullit era ritornato in campo ma senza togliersi la maglia senza dare addii E sugli spalti il delirio andava avanti da un una buona ora prima del fischio d inizio Scudetto sulla curva con migliaia di cartoncini vignetta con il gruppo e i simboli della Fossa e delle Brigate a coprire la parte bassa della sud Poi botti fumi rossoneri e azzurri Le ole e i boati quando al 15 e all 82 il Parma segna all'Inter

Scenografia per la festa a San Siro

32. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI		FUORI CASA			RETI		Media
		Gi	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Vi	Pa	Pe	Fa	Su	Ing
MILAN	**49**	33	18	13	2	63	30	9	6	2	28	12	9	7	0	35	18	– 1
INTER	**44**	33	16	12	5	56	36	9	7	0	29	11	7	5	5	27	25	– 5
PARMA	**40**	33	16	8	9	46	33	12	4	1	31	11	4	4	8	15	22	– 10
LAZIO	**38**	33	13	12	8	64	47	9	6	2	40	20	4	6	6	24	27	– 12
JUVENTUS	**37**	33	14	9	10	55	46	10	4	2	36	18	4	5	8	19	28	– 12
SAMPDORIA	**36**	33	12	12	9	49	45	8	5	4	33	23	4	7	5	16	22	– 14
CAGLIARI	**35**	33	13	9	11	41	33	7	7	2	19	10	6	2	9	22	23	– 14
TORINO	**35**	33	9	17	7	38	36	5	8	4	22	21	4	9	3	16	15	– 15
ATALANTA	**34**	33	13	8	12	40	44	11	5	2	31	20	2	3	10	9	24	– 17
ROMA	**32**	33	8	16	9	41	38	6	6	4	26	19	2	10	5	15	19	– 17
FOGGIA	**32**	33	10	12	11	37	49	9	6	2	19	14	1	6	9	18	35	– 18
NAPOLI	**31**	33	10	11	12	49	49	8	5	3	26	17	2	6	9	23	32	– 18
GENOA	**30**	33	7	16	10	39	53	5	9	2	25	22	2	7	8	14	31	– 19
UDINESE	**29**	33	10	9	14	41	47	10	4	2	29	12	0	5	12	12	35	– 20
FIORENTINA	**28**	33	7	14	12	47	54	6	7	3	31	22	1	7	9	16	32	– 21
BRESCIA	**28**	33	8	12	13	33	43	7	4	5	20	16	1	8	8	13	27	– 21
ANCONA	**19**	33	6	7	20	39	71	6	4	6	25	20	0	3	14	14	51	– 30
PESCARA	**17**	33	6	5	22	47	71	5	4	8	33	34	1	1	14	14	37	– 33

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera 1° Media inglese 2° Differenza reti 3° Maggior numero di reti fatte 4° Ordine alfabetico

CANNONIERI

26 reti Signori (Lazio nella foto)
21 reti Balbo (Udinese)
19 reti R Baggio (Juve)
18 reti Sosa (Inter)
16 reti Fonseca (Napoli)
15 reti Mancini (Samp)
14 reti Batistuta (Fiorentina)
13 reti Van Basten (Milan)
12 reti Agostini (Ancona) Ganz (Atalanta) Raducioiu (Brescia) Papin (Milan) Zola (Napoli) Melli (Parma) e Aguilera (Torino)
11 reti Allegri (Pescara)
10 reti Skuhravy (Genoa) Moeller (Juve)
9 reti Detari (Ancona) Padovano (Genoa) Jugovic (Sampdoria) Fuser (Lazio) Giannini (Roma) Branca (Udinese) Borgonovo (Pescara)
8 reti Baiano (Fiorentina) Shalimov (Inter) e Riedle (Lazio)

PROSSIMO TURNO

Domenica 6-6-93 / ore 16 30

Ancona-Atalanta
Brescia-Sampdoria
Cagliari-Pescara
Fiorentina-Foggia
Genoa-Milan
Inter-Torino
Juventus-Lazio
Napoli-Parma
Roma-Udinese

TOTOCALCIO

Prossima schedina

ANCONA-ATALANTA
BRESCIA-SAMPDORIA
CAGLIARI-PESCARA

FIORENTINA-FOGGIA
GENOA-MILAN
INTER-TORINO

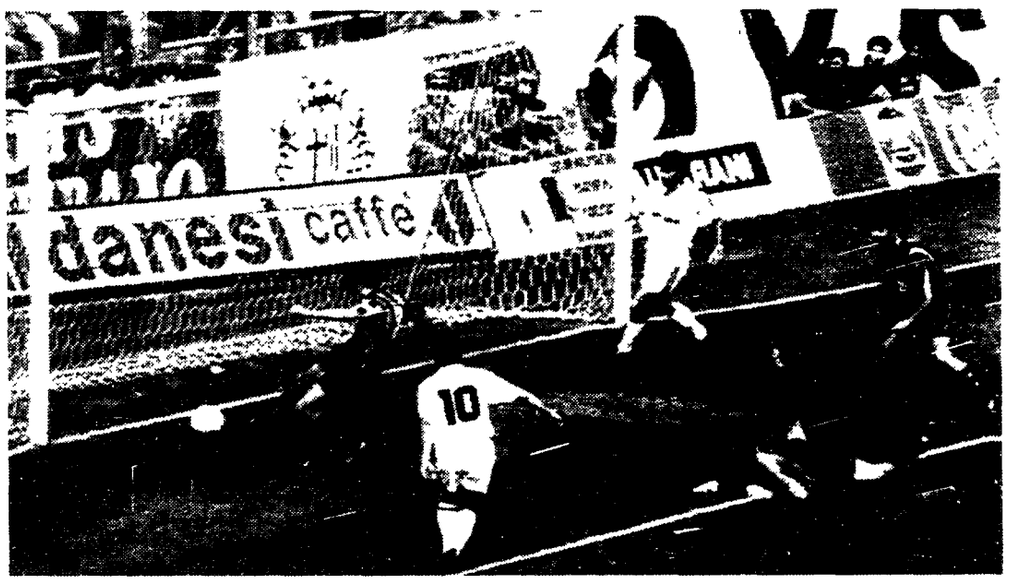
JUVENTUS-LAZIO
NAPOLI-PARMA
ROMA-UDINESE

BOLOGNA-LECCE
SPAL-COSENZA
AVEZZANO-VASTESE
CIVITAN -MONTEVARCHI

SERIE A
CALCIO

Finisce al «Tardini» il sogno della rincorsa
Gli emiliani, terza forza del campionato
non fanno sconti, ma il n.1 nerazzurro «aiuta»
Gol di Melli e Cuoghi, espulsi Berti e Asprilla

Abate col cilicio portiere per caso



Bergomi cerca inutilmente di intercettare il tiro di Cuoghi in occasione del secondo gol del Parma. In basso da sinistra uno striscione dei napoletani all'Olimpico; Borgonovo mette a segno la seconda rete del Pescara; una parata di Fimiani su tiro di Lombardo

2 PARMA
Ballotta 6.5, Benarrivo 6.5, Di Chiara 6.5, Minotti 6.5, Apolloni 7, Grun 7, Melli 7, Zoratto 6,5 (85' Donati s.v.), Osio 6.5 (70' Pin 6.5), Cuoghi 6.5, Asprilla 4. (12 Ferrari, 15 S.A.Berti, 16 Pizzi).
Allenatore: Scala

0 INTER
Abate 5.5, Bergomi 6.5, De Agostini 6, N.Berti 4, Paganin 5.5, Battistini 6.5, Orlando 5 (71' Fontolan 5), Manicone 7, Schillaci 6.5 (79' Pancev 5), Shalimov 5, Sosa 6.5. (12 Fortin, 13 Taccola, 14 Rossini).
Allenatore: Bagnoli

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli Piceno 4.5.
RETI: 15' Melli, 81' Cuoghi.
NOTE: angoli 9 a 6 per l'Inter. Giornata calda con cielo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori: 26.732 per un incasso di lire 1.055.522.000. Ammoniti: Cuoghi, Sosa Orlando, Bergomi e Minotti; espulsi al 25' Berti e Asprilla.

MICROFILM

17' Osio batte una punizione sotto porta. Abate non interviene e Melli appoggia in rete.
19' Asprilla di testa, Shalimov salva sulla linea.
25' Berti scalcia Asprilla che gli risponde con una testata: entrambi infilano gli spogliatoi anzitempo.
33' Schillaci impegna Ballotta da pochi metri.
36' Sosa spara dal limite, la palla respinta giunge a Schillaci che centra il palo destro.
45' Sosa, su punizione, coglie il palo sinistro nella parte interna, la sfera rimbalza sulla linea e finisce fuori.
82' Grun crossa, Abate esce a farfalle e Cuoghi raddoppia.
87' Di Chiara bomarda dal limite, Abate vola all'incrocio.

IL FISCHIETTO

Cinciripini 4.5: pessima direzione da parte del mediocre Cinciripini. Nella prima frazione ammonisce tre interisti, sorvolando su interventi rudi dei parmigiani. Poi c'è l'espulsione, forse eccessiva, di Berti. Peraltro glielo ha segnalato il guardalinee. In compenso nella ripresa i nerazzurri martellano come fabbri ma i cartellini gialli rimangono al sicuro nel taschino. Altri errori di valutazione non gli hanno tuttavia consentito di influire sul risultato finale.

MICROFONI APERTI

Cuoghi: «È da una vita che Sosa stila tabelle scudetto. Almeno adesso la smetterà».
Abate 1: È vero, ero in porta anche 19 domeniche fa, quando l'Inter aveva perso l'ultima sua partita. Ma adesso non fatemi passare per un portasfiga. Ne ho anche vinte quattro».
Abate 2: «Lo scudetto del Milan? E che volete che dica, complimenti».
Bagnoli 1: «Al Milan abbiamo fatto il solletico. Era un simpatico scherzo, abbiamo cominciato a vincere troppo tardi».
Bagnoli 2: «La doppia espulsione? Tra prendere una testata e darla c'è una bella differenza. L'ho spiegato anche a Osio».
Bagnoli 3: «Quando – parlo delle partite con Foggia e Parma – tante palle goal finiscono sul palo, vuol dire che era destino».
De Agostini 1: «Sì, era proprio destino».
De Agostini 2: «Il futuro? Io resterei, ma il campionato è quasi finito e nessuno mi ha fatto ancora mezza proposta. Vuol dire che il campo non basta più. Che sono importante, insomma, ma come Gullit».
I tifosi del Parma: «Non lo vogliamo, Bucci – portiere della Reggiana ndr – non lo vogliamo».
Pedraneschi: «Bucci? Ballotta? Ma questo è un anno in cui il Parma ha vinto la Coppa delle Coppe e... ».

☐ *Mirko Biancani*

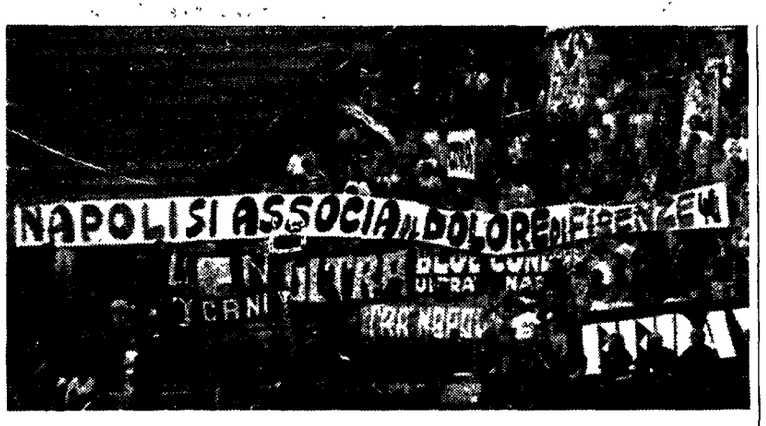
FRANCESCO DRADI

PARMA. L'amaro calice del secondo posto va bevuto fino in fondo. Nella festa scudetto del Milan, l'Inter cede un punto ai cugini al termine di una partita gagliarda, ma anche sfortunata. Osvaldo Bagnoli dice di non avere rimpianti per il campionato e, forse, in fondo ha ragione. Sarebbe stato molto più bruciante ridurre ulteriormente il distacco dai rossoneri, ma senza poter migliorare la propria posizione. Dicevamo della sfortuna. Due pali clamorosi sono stati colpiti dai nerazzurri verso la fine del primo tempo con il Parma in vantaggio, ma alle corde. Dopo quegli episodi, si è capito che Sosa e compagni non ce l'avrebbero fatta a recuperare. Ed in effetti nella ripresa, nonostante un discreto forcing, i nerazzurri non hanno impensierito più di tanto gli emiliani. L'Inter ha pagato anche l'assenza di Zenga (squalificato assieme a Tramezzani). Beniamino Abate, che all'andata col Parma aveva fatto miracoli, ha parecchie responsabilità sui gol. In occasione del primo, al 17', ha cincischiato troppo sul pallone calciato da Osio: non essendo riuscito a bloccarlo avrebbe dovuto allontanarlo di gran fretta, invece è rimasto fermo facendosi beffare da Melli, alla dodicesima segnatura in campionato. Invece all'82', su un traversone di Grun, si è lanciato a caccia di farfalle mancando, ovviamente, il pallone: Cuoghi non ha creduto ai propri occhi ed ha infilato.

Il Parma ha coronato così la sua stagione d'oro. In tre anni di serie A ha conseguito un quinto, un sesto e un terzo posto, conquistando, a latere, una Coppa Italia e una coppa delle Coppe. Ieri si è pure levato la soddisfazione di battere l'Inter, cosa che non gli era mai riuscita. Tra l'altro i nerazzurri hanno interrotto a Parma la loro striscia di risultati positivi: diciannove. Sempre la squadra di Scala aveva stoppato anche il record del Milan, cinquantotto gare. Minotti e compagni inanellano altri primati stagionali. Il maggior numero di vittorie in casa: dodici, due gare su tre; inoltre, con ventitre punti conquistati, sono la miglior squadra del girone di ritorno.

Tra i parmigiani mancava Brolin, in Svezia con la nazionale, ma nessuno se ne è accorto. I ragazzi di Scala sono partiti a mille mettendo subito sotto l'Inter. Asprilla era veramente incontenibile e Paganin, mandato da Bagnoli a cercare di fermarlo, era il ritratto della disperazione. Il catino del «Tardini», al limite del tutto esaurito, con oltre un miliardo di incasso, invocava a gran voce Osio, chiedendogli di restare a Parma. Dall'altra parte, i tifosi nerazzurri se ne stavano zitti ma mostravano uno striscione abbastanza eloquente: «Grazie Marsiglia». Il Parma passa in vantaggio con Melli e continua a premere. La svolta arriva al 25'. Asprilla cerca di involarsi ma è fermato da Berti che gli allunga anche un calcetto-calcione. L'azione va avanti, ma il colombiano appioppa una testata all'interista. Cinciripini non vede, ma il guardalinee sotto la tribuna, Granato, non si fa sfuggire nulla, almeno sembra. Alla prima occasione, riferisce all'arbitro che spedisce Asprilla e Berti negli spogliatoi. Bagnoli scatta dalla panchina. In effetti le colpe maggiori sono del colombiano, ma Cinciripini decide salomonicamente. Tutto sommato l'espulsione avvantaggia gli interisti. Senza Asprilla il Parma perde la fantasia ed un importante punto di riferimento in attacco. L'Inter rivoluziona l'assetto tattico sbilanciandosi in avanti: Bagnoli rinuncia al libero spostando Battistini a centrocampo e lasciando come ultimi baluardi Bergomi e Paganin che, a zona, controllano Melli. De Agostini si spinge in una posizione ancora più avanzata. Ma all'Inter manca Shalimov, che vivacchia in mezzo al campo, essendosi dimenticato di essere uno stantuffo di rara potenza. Si nota molto più che in altre occasioni l'assenza di Bianchi. Sulla fascia destra, Orlando lascia abbastanza a desiderare non fornendo un utile appoggio agli scatenati Schillaci e Sosa. Purtroppo, come detto, la sfiga assiste l'Inter per tutti i 90' ed i pali salvano due volte Ballotta prima dello scadere del tempo.

Nella ripresa i nerazzurri perdono mordente ed il Parma, rinserrate le fila, si lancia in contropiede. Si può notare la grande prova di Melli che si sacrifica, senza dispendio, su ogni pallone cercando di tessere manovre offensive. Un boato poi accoglie l'esordio stagionale del trentacinquenne Donati. Entra anche Pancev, che si conferma la pippa dell'anno fallendo l'ultima occasione per pareggiare a pochi metri dalla porta. Restano da annotare il raddoppio e l'invasione di campo al triplice fischio finale.



Poker biancazzurro per tornare in Uefa dopo 15 anni

Quanto sei bella Europa canta il tenore Signori

4 LAZIO
Orsi 5, Corino 6, Favalli 6.5, Bacci 6, Gregucci 5, Cravero 6, Stroppa 5.5, Winter 7, Riedle 7, Sclosa 6, Signori 6.5. (12 Fiori, 13 Bergodi, 14 Marcolin, 15 Neri).
Allenatore: Zoff

3 NAPOLI
Galli 5, Ferrara 6, Francini 5, Crippa 5.5, Corradini 4.5, Nela 5.5, Carbone 5, Altomare 5.5, Careca 6, Zola 7, Policano sv (33' pt Fonseca, 45' pt Bresciani). (12 Sansonetti, 13 Tarantino, 14 De Rosa).
Allenatore: Bianchi

ARBITRO: Cardona di Milano.
RETI: nel pt 2' e 4' Riedle, 12' Zola, 42' Signori su rigore; nel st 1' Francini, 5' Winter, 17 Zola su rigore.
NOTE: angoli: 8-4 per il Napoli. Policano e Fonseca hanno lasciato il campo per infortuni provocati da scontri di gioco con Corino. Al 25' st espulso Francini, dopo un fallo su Winter. Ammoniti Corradini, Crippa, Gregucci, Corino e Bacci.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. «Vedi che poi fa», diceva uno striscione che idealmente avrebbe potuto chiudersi con «Lazio non fa la stupida». E la Lazio ha fatto: ha liquidato il Napoli 4-3, timbrando il passaporto per l'Europa dopo quindici anni di assenza. Quindici anni in cui la Lazio ha infilato tante cose: retrocessioni in B, due scandali scommesse, il fallimento evitato per un amen. E allora questo 30 maggio reclama da ieri una nicchia nella stroria biancazzurra: un giorno che il popolo laziale si terrà stretto per un bel pezzo.

Nel giorno del Ritorno, c'è stato spazio anche per lo spettacolo, qualche colpo di broccaggine, un po' di cattiveria maligna. Il Napoli è stato uno specchio appena appena opaco: giocate da applausi (Zola), orrori difensivi, nervi agitati (l'espulsione di Francini). E visto come è andata all'Olimpico, ha ragione Ottavio Bianchi a dire che questo Napoli può tirare un sospirone di sollievo. Nella squadra azzurra è rimasto un solo giocatore ad altissimo livello: Zola. È lui l'uomo attorno al quale va impostata la risostruzione. Non sarà facile, ma Bianchi team manager è una buona garanzia.

E auguri a questa Lazio che, oltre a brindare all'Europa, fa festa con un attacco da sessantaquattro reti. Niente male, e niente male quei ventisei sigilli di Signori, che non ha superato il record di Angelillo (trentatré), ma è il recordman della storia biancazzurra e può gonfiare il petto. Non può vantarsi, al contrario, la difesa, che ne ha beccati quarantasette: per strizzare l'occhio allo scudetto, bisognerà rinforzarsi là dietro. E la parata dei gol di ieri, ha mostrato tutte le scarse virtù delle due difese. Pronti via e il Napoli già annaspa. Punizione-cross di Signori, Riedle vola in tuffo e la zuccata fa 1-0. È il 1' e due minuti dopo è 2-0: rimessa laterale, Stroppa controlla e crossa, Nela e Corradini sono statue di pietra, Galli pure e Riedle ringrazia. Al 10', fallo di Corino su Zola: punizione dal limite, Orsi piazza male la barriera ed è 2-1. Al 23' Galli, su cross di Stroppa, esce come un ippopotamo: Cravero, di testa, sfiora il palo. Capocciata Policano-Bacci al 33': il napoletano è malconcio ed esce. Entra Fonseca, ma per poco: in chiusura di tempo si fa male anche lui ed entra Bresciani. Intanto, un rigore calciato da Signori (strattonata in tandem Corradini-Carbone su Riedle) aveva allungato il punteggio al 3-1. Ripresa ed è subito 3-2: al 47', infatti, cross di Zola, Orsi è indeciso e Francini segna. Ma al 50' si ristabiliscono le distanze: cross di Favalli, Riedle non ci arriva, ma c'è Winter, sublime: 4-2. Al 65' l'ultima rete: Careca è atterrato in area da Gregucci, rigore: batte Zola ed è 4-3. Poi, è festa, ubriacatura da Uefa. Ci si infilano anche gli applausi per i gol della Roma a Genova, dove è di scena la Sampdoria, anche lei impegnata nella volata Uefa. E allora vuol dire che la sbornia è grande davvero.

Bianconeri umiliati. Allegri fa Baggio, Borgonovo show

Una Signora al mare: scottatura di quinto grado

5 PESCARA
Marchioro 7, Alfieri 6.5, Sivebaek 6.5, Dunga 7, Dicara 6.5, Nobile 6.5, De Iullis 6, Palladini 6, Borgonovo 6, Allegri 8 (87' Massara), Compagno 6.5 (83' Martorella). (12 Savorani, 13 Rosone, 15 Sliskovic).
Allenatore: Zucchini

1 JUVENTUS
Peruzzi 6.5, Carrera 6, Marocchi 5 (54' Dal Canto), Galia 5.5, Kohler 6, Julio Cesar 6, Di Canio 5 (68' De Marchi), Conte 5, Ravanelli 6, R. Baggio 6, Moeller 5. (12 Rampulla, 13 Torricelli).
Allenatore: Trapattoni

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata 6.
RETI: 4' Ravanelli, 32' Allegri (su rigore); 49' Borgonovo, 58' Carrera (autorete), 87' Martorella, 89' Palladini.
NOTE: angoli 8 a 3 per il Pescara. Spettatori 20mila per un incasso di 752.551.000 lire. Espulso Moeller al 63' per proteste.

FERNANDO INNAMORATI

PESCARA. Rimedia una gran brutta figura la Juventus in riva all'Adriatico giocando solo tre minuti d'orologio,giusto il tempo per realizzare la rete del momentaneo vantaggio illudendosi così di aver sbrigato velocemente la pratica e di poter archiviare la gita al mare. Invece la rete di Ravanelli scuote il Pescara che inizia a giocare la sua bella partita a dispetto della contestazione annunciata che man mano si attenua per trasformarsi inevitabilmente in una lunga sequenza di applausi. La partita vera così la gioca solo il Pescara mentre i bianconeri, in vacanza anticipata, rimediano solo una gravosa cinquina. Il meno colpevole è proprio Peruzzi che riesce a limitare il passivo producendosi in quattro-cinque interventi miracolosi su tiri di Allegri e Borgonovo e sulle punizioni-bomba di Dunga. A dire il vero anche gli altri compagni del reparto difensivo, ad eccezione di Marocchi, compiono un sufficienza il proprio dovere almeno fin quando la squadra resta al completo. Ma poi, con l'espulsione di Moeller, saltano definitivamente gli ultimi schemi e la Juve resta in balia dell'avversario.

Il centrocampo bianconero è pressoché inesistente: Galia gioca un solo tempo poi viene travolto dalle incursioni di Allegri ed esce anche lui di scena mentre Conte e Di Canio non entrano mai in partita, per non parlare di Moeller che alla fine rimedia anche una stupida espulsione. Solo a sprazzi Baggio si fa notare come sul passaggio delizioso a Ravanelli che può portare la Juve al pareggio ma Marchioro, juventino in prestito al Pescara, compie il miracolo.

Chi da Baggio si aspettava gol e spettacolo è rimasto deluso ma invece ha assistito allo show di Massimiliano Allegri, che, con il numero dieci sulle spalle ma con la maglia biancoazzurra, ha incantato. Dai suoi piedi sono partite tutte le azioni più pericolose che hanno messo in gran difficoltà l'intera squadra bianconera. Il centrocampista pare già accasato all'Inter per la cifra di 10 miliardi. Ha firmato pure il terzo gol abruzzese con la complicità di una deviazione di Kholer. Una rete da raccontare: il pallone calciato con violenza è entrato in porta, ha bucato la rete ed è uscito sul fondo. Ma l'arbitro non ha avuto esitazione, ha convalidato, mandando tutti al centro del campo. Anche Dunga ha svolto egregiamente il suo compito dando alla squadra sicurezza e dinamismo ma tutti i biancoazzurri si sono rivelati all'altezza della situazione con bravura ed umiltà tanto da infliggere alla vecchia Signora una sconfitta memorabile sotto tutti gli aspetti. Nel secondo tempo gran girata di Borgonovo che portava i biancoazzurri in vantaggio mentre ancora Allegri, complice una deviazione di Koheler portava a tre le reti. Poi su contropiede allo scadere altre due reti di Martorella e Palladini arrotondavano il prestigioso bottino.

I doriani pareggiano solo al 90'. Contestato Eriksson

Ping pong con il brivido e l'Uefa può attendere

2 SAMPDORIA
Nuciari 5, Mannini 6.5, Lanna 5, Sacchetti 6, Vierchowod 6, Invernizzi 6, Lombardo 6, Jugovic 6, Chiesa 5 (69' Serena), Mancini 5, Bonetti 5.5 (79' Bertarelli). (12 Di Latte, 13 Bucchioni, 15 Corini).
Alenatore: Ericksson

2 ROMA
Fimiani 6, Petruzzi 6, Tempestilli 5.5, Bonacina 6, Benedetti 6 (46' Carnevale 6.5), Aldair 5.5, Mihajlovic 6, Piacentini 5.5 (62' Salsano 6), Muzzi 5, Giannini 6.5, Rizzitelli 6.5 (12 Zinetti, 13 Comi, 14 Bernardini).
Allenatore: Boskov

ARBITRO: Chiesa di Milano 6.
RETI: 42' Invernizzi; 74' Carnevale, 76' Rizzitelli, 88' Mancini (rigore).
NOTE: angoli 8 a 8. Spettatori 30mila. Al 36' espulso Lanna per fallo come ultimo uomo. Ammoniti: Rizzitelli, Giannini, Invernizzi e Tempestilli.

SERGIO COSTA

GENOVA. È finita con il pubblico tutto in piedi ad applaudire la Sampdoria e il sofferto pareggio che permette di credere ancora nell'Europa. È finita con un'ovazione, ma dettata più dallo stress accumulato e dallo scampato pericolo che da una gioia effettiva. Perché i padroni di casa hanno pareggiato, ma non hanno convinto e soprattutto hanno rischiato di perdere per colpa di tre minuti di follia collettiva, che hanno portato una tranquilla Rometta di fine campionato ad un insperato 2 a 1. A 17 minuti dalla fine i giochi sembravano fatti, la Sampdoria, grazie alla rete segnata da Invernizzi al 43' stava vincendo 1 a 0 e si sentiva in Coppa Uefa. Invece, in tre minuti, tornava tutto in discussione. La Roma pareggiava al 74' grazie a Carnevale e ad un'incredibile ingenuità del portiere Nuciari, ormai destinato ad essere ospite fisso della Gialappa's Band. Il portiere respingeva con forza un retropassaggio di Mannini, ma colpiva Bonetti. L'effetto flipper, sul rimbalzo, permetteva a Carnevale di infilare a porta vuota. Tre minuti dopo sullo stadio scendeva il silenzio. Rizzitelli cavalcava nellapratena, con la Sampdoria tutta in avanti, prendeva la mira e infilava Nucian. Il silenzio ben presto si tramutava in rabbia, esplodeva la contestazione (per la prima volta nel campionato) nei confronti di Eriksson. In un clima di indicibile tensione i padroni di casa si rovesciavano in avanti e proprio all'ultimo minuto, grazie ad un atterramento di Bertarelli da parte di Petruzzi, trovavano il pareggio con un rigore trasformato da Mancini. Il capitano blucerchiato interrompeva la rincorsa, i giocatori della Roma protestavano, ma l'arbitro Chiesa, che nel primo tempo aveva espulso Lanna applicando la regola dell'ultimo uomo, era irremovibile nel convalidare.

Il pareggio conquistato allo scadere fa respirare i tifosi della Sampdoria, ma non permette di dimenticare quanto si era visto in precedenza. Proprio nel giorno del ritorno di Boskov, un'accoglienza eccezionale da parte della sua vecchia gradinata, Eriksson prova la prima contestazione da parte di un pubblico esasperato per le sue scelte, per la sua zona che non piace a nessuno, per quella incapacità di infondere grinta e forza atletica alla squadra. Chiesa preferito a Conni, Buso relegato in tribuna, Bertarelli impiegato solo negli ultimi dieci minuti, tutte mosse che hanno fatto storcere la bocca a molti tifosi per tutta la stagione. Ora la Sampdoria si giocherà tutto a Brescia. Per l'Europa sicura ci vuole la vittoria, il pareggio può dare solo lo spareggio, ma la sconfitta creerebbe il dramma. I blucerchiati sono arbitri del proprio destino. «Un bel vantaggio» ha detto Ericksson a fine gara. Ma la discontinua e fragile Sampdoria di ieri sarà capace di non suicidarsi?

SERIE A — CALCIO

Aguilera va in gol, i viola inseguono per novanta minuti e con disperazione centrano l'obiettivo del pari con il centravanti
Rabbia negli spogliatoi e pesanti allusioni

Batistuta bagnino di salvataggio

Batistuta e Baiano escono dal campo distrutti dalla fatica. In basso, da sinistra a destra: Kozminski autore del primo gol dell'Udinese; Francescoli segna il gol del pari cagliaritano; Bordin firma la rete della bandiera dell'Atalanta

1 TORINO
Marchegiani 6, Cois 6, Mussi 6, Fortunato 6.5, Annoni 6, Fusi 6.5, Sordo sv (83' Zago 5.5), Venturin 6, Aguilera 6, Scifo 6, Silenzi 4 (81' Casagrande sv). (12 Di Fusco, 13 Falcone, 16 Poggi)
Allenatore: Mondonico

1 FIORENTINA
Mareggini 6, Carnasciali 6, Luppi 5.5, Di Mauro 6, Faccenda 6 (78' Dell'Oglio sv), Pioli 6, Effenberg 6, Laudrup 6, Batistuta 6, Orlando 6 (38' Iachini 6). (12 Mancini, 13 Carobbi, 15 D'Anna)
Allenatore: Chiarugi

ARBITRO: Baldas di Trieste 6
RETI: 19' Aguilera, 89' Batistuta
NOTE: angoli 5 a 3 per la Fiorentina. Giornata calda, terreno in buone condizioni, spettatori 25mila circa. Ammoniti Aguilera, Fusi, Zago, Baiano, Dell'Oglio, Pioli, Batistuta e Iachini. Al 37' del primo tempo sono usciti dal campo per infortunio Sordo e Orlando

MICROFILM

14' Effenberg scende sull'out sinistro e crossa. Orlando di testa obbliga Marchegiani ad una respinta in angolo.
19' Scambio Scifo-Venturin-Aguilera. L'uruguagio in area elude Luppi e con un rasoterra beffa Mareggini.
48' Cois dalla bandierina dell'angolo si libera di un paio di avversari e tacthe al centro. Silenzi di testa impegna Mareggini.
68' Baiano conquista palla nella tre quarti campo granata, crossa in area per Effenberg che, solo davanti a Marchegiani, di testa manda la palla oltre la traversa.
89' Scambio Laudrup-Iachini, palla in area. Batistuta è il più lesto di tutti a spingerla alle spalle di Marchegiani.

IL FISCHIETTO

Baldas 6: partita nervosa dunque difficile da governare. Ammonisce subito Aguilera per un gesto d'insofferenza: lo scopo è quello di frenare l'eccessiva animosità. Tentativo vano: saranno 7 i cartellini gialli. Il fischietto si fa trovare sempre molto vicino all'azione. Il presidente del Toro in maniera sarcastica lo critica: «Se la sua squadra non ha vinto non è stata colpa dell'arbitro ma dei giocatori granata».

MICROFONI APERTI

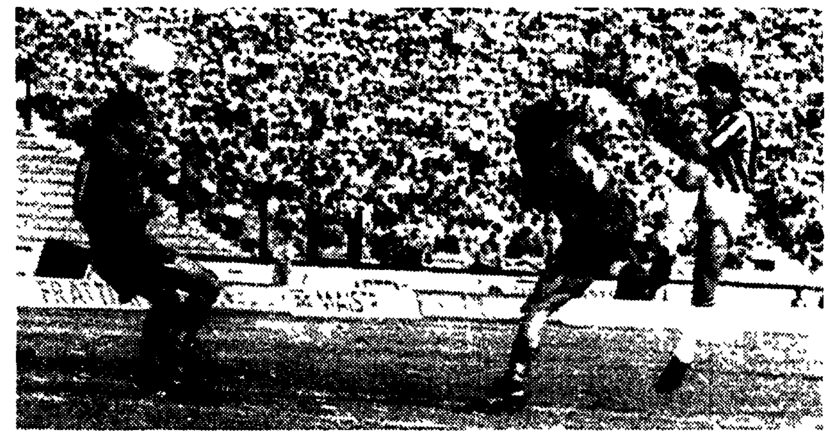
Goveani: «Sono entusiasta dell'arbitro, anche perché non ce lo ritroveremo in campo nella finale di Coppa Italia».
Mondonico: «È profondamente ingiusto criticare la mia squadra: è stata la Fiorentina a disputare una grande partita meritando il pareggio. Il Toro ha dato tutto quello che aveva. A questo punto per guadagnare un posto in Uefa bisognerà vincere a Milano e sperare».
Mario Cecchi Gori: «Il gol all'ultimo minuto è l'ultimo anelito di speranza. Anche se vago».
Vittorio Cecchi Gori: «L'unica cosa sicura è che ho un cuore fortissimo».
Mario Cecchi Gori 2: «A questo punto la salvezza non dipende solo da noi. La Roma dovrà fare il suo dovere e battere l'Udinese».
Antognoni: «Noi abbiamo giocato bene e pareggiato ma ho visto altri risultati molto strani, sconvolgenti. Ad esempio il Milan che in casa si fa rimontare dal Brescia a pochi minuti dal termine. Ci vorrebbe più rispetto e maggiore serietà. A questo punto le nostre possibilità di salvezza sono ulteriormente diminuite. Sono dell'ordine del 40».
Batistuta: «Le abbiamo provate tutte. Non abbiamo sbagliato. Siamo stati solo molto sfortunati».
Scifo: «Il mio futuro è ancora tutto da verificare. La società non mi ha ancora detto niente. Io aspetto».

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

TORINO. Servirà alla Fiorentina il rocambolesco pareggio agguantato a un minuto dal termine sul campo del Toro? È l'inquietante interrogativo che i settemila tifosi viola giunti in Piemonte per la marcia della disperazione si portati indietro fino a Firenze. In effetti i sorprendenti risultati delle altre pericolanti, segnatamente la vittoria del Genoa a Bologna contro l'Atalanta e il pareggio del Brescia a San Siro, sembrano inguaiare ancor di più Batistuta e compagni. Rabbiosa negli spogliatoi, a fine partita, la reazione di Giancarlo Antognoni: «Noi pareggiamo all'ultimo minuto dopo aver attaccato a testa bassa per tre quarti dell'incontro. Insomma guadagnamo con tanta onestà il pareggio. Poi però attorno a noi vedo risultati sconvolgenti. Mi chiedo come può succedere che il Milan in vantaggio si faccia raggiungere dal Brescia a pochi minuti dal termine? Tutto davvero stupefacente. È strano. A questo punto le nostre chance di restare in serie A sono scese dal 50 al 40. Domenica prossima dovremo battere il Foggia e sperare che la Roma superi l'Udinese».

La denuncia di Antognoni è anche lo sfogo liberatorio di chi per 90 minuti ha sofferto le pene dell'inferno. Assieme a Chiarugi ha urlato, s'è disperato, s'è alzato in continuazione dalla panchina, insomma ha cercato in tutte le maniere di spingere la Fiorentina verso un pareggio che minuto dopo minuto sembrava diventare una chimera. Sull'altro fronte il Torino non è che abbia fatto sfracelli per vincere la partita. Ha semplicemente interpretato male. La squadra di Mondonico, in piena lotta per un posto in Uefa, è partita subito all'offensiva. E con la Fiorentina di quest'anno non serve molta fantasia per andare in gol. E infatti la rete granata è arrivata presto, al diciannovesimo. Da uno scambio Scifo-Venturin la palla è giunta ad Aguilera che s'è portato a spasso Luppi, poi all'ingresso dell'area ha beffato Mareggini con un preciso rasoterra. A quel punto Mondonico ha iniziato a sbracciarsi cercando di far capire ai suoi di giocare larghi puntando al raddoppio in contropiede. I granata non hanno dato retta all'allenatore e invece di infilzare nuovamente una Fiorentina avvilita e disorientata si sono come bloccati. Fortunato e Scifo hanno tentato di impostare qualche manovra senza però trovare sponde adeguate compagni. E in prima linea c'era quel l'Andrea Silenzi che ha sbagliato tutte le palle che gli capitavano tra i piedi quasi fosse un imbarazzato debuttante. Stando così le cose la Fiorentina s'è fatta ardita e ha colpito addirittura la traversa con Baiano.

Nel secondo tempo, poi, spinti dalla forza della disperazione e da poco confortanti risultati degli altri campi, i viola hanno iniziato ad attaccare come forsennati a fronte di un Toro sempre più imbambolato. Colpevolmente, ferme. La manovra fiorentina non è mai stata nitida, ma solo generosa. Priva di Orlando, uscito per infortunio, la squadra di Chiarugi è andata avanti come un ariete. E come è successo tante volte in questo campionato è stata la zona Cesarini a decidere. Stavolta in maniera positiva. A un minuto dal termine Batistuta ha arpionato una palla vagante nell'area granata e l'ha cacciata in rete per la gioia dei settemila tifosi viola. Difficile stabilire i confini fra demeriti del Torino e meriti viola. A novanta minuti dal termine del campionato, con gli spareggi alle porte, queste argomentazioni servono a poco. Bisogna semplicemente annotare che la sgangheratissima Fiorentina col pareggio di Torino riesce a tenere viva la speranza della salvezza. Domenica prossima (e chi non ha il cuore forte è inutile che vada allo stadio o ascolti la radio) Batistuta e compagni devono domare il Foggia. Cioè batterlo. Ad ogni costo. Dopodiché dovranno sperare che la Roma batta l'Udinese e che la Sampdoria improvvisamente si svegli dal torpore e magari vinca a Brescia. Le speranze di salvar la pelle ci sono ancora. Magari potranno anche passare dalla lotteria degli spareggi. Resta il fatto che la Fiorentina vivrà una settimana di passione. Una settimana nella quale polemiche e denunce saranno il ritornello dominante. L'ha già iniziato ieri sera Antognoni urlando tutto il suo stupore per l'improvviso pareggio del Brescia a San Siro. «Spero che domenica prossima prevalgano il rispetto e la serietà – ha detto – per non chiudere coi veleni delle polemiche e dei sospetti un campionato lungo ed estenuante. Credo che la città di Firenze e la società viola meritino questo». Il Torino, dal canto suo, andrà a giocarsi le ultime chance Uefa a San Siro con l'Inter. «Non abbiamo alternative – spiegano all'unisono Mondonico e il presidente Goveani – dobbiamo assolutamente andare a Milano e vincere».



Punti d'oro per i friulani grazie a Kozminski e Calori

La difesa all'attacco Balbo trova le controfigure

2 UDINESE
Di Sarno 6, Compagnon 6, Kozminski 6.5 (78' Pierini), Sensini 6.5, Calori 7, Desideri 6.5, Mattei 6 (66' Mariotto), Rossitto 6.5, Balbo 6, Dell'Anno 7, Branca 6.5. (12 Di Leo, 14 Mandorlini, 16 Marronaro)
Allenatore: Bigon

0 ANCONA
Nista 7, Fontana 5, Sogliano 5, Pecoraro 6, Mazzarano 6, Bruniera 6, Lupo 5, Ermini 5.5 (59' Caccia), Agostini 6, Detari 6, Vecchiola 6.5. (12 Raponi, 13 Caroti, 14 Centofanti, 15 Bertarelli)
Allenatore: Guerini

ARBITRO: Peschin di Legnago 6
RETI: 36' Kozminski, 64' Calori
NOTE: angoli 8 a 4 per l'Udinese. Giornata calda, terreno in ottime condizioni. Ammoniti Compagnon e Vecchiola. Spettatori 20.000

ROBERTO ZANITTI

UDINE. Balbo manda in campo il suo fantasma, Branca trova sulla sua strada un Nista superlativo e allora l'Udinese si affida ai difensori. Per battere il solito Ancona combattivo e dignitoso servono gli acuti di Kozminski e Calori, un terzino e lo stopper che tante perplessità aveva suscitato in estate e che invece, alla resa dei conti, si sta rivelando come uno dei più positivi in assoluto. Due a zero quindi è tutto rimandato all'Olimpico tra sette giorni, dove presumibilmente soltanto vincendo, l'Udinese (che non trovava il successo pieno in casa dal 28 marzo scorso, (uno a zero al Torino) salverà la ghirba senza dover ricorrere ad antipatiche appendici. I bianconeri cominciano contratti, non riescono a trovare il pertugio per sbrecciare il muro marchigiano. Qualche timido tentativo di Sensini, Rossitto, Desideri e Branca nell'ordine viene sventato dalla difesa ospite, poi ci pensa Kozminski a scacciare l'incubo. Il polacco reduce dalla battaglia di Khorzow con la sua nazionale opposta all'Inghilterra (e riportata a Udine solo in mattinata con l'aereo del presidente Pozzo) scarica un destro assassino dal limite che si incastra all'incrocio. È il 36', e da questo momento l'Udinese è assoluta padrona del campo. L'Ancona trotta, Detari cerca d'inventare, Agostini si muove su tutto il fronte dell'attacco ma la difesa di casa vigila benissimo senza le amnesie di recente memoria. Da qui al te resta il tempo per un palo di Branca e per un'altra azione dello stesso attaccante che si vede respinta alla conclusione da Nista. Nella ripresa scende in campo un Udinese attenta che non rischia nulla e che al 20' chiude il conto. Angolo di Dell'Anno, come sempre in grande spolvero, e zuccata d'anticipo di Calori in licenza offensiva. Due a zero e gara in archivio. L'Ancona rischia qualcosa di più, esce dal guscio e Detari fallisce l'uno a due ma Di Sarno non corre particolari brividi. Bigon concede la passerella a Mattelli e a Kozminski mentre al 38' Balbo conferma di attraversare un momento no. Servito dall'infaticabile Rossitto centra il palo al portiere battuto. La speranza è che l'argentino riservi l'ultima perla per domenica prossima all'Olimpico. L'ultimo siparietto è regalato dai tifosi che in largo anticipo rispetto al fischio di Beschin, si sistemano a bordo campo. L'arbitro capisce che le intenzioni sono festaiole, dirige gli ultimi minuti con questa scorta estemporanea, poi manda tutti a casa.

Sugli spalti dello Zaccheria le due tifoserie in festa

Tutti felici, pugliesi salvi Mazzone rivede l'Uefa

1 FOGGIA
Mancini 5.5, Petrescu 6.5, Caini 6, Seno 6, Di Bari 6, Bianchini 6, Bresciani 5 (1' st Mandelli 6.5), Nicoli 6, Kolyvanov 6, De Vincenzo 6 (1' st Biagioni 6.5), Roy 6. (12 Bacchin, 13 Gasparini, 14 Fornaciari)
Allenatore: Zeman

1 CAGLIARI
Ielpo 7, Napoli 6, Bellucci 6, Bisoli 6, Firicano 6.5, Pusceddu 6, Cappioli 6, Herrera 5.5, Francescoli 6, Sanna 5 (12' st Matteoli 6), Oliveira 6 (45' st Villa sv). (12 Dibitonto, 14 Pancaro, 16 Criniti)
Allenatore: Mazzone

ARBITRO: Fabricatore di Roma 6
RETI: nel st 3' Mandelli, 20' Francescoli
NOTE: angoli 8-3 per il Foggia. Cielo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori 18.000. Ammoniti Sanna ed Herrera per gioco scorretto

MARCELLO CARDONE

FOGGIA. Un pareggio che accontenta tutti. Il Foggia raggiunge la salvezza matematica mentre il Cagliari ravviva le speranze di un posto in Uefa grazie anche a qualche regalo inaspettato giunto dagli altri campi. I deludenti risultati interni di Atalanta, Torino e Sampdoria, mettono infatti Mazzone nella posizione migliore per raggiungere l'insperato obiettivo, anche perché nell'ultima giornata di campionato i sardi ospiteranno il retrocesso Pescara.

Eppure ad un certo punto della partita sembrava quasi tutto finito visto che le dirette concorrenti conquistavano punti preziosi mentre i rossoblu a Foggia erano in svantaggio e più volte vicino al crollo definitivo. Crollo evitato anche grazie a Roy che a porta vuota ha centrato con un colpo di testa il palo. E così, dopo il gol pareggio di Francescoli, la festa dello Zaccheria per il secondo miracolo di Zeman ha visto protagonisti tutti i tifosi foggiani e cagliaritani uniti per l'altro da un lungo gemellaggio. L'1-1 finale è comunque giusto. Gli uomini di Zeman privi di Sciacca e Di Biagio squalificati hanno sicuramente avuto più occasioni da rete ma anche gli ospiti sotto rete sono stati spesso imprecisi, soprattutto con Cappioli ed Oliveira.

Anche Mazzone aveva diversi problemi di formazione: Festa e Moriero squalificati mentre Matteoli infortunato è entrato solo nella ripresa. Il tecnico romano ha scelto il solito modulo accorto: Firicano libero, Napoli, Bellucci e Sanna sul tridente rossonero, Bisoli davanti alla difesa. A centrocampo Herrera e Cappioli registi al posto di Matteoli. In avanti solo Oliveira ed in appoggio Francescoli, mentre Pusceddu troppo nervoso ha presidiato ma senza dominarla la sua solita fascia sinistra. Il Foggia (fedele al 4-3-3) ha lasciato ad entrare in partita lasciando in avvio l'iniziativa al Cagliari. Al 16' Oliveira ha crossato dalla destra e dopo un'errata uscita di Mancini Cappioli da buona posizione ha sprecato il pallone dell'1-0. I rossoneri hanno avuto difficoltà nell'impostare il gioco: si è avvertita la contemporanea assenza dei registi Di Biagio e Sciacca. Dopo un altro tiro di Oliveira pian piano è emerso il Foggia che ha sfiorato il vantaggio al 29' (punizione di Roy nel sette e deviazione di Ielpo) ed al 40' (tiro ravvicinato di Bresciani respinto dal portiere). Il finale del tempo lo ha ravvivato Pusceddu: al 12' ha cercato di innervosire l'intera panchina foggiana ed al 16' per poco non ha beffato Mancini con un astuto pallonetto. Il secondo tempo ha visto un Foggia addirittura con quattro punte. E dopo soli 4 minuti su assist di Biagioni Mandelli ha anticipato Sanna e ha battuto l'incolpevole Ielpo. Dopo il clamoroso palo di Roy (56') il Cagliari ha reagito. Al 65' Mancini non ha trattenuto un morbido angolo di Pusceddu ed in mischia Francescoli ha regalato il punto che sa tanto di Europa ed in pratica ha chiuso con 25 minuti di anticipo la partita. Per il resto l'interesse è stato solo per Zeman, invocato a gran voce da tutto lo stadio.

Per Lippi un ciao all'Europa, per Maselli forse alla B

Campo neutro, punti veri con Ruotolo e Fortunato

1 ATALANTA
Ferron 6, Porrini 5.5, Magoni 5.5 (72' Pisani sv), Bigliardi 5.5, Alemao 6 (73' Pasciullo sv), Montero 6, Rambaudi 6, Bordin 6.5, Ganz 5, Rodriguez 5, Minaudo 5.5. (12 Pinato, 13 Valentini, 15 Codispoti)
Allenatore: Lippi

2 GENOA:
Spagnulo 7.5, Caricola 6, Branco 5.5 (72' Fiorin sv), Cavallo 6.5, Torrente 6, Panucci 6, Ruotolo 7, Bortolazzi 6, Padovano 5.5 (69' Vant Schip sv), Skuhravy 5.5, Fortunato 7. (12 Sparanza, 13 Ferroni, 16 Iorio)
Allenatore: Maselli

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 6
RETI: 46' Fortunato, 78' Ruotolo, 85' Bordin
NOTE: angoli 9 a 2 per l'Atalanta. Spettatori 9246 abbonati e 4429 paganti (incasso paganti 118.125.000 lire). Ammoniti Panucci, Branco, Padovano, Bigliardi e Bortolazzi

MARCO SACCHETTI

BOLOGNA. Un ciao sicuro alla coppa Uefa e uno probabile alla serie B. Ma i sorrisi sono solo genoani e in particolare di Claudio Maselli che ora ha un motivo in più per non dimenticare Bologna.

Sotto gli occhi del C.T. Arrigo Sacchi seduto in tribuna stampa, in una gara convulsa, dominata per almeno settanta minuti, l'Atalanta deve abdicare all'Europa. Almeno dicci le conclusioni a rete degli uomini di Lippi, ma la sconfitta patita sul neutro del capoluogo emiliano è tutta nei miracoli di Spagnulo e nell'imprecisione in zona tiro dei vari Ganz, Rambaudi e Minaudo. I nerazzurri, incitati a gran voce dai promessi 10.000 sostenitori, mettono subito il turbo. Il primo tempo è un monologo: al terzo il redivivo Rodriguez colpisce netta la traversa con una girata al volo, al 7' uno scambio Ganz-Bordin è concluso dal centrocampista con una carezza per Spagnulo, due minuti dopo Rambaudi si coordina di testa ma appoggia debolmente.

Dopo un quarto d'ora di balli e danze in difesa i grifoni trovano la chiave della partita. Fortunato prende le misure a Rambaudi, l'unico in palla dell'attacco atalantino, e così la squadra di Maselli mette il naso fuori dal bunker. Ma è una parentesi breve: un paio di contropiedi di Padovano, una punizione di Bortolazzi, e ricomincia il tourbillon bergamasco. L'ultima occasione dei primi 45 minuti è allo scadere per l'inesauribile Bordin, liberato da un lancio di Montero nel mezzo dell'area. Il colpo di testa è fuori di un incollatura. L'intervallo serve al Genoa per riordinare le idee, non ultima quella di osare di più in avanti. E infatti alla ripresa del gioco una puntata di Padovano coglie in controtempo la difesa bergamasca. Sulla palla si avventa Fortunato che quasi dal fondo insacca sul primo palo complice Porrini che per evitare il fallo da rigore entra in catalessi. L'Atalanta non ci crede, ma il massimo che ottiene è un inutile possesso di palla. Il Genoa dietro chiude per ferie e riparte in contropiede. Al 53' Padovano raccoglie una rimazzata di Caricola e si presenta da solo davanti a Ferron. L'ex napoletano guarda l'erbetta e tira addosso al portiere. L'undici di Lippi moltiplica gli sforzi sulle fasce, ma la cosa più bella arriva al 66' da uno scambio centrale Rambaudi-Ganz-Rambaudi che costringe Spagnulo a bloccare la palla in due tempi. Al 78' la curva genoana esplode: Ruotolo fa trenta metri in solitudine, evita in velocità le statuine Montero e Porrini e deposita in gol sull'uscita di Ferron. C'è tempo anche per una mischia paurosa in area genoana all'85' che consente a Bordin la zampata vincente in mezzo a un nugolo di gambe. Nel dopopartita Maselli divora una sigaretta e ringrazia la dea bendata. Lippi invece impreca e cerca gli eufemismi giusti: «Mai vista una roba del genere».

SERIE B
CALCIO

CESENA-TERNANA 3-2

CESENA Fontana Marin Pepi Teodorani Barcella (28 pt Destro) Jozic Gautieri Piangerelli Lerda, Lantignotti Hubner (32 st Pazzaglia) (12 Dadina, 14 Piraccini, 15 Masolini)
TERNANA Rosin, Della Pietra, Accardi Canzian, Bertoni Picconi Gazzani Carillo (1 st Farru) Cinello (9 st Papa), Manni, Barollo (12 Colasanti, 15 Cavezzi, 16 Biondelli)
ARBITRO Conocchiari di Macerata
RETI nel pt 24 Piangerelli e 38 Lantignotti, nel st 26' Lerda, 36 Papa 41 Manni
ANGOLI 3-3
NOTE giornata calda, terreno in ottime condizioni

LECCE-SPAL 1-1

LECCE Gatta Biondo, Flamigni Altobelli Ceramicola, Benedetti, Orlandini (24 st Ferri) Melchiori Rizzolo Notaristefano Scarchilli (4 st Baldieri) (12 Torchia, 13 Ingrosso, 15 Morello)
SPAL Brancaccio, Lancini, Paramatti Papiri, Servidei, Mangoni Messersi, Brescia, Ciocci (37 st Bottazzi) Olivares (15' st Vanoli), Nappi (12 Turbati 13 Fiondella 15 Mignani)
ARBITRO Rodomonti di Teramo
RETI nel st 13' Orlandini 29' Nappi
ANGOLI 11-2 Per il Lecce
NOTE Cielo sereno, terreno in buone condizioni Spettatori 9 000

COSENZA-BOLOGNA 2-2

COSENZA Graziani, Balleri, Compagno, Monza Napolitano, Bia, Signorelli (23' st Fabris), Catanese De Rosa (23' st Statuto) Negri, Marulla (12 Federici, 13 Napoli 14 Gazzaneo).
BOLOGNA Pazzagli, List, Bucaro Sottili, Baroni, Pessotto, Gerolin, Bellotti (26 st Juliano), Turkylmaz, Incocciati Anaclerio (12 Cervellati, 13 Tarozzi 15 Bonini 16 Barbieri)
ARBITRO Nicchi di Arezzo
RETI Nel pt al 5 Negri nel st 4 List 9 Baroni, 13 Marulla (rigore)
ANGOLI 6 a 3 per il Cosenza
NOTE giornata afosa Spettatori 12 mila

MONZA-LUCCHESE 0-0

MONZA Rollandi, Babini Radice Saini Delpiano (44 pt Finetti) Soldà, Romano, Sinigaglia (14' st Marra), Artistico, Robbiati Manighetti (12 Chimenti, 15 Ricchetti 16 Brogi)
LUCCHESE Mancini, Costi (34 st Bianchi) Bettarini, Delli Carri, Baldini Baraldi Di Francesco, Giusti Paci, Monaco, Rastelli (36 st Di Stefano) (12 Quironi 14 Marta 16 Russo)
ARBITRO Pellegrino di Barcellona
ANGOLI 6-4 per la Lucchese
NOTE cielo sereno, giornata calda, terreno in buone condizioni Spettatori 3000

MODENA-PIACENZA 1-2

MODENA Meani, Montalbano, Adani, Baresi, Circati, Maranzano, Consonni (dal 27 st Landini), Pellegrini, Provitali, Caruso (1' st Gonano), Paolino (12 Bandieri 13 Mobili, 14 Boccaccini)
PIACENZA Taibi, Chiti, Carannante, Suppa, Maccoppi, Lucci Turrini, Papais (2 st Brioschi), De Vitis, Moretti, Piovani (28 st Di Contio) (12 Gandini, 15 Ferazzoli 16 Iacobelli)
ARBITRO Pairetto di Torino
RETI. nel pt 15' Carannante, nel st 19 Maranzano 23 De Vitis
ANGOLI 7-3 per il Modena
NOTE giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 4 500

CREMONESE-REGGIANA 0-0

CREMONESE Turci, Gualco, Pedroni, Cristiani, Colonnese, Verdelli, Giandebiaggi, Nicolini (22 st Castagna), Dezotti, Maspero, Florijancic (12 Razzetti, 13 Montorfano, 15 Ferraroni, 16 Bruzzano).
REGGIANA Bucci, Parlato (20' st Corrado), Zanutta, Accardi, Sgarbossa, Monti, Sacchetti Scienza Pacione (1' st De Falco), Zannoni, Morello (12 Sardini, 14 Francesconi 15 Dominissimi)
ARBITRO Rosica di Roma
ANGOLI 4-4
NOTE cielo sereno, giornata afosa, terreno in buone condizioni

PADOVA-TARANTO 2-0

PADOVA Bonaiuti, Cuicchi (38' st Ruffino), Gabrieli, Modica, Ottoni (1' st Rosa), Franceschetti, Di Livio, Nunziata, Galderisi, Longhi, Montrone (12 Dal Bianco, 15 Pellizzaro, 16 Simonetta)
TARANTO Rotoli, Murelli, Prete, Zaffaroni, Amodio, Camolese Mazzaferro, Merlo (27' Piccinno) Bertuccelli, Muro, Soncin (12 Simoni, 14 Castagna, 15 Lorenzo, 16 Nitti)
ARBITRO Arena di Ercolano
RETI 22' pt Gabrieli, 39' st rigore Galderisi
ANGOLI 5-3 per il Taranto
NOTE Giornata calda, terreno in buone condizioni Spettatori paganti 10 654 per un incasso di 217 510 000 lire

PISA-BARI 1-0

PISA Ciucci, Dondo, Chamot, Bosco, Susic, Fasce Rotella, Rocco, Scarafoni (29 st Fimognari), Fiorentini, Gabbriellini (32' st Barzaghi) (12 Berti, 15 Gallaccio, 16 Baldini).
BARI Biato, Civero (30' st Caggianelli), Di Mingo, Terracenere, G Loseto, Jarni, Laureri Alessio, Protti, Barone (22' st Capocchiano), Tovalieri (12 Alberga, 13 M Loseto, 14 Sassarini)
ARBITRO Racalbuto di Gallarate
RETE nel pt 12 Scarafoni
ANGOLI 8 a 6 per il Bari
NOTE cielo sereno, terreno in buone condizioni Spettatori, 3 700 per un incasso di 74 milioni di lire Espulsi Di Mingo al 38' st per gioco falloso, il medico sociale del Pisa Cerrai al 37' st per proteste

FIDELIS ANDRIA-ASCOLI 1-1

FIDELIS ANDRIA Torresin, Luceri, Del Vecchio, Quaranta, Ripa, Monari, Cangini (1' st Terrevoli), Cappellacci, Insanguine, Nardini, Petrachi (35' st Mazzoli) (12 Marcon, 13 Lomonaco, 14 Mastini)
ASCOLI Lorieri, Mancini Pergolizzi Zanoncelli, Pascucci, Cavalieri, Pierleoni (30 st Bosi), Troglio, Bierhoff, Zaini (37' st D'Ainzara), Carbone (12 Bizzarri, 15 Menolascina)
ARBITRO Trentalange di Torino
RETI nel pt 25' Pergolizzi, nel st 10' Nardini
ANGOLI 11-3 per l'Andria
NOTE giornata calda, terreno in ottime condizioni, spettatori 5 700 Espulso all'11 st Luceri per gioco falloso

VERONA-VENEZIA 1-1

VERONA Gregori, Polonia, Bianchi, Ficcadenti, Pin, L Pellegrini, D Pellegrini, Piubelli (23 st Fanna), Lunini, Prytz (1 st Ghirardello), E Rossi (12 Zannelli, 13 Pivotto, 14 Pagani)
VENEZIA Bianchet, Rossi, A Poggi, Lizzani, Romano, Verga (17' st Chiti), Parise, Fogli, Bonaldi (1' st Mazzucato), Di Già, Del Vecchio (12 Coli, 13 Ballarin, 16 Campilongo)
ARBITRO Bettin di Padova
RETI nel pt 15 Del Vecchio, nel st 34 Lunini
ANGOLI 12-2 per il Verona
NOTE: Cielo sereno, terreno in buone condizioni, spettatori paganti 692 più 8562 abbonati per un incasso totale di 125 milioni di lire. Espulsi per gioco falloso Pin, Lizzani e Di Già

Cremonese-Reggiana. Lombardi verso la A con la politica dei piccoli passi

Belle addormentate

FEDERICO ROSSI

CREMONA. Tra Cremonese e Reggiana è finita 0-0 ma per oltre un'ora è stata partita vera con grosse occasioni sbagliate su entrambi i fronti. Erano di fronte le due migliori espressioni della serie cadetta. La migliore difesa del torneo (la Reggiana ha subito soltanto 14 gol) opposta all'attacco più prolifico (i ragazzi di Simoni hanno messo a segno 57 reti).

Lo 0-0 sembra forse un po' strano ma in effetti la Cremonese – con tre punti di vantaggio sulle quinte – non poteva certo rischiare la sconfitta mentre la reggiana già da due settimane in A aveva interesse a non subire la terza sconfitta stagionale.

Così la Reggiana è passata indenne anche allo Zini e si avvia a concludere un campionato «mondiale» mentre la Cremonese ha fatto un altro passo verso la serie A. L'incontro tra le prime due della classifica è stato per lunghi tratti convincente e brillante con la Reggiana schierata a zona e la Cremonese a puntare sul contropiede.

La prima occasione è stata però dei granata. Sacchetti (9 reti in questo campionato per il centrocampista emiliano) che al volo ha calciato un insidioso pallone che soltanto un super Turci è riuscito a deviare oltre la traversa. La squadra grigiorossa però è progressivamente cresciuta soprattutto per merito di Cristiani, Nicolini, Maspero e Florjancic.

A 21' Pedroni ha servito Florjancic che ha liberato Dezotti nell'area piccola. Stavolta è stato il bravissimo Bucci a bloccare in uscita. Poteva passare la Cremonese con Giandebiaggi ma un suo tiro è andato di un soffio a lato al 23' e una sua conclusione di testa è stata splendidamente respinta da Bucci alla mezz'ora.

Un primo tempo giocato a buon livello tecnico come l'inizio della ripresa quando ci sono state ancora alcune azioni da rete sull'uno e sull'altro fronte. L'ultimo brivido lo hanno corso i padroni di casa su incursione di Scienza al 63' quando ha offerto l'assist per Sacchetti che di testa è andato a colpo sicuro ma ha trovato la perfetta opposizione di Turci. Poi non c'è stata più partita. Entrambe le squadre si sono accontentate del pari esibendosi in una melina che ha provocato fischi del pubblico. In tribuna c'era anche Casarin per osservare l'arbitro Rosica: direzione mediocre.

Gli uomini di Simoni per guadagnare la matematica certezza della promozione hanno bisogno di ottenere due punti negli ultimi 180 minuti. E l'impegno non dovrebbe essere proibitivo: domenica prossima trasferta a Bari mentre nell'ultimo turno facile match contro la Ternana.

IL PUNTO

Taranto scende Monza in salvo

❶ Con il pareggio di Andria l'Ascoli realizza il sesto pareggio consecutivo. Le ultime sei gare dei marchigiani sono terminate con il medesimo risultato 1-1.
❷ Non poteva non finire in parità il match tra Monza (matematicamente salvo) e Lucchese. Per i lombardi si tratta del 21° pareggio della stagione: 21° per i lombardi.
❸ Nel confronto tutto veneto tra Verona e Venezia (ancora) Bettin di Padova. I lagunari di casa hanno fallito ancora una volta il successo: i giallo blu non vincono da 10 turni.
❹ Certa la retrocessione del Taranto sconfitto a Padova. I rossoblu non hanno mai vinto all'Appiani.
❺ Il Cesena imbattuto da 12 turni ha conquistato ieri il 18° punto della gestione Vicini. I romagnoli hanno ceduto un solo punto (alla Reggiana) nelle ultime sette gare interne.
❻ Lecce (al sesto pari di fila) e Spal da tempo a secco di vittorie. I pugliesi non vincono dal 10 aprile (2-1 al Verona) mentre gli emiliani non incamerano i «due punti» dal 21 febbraio (2-1 al Modena).
M.F.

Cosenza-Bologna. La squadra di Fogli sfiora contro i calabresi una clamorosa vittoria

San Petronio non fa il miracolo

NICO DE LUCA

COSENZA. Della serie «finché c'è vita c'è speranza». Il pareggio non serve a nessuno, si diceva. Ed invece Cosenza e Bologna continuano – grondanti di sudore – ad inseguire i rispettivi obbiettivi, convinte di averla scampata bella. Subito la cronaca: in apertura di gara l'assedio calabrese produce il repentino vantaggio. Balleri si produce in una delle sue incursioni dalla destra e serve un invitante assist per Marco Negri che torna al gol dopo quattro mesi. Ad inizio ripresa rocambolesco uno-due dei rossoblu ospiti che pareggiano al 49' con List abile realizzatore di un calcio franco dal limite, spedito al sette dell'estremo Graziani. Altri dieci minuti e Baroni uno dei reintegrati ha spinto nel sacco una palla sporca in piena mischia. Al 58' il rigore del 2 a 2: Negri si proietta in area e viene messo giù da Pazzagli. Marulla scaglia un bolide che rischia di fallire: la palla scheggia la traversa e s'infila nella rete. Gran paura: il bomber l'anno scorso aveva fallito dagli undici metri il penalty costato la sconfitta col gol di Detari. Il Cosenza ha ben poco da recriminare. Silipo ha confermato l'11 vittorioso a Bari che non lo ha tradito malgrado l'inusitato vantaggio romagnolo. Fogli che al San Vito è stato con la maglia della nazionale (tripletta di Gigi Riva all'Italia-Cipro 5 a 0 del '67) ha restituito la maglia numero [illegible] Bucaro mandando [illegible] il calabrese Julinho [illegible] poi concedendo fiducia ai titolari del Modena. Vi tanti avrebbe perso ma la eventuale possesso palla gol fatti gli da ragione. La partita era iniziata in netto ritardo: l'arbitro Nicchi non tollerava gente dietro la porta più vicina agli spogliatoi minacciando di non fischiare il via. Dopo il minuto di raccoglimento per Ferenc il Cosenza è già in attacco. Sul 1 a 0 ci prova Marulla con un tiro insidioso. Il gran caldo e la posta in palio non favoriscono lo spettacolo. Alla mezz'ora Pazzagli salva di piede su Signorelli poi respinge su Catanese. I tifosi rimpiangono ieri della ex società. Un colpo di testa di Negri mandato fuori e poi tutti al riposo. La punizione pareggio nasce per fallo su Gerolin, altro risuscitato dall'oblio. Sull'1 a 1 Marulla e Signorelli mancano occasioni d'oro e così i dieci minuti di straordinaria follia cosentina terminano col vantaggio bolognese. Il rigore di Marulla riapre la speranza per un successo che manca ormai dal 25 aprile (2 a 0 al Pisa). Lo stadio calabrese è una bolgia d'incitamento. Cosa che esalta Pazzagli quando all'81' il trentatreenne portiere sente addosso un po' di scudetto milanista e vola a deviare miracolosamente un colpo di testa di Negri. Allo scadere il centravanti lombardo in giornata di grazia coglie in pieno la traversa tra lo sconforto generale e un profondo sospiro di sollievo del clan rossoblu ospite. Oggi come oggi il glorioso sodalizio bolognese sarebbe in C1. Ma il calendario (con Lecce al Dall'Ara e Monza fuori casa) gli consente di lottare ancora. Gli altri risultati mantengono il Cosenza in piena lotta accentuando l'amarezza per un campionato complicatosi proprio tra le cosiddette mura amiche. Ai calabresi due partite brivido: a Ferrara contro la pericolante Spal, poi al San Vito con la concorrente Piacenza.

Modena-Piacenza. Il centravanti spinge la squadra emiliana verso la promozione

L'asso nella manica è De Vitis

ERMES FERRARI

MODENA. Pronostico rispettato al «Braglia» dove tutti ipotizzavano un successo del Piacenza contro un Modena che, a salvezza ormai ottenuta, è ormai più propenso a pensare alle vacanze che a spremere sudore. Ma è stato proprio l'atteggiamento spregiudicato dei padroni di casa a rendere divertente una partita costellata di occasioni da gol. Già all'ottavo, ad esempio, potrebbe passare in vantaggio il Modena con un lancio in profondità di Caruso per Provitali. Ma il centravanti gialloblù non riesce a fare di meglio che calciare sui piedi di Taibi. Sul calcio d'angolo seguente Paolino in perfetta solitudine manca lo specchio della porta. Intanto si profila il copione della partita: predominio territoriale del Piacenza e padroni di casa a cercare di combinare qualcosa di buono in contropiede. A spezzare l'equilibrio ci pensa però Carannante. Lasciato solo sulla trequarti, il terzino ha il tempo di fare qualche passo, prendere la mira e centrare il sette alla sinistra di Meani.

Lo svantaggio non innervosisce più di tanto il Modena che comunque si fa vedere al 20' con un ponte in area di Paolino per Provitali ed una girata di Circati al 38' bloccata dal portiere ospite.

Ma i sette minuti arrivano nella ripresa. A cominciare al 52' quando la difesa a presepe del Modena favorisce in contropiede piacentino che porta al tiro Suppa. La palla va a colpire il palo alla destra di Meani e De Vitis sottomisura non riesce a ribadire in rete. Il Modena pareggia al 60'. Punizione a centrocampo per i gialloblu, palla a Maranzano che scaglia un tiro senza troppe pretese verso la porta biancorossa. Nulla di preoccupante se non fosse per la latitanza di Taibi, che lascia finire il pallone in rete. Ma non c'è nemmeno il tempo di riderci su che il Piacenza va a cogliere il gol del vantaggio. E il 68', Montalbano dimentica il suo ruolo di difensore centrale. Chiti se ne accorge e con un preciso cross dalla destra pesca De Vitis che senza troppa fatica sigla il 2-1. Frosio allora cerca di dare dinamismo ai gialloblu schierando addirittura la quarta punta Landini che appena entrato sfiora il gol con un tiro respinto di testa da un giocatore biancorosso. Ma il diciannovenne modenese rovina tutto facendosi cacciare dal campo da un impulsivo Pairetto per un fallo di reazione.

«Numero» di De Vitis al 77' che anche se non al meglio della condizione, da un saggio della sua classe andando a colpire la traversa con un gran tiro di sinistro dal limite dell'area. Poi tocca a Moretti fallire qualcosa di più di un calcio di rigore picchiando in malo modo un pallone capitatogli a tu per tu dopo un rimpallo sulla linea dell'area di porta. Occasionissima per il Modena all'81' su calcio d'angolo: Circati salta più alto di tutti ma sulla linea, a portiere battuto, c'è la provvidenziale testa di Suppa ad impedire il pareggio. L'ultima sofferenza per un Piacenza che con questa meritata vittoria si porta ad un passo dalla serie A. Per la matematica salvezza modenese manca invece una formalità, un misero punticino. Ed è una vera fortuna che il traguardo gialloblu sia così vicino almeno a giudicare le ultime prestazioni fornite dai canarini.

Violenti scontri in Polonia Un tifoso ucciso negozi sventrati

La città di Chorzow in Polonia è stata messa a ferro e fuoco sabato scorso per la partita valida per le qualificazioni ai Mondiali tra la nazionale polacca e l'Inghilterra. Un tifoso polacco è stato ucciso prima del fischio d'inizio da alcuni connazionali sul tram che portava allo stadio. Poi, dopo il gol del pareggio e per tutta la sera, si sono succeduti scontri tra gruppi di scalmanati e poliziotti. Le vetrate dell'albergo dove erano ospitati i tifosi inglesi sono state fracassate con bastoni e pietre. Gli hooligan hanno distrutto negozi e divelto binari del tram. Tutto ciò in una città presidiata da oltre mille agenti.

Feriti in 14 per il match a Marsiglia con il P.S.Germain

Quattordici feriti, tra cui due ragazze e dieci agenti, è il bilancio degli incidenti avvenuti nello stadio di Marsiglia durante la partita finale del campionato francese che ha visto la vittoria, per quinto anno di fila, dei padroni di casa. Nel secondo tempo gli ultras del Paris Saint Germain hanno lanciato in campo fumogeni e sparato alcuni razzi ad altezza d'uomo contro la curva opposta, ustionando due ragazze marsigliesi. Nelle cariche della polizia che sono seguite sono rimasti feriti altri due spettatori e una decina di agenti. «Sono dei folli – ha commentato il presidente dell'Olympique Marsiglia Bernard Tapie – sono entrati nello stadio con un arsenale: ogni volta è così con il Paris S.G. che decidiamo di non affrontarli più».

Giocatore australiano muore in campo per un collasso

Entra in campo a dieci minuti dalla fine viene colto da un malore e muore. È stata questa la fine di un giocatore australiano di terza divisione Jimmy Mc Millan. Trentenne, sposato e padre di due figli Mc Millan era entrato per sostituire un compagno di squadra del Capalaba quando si è accasciato al suolo colpito da un collasso. La partita con il Logan City è stata subito interrotta.

In sciopero arbitri argentini per il ricorso del Cordoba

Campionato fermo in Argentina per lo sciopero di 48 ore proclamato dagli arbitri in solidarietà con la Federazione nazionale (Afa). I direttori di gara protestano contro la decisione del Talleres di Cordoba di ricorrere alla giustizia ordinaria contro lo 0-2 inflitto a tavolino dall'Afa per gli incidenti di due domeniche fa con il River Plate a seguito dei quali sei giocatori e l'allenatore del Talleres sono stati espulsi.

Australia batte New Zeland per le qualifiche ai Mondiali '94

L'Oceania sarà rappresentata dall'Australia nei Mondiali di calcio dell'anno prossimo? L'Australia ha battuto 1 a 0 la Nuova Zelanda nel incontro di andata per la qualificazione. La rete è stata segnata al tredicesimo minuto del secondo tempo da Arnold. Il ritorno si giocherà il sei giugno.

Campioni scozzesi multati per offerta sleale

Una multa di dieci milioni di lire ai Glasgow Rangers, vincitori del campionato e della coppa di Scozia per un'offerta giudicata irregolare verso un giocatore del Dundee United, l'attaccante Duncan Ferguson. La Federazione si è pronunciata così a seguito della protesta della Dundee United verso l'offerta di sei miliardi avanzata dal Glasgow per l'acquisto di Ferguson.

Dagli Usa accusato di frode l'agente di Gascoigne

Rischia fino a quarant'anni di carcere l'avvocato Mel Stein, agente di Paul Gascoigne, accusato negli Stati Uniti di complicità in frode e riciclaggio di denaro. Lo rivela il settimanale «The Observer» riferendo del coinvolgimento di Stein nel trasferimento di oltre 5 miliardi di lire in premi assicurativi e conti correnti bancari intestati a un cittadino Usa d'origine cubana, Carlos Miro.

Pugile filippino muore per lesioni al cervello

Il pugile Macario Silvano è morto poco dopo l'incontro valido per il titolo nazionale dei pesi leggeri a Cebu, nelle Filippine. Macario è stato colpito duro dal campione Ernesto Alesna. È andato al tappeto una prima volta nella seconda ripresa e poi alla settima quando ha abbandonato il ring. Rientrato negli spogliatoi si è sentito male: portato all'ospedale è morto per le lesioni cerebrali subite.

36. GIORNATA

CANNONIERI

19 reti De Vitis (Piacenza)
18 reti Bierhoff (Ascoli)
15 reti Tentoni (Cremonese)
14 reti Lerda (Cesena)
13 reti Paci (Lucchese)
12 reti Provitali (Modena) e Galderisi (Padova)
11 reti Dozotti (Cremonese)
10 reti Hubner (Cesena)
9 reti Robbiati (Monza) e Sacchetti (Reggiana)
8 reti Protti e Tovalieri (Bari) Incocciati (Bologna) Rizzolo (Lecce), Rastelli (Lucchese), Scienza (Reggiana), Fiori (Ternana) Bonaldi (Venezia) e Marulla (Cosenza)

Prossimo turno

Domenica 6-6-93 ore 16.30

ASCOLI-CESENA
BARI-CREMONESE
BOLOGNA-LECCE
LUCCHESE-PADOVA
PIACENZA-F. ANDRIA
REGGIANA-PISA
SPAL-COSENZA
TARANTO-MONZA
TERNANA-VERONA
VENEZIA-MODENA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
REGGIANA	52	36	18	16	2	40	14	- 2
CREMONESE	47	36	17	13	6	57	34	- 7
PIACENZA	45	36	16	13	7	41	26	- 9
ASCOLI	44	36	15	14	7	52	32	- 10
PADOVA	44	36	16	12	8	41	32	- 10
LECCE	44	36	13	18	5	40	35	- 10
COSENZA	43	36	14	15	7	36	24	- 12
CESENA	38	36	12	14	10	37	30	- 16
PISA	37	36	12	13	11	21	23	- 17
BARI	36	36	13	10	13	40	41	- 18
VENEZIA	35	36	11	13	12	38	37	- 19
VERONA	34	36	10	14	12	28	31	- 20
MONZA	33	36	6	21	9	23	28	- 21
LUCCHESE	32	36	6	20	10	33	35	- 22
MODENA	32	36	10	12	14	32	40	- 22
F. ANDRIA	29	36	5	19	12	26	34	- 25
BOLOGNA	28	36	8	12	16	34	51	- 26
SPAL	27	36	6	15	15	26	39	- 27
TARANTO	23	36	4	15	17	27	51	- 31
TERNANA	17	36	4	9	23	24	58	- 36

SERIE C

C1. GIRONE A
Risultati.
Massese-Alessand 3-3, Ravenna-Carrarese 3-1, Carpi-Como 1-1, Sambened - Empoli 3-0, Pro Sesto-Palazzolo 1-2, Triestina-Siena 1-0, Leffe-Spezia 3-2, Vicenza-V Pesaro 2-1 Riposa Chievo

Classifica Finale.
Ravenna 45, Vicenza 43, Empoli 37, Triestina e Leffe 36, Como e Chievo 34, Pro Sesto 32, Carrarese, Massese, Alessandria, Palazzolo e Sambened 29, Vis Pesaro e Spezia 28, Siena 24, Carpi 21 Arezzo ritirato Ravenna e Vicenza promosse in serie B Siena e Carpi retrocesse in C2

C1. GIRONE B
Risultati.
Acireale-Reggina 2-1, Avellino-Barletta 1-0, Casarano-Perugia 2-3, Casertana-Giarre 1-5, Ischia-Messina 0-0, Lodigiani-Salernitana 1-1, Palermo-Chieti 1-1, Potenza-Catania 2-0, Siracusa-Nola 0-0

Classifica.
Palermo 46 Acireale e Perugia 44 Giarre 41 Salernitana 40 Casertana e Avellino 37 Catania 34 Lodigiani, Reggina e Barletta 31 Messina e Chieti 29 Nola, Casarano e Potenza 28 Siracusa e Ischia 27 Palermo promosso in serie B Per la seconda promozione spareggio tra Acireale e Perugia Ischia, Siracusa e la perdente dello spareggio fra Casarano e Potenza retrocedono in serie C2

C2. GIRONE A
Risultati Aosta-Pergocrema 1-1 Casale-Trento 1-0 Centese-Novara 1-4 Giorgione-Tempio 1 1 Lecco-Pavia 0-1 Mantova-Varese 3 1 Olbia-Fiorenzuola 0-0 Oltrepò-Ospitaletto 0-2 Solbiatese Suzzara 1-0

C2. GIRONE A
Classifica Mantova 45 Fiorenzuola 39 Novara 38 Lecco e Solbiatese [illegible] Giorgione [illegible] Olbia 34 Centese 33 Varese Casale e Pavia 31 Ospitaletto 30 Trento e Tempio 26 Aosta [illegible] Pergocrema 2? Suzzara 20 Oltrepò 17 Mantova matematicamente promosso in serie C1 Oltrepò matematicamente retrocesso nel campionato nazionale dilettanti

Prossimo turno:
Suzzara-Casale Varese-Centese Trento-Giorgione Aosta-Lecco Pavia-Mantova Pergocrema-Olbia Tempio Oltrepò Fiorenzuola-Ospitaletto Novara Solbiatese

C2. GIRONE B
Risultati B Lugo-Gualdo 0-0 C di Sangro-Civitan 2-0 Fano-Ponsacco 2-0 Montevarchi-Avezzano 0-0 Poggib -Pistoiese 1 1 Pontedera-Francav 1-1 Prato-Cecina 3-0 Rimini Cerveteri 4-1 Vastese-Viareggio 6-3

C2. GIRONE B
Classifica Pistoiese 41 Prato 40 Rimini 39 C di Sangro 38 Viareggio 36 Cerveteri 33 Ponsacco Baracca L e Vastese 32 Montevarchi 31 Civitan e Poggibonsi 29 Pontedera 28 Gualdo 27 Avezzano 25 Francavilla 24 Fano 21 Cecina 19 Castel di Sangro due punti di penalizzazione

Prossimo turno:
Viareggio-B Lugo Gualdo-C di Sangro Francavilla-Fano Civitan - Montevarchi Cerveteri-Poggibonsi Cecina-Pontedera Ponsacco-Prato Pistoiese-Rimini Avezz -Vastese

C2. GIRONE C
Risultati Altamura Trani 0 2 Akragas Formia 0-0 Leonzio Catanzaro 2 0 Licata-Molfetta 2-0 Matera Astrea 1-0 Sangiusep -Savoia 0-0 Sora Bisceglie 0-0 Turris-Monopoli 1 1 V Lamezia J Stabia 0-0

C2. GIRONE C
Classifica J Stabia 42 Leonzio 39 Matera 38 Sangiusep 36 Trani 3? Molfetta [illegible] 33 V Lamezia 3? Catanzaro [illegible] Monopoli 31 Sora e Akragas [illegible] 28 Savoia 26 Astrea 20 Altamura [illegible] Altamura retrocesso nel campionato nazionale dilettanti

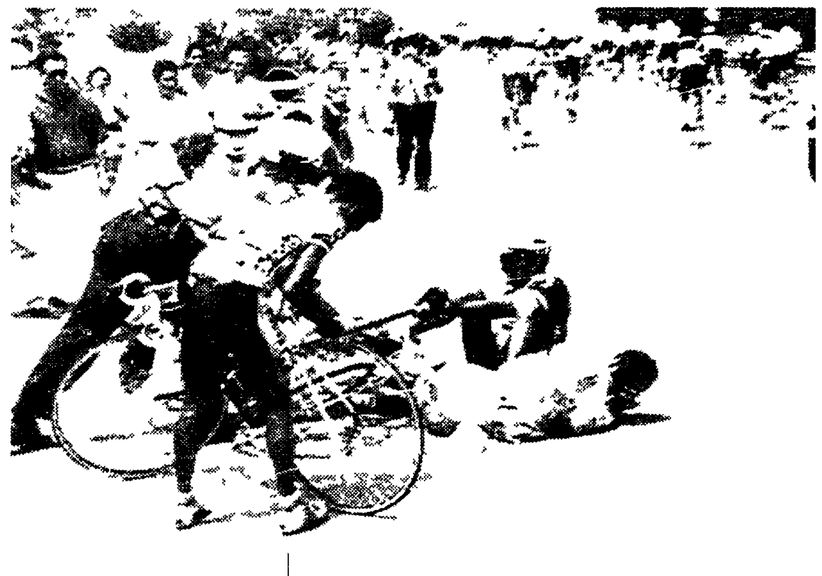
Prossimo turno:
Savoia-Akragas Astrea Altamura Formia-Leonzio J Stabia Licata Catanzaro-Matera Bisceglie Sangiuseppese Molfetta-Sora Trani Turris Monopoli-V Lamezia

Varia

Un altro giorno di grande noia. Il caldo soffoca la corsa e spinge i big a nascondersi
Ieri nuovo arrivo in volata: vince Baffi
Oggi riposo, si riparte da Montelibretti

Il Giro non gira

Calma piatta, ma cade Bugno



Un altra caduta al Giro. Questa volta restano coinvolti il colombiano Rodriguez (in piedi) il francese Madouas e lo spagnolo Edgard che si tocca dolorante la testa

Adriano Baffi, 31 anni, vince la sua seconda tappa al Giro eguagliando, con 4 successi complessivi nella corsa in rosa, il record di suo padre Pierino. Il giro è ingessato. Castellano ammette che dovevano esserci più salite all'inizio. Cade Bugno (dolore al nervo sciatico) e Argentin per poco non perde l areo di ritorno dalla Sicilia per sottoporsi all'antidoping. Offerta di 2,5 miliardi per Indurain dalla Festina

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

PALERMO. Calma piatta al Giro. Una calma torpida da scirocco pesante. Si lascia Agrigento, si riattraversa la Sicilia, si caracolla fino a Palermo ritrovandoci con una domanda appiccicaticcia che ci perseguita da una settimana: quand'è che succederà qualcosa? La domanda è fasulla perchè in realtà sappiamo benissimo che il primo significativo terremoto in questa neghittosa marcia di trasferimento verso le montagne del Nord si registrerà mercoledì 2 giugno a Senigallia nella prima vera cronometro (28 chilometri lievemente ondulati) del Giro.

In attesa di questo snodo nella carovana non si muove foglia. Sì, qui a Palermo Adriano Baffi, 31 anni, velocista principe in assenza di Cipollini, coglie il suo secondo successo strapazzando allo sprint l'ingenuo Endrio Leoni partito esageratamente in anticipo. Un bel successo quello di Baffi, che però non smuove di un filo la cappa stagnante. Il velocista di Vailate comunque si toglie due soddisfazioni in un colpo solo: per prima cosa, centrando la quarta vittoria al Giro raggiunge il celebre padre Pierino; poi si riscatta dopo l'infelice volata di Messina nella quale venne anticipato da Guido Bontempi.

Baffi, Bontempi, Baldato: l'elenco dei velocisti continua. I big latitano o attendono tempi migliori e gli spinter si dan battaglia. Il tormentone va avanti e l'unico grido d'allarme viene da una strana caduta di Bugno al 78° km spacciata all'inizio come foratura nella quale il campione del mondo si ammacca qua e là. Nulla di grave tranne un acuto dolore al nervo sciatico che dovrebbe però smaltirsi nell'odierna giornata di riposo.

Giro disegnato male? È il tema del dibattito che rimbalza nella carovana. D'accordo, i big, a parte qualche scintilla di Bugno, non si muovono. Ma perchè muoversi se fino alla 12ª tappa (Dozza-Asiago) non c'è lo straccio di una salita? Per spomparsi? Per far piacere ai tifosi? Per immolarsi in nome di qualcosa che non c'è?

Carmine Castellano, l'organizzatore del Giro subentrato a Torriani sei anni fa, ammette la mancanza di un arrivo in salita nella prima parte. «Sicuramente avrebbe vivacizzato la corsa. Almeno dal punto di vista dello spettacolo. Credo però che qualche responsabilità l'abbiano anche i corridori. Nella tappa conclusasi ad Agrigento c'era la possibilità d'inventare una fuga. Anche in altre occasioni è mancato quel guizzo di coraggio. Credo che si senta la mancanza dei soliti attacchi di Chiappucci. Lui dava sempre battaglia e alla fine qualche cosa succedeva. Ora invece sta alla finestra. Poi ci sono alcune squadre che non possono puntare a grandi traguardi che stanno nascoste. Non capisco il motivo. Se non attaccano adesso in evidenza non si metteranno mai più».

Castellano attacca per non essere attaccato. I corridori è vero non si sfiancano per smuovere la classifica. Ma perchè farlo? Nella fornace di Agrigento tentare una fuga con la lunghissima discesa finale per un corridore da classifica sarebbe stato un suicidio. Argentin che ha mantenuto tranquillamente la maglia rosa per una settimana la vede così: «Poche salite e quelle poche lontane dagli arrivi. È facile dire che bisogna scattare sotto il sole a martello soprattutto quando si va in macchina».

Indurain attende anche sul contratto. Re Miguel sta nei ranghi. Con Chiappucci tranquillo per il momento teme soprattutto Bugno sempre nella prua del gruppo. Sta bene Bugno e dice che sta davanti proprio perchè tener la testa non gli pesa. «Fisicamente mi sento a posto come quando vinsi il Giro del 90. Insomma una volta tanto e ottimista al punto di non temere troppo la cronometro di Senigallia. Buon segno perchè Bugno come temperamento è uno che se vede una nuvoletta all'orizzonte apre subito l'ombrello. Piuttosto inquieto per il rinnovo del contratto con la Banesto Miguel Indurain. Lui vorrebbe firmare per tre anni ma Echavarri e gli altri dirigenti insistono per uno. In quel caso Indurain cambierebbe squadra. La Festina è già pronta con dei buoni argomenti: due miliardi e mezzo all'anno.

Per colpa della pipì Argentin perde l'aereo

È un Giro che non gira. Un Giro ingessato dalle tattiche dei capitani liquefatto dal sole della Sicilia appiattito dagli arrivi in discesa. Si vive per il futuro (la cronometro del 2 giugno di Sinigallia) sbadigliando nel presente. L'unico a far festa è Moreno Argentin 32 anni da una settimana in maglia rosa dopo una splendida partenza all'Isola d'Elba che aveva fatto presagire chissà quali scompigli. Invece nessuno scompiglio. Senza eime tempestose il Sud e la Sicilia trasportano su un tapis roulant tutta la carovana. Poche emozioni e tanto calore meteorologico. Tutti i signori della classifica stanno nascosti in attesa della prima seria matura cronometrica. L'unico che si vede è Gianni Bugno (ieri caduto, ammaccatura al nervo sciatico) sempre con il naso alla finestra del gruppo. Un Bugno chiappucciano ma non sufficiente per il momento a lubrificare la corsa.

Aspettando le grandi montagne del Nord il Giro viene messo sotto accusa. Carmine Castellano il successore di Torriani ammette l'errore (nessuna vera salita all inizio) e promette che non lo farà più. Ma dice anche che i corridori non la raccontano giusta: che se vanno a trenta all ora non è colpa dell'organizzazione. Più che un processo alla tappa è quindi un avviso di garanzia per i giri che verranno. Solo la Fininvest non si lamenta: ieri più di 2 milioni di spettatori con uno share del 34 35%. Un buon dato in crescendo rispetto alla partenza (1 127 milioni 23 8%).

Oggi il Giro riposa. Nel senso che non corre proprio. Giorno di tregua, giorno di ripensamenti e di strategie. Si torna nel continente dopo la parentesi siciliana. Argentin la maglia rosa è l ultimo a prendere l aereo. Colpa della pipì che non veniva. Non voleva partire la parte più bella del viaggio ce l ha già alle spalle. □*Da Ce*

1)	Baffi (Ita/Mercatone Uno) in 3h28 35 alla media oraria di km 40 272 (abbuono 12)	
2)	Leoni (Ita)	s t (abb 8)
3)	Baldato (Ita)	s t (abb 4)
4)	Allocchio (Ita)	s t
5)	Manzoni (Ita)	s t
6)	Svorada (Cec)	s t
7)	Raab (Ger)	s t
8)	Hundertmarck (Ger)	s t
9)	Neves (Por)	s t
10)	Casartelli (Ita)	s t
11)	Gonzalez (Spa)	s t
12)	Konychev (Rus)	s t
13)	Van Der Poel (Ola)	s t
14)	Zanini (Ita)	s t
15)	Capelle (Fra)	s t
16)	Magnien (Fra)	s t
17)	Fontanelli (Ita)	s t
18)	Molinari (Ita)	s t
19)	Manouylov (Rus)	s t
20)	Saitov (Rus)	s t

1)	Argentin (Ita/Mecair Ballan) in 36h 02 36 alla media oraria gen di km 38 006	
2)	Ugrumov (Let)	a 26
3)	Fondriest (Ita)	a 35
4)	Bugno (Ita)	a 38
5)	Indurain (Spa)	s t
6)	Saligari (Ita)	a 39
7)	Leblanc (Fra)	a42
8)	Zaina (Ita)	a 44
9)	Konychev (Rus)	a 46
10)	Chiappucci (Ita)	a 47
11)	Gelfi (Ita)	a 50
12)	Della Santa (Ita)	a 51
13)	Lelli (Ita)	a 54
14)	Casagrande (Ita)	s t
15)	Roche (Irl)	a 55
16)	DeLas Cuevas (Fra)	a 1 02
17)	Jaskula (Pol)	a 1 05
18)	Chioccioli (Ita)	s t
19)	Botarelli (Ita)	a 1 07
20)	Conti (Ita)	a 1 08

Paura di volare i campioni stanno in trincea

GINO SALA

Oggi il Giro riposa alla periferia di Roma dopo otto giornate di competizione archiviate col sigillo di Moreno Argentin. Rimangono un paio di settimane da decifrare e nell'attesa di ulteriori sviluppi c'è chi va a cercare il pelo nell uovo, per esempio chi critica la geografia del percorso già superato.

Mi sembra accettabile il discorso sulle salite siciliane, salite un po troppo lontane dal traguardo per produrre gli effetti desiderati, più divisioni, più differenze, ma nel complesso i tracciati erano complessivamente insidiosi. Perciò al di là delle osservazioni va detto che i campioni si sono risparmiati, che uno ha studiato le mosse dell altro.

Intendiamoci, anche le fasi di studio servono per impostare i piani di battaglia. E poi mi pare che limitare il tutto alla visione di un Indurain lasciato in pace dai rivali è riduttivo nei confronti di Argentin. Non è giusto, non è bello sottovalutare i connotati di un corridore che ha vinto fior di classiche e che è stato campione del mondo, che si è riscoperto nel momento in cui sembrava sul viale del tramonto.

Siamo distanti dalle pagelle definitive, ma intanto alziamo il calice per questo «vecchietto» per un atleta che tempo fa ebbe a confessare: «Si tenga conto che madre natura non mi ha dotato di un grande fisico, che le mie forze sono quelle di un peso leggero».

Esatto, un peso leggero soggetto a pause e riflessioni, gambe aiutate dal cervello, da tattiche che hanno raggiunto più volte il bersaglio. Insomma Argentin era a caccia della sua prima maglia rosa e l'ha conquistata con un colpo d'ali nella prima tappa, l'ha mantenuta fra gli applausi di una platea che ha apprezzato le sue lezioni di ciclismo intelligente.

Dunque un Giro che s'avvicina alla cronometro di Senigallia con un «leader» rispettabile e non è poco. È ancora da vedere dove e quando Moreno dovrà cedere il comando. Ieri una prova breve e dall'esito scontato, una volata che si è conclusa con la seconda vittoria di Adriano Baffi, sprinter che ha ritrovato smalto e ottime condizioni. Manca Cipollini, ma sarebbe ingeneroso dire che in assenza del gatto ballano i topi. Cipollini è proiettato con la mente verso il mondiale di Norvegia e chissà.

Sempre nella corsa di ieri, mentre il plotone viaggiava verso Palermo su strade dissestate, ho visto Bugno (e non soltanto Bugno) mettersi il casco. Molti si limitano al semplice berrettino, altri continuano l'avventura a testa scoperta. Ho già scritto e ripeto che si deve tornare ad una normativa a protezioni poco ingombranti ma sorelle della sicurezza. Mi sembra che la tecnica moderna abbia già trovato alcune soluzioni e chiedo a tutti impegno e responsabilità per non riaprire l'elenco di rovinosi incidenti, di vittime e di tragedie.

Tennis, Internazionali di Francia. A Parigi è nata una stella, la Majoli, sedicenne croata. Molti l'hanno accostata alla Seles prima maniera, per quel fisico esile e la potenza nei colpi

Iva, la forza della racchetta

Steffi Graf grande favorita agli Internazionali di Parigi ieri ha battuto con grande fatica la sorprendente Iva Majoli

C'è una nuova Seles all'orizzonte, una bambina di 16 anni, croata, che tira sberle come raramente si era visto su un campo in terra rossa. Si chiama Iva Majoli e ieri ha perso contro Steffi Graf costringendola a soffrire, proprio come aveva fatto Monica alla sua prima volta parigina. Ma dall anno successivo la Seles vinse tutto. Tra le juniores la Bentivoglio, battuta da una ragazza del Madagascar

DANIELE AZZOLINI

PARIGI. Solo una volta avevamo visto una bambina colpire la palla più forte di Steffi Graf. Nel giugno dell'89 sul Centralone del Roland Garros Monica Seles fece il suo debutto nell alta società del tennis in una semifinale che la vide perdere e sorprendere. Aveva Monica una mise a grembiulino con i fiocchetti azzurri di lato, due braccine ancora stecchite ed era ancora bassina dato che è cresciuta più avanti e tutta insieme.

Già gridava però forse più di adesso, anche perché lo sforzo era maggiore per ottenere da quei muscoli appena annunciati la violenza che lei pretendeva. E infatti picchiava in modo così ossessivo che Steffi Graf nel batterla finì lo stesso con l'impaurirsi. Ricordate il seguito? Steffi perse la finale con Arantxa e non ha più vinto il Roland Garros. L'anno successivo la bimbetta urlante era cresciuta e nel 92 era ancora in sella malgrado il violento attacco portatole proprio dalla tedescona in una finale da diciotto game nel terzo set.

C'era di che lustrarsi gli occhi dunque nel vedere un altra bimbettina coi disegnini di Pippo, Pluto e Paperino sulle mutandine e la macchinetta ai denti tentare l'abbordaggio alla Steffi nell anno in cui la Seles non c'è, bloccata dall attentatore più stupido del mondo (che altro mai potrebbe essere uno che dà di coltello per riportare in testa la sua tennista preferita?). Stessa età della prima volta di Monica, 16 anni, percorso umano simile con partenza dall Est Europa e sbarco liberatorio in Florida, stesso college, quello di Nicholas Bollettieri a Bradenton, e stesso trattamento tennis da mattina a sera tutti i giorni e chi non ce la fa è pregato di mettersi da parte. C'è anche che le paragona nel fisico e nei gesti, sperando di poter dire un giorno il fatidico «l avevo detto io che era la nuova Seles». Chissà.

Di sicuro c'è soltanto che Iva Majoli, nata a Zagabria il 12 agosto del 1977, alta 1 metro e 73 per 55 chili, professionista dal 1991, così convinta di entrare presto tra le prime del mondo da dichiararlo ogni qual volta le si offre la possibilità, picchia la palla con la stessa forza della Seles dalla destra però e non di mancina. Ha la stessa grande vitalità e sa correre bene perfino in avanti che è da sempre il punto debole delle ragazze. Dunque coronerà presto ciò che va promettendo anche se a guardarla da vicino, dalla buca dei fotografi sul campo, uno se proprio dobbiamo trovarle una progenitrice sceglierem mo Steffi Graf più che la Seles. Per il bacino stretto sulle gambe affusolate per la figura un pochino androgina, per le spalle larghe, ma anche per il diritto portato con una violenta frustrata dell avambraccio. «Mi ricorda me stessa otto anni fa», ha sussurrato Steffi con una espressione da mamma. «Preferisco Martina Navratilova», ha ringraziato Iva Majoli. «Sono stata fortunata a chiudere in due set», ha sottolineato la tedesca che ha recuperato un break sul 3-1 nel primo ed è stata costretta al tie break nel secondo. Poi le hanno chiesto: è un bene per il tennis che sia spuntata un Majoli? La risposta: «È un bene per il tennis, meno per chi dovrà batterla».

Insomma ieri Iva ha perso ma i conti si faranno dal prossimo anno, proprio come successe a Monica Seles.

Così in una giornata frantumata da tanti brevissimi ma violenti acquazzoni la Graf ha fatto il suo ingresso nei «quarti» e a detta di molti è sempre più la favorita del torneo. Da una brutta situazione è sortita Mary Joe Fernandez, dominata fino al tie break della seconda partita da Brenda Shultz, la donna cannone nel senso dei 180 orari che raggiunge con il servizio. Non va male la Sabatini con il suo gioco faticoso: ieri ha battuto senza tormenti Katerina Maleeva. Nel guardare sul «Quindici» Francesca Bentivoglio vittoriosa a Roma su Novotna e Zvereva affrontare il primo turno del torneo juniores ci chiedevamo quanto tempo occorrerà all italiana per portarsi a livello delle migliori. La risposta è venuta da lei stessa, perdendo in due set contro una moretta di nome Randriantefy proveniente (pensate un po) dal Madagascar.

Sampras non ci vede «Il Centrale è troppo grande, ci si perde»

PARIGI. C'è un qualcosa che agita i favoriti all ingresso del torneone nella seconda settimana e non è il vento che soffia così forte da costringere le ragazze in campo a tenersi con una mano il sottanino, nè la pioggia che va e viene e interrompe tre quattro volte ogni incontro. Aria di stretta finale probabilmente e tutti l avvertono. Pete Sampras si lamenta e dice di non giocare così bene come avrebbe sperato. «Non tutto fila come vorrei - scuote la testa - non riesco ad essere concentrato sulla palla». E poi continua: «Sarà forse il campo centrale che è troppo grande, la vista si perde tra la gente e il vento non trova ostacoli». Sorprende tutti Sampras perchè tutti sono convinti che stia giocando come non ha mai fatto sul rosso e abbia serie possibilità di vincere il torneo. «Fu due anni fa - racconta - siccome non riuscivo a giocare sulla terra rossa mi dissi: o impari o giochi solo sulle altre superfici. Insomma mi sono sbloccato».

Sul lamenta anche Costa e tra i tanti è quello che ne ha i migliori motivi. L olandese Krajicek gli ha soffiato l ingresso ai quarti con una vittoria al diciottesimo game del quinto set, una maratona che non è stato il maratoneta a vincere. «Era una giornata difficile per giocare a tennis. Strano, il match prima l'ho vinto, poi l'ho buttato. Le ragioni? Le ignoro».

Krajicek nei quarti troverà Novacek, il ceko che ha battuto 8 a 6 al quinto set Pescosolido e ieri è transitato senza problemi su Dosedel in una partita che è del tutto inutile raccontare. □*DA*

Questi i risultati di ieri. Ottavi maschili: Novacek-Dosedel 7 5 6 4 7 5; Krajicek-Costa 7 5 3 6 6 3 5 7 10 8. Ottavi femminili: Graf-Majoli 6-1 7 6; Sabatini-Maleeva 6 1 6 2; Fernadez-Shultz 2 6 7 5 6 3; Novotna-Zvereva 6 3 6 3; Capriati-Pierce 6 1 7 6; Sanchez-Dragomir 6 0 6 1.

Pallanuoto. L'Italia sconfigge la Germania per 7 a 6

Verso l'Europa in piscina Settebello imbattibile

PALERMO. L'Italia batte 7-6 la Germania e conclude imbattuta e al primo posto il Torneo di qualificazione ai Campionati Europei di pallanuoto.

È stata la vittoria del cuore e della volontà. Per tutto l'incontro gli azzurri si sono trovati ad inseguire i tedeschi che hanno approfittato di un avvio stentato della squadra di Rudic per prendere un buon margine di vantaggio.

Dopo che il primo tempo si è concluso con il punteggio di 3-1 per la Germania nella seconda frazione di gioco c'è stata la reazione degli atleti azzurri che però hanno sofferto in difesa. Nel terzo tempo la Germania aveva ristabilito le distanze portandosi nuovamente in vantaggio di due lunghezze e a quel punto in pochi credevano in una vittoria azzurra.

E invece nell ultima frazione di gioco c'è stata la grande rimonta dell'Italia che sospinta da un pubblico finalmente numeroso ha prima accorciato le distanze con Ferretti in superiorità numerica e poi pareggiato con Campagna. Dopo avere realizzato il gol del pareggio Campagna si è procurato il rigore decisivo trasformato poi da Caldarella. Negli ultimi 3 e 45 la tensione ha paralizzato le due squadre che sono arrivate al suono della sirena con il punteggio fermo sul 7-6 per l'Italia.

È la terza vittoria degli azzurri sui tedeschi nel 93 in un anno che culminerà con i Campionati Europei che si svolgeranno a Sheffield dall 1 all 8 agosto.

Ieri in prova a Misano. Il campione: «Chiuso con gli sci vorrei correre»

Dalle piste di neve alla Ferrari Anteprima di Tomba al volante

MISANO ADRIATICO. Fra qualche anno chiusa la sua carriera sugli sci Alberto Tomba potrebbe cimentarsi con l'automobilismo. Il campione bolognese ieri si è esibito al l'autodromo Santamonica di Misano Adriatico (Forlì) al volante di una Ferrari 348 spider, la nuova vettura della casa di Maranello che verrà commercializzata dal prossimo luglio.

Invitato dalla Ferrari Tomba ha trascorso alcune ore fra box e paddock. «Fra due o tre anni quando avrò concluso con lo sci non è improbabile che possa dedicarmi all automobilismo - ha detto - basta pensare che in un anno percorro come minimo 70 mila chilometri in macchina e penso quindi di avere una certa esperienza in questo campo. Capisco che una gara è un altra cosa ma penso di potermi inserire». Tomba ha anche già fatto qualche esperienza in campo automobilistico: «dopo le olimpiadi di Calgary ho fatto alcuni giri a Imola sulla Lamborghini, altri li ho fatti a Fiorano quando ho provato e poi comprato la 512 e adesso qui a Misano con la 348». Sul circuito di Misano Tomba ha commentato insieme allo speaker la gara riservata alle 348 ma non ha potuto provare la 348 challenge per via della sistemazione al posto di guida che non avrebbe potuto consentirgli di guidare senza problemi. Il campione pensa già al futuro ma si sta preparando seriamente alla prossima stagione sciistica. Tomba ha appena terminato la prima parte di preparazione, quella cosiddetta «a secco» a Porto San Giorgio, ed è pronto a partire lunedì per il Tonale. Il suo primo appuntamento con l attività agonistica è fissato per il 30 ottobre in Austria. «È il mio lavoro - ha detto - non è più un divertimento ma penso di poterlo affrontare con molta tranquillità avendo la coscienza di essermi preparato convenientemente». Il campione bolognese che oltre ad avere una particolare predilezione per le auto ha trascorsi sportivi nel motocross, nel tennis, nello sci nautico e nel golf, è stato invitato dalla Ferrari al Mugello a partecipare al corso di pilotaggio intitolato «Pilota Ferrari» per un periodo di tre giorni. Gli stanno già preparando la tuta con il «cavallino» ed il casco. Sarà lui a scegliere la data.

500 Miglia di Indianapolis

Mansell domina la corsa ma è beffato nel finale da Fittipaldi: è solo terzo

INDIANAPOLIS. Il brasiliano Emerson Fittipaldi ha vinto la 500 miglia di Indianapolis. L'ex campione del mondo di F 1 al volante di una Penske Chevrolet ha preceduto l'olandese Arie Luvendyk ed il britannico Nigel Mansell. Fittipaldi approfittando dell inesperienza di Mansell sul circuito in occasione di un restart quando mancavano 14 giri alla conclusione ha sorpassato il britannico dall esterno ed è sfrecciato alla conquista della sua seconda vittoria di un Indianapolis 500 bissando il successo già ottenuto nell 89. Mansell era in testa quando una bandiera gialla ha costretto i concorrenti a rallentare permettendo allo stagionato brasiliano di accorciare le distanze. Alla nuova partenza Fittipaldi è riuscito ad acquistare velocità più rapidamente e quando è calata la bandiera verde ha superato Mansell alla prima curva aumentando poi gradualmente il suo vantaggio fino al traguardo.

LIBRI

«La gente non merita di avere della buona letteratura: è così contenta con la cattiva». RALPH WALDO EMERSON

SENZA PATRIA: Gianni Scalia, il marxismo, Heidegger. **TRE DOMANDE:** risponde Marino Livolsi. **JEAN VAUTRIN:** baby boom al vetriolo. **FRANCO RODANO:** nella storia del Pci. **IDENTITA':** le illusioni e l'Acropoli. **MASCHIO MORTIFICATO:** Seidler e la mascolinità. **TORINO E LA CRISI:** l'ottovolante della storia. **BUSI/SPINAZZOLA:** le «galline» e la critica. **DIARI E MEMORIE:** cara Kitty ti scrivo. **INRIVISTA:** il conflitto di Eder

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: APOLLINAIRE

IL PONTE MIRABEAU

Sotto Pont Mirabeau la Senna va
E i nostri amori potrò mai scordarlo
C'era sempre la gioia dopo gli affanni

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

Le mani nelle mani restiamo faccia a faccia
E sotto il ponte delle nostre braccia
Stanca degli eterni sguardi l'onda passa

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

L'amore va come quell'acqua fugge
L'amore va come la vita è lenta
E come la speranza è violenta

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

Passano i giorni e poi le settimane
Ma non tornano amori né passato
Sotto Pont Mirabeau la Senna va

Venga la notte suoni l'ora
I giorni vanno io non ancora

(Da *Il musicante di Saint-Merry*, Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Los Angeles Express

Ho letto nella scheda dedicata da un quotidiano al film con Michel Douglas «Un giorno di ordinaria follia» un giudizio lampo e persuasivo, cioè facile da condividere: «confezione accurata, film detestabile». Confezione accurata, d'accordo, da telefilm girato con tanti soldi e con attori (almeno i due principali) di grande talento. Ma perché detestabile? Perché è la solita storia da «giustiziere» nei gorghi di una città violenta, crudele e idiota come Los Angeles? Perchè è la solita raccolta di panorami urbani (i quartieri ghetto, i quartieri proibiti, le macerie, le devastazioni, la crisi) e umani (l'ex bravo impiegato a poco a poco impazzisce dopo essere stato cacciato dalla moglie, licenziato, costretto in coda per ore chiuso in una macchina sotto una calura tropicale, tormentato per giunta da una mosca e poi aggredito da due tipacci portoricani solo perchè si è seduto sopra un rudere di cemento armato in un desolato prato controllato da una banda; dopo l'impiegato, il poliziotto sull'orlo della pensione alle prese con una moglie da circo con dei colleghi ipocriti, tranne una amica-amante)?

Ho visto il film dopo aver letto il libro di Slavenka Draculic (intervistata per l'Unità da Anna Maria Guadagni) «Balkan Express» dove si racconta della guerra, in Bosnia, Croazia, come di una «ordinaria follia», vissuta giorno per giorno, senza armi in pugno, dalla gente comune che quotidianamente deve sopravvivere. Il libro, molto bello (grazie proprio a questo sguardo comune, «minimo», senza trappole ideologiche, sulla tragedia della guerra, che si è costretti a sopportare come inermi ostaggi) è «detestabile» quanto il film: rompe gli schemi politici attraverso i quali abbiamo letto o cercato di leggere quelle vicende, che ci restituisce come una condizione possibile, quasi il risultato stesso di una nostra esperienza. In una delle prime righe dell'introduzione Slavenka Drakulic annota che, non più di un anno e mezzo fa, guardando alla tv un servizio da Bagdad, pensava: «Dio, come fa la gente a vivere in una città in queste condizioni?». Ora lo sa e sa che «prima io ero definita dalla mia cultura, dal mio lavoro, dalle mie idee, dal mio carattere e perchè no, anche dalla mia nazionalità. Ora mi sento derubata di tutto questo. Non sono nessuno, perchè non sono più una persona. Sono una dei quattro milioni e mezzo di croati». Così non è che divisione, segregazione, razzismo, fuga. Un paese dove ciascuna etnia difende il suo «territorio», lo difende e vi si trincera dentro, scopre attorno a se solo possibili nemici e invasori. Come i portoricani di Los Angeles: «Che ci fai tu qui». Mentre «mi ero abituata a credere - scrive Slavenka - che tutto il territorio della (ex) Jugoslavia fosse la mia patria». Le amicizie si spezzano, le relazioni si frantumano. Sul Balkan Express si viaggia in silenzio: nessuno parla perchè ha il timore di rivelare la propria nazionalità, la propria origine. Michael Douglas aggredisce il negoziante coreano che gli nega le monete per la telefonata prendendo a pretesto i prezzi troppo alti e il suo pessimo parlare americano. Lui stesso è un «escluso» (come i gay cacciati dal negozio dark gestito da un pazzoide fascista) perchè non ha famiglia e ha perso il lavoro: non è più un «borghese», perchè possa passare inosservato attraverso il campo di golf, ma con i suoi occhiali, la camicia bianca e la cravatta non è ancora un diseredato dei ghetti. Ciascuno ha il suo territorio, alza i suoi bravi muri, le sue cinte di filo spinato, cancellate, sistemi d'allarme, cartelli. L'universalità proclamata come un segno della nostra modernità va al diavolo. L'egoismo conosce il suo estremo nella radicalità razzista, nell'intolleranza che rompe qualsiasi forma di solidarietà. L'accetta solo per un gruppo ristretto contro altri (l'unica che trova il nostro impiegato di Los Angeles potrebbe essere quella del razzista, convinto d'aver incontrato un suo «simile»).

Libro e film sono forse «detestabili» perchè scoprono ai lati estremi e opposti della nostra conoscenza, nella città dell'Occidente ricco che è un mito ancora per noi come nelle campagne e nei paesi di un paese ex socialista, la rovinosa caduta fino all'inesistenza di una cultura, che per vie diverse, si immaginava solo di progresso. Mentre alle nostre porte, lungo le nostre strade si affacciano i nuovi immigrati, i nostri «diversi». E allora le storie raccontate, a guardarle da vicino, mettono paura. Sono solo un'ombra, che il narrare minimo e senz'enfasi della Drakulic, persino il suo tono «basso» riescono a farci orribilmente pesare.

Slavenka Draculic
«Balkan Express», il Saggiatore, pagg.168, lire 16.000

Si vota in tante città importanti. Chi vincerà? Intanto abbiamo chiesto ad alcuni scrittori di tratteggiare il profilo di un sindaco ideale. Qualcuno ha fatto nomi, qualcuno ha proposto addirittura un triumvirato...

Totòsindaco

SOFIA BASSO

Chi vorreste come sindaco? Non diciamo Nando dalla Chiesa piuttosto che Valentino Castellani (di Torino e della sua recente «storia amministrativa» scrive in terza pagina Gian Giacomo Migone a proposito del libro di Domenico Carpanini, «Torino. Diario di crisi»). Cerchiamo un sindaco immaginario e quindi ideale, per offrire uno specchio a chi vuol diventare sindaco reale. Abbiamo rivolto la domanda ad alcuni scrittori e poeti, che, in maggioranza, chiedono al loro candidato sindaco onestà e soprattutto concretezza. Poi c'è chi come Goffredo Fofi di sindaci ne chiede addirittura tre. Ripristinare il triumvirato dell'antica Roma. Contro ogni tentazione divistica.

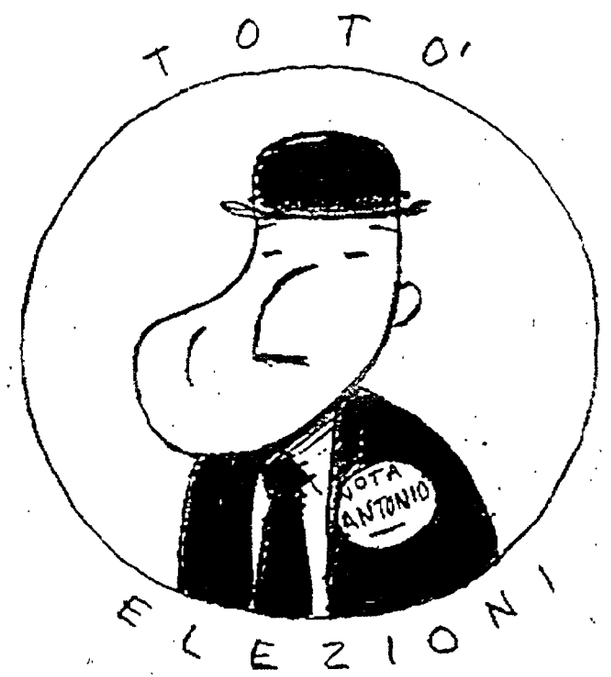
ORESTE DEL BUONO
Il mio sindaco ideale è una persona normale. Uno che faccia i conti senza rubare proprio tutto. Non pretendo che sia molto onesto, perchè in Italia sarebbe chiedere troppo, mi basterebbe che facesse funzionare la macchina amministrativa. Penso a un Mondadori o un Rizzoli che malgrado le loro pecche avevano creato del lavoro e un minimo di cultura. Lo so che il mio è un discorso moderato. Anzi, sotterraneo. Eppure mi andrebbe bene perfino un primo cittadino che faccesse le creste non solo per sè ma anche per i suoi amici, ma che almeno pensasse anche agli altri. Visto che la parola rivoluzione è impronunciabile, l'urgenza diventa davvero avere un sindaco che risolva le prime cose, che migliori questa vitarella in cui la sera non si può andare in giro senza preoccupazioni. Vorrei un sindaco che magari ci spieghi anche qualche mistero, dal motivo per cui il metano è più caro del gas al perchè della bomba a Costanzo. Invece sento solo dei lamenti e qualche protesta. Il mugugno è un alibi: in verità hanno già accettato tutto. Io non ce la faccio, sono solo, vecchio, abbandonato...Ho visto nascere e morire tante cose, dal fascismo al comunismo, e ora anche la Rizzoli e la Mondadori. Poi questa giostra di arresti per cui chi non ha un avviso di garanzia vuol dire che non conta proprio niente. Ormai non mi dà neppure soddisfazione vederli a San Vittore. Dopo tante parole vorrei che le elezioni non si limitassero a scegliere uno con i baffi o senza. Se almeno si fossero candidati entrambi i gemelli Borghini avremmo potuto sperare che forse uno dei due avrebbe lavorato.

VINCENZO CONSOLO
Il mio sindaco ideale è un uomo giovane, di bell'aspetto. Uno che abbia una discreta cultura e un cognato potente. Un uomo disincantato pronto a qualsiasi compromesso per il bene della città. Che abbia tanti amici, soprattutto industriali, imprenditori, banchieri, ma anche artisti, sarti, giocolieri...

STEFANO BENNI
Come sindaco vorrei una persona che non abbia vissuto in auto blu. Uno che abbia fatto il più possibile una vita normale, che non abbia dieci segretari e che ogni tanto prenda un autobus. Che invece di venire dalla politica arrivi dalla scienza o dalla cultura, e che abbia affrontato gli stessi problemi dei cittadini. Uno che sappia cosa vuol dire mettere un figlio all'asilo o restare bloccato nel traffico. Vorrei un uomo lontano dal potere, ma non ho molta fiducia che un sindaco così possa esistere: la politica si tiene ben lontana la gente che fa veramente cultura, se ne ricorda solo per le elezioni. La separazione fra potere e cittadini ormai è un fatto quotidiano. E a Torino non faranno Don Ciotti sindaco.

RAFFAELE LA CAPRIA
Vorrei un sindaco che per la prima volta avesse senso estetico, occhi per vedere il degrado in cui è sprofondata la capitale. Dal primo all'ultimo, i sindaci di questa città sono stati ciechi, privi di qualsiasi attenzione al senso della vita e alla rovina ambientale. Basta girare per le strade, fra le transenne continue, e si vede che tutto è provvisorio, caotico, in disordine. Tutto fa pensare a soluzioni sempre precarie, mai definitive. Sì, a Roma, da tempo, tutto è lasciato al giorno per giorno.

EDOARDO SANGUINETI
Di questi tempi, direi che per un sindaco è essenziale l'onestà e la competenza. Vorrei un candidato che si presenti ai cittadini con poche promesse, ma realistiche e mantenibili effettivamente. Che abbia un programma definito, incentrato sull'occupazione, la salute, la casa, la circolazione e l'immigrazione. E invece sento molta polemica ma poche proposte alternative. Non credo che possa bastare avere chiaro solo quello che non si vuole fare. E se si vota per il sindaco direttamente bisogna che la gente sappia come quel candidato intende risolvere i problemi principali. In passato i sindaci sono stati sempre molto vaghi su questi punti.



Disegno di Scarabottolo

FRANCO FORTINI
Quali sono le caratteristiche di un sindaco ideale? Non saprei rispondere. Credo che ci vogliano quasi le stesse caratteristiche per dirlo che per farlo. Richiede un'intelligenza politica e un'esperienza che non ho. E' come se dovessi illustrare i requisiti necessari per essere un poeta perfetto. Se lo sapessi .

GOFFREDO FOFI
Non mi basta un sindaco, ne vorrei tre. Proporrei un triumvirato, come accadeva nell'antica Roma. Così potrebbero controllarsi a vicenda e non correrebbero il rischio di farsi prendere dal protagonismo e dal divismo. Per Milano sceglierei Luigi Manconi, Gad Lerner e Emilio Tadini.

SANDRA PETRIGNANI
Io come sindaco vorrei avere uno come Rutelli. Mi piace quando spiega chiaramente le cose che si possono fare subito e quelle che invece hanno bisogno di molto tempo. Mi va bene, in generale, una persona che parli chiaramente della politica urbana, che faccia discorsi sulla città molto realistici. E poi preferisco chi va in giro in motorino a chi usa l'auto blu. Soprattutto se non lo fa per esibizionismo o snobismo. Anch'io vado in giro in motorino...

ANTONIO TABUCCHI
Che cosa mi aspetto da un sindaco? Niente di più di quello che, qui, in questa zona della Toscana, abbiamo già. Il nostro è un sindaco bravissimo, questa zona è amministrata molto bene. Al massimo potrei chiedergli di sistemare due o tre cosette. Ma poi, se dovessi pensare a un ideale di persona, mi verrebbe sempre in mente lui.

EMILIO TADINI
Non so bene come dovrebbe essere un sindaco. Sicuramente però deve realizzare progetti concreti. Invece di promettere la felicità ai cittadini, vorrei che provvedesse ai loro bisogni concreti e quotidiani. E partendo dalle arti figurative, le prime necessità di una città ad esempio come Milano sono una galleria d'arte contemporanea nel centro e il restauro della Triennale nella sua funzione di punto di incontro del design e della moda internazionale. Purtroppo nessuno parla di queste questioni. Tutti si lanciano in speculazione astratte e metafisiche, che a dire il vero mi fanno un po' paura. Lasciamo le promesse della felicità ai preti e affrontiamo i problemi laici della quotidianità.

BILANCI

GRAZIA CHERCHI

Saloni Feste e Buone Idee

Ancora (ma io per la prima volta) in margine al Salone del Libro di Torino, conclusosi martedì scorso. Mi limiterò ad alcune rapide osservazioni.

Il dato positivo è che ci siano state circa 130.000 persone a sciamare al Lingotto: di tutte le età: bambini (quelli che abbiamo ancora a disposizione); giovani (quelli che non mettono il libro al quattordicesimo posto nella lista dei loro interessi, secondo le indagini); adulti (con prevalenza femminile, e uomini svogliati al seguito), anziani (spesso lettori forti, finanze permettendo). Nessun vecchio perché la parola è stata cassata dal vocabolario.

Magari la maggioranza si è limitata a guardare i libri, ad annusarli, come si diceva una volta, più che comprarli (ma gli editori dicono che ne ha comprati un po' di più dell'anno scorso e sono *tutti* soddisfatti, come i partiti dopo le elezioni), ma l'acquisto ha un'importanza relativa dal mio punto di vista. Il fatto importante è che l'oggetto libro sia stato ritenuto degno per sei giorni di attenzione. Vi sembra poco? A me no. Qualcosa di analogo si era verificato all'inizio di maggio nel castello di Belgioioso in occasione della consueta mostra del libro tascabile: addirittura nel secondo giorno, di domenica, era impossibile entrare per via della calca.

Digressione: a Torino la gente oltre ad aggirarsi attorno agli stand librari, affollava i convegni e i dibattiti del Salone, e non solo quelli dove si esibivano le facce televisive (possibile non ne abbiano mai abbastanza?). E qui c'è da fare un piccolo rilievo agli organizzatori: bisogna fissare una durata – venti minuti mi paiono più che sufficienti – e che sia rigida, oltre la quale si toglie la parola, altrimenti proliferano – come hanno proliferato – le chiacchiere (come diceva Queneau: *tu causes, tu causes...*); inoltre bisogna che i partecipanti alle tavole rotonde, dibattiti, convegni si attengano al tema che forse va anche meglio precisato: altrimenti arrivano immancabilmente i brevi cenni sull'universo... Comunque, l'affollamento ai dibattiti si verifica oggi in tutte le città italiane e sui temi più disparati, anche opposti, specialistici e non. Questo deriva, mi pare, dal fatto che la gente, noi insomma, ha preso o ripreso a viversi un po' come protagonista, per i ben noti motivi (e anche per la non affidabilità di entità che un tempo la irreggimentavano, tipo i partiti, i sindacati, ecc.): grande è la confusione (più che lo sfascio, parola che mi è venuta grandemente in uggia) sotto i cieli italiani. Così tutti cercano, cerchiamo, qualcosa che ci interessi, che ci convinca o, magari, ci appassioni. E questo nuovo appetito culturale va tenuto vivo, anzi stuzzicato e va forse di pari passo con una certa disappetenza televisiva.

Inoltre: il forte quantitativo di persone che, ripeto, si è aggirato attorno agli stand librari del Lingotto è una riprova del cattivo o vetusto funzionamento delle nostre librerie, che bisogna decidersi a rinnovare, altrimenti i loro clienti diminuiranno sempre di più. Gli spazi sono quelli che sono, lo so, esigui rispetto alle librerie francesi o tedesche (ma almeno qualche sedia, qua e là, la si potrebbe mettere), bisogna quindi almeno privilegiare la disposizione dei libri. Cosa vieta, ad esempio, di destinare un bancone o un banchino ai libri segnalati ogni mese da un lettore professionale (a rotazione) accanto alle novità del mese? Eccetera eccetera: bisogna un po' pilotare, suggerire un orientamento a chi entra in libreria.

Beniamino Placido

Infine: è stato molto dibattuto – da Accornero, Barbieri e berlusconiani sullo sfondo – il problema della sede del Salone: se va bene Torino o è meglio Milano, o se debba essere un Salone itinerante. Francamente non capisco perché bisognerebbe scippare il Salone a Torino, che ha avuto l'idea e dove Accornero lo sta portando avanti da sei anni. Resti il Salone dov'è. Così come resti a Napoli la Galassia Gutenberg (ma la si snobbi meno da parte degli spocchiosi nordisti). Nulla vieta che altre città producano altre iniziative riguardanti il libro e i suoi immediati dintorni. Ad esempio: a Milano, perché non fare una esposizione internazionale dei racconti-reportages, genere letterario che andrà sempre di più, con mostre di fotografi attenti al sociale (foto-reportages), film, documentari televisivi... L'anno successivo, si cambia tema (i temi non mancano certo) e si fa... Basta così, altrimenti sarete voi a dirmi: *tu causes, tu causes...* chiacchieri, chiacchieri e non sai fare nient'altro.

TRENTARIGHE

Tanto va Pinocchio alla tangente...

GIOVANNI GIUDICI

«Mai dare le dimissioni: perché le accettano». Con queste parole, in un pomeriggio dei remoti anni Cinquanta, Pietro Nenni dissuase da un suo proposito di dimissioni da qualcosa l'allora giovanissimo poeta Fernando Bandini che i dirigenti della Federazione socialista di Vicenza avevano mandato alla stazione per ricevere il leader del Partito. Il modello sintattico del prudente consiglio mi torna in mente adesso che, immerso in una rilettura del *Pinocchio* appena ripubblicato per «I classici» di Feltrinelli con un invogliante commento critico-linguistico di Fernando Tempesti, lo scandaglio in cerca di connessioni con l'attualità. E a me ne basta, per questo «trentarighe», una sola: alle pagine 149-151, dove l'immortale burattino sta per essere coinvolto in una storia nientemeno che di tangenti. Si vede che anche allora esistevano, ben che ciò non significhi che devano esistere (ed essere giustificate) anche oggi. Ma che cosa c'entrano con tutto questo Pietro Nenni e il poeta Bandini? Niente, se non un certo stimolo a parafrasare attualizzandolo il consiglio del vecchio uomo politico, leggendolo come segue: «Mai chiedere tangenti: perché le danno». Oppure: «Mai offrire tangenti: perché le accettano». Eppure non sarà stato, né ieri né oggi, sempre così. A cominciare, appunto, dal caso di Pinocchio che, preso nella tagliola di un contadino e messo da costui alla catena per fare la guardia al pollaio in sostituzione del vecchio cane Melampo morto quella mattina stessa, sventa bravamente il tentativo di corruzione messo in atto dalle quattro faine con l'offrirgli «una gallina bell'e pelata» per ogni otto che lui ghene lasci rubare. Però, come sappiamo, Pinocchio non è Melampo che fingeva di dormire mentre le faine rubavano. Pinocchio finge di stare al gioco, ma non ci sta: e le voraci ladruncole, anzi «ladracchiole», finiranno nel sacco e, più tardi, cucinate «uso lepre dolce e forte». Per cui una terza variante del nostro modello sintattico si propone: «Non offrite tangenti: può esserci sempre in giro qualche Pinocchio».

SPIGOLI

L'Unità ha presentato una classifica dei libri più venduti al Salone di Torino. Si trattava (ovviamente e com'era specificato), di «un'altra classifica» abbastanza informale ma che considerava tendenze precise che si sono confermate anche a chiusura del Salone. Per completezza di informazione e per rimediare ai torti compiuti la aggiorniamo citando, per ogni casa editrice (non tutte, ovviamente, messe in ordine sparso, scelte alla maniera di un campione: ci perdonino gli assenti), il testo più venduto.

MARCOS Y MARCOS: Quim Monzò «Olivetti, Moulinex, Chaffoteaux et Maury»; EINAUDI: *Peppino Fiori «Uomini ex»*; E/O: Goffredo Fofi «Benchè giovani»; FELTRINELLI: Daniel Pennac «Come un romanzo»; STAMPA ALTERNATIVA: Franca Mora «Calvino in Topolino»; IL SAGGIATORE: Slavenka Drakulic «Balkan Express»; IL MULINO: Beniamino Placido «La televisione con il cagnolino»; ANABASI: Giovanni Pacchiano «Di scuola si muore»; THEORIA: Sandra Petrignani «Poche storie»; MARSILIO: Luciano Cafagna «La grande slavina»; GIUNTI: Clara Sereni «Il gioco dei regni»; BOMPIANI: Carmen Covito «La bruttina stagionata»; MONDADORI: Luciano De Crescenzo «Croce e delizia»; DONZELLI: Salvatore Lupo «Storia della mafia»; BALDINI & CASTOLDI: «Le formiche ultimo atto»; GARZANTI: Michael Crichton «Jurassic Park»; RIZZOLI: Dacia Maraini «Bagheria». (A F.)

TRE DOMANDE

Tre domande a Marino Livolsi, ordinario di sociologia della comunicazione allo Iulm di Milano.

Si dice che il mercato editoriale è uno stagno immobile, che i lettori sono sempre gli stessi. Però di idee in campo se ne sentono poche. Da che parte cominciare? Dai Saloni di Torino, dalle Feste?

Da quando si studiano queste cose si ripetono le stesse cose, che solo un italiano legge e magari molto male, che la situazione si modifica molto lentamente. Si può aggiungere che la distanza tra chi non legge e il libro tende ad aumentare. Che il lettore consolidato ha aumentato via via le sue letture. Abbiamo assistito ad una sorta di contesa tra pessimisti e ottimisti. Senza vincitori, senza vinti. Sarebbe il momento di fare qualche cosa. Di decidere almeno se si può fare qualche cosa, partendo dalla constatazione che quando si è tentata una iniziativa, i risultati ci sono stati: al Salone di Torino piuttosto che alla festa berlusconiana. Le file davanti alle librerie le abbiamo viste tutti. Ma sono sempre manifestazioni di corto respiro. Durano troppo poco. E quindi pensiamo ad altre strade. Ad esempio al discorso promozionale, la campagna «leggere è bello» piuttosto che gli spot televisivi. Poi cercherei di andare a fondo e lancio allora una proposta alle case editrici, una proposta di «autocalmiere», perchè si producono troppi libri e in omaggio alla quantità si produce male e troppi titoli disorientano il mercato, disorientano i lettori che non sanno più che cosa scegliere. In libreria la gente non capisce più nulla. E passo ad una seconda proposta. Le case editrici pubblicano quello che ricevono. Invertiamo il procedimento. Facciamo che siano le case editrici a commissionare i libri, tenendo conto dei gustidei lettori, cercando in questo modo nuovi lettori piuttosto che lanciando pseudo bestseller senza alcuna speranza. Un altra proposta: le librerie diminuiscono e riducono gli spazi, per ragioni spesso soltanto di affitti. Facciamo in modo che diventino spazi protetti, dallo Stato e dalla Regioni, perchè ricevino incentivi, sconti d'affitto. Facciamo che per legge debba esserci almeno una libreria ogni trentamila abitanti. E poi le biblioteche, da tempo ignorate e che vanno rilanciate. Sono proposte per una inversione di tendenza forte.

Lei ha detto di libri scritti tenendo conto del gusto del pubblico. Ma non c'è il rischio di assecondarlo un po' troppo il gusto del pubblico? Con il rischio che prevalga il peggio.

Credo in un processo virtuoso. Chi comincia a leggere, continua e può trasfoirmarsi in un lettore raffinato. Non ci sono lettori spontanei però, ci sono lettori educati: dalla scuola, dai giornali e dai libri stessi, e cioè dalle buone copertine, dai risvolti corretti, dalla stampa leggibile e dai buoni contenuti. Ma attenzione libri commissionati possono essere spesso libri di ottimo artigianato. Le Carrè lo conferma.

Veniamo ai suoi consigli di lettura. Che cosa tiene sul comodino di questi tempi?

La questione è molto personale e particolare.Leggo biografie di divi del cinema, Dietrich, Hepburn, Chaplin. Lo confesso: sono brutte. Quella di Chaplin noiosissima. Ma mi servono per ricostruire, attraverso notazioni magari minime di vita e di ambiente, il profumo dei tempi. Vorrei leggere poi Chandler, per capire come andavano le cose tra i ricchi e i perdenti in California e poi Scerbanenco per confrontare quei perdenti californiani con i nostri perdenti degli anni Sessanta.

IL ROMANZO DI FERRUCCI

Fuochi camminano con me

AUGUSTO FASOLA

Con una morte comincia (l'angosciosa agonia di una giovane donna galleggiante e ignorata in fondo a un pozzo di campagna) e con una morte finisce l'ultimo romanzo di Franco Ferrucci, «Fuochi». Ma non bisogna pensare a un libro funerariamente truce: la morte – il cui pensiero è presente in continuità – non presenta la tragicità di un troncamento drammatico dell'esistenza, ma la levità di un rapporto simbiotico con la vita (le due «divinità femminili», la seconda scudiera della prima), per cui ad essa si può pensare non come a un taglio col mondo, ma come a un ritorno indietro alla nascita, alle origini: ed è per questo che i giovani temono sì il dolore, ma non la morte, e sono così disposti inconsciamente a finire le loro notti in discoteca nel modo più tragico; ad amare la vita sono soprattutto i vecchi, che col tempo «hanno avuto modo di abituarvisi»...

La vicenda del protagonista, che in maniera inusuale è pur sempre un romanzo di formazione, si snoda – tra i fuochi nei quali avvampa la sua anima ogni volta che alcune verità esistenziali vengono affrontate – lungo un sentiero affollato da un gran numero di figure minori, sulla cui congruità con il racconto principale l'autore non spende troppe preoccupazioni: le introduce senza preamboli, confidando di dimostrare poi che ognuna di esse servirà adeguatamente alla preparazione dell'evento finale, coerentemente conclusivo di tutto il libro. E in realtà, alcuni personaggi appaiono di una vivezza invidiabile, come se il secondo padre del protagonista che si alcolizzava in un'ora, o il vecchio malvagio che non riesce a morire del suo cancro ai polmoni ma anzi sembra trarne vitalità, o la nuora sconcertata dalla conoscenza di un giovane prete, ateo senza tentennamenti ma fervido credente nella Chiesa cattolica.

Di struggente tenerezza è poi il racconto di un misterioso morbo che colpisce un uomo gonfiandogli sovrumanamente la memoria e negandogli la capacità dell'oblio fino a produrre un crescente carico di ricordi non più sopportabile, e dell'amoroso espediente con cui la sua fedele amante riesce a por fine alle sue sofferenze. Per non parlare poi dell'evento finale, quando il protagonista e la sua giovane amica decidono di porre in essere una loro comune determinazione, e nelle cui pagine i vari elementi, quali la meticolosa dannunziana preparazione dell'ambiente, lo svilupparsi della passione amorosa,il distaccato senso del mondo, le allucinate certezze, si compongono in una visionaria compatta realtà narrativa che non è facile dimenticare.

Il rapporto tra morte e vita – ripetiamo – non è mai trattato con mano pesante; e se l'ironia scoppietta in continuazione (l'ubriaco che comincia discorsi che non finisce mai: «perfetta immagine del filosofo moderno»; il moribondo che non si decide ad andarsene: «forse è così stanco che è diventato buono, come accade agli scrittori postumi»), su un altro versante vivono personaggi che alla simbiosi mortevita fanno decisamente da contraltare, come la madre del protagonista, eternamente alla ricerca di una sistemazione amatoria. E persino nell'ultima riga l'autore riesce a farci sospettare di averci preso un po' *in giro per tutto il tempo*.

Un libro singolare, non facilmente classificabile in un genere, senz'altro disuguale nella sua struttura, dunque. Ma intelligente, ben scritto. E sicuramente affascinante.

Franco Ferrucci
«Fuochi», Einaudi, pagg. 170, lire 24.000

SPIGOLI

Un ragazzo, barbuto, un po' dinoccolato, scende dal suo motorino nel quartiere di Monteverde Vecchio. Sale a piedi i gradini di una scalinata e incontra un amico. Si gira e tranquillo gli fa: come è possibile che oggi l'unico punto di riferimento delle forze di sinistra sia *Maurizio Costanzo? Ti pare che qui a Monteverde la vecchia sede* del Pci sia vuota e stiano tutti a chiedere alla tv che cosa fare? Come è possibile? Ma Costanzo da dove viene? Bontà loro? Caffè Italia? L'occhio?! Eppure quello spazio che occupava era molto limitato. Poi abbiamo visto quanto era profondo. E appoggia una mano sulla spalla dell'amico. All'epoca eravamo messi bene noi! (tratto liberamente dal trailer presentato alcuni mesi fa tutte le sere al cinema Sacher di Roma, interprete e regista Nanni Moretti).

Escono i saggi di Gianni Scalia, intellettuale "engagé", fondatore di alcune tra le più importanti riviste culturali a partire dagli anni '50, poeta. Ora in viaggio verso Heidegger e un'eresia molto vicina al marxismo

Senza patria

ALBERTO FOLIN

Sempre su posizioni in un certo modo «eretiche», Gianni Scalia è stato tra i protagonisti del dibattito teorico-politico-filosofico-letterario, che si è sviluppato nella sinistra italiana in questo secondo dopoguerra. È stato tra i *fondatori o redattori di alcune* delle più importanti riviste a partire dagli anni Cinquanta (basti pensare a «Officina», a «Ragionamenti», a «Per la Critica»); si è sempre caratterizzato per una feconda azione di apertura al nuovo, sperimentale, perennemente inquieta, in una zona di confine ove confluiscono letteratura e filosofia, politica e critica letteraria, antropologia e psicoanalisi.La crisi del marxismo come ideologia e chiave interpretativa del reale, inizia per Scalia già negli anni Settanta e prosegue negli anni Ottanta per approdare all'esperienza della rivista «In forma di parole», che compie tredici anni. Oggi Scalia si sente «in cammino verso Heidegger» (o «in cammino con Heidegger»). Esce ora un suo volume «A conti fatti. Avanguardie, marxismi, letteratura» (Padova, Il Poligrafo, pagg. 270, lire 32.000), che è una raccolta, dopo un'altra del 1980, di alcuni tra i suoi saggi più significativi apparsi tra il 1965 e il 1982: una peripezia di pensiero che in un certo modo descrive dall'interno la parabola di un intellettuale esemplare della nostra contemporaneità, e che si presta perciò a riflessioni non marginali sulla situazione del cosiddetto «post-marxismo» e sulle trasformazioni del dibattito politica-cultura oggi ancora in atto.

Questo tuo libro così variato assomiglia molto, fin nel titolo, a una specie di bilancio critico di un'esperienza generazionale. Vi si può leggere, in filigrana, la peripezia del rapporto tra l'intellettuale e la politica vissuto dalla tua generazione?

Che sia l'autobiografia di una generazione mi sembra troppo ambizioso e presuntuoso dire, da parte mia. È semplicemente la raccolta di pagine, tra altre non accolte (o, tra le precedenti, ospitate in un altro libro del 1980), di uno che dall'inizio ha pensato che anche la pratica critico-letteraria, magari militante, e il mestiere di scrivere siano esposti e non esonerati da altri obblighi. Ma quali? E in che modo? Ecco il problema. Sempre aperto, e che mi si è sempre riproposto. Il marxismo che ho professato a partire dal 1950 (anno della conversione di un giovane appena laureato, al «marxismo» gramsciano) è stato, mi sembra, un atteggiamento *critico* nei riguardi della cultura e della politica *presenti*, e del loro rapporto, proprio perché questo, e le sue modalità e il comportamento conseguenti, erano, appunto, in questione. Una ricerca, anche tormentosa, e poco pacificata, senza appartenenza ideologico-partitica. O così presumevo, nel dibattere. Erano tempi di *engagement*: mi proponevo l'impegno, nell'analisi della situazione – e viceversa – senza che quello fosse «eteronomo»! Ciò mi ha fatto correre diverse esperienze e incorrere nelle peripezie debite. Il fatto è che, a riconoscerlo a distanza, il rapporto cultura-politica è stato pensato in termini di «professionismo», sia da parte dei politici di professione, *fondus en pouvoir*, sia da parte degli intellettuali (appunto «organici»), la cui titolarità dell'«impegno», fosse per mandato o per autolegittimazione...

Ma qualcosa entra in crisi, mi sembra, verso la fine degli anni Cinquanta o al cominciare degli anni Settanta.

Sì, forse, si può dire (e ci si inoltra negli anni Settanta e oltre) che da parte degli intellettuali «di sinistra» si è trattato di una concezione di *regime* del potere e di una presunta *parusia* rivoluzionaria, piuttosto che della reinvenzione della società democratica. (E ci sono ragioni storiche: la guerra fredda, la scelta di campo «globale», la concezione ideologica della politica, che non impedivano il cosiddetto consociativismo, la spartizione dei «ruoli» di governo e opposizione, la permanenza dei privilegi, ideali e tecnici, dei «letterati»...). Per dirla in modo un po' drammatico, anche l'intellettuale laico (una categoria ideologica) si è come diviso in consigliere del principe o servitore del popolo. Ma la crisi è data dall'apparire di una figura di intellettuale nuovo, che chiamerei l'intellettuale della *comunicazione*, derivato dai *mass media* e dalla teorizzazione strutturale e «sistemica», non più dialettica, della società (al di là dello specialismo e attivismo gemelli). Da allora gli intellettuali, anche quelli politici, sono diventati attori e protagonisti della comunicazione, che fossero «critici» o consenzienti, e della *mediacrazia*. Le radici del presente più prossimo, della desolazione e della corruzione della vita mediatica e politica sono più lontane. In successione la mia crisi, se di crisi si può parlare (ma l'etimo di crisi e critica è comune), la mia mutazione è stata determinata dalla consapevolezza, più o meno acuta, che entriamo in un'età diversa, che non è più l'età dei poeti (per dirla, oggi, con Alain Bedriou), e neppure degli intellettuali ideologici o dei moralisti politici, ma è l'epoca della Tecnica.

La prima parte del tuo libro è incentrata sul rapporto tra avanguardia e restaurazione che appare qui come uno degli assi portanti dell'intero Novecento; e l'avanguardia torna oggi a essere di attualità (vedi il Convegno di Reggio Emilia 1963-1993). Cosa c'è di vivo e di morto nell'avanguardia? Quali sono le aporie nelle quali ancora si dibatte?

Devo dire innanzitutto che queste del mio libro, se «libro» è, sono pagine scritte negli anni Settanta, e riguardano le avanguardie *storiche* della prima metà del secolo. Certo, è proprio degli anni Sessanta il repensamento dell'avanguardia. Sono gli anni del Gruppo 63, della cosiddetta neoavanguardia, che comunque imponeva la discussione, che mi è accaduto di fare, allora, in modo simpateticamente problematico. Mi è cominciato ad apparire che la nozione di avanguardia in generale è stata pensata in due modi: o in rapporto alla politica (alla pratica politica), anche in modo mediato, e quindi come nozione *ideologica*, oppure in rapporto interno all'attività artistico-letteraria, e quindi come nozione *formale*. Il termine stesso è un termine che non può separarsi dalla nozione politica e «militare» (si pensi alla formula folgorante baudelairiana di avantgarde), e diciamo *di partito*. In ambito marxista non è Lenin che più parla di avanguardia? E c'è chi anche sostiene, oggi, la continuità tra le utopie delle avanguardie letterario-artistiche, a un tempo vittime e non innocenti, e lo «stalinismo». È un fenomeno complesso, per quanto storicizzato in contesti diversi – e malgrado la lukacsiana riprovazione. Infatti, nell'avanguardia artistico-letteraria sono presenti a un tempo sia il carattere dell'autonomia formale, produttiva di senso (e produttiva di sé), sia quello relativo alla sua tensione alla trasformazione del mondo, della situazione storica, a un implicito disegno utopico o «salvatore», *in concorrenza* con l'avanguardia politica; e, quindi, incarnantesi in un «soggetto» politico. Diciamo, ellitticamente, che la formula di *changer la vie* è insieme antitetica e complementare alla frase «cambiare il mondo». In conclusione l'arte d'avanguardia (si può troppo distinguere tra avanguardie borghesi e «comuniste»?) pretende di essere «altro», o una forma della totalità, come la concorrente avanguardia politica. Ma questa trasformazione dell'arte in «altro» patisce la contraddizione della riconversione dell'altro in «arte» altra, con l'intrinseca contraddizione tra superamento dell'arte e recupero dell'arte, avanguardia e restaurazione. È la trasgressione della norma e la sua normalizzazione...

Ora, però tu sei su posizioni filosofiche che mi sembrano fortemente critiche nei confronti del marxismo. Ti consideri un «pentito»?

Non si tratta di essere pentiti; e, come dire?, epurare la memoria di se stessi. Ho scritto, nell'introduzione al libro, che mi auguro di aver percorso «sincerità successive», segnali, credo, di una libertà del pensare. Diciamo, se vuoi, che gli «eretici» continuano ad essere tali. È il loro destino, o condanna: continuare ad esserlo. Del resto se l'ortodossia è monoteistica , l'eresia è politeistica: la qualità è, forse, non il grado di fede ma il grado di dubbio. Sono sempre del parere, poi, che il «saggio», ciò che ci accade di scrivere, noi «letterati», è un modo di eresia, come diceva il vecchio Adorno. Se le eresie dipendono da un'ortodossia, che perpetua la sua dinamica con e attraverso le eresie, conviene non essere più eretici? Non ne sono capace – ahimè – neppure all'altezza dell'oggi!

E qual è il tuo modo attuale di essere «eretico»? C'entra il tuo essere «heideggeriano» di oggi?

Beh, sento attualmente di essere un eretico eremita o, possibilmente, cenobitico, anche se questo non piacerà ai vecchi «compagni» marxisti, effettuali o immaginari, e ai nuovi filosofi teologici secolarizzati. Credo che l'errore del comunismo – nel senso anche dell'*errare* – sia più che nella sua nascita nella sua fine come autodissoluzione. Il comunismo è una grande eresia, la più grande eresia della modernità che si autolegittima e, per così dire, il suo compimento delirante, la sua chiusura tra utopismo e Realpolitik, tra progetto e realizzazione: chissà, la forma di una «gnosi» moderna – su cui ho anche scritto nel libro –, di una *fede che già sa*, nella morsa tra scienza e salvezza... Non mi sento pentito. Mi resta, resistendo, la resistenza alla presente «ortodossia» tecnologica, caduti i muri. È presunzione, stante che è dovere praticarla? Con qualche speranza? A chi ritiene che esista un comunismo ideale, o che pensa che questo «ideale» sia ancora l'unico avvenire umano, non messo radicalmente in discussione da nessuna presunta «congiuntura» sia pure fallimentare della storia del comunismo, darei tre possibili risposte come mie stesse interrogazioni. Non c'è, e proprio marxisticamente, distinzione tra comunismo ideale e comunismo reale. Nato come eresia si è incarnato in ideologia e istituzioni che l'hanno condotto al fallimento. Se tale incarnazione storica, nella sua autodissoluzione, ha lasciato il vuoto di sé, non si può riempire questo vuoto con una nuova ipotesi ideale svuotata proprio dalla sua realizzazione. Meditando su Heidegger, comprendo che nel marxismo l'essere è pensato come processo di produzione, della autoproduzione dell'uomo come essere sociale (l'uomo si produce producendo e viceversa) e della società (la società produce se stessa). Infine, «i filosofi hanno finora pensato il mondo, si tratta ora di trasformarlo»? Non si può trasformare il mondo se non lo si conosce. Ma qual è il modo marxiano di conoscere il mondo? È il modo «moderno» del conoscere a *partire dalla produzione* che si compie e si esaurisce nella Tecnica, fase conclusiva della metafisica della soggettività (individuale e sociale)? Heidegger afferma che la nozione marxista di «alienazione» è la più alta espressione della filosofia moderna. Ma fa notare che alienazione è «oblio dell'essere», «assenza di patria». Qui è il punto a cui sono arrivato: l'alienazione in senso economico-politico non ci basta più per un nuovo pensare parlare e agire in direzione, non del *disporre* ma del *lasciar-essere*, consapevoli dell'«immenso dolore della terra», e del pericolo nell'assenza stessa dell'uomo, della perdita del sacro (o del suo «uso» di manipolazione) e della negazione della eguale differenza tra gli uomini. Del resto pensare e poetare non sono giustificati solo se l'uomo «pur pieno di merito, abita poeticamente la terra»?

Gianni Scalia

Solitudine e follia nei racconti di Vautrin (premiato col Goncourt)

Baby boom al vetriolo

FABIO GAMBARO

All'inizio della carriera di Jean Vautrin c'è il cinema e, negli anni Cinquanta, un incontro in India con Rossellini, di cui lo scrittore francese diventò l'aiuto. Seguirono una trentina di cortometraggi (molti dei quali per la televisione) e sei film tutti firmati con il suo vero nome: Jean Herman. Il cinema però non doveva soddisfare del tutto la sua vena creativa, dato che all'inizio degli anni Settanta – scambiata la cinepresa contro una penna e adottato lo pseudonimo Jean Vautrin – egli iniziò a pubblicare romanzi e novelle che conquistarono subito sia il pubblico che la critica. Da allora, le tre raccolte di racconti e gli otto romanzi pubblicati dallo scrittore francese hanno riscosso consensi e premi, il più importante dei quali è stato certamente il Prix Goncourt ottenuto nel 1989 con il romanzo *Un gran passo verso il buon Dio* (Frassinelli, 1991).

L'occasione di rileggere la prosa al vetriolo di Vautrin ci è offerta oggi da Feltrinelli, che, dopo aver pubblicato i *Diciotto tentativi per diventare un santo*, manda ora in libreria *Baby boom*, una raccolta di tredici disperati racconti che, quando fu pubblicata in Francia nel 1986, ottenne il Goncourt per la novella. Quello che Vautrin propone in questi racconti – alcuni brevissimi altri più distesi – è un universo instabile e precario, in cui uomini costantemente alla deriva cercano di dare un senso alla propria esistenza, dibattendosi nell'inferno di una realtà contemporanea percorsa da tensioni drammatiche ed esplosioni di follia. Scavando abilmente nelle nevrosi e nelle paure della nostra società, lo scrittore francese tratteggia un campionario di personaggi derelitti e situazioni insostenibili in cui, dietro a debolezze nascoste, amori impossibili e desideri inconfessabili, si profila sempre l'ombra scura e minacciosa della morte.

Così, ad esempio, nel racconto che dà il titolo alla raccolta una coppia che non riesce ad avere il figlio desiderato finisce per adottare una bambola di pezza, recitando con essa la commedia perfetta dei genitori modello che, preparando i biberon e alzandosi la notte, scivolano lentamente verso una tragedia annunciata. In altri racconti troviamo un pugile suonato che finisce in ospedale psichiatrico, una prostituta che si innamora di un giovane medico che le diagnostica un tumore al seno, la morte inutile di un ragazzino arabo in un quartiere dormitorio della periferia parigina, un finto morto alcolizzato che fa l'amore con sua moglie per interposta persona, un ragazzino che vuole divorziare dai genitori, un ex della beat generation che si suicida con un buco d'eroina in un anfratto della Franciaprofonda.

Per dipingere questo campionario di personaggi rosi dalla solitudine e dalla follia, Vautrin utilizza una lingua pirotecnica che sfrutta tutti i registri di un parlato ricco e colorito, a tratti violento e volgare, ma capace di cogliere sfumature e mezzitoni. Ne risulta una scrittura veloce ed energica, che – restando in bilico tra sensibilità e cinismo – sa adattarsi alla perfezione all'andirivieni tra farsa e tragedia di questa critica spietata e divertente del nostro mondo quotidiano, dei suoi miti e delle sue sicurezze. Un mondo i cui stereotipi di plastica non piacciono a Vautrin, il quale, come si può facilmente immaginare, diffida della felicità intesa come mediocrità, stabilità, soddisfazione di sé, preferendo invece coloro che rischiano, che sono fuori equilibrio, che deviano dalla normalità cui sono condannati. A tutti questi splendidi derelitti che mettono in gioco di continuo la loro esistenza è dedicato *Baby boom*.

Jean Vautrin
«Baby boom», Feltrinelli, pagg. 208, lire 28.000

RODANO E IL PCI

Eminenza grigia

GIANFRANCO PASQUINO

È opinione piuttosto diffusa fra gli addetti ai lavori che Franco Rodano abbia esercitato una forte, forse decisiva, influenza sulla strategia del Partito comunista durante la segreteria di Enrico Berliguer. E per questa influenza è particolarmente conosciuto, tanto elogiato quanto criticato. In particolare, si è spesso sostenuto che il frutto di questa influenza è stato costituito dall'idea stessa del compromesso storico, di un incontro fra cattolici e comunisti con le rispettive culture per la difesa e il rinnovamento della democrazia italiana. Data la rilevanza del compromesso storico nel cruciale decennio degli anni Settanta, Rodano, che non ebbe mai alcun ruolo formale nel Pci, sarebbe, dunque, stato una vera eminenza grigia. Questo suo ruolo legittima uno studio approfondito del suo pensiero, condotto ovviamente *su tutti i documenti disponibili*.

L'interrogativo principale è: con quali idee, con quale preparazione, con quali capacità, per quali ragioni ha ottenuto quella che molti hanno ritenuta una indebita, eccessiva ma, alla fine, perdente influenza? Proprio perché ho condiviso molti pregiudizi negativi nei confronti di Rodano e del suo pensiero politico, ho cercato lumi e risposte, nei limiti del possibile, definitive nella ricerca di Marcello Mustè. Purtroppo, nonostante l'autore abbia avuto accesso all'archivio di Franco Rodano, queste risposte definitive e convincenti non ci sono. La ricerca di Mustè non è, anzitutto, una vera e propria biografia politica. Infatti, dice qualcosa sugli studi giovanili di Rodano, sul suo liceo e sulle sue amicizie, ma molto poco sulle letture formative, sulle fonti delle sue idee, sulla sua preparazione complessiva. L'impostazione cronologica della ricerca avrebbe anche consentito di cogliere e evidenziare le variazioni nel corso del tempo e il raffinamento del pensiero politico di Rodano. Ma l'autore sembra più interessato a contrastare le interpretazioni che ritiene sbagliate o riduttive del pensiero di Rodano piuttosto che a offrire al lettore il materiale che gli permetta di formarsi un'opinione precisa.

Qualcosa, forse fin troppo e non ben selezionato, viene detto a proposito del rapporto con le autorità ecclesiastiche e della sua brusca rottura negli anni Quaranta. Poco, invece, viene sottolineato a proposito del cattolicesimo di Rodano, vale a dire di quanto della cultura cattolica, e di quale cultura cattolica, rimanga nel pensiero di Rodano, lo innervi, lo irrobustisca, lo orienti. Qualcosa, certo, impariamo sulla critica dello stalinismo ad opera di Rodano, anche se si rimane molto perplessi, nonostante le chiose di Mustè, quando Rodano critica le modalità dello strappo di Berlinguer dall'Unione Sovietica sulla scia degli avvenimenti polacchi.

Parecchio viene scritto a proposito della vitale esperienza con Claudio Napoleoni nella pubblicazione della «Rivista Trimestrale». Nulla sulla circolazione, distribuzione, incidenza effettiva della «Rivista» su quale gruppo di lettori. Rodano è stato spesso criticato per il suo essere un integralista e il compromesso storico, nella versione rodaniana, è stato egualmente criticato per la sua caratterizzazione ideologica e ideologizzata di incontro fra due culture, entrambe da riformare ma verosimilmente irriformabili. Mustè non getta abbastanza luce sulle complicazioni di questo incontro prima culturale che politico. Non spiega quali sarebbero potute essere, secondo Rodano, le conseguenze positive, limitandosi a citarlo per esteso: «Il "compromesso storico" (e per questo fondamentale motivo non può essere confuso con la "democrazia consociativa") si configura come il tentativo di organizzare unitariamente non già le istituzioni democratiche, bensì, entro il quadro della democrazia, le forze politiche – i partiti –, onde promuovere, su questa base, il passaggio dalla vecchia società a una qualitativamente superiore». È una spiegazione sicuramente non limpidissima, in parte inquietante, in parte fuorviante.

La democrazia consociativa è, infatti, per l'appunto proprio un accordo fra forze politiche per salvare e migliorare il quadro della democrazia. Quale relazione esiste fra l'affermazione che la democrazia è la forma permanente della politica e quella che il contrasto fra capitalismo e democrazia si scioglie «a tutto vantaggio del primo termine» (solo in Italia, perché, come, quando)? A questo proposito, sarebbe stato utile sapere quale concezione della democrazia politica, sociale, economica aveva Rodano e quali letture ne avevano formato il pensiero, ad esempio, in materia di democrazia consociativa, quel pensiero che, secondo il suo biografo, era in continua evoluzione? Questa evoluzione era condizionata da letture, da viaggi, da scambi di idee, oppure esclusivamente da riflessioni endogene? Era un pensiero che cresceva soltanto su se stesso, senza confrontarsi mai esplicitamente e direttamente né con altri studiosi né con la realtà effettuale?

Infine, rimane il punto più delicato. Secondo Mustè, che cita le lettere, i messaggi, i memoranda inviati da Rodano a Enrico Berlinguer, il segretario del Pci rispondeva raramente e molto parcamente alle sollecitazioni, ai suggerimenti e alle critiche di Rodano. Ma, allora, quale fu davvero l'influenza di Rodano sul Pci di Berlinguer *e sui comunisti*? Non è forse vero che molti furono i rodaniani nel Pci degli anni Settanta? Come entravano in contatto con Rodano che sembra vivesse una vita relativamente isolata, certo non ammalata di presenzialismo? Da dove venivano, quali idee nutrivano questi rodaniani e quale influenza politico-culturale a loro volta esercitavano? Dove sono poi andati?

Alla fine della lettura della ricerca di Mustè, si provano sentimenti ambivalenti. Il pensatore Rodano non emerge da questa ricostruzione come un pensatore particolarmente originale. Il suo persin troppo simpatetico biografo giunge a sostenere, per liberarlo da qualche critica, che non fu neppure particolarmente capace di influenzare Berlinguer: dunque, non fu una eminenza grigia di successo. Come spiegare, allora, la discrepanza fra le valutazioni che gli attribuiscono un peso e un ruolo significativo sulla strategia e *sulla politica del Partito comunista* e la realtà che, alla fine, Mustè sembra delineare come l'amaro isolamento di un intellettuale rimasto privo di reale influenza?

Marcello Mustè
«Franco Rodano», Il Mulino, pagg. 300, lire 34.000

IDENTITA'

STEFANO VELOTTI

Bella sorpresa l'Acropoli c'è

Di fronte alla sfrontatezza della realtà, alla flagranza dell'esistenza, è facile sbandare paurosamente, e cercare un riparo nella menzogna più inverosimile, quasi istintuale: «Un barcaiolo barbuto, amante dell'inquilina di una camera in cui la proprietaria borghese ha formalmente vietato l'ingresso a ogni rappresentante del sesso maschile, un giorno viene sorpreso nella camera dall'improvvisa irruzione della padrona di casa, che gli chiede cosa fa lì. Dopo aver educatamente sollevato il bordo del berretto e toltosi la pipa dalla bocca, egli non trova di meglio che rispondere: "sono la cameriera"». Questa disperata, involontaria comicità, è solo uno dei modi possibili di reagire all'inevitabile, di riconoscere, stupiti, che le cose e le situazioni *esistono*: sarà capitato a tutti, un giorno – entrando nella solita stanza da letto, guardando uno dei tanti corpi familiari, magari anche il proprio – di stupirsi. Di stupirsi, dico, della loro esistenza, o, meglio ancora, tramite essi, dell'esistenza in generale. Sarebbe strano stupirsi di qualche cosa che si sa già. Qui tuttavia non si tratta esattamente di sapere o di non sapere, ma di sentire, di un sentimento dell'esistenza «che può essere descritto come un colpo di fulmine, come sentimento folgorante di una *presenza*» che colpisce a tradimento. Di questi colpi a tradimento, e della sfuggente ma inaggirabile condizione di esistenza che esemplificano, Rosset ha fatto il tema di questo libro, fino a concludere che la «saggezza» e la «follia» (che appaiono nel titolo) dipendono, rispettivamente, dall'osservanza e dall'elusione di questo comune sentimento o principio.

In *Tifone* Conrad racconta del capitano MacWhirr che, convinto di essere preparato a ogni trappola della realtà, si fa sorprendere dal Tifone con un trattato sulle tempeste fra le mani, tragicomicamente incapace di avvertirne l'esistenza, al di qua di ogni almanaccare, suo o di altri.

E che dire del turista che va a vedere proprio ciò che ha già visto, i monumenti riprodotti ovunque, i quadri stranoti, e così via? Forse, è mosso da un desiderio di conferma e sicurezza: tutto è così come me lo immaginavo; si può tornare a casa tranquilli. Ma, a essere più caritatevoli, è fose il presentimento di un'esitenza, di una presenza situataal di qua delle nostre immagini, che spinge il turista ad andare a vedere il monumento già «noto», nella speranza-timore di essere spiazzato dalla sua semplice e inaudita esistenza. Rosset ci ricorda che un turista meno cieco di altri – Sigmund Freud – in *L'avvenire di un'illusione* racconta di un viaggio ad Atene. Di fronte all'immagine dell'Acropoli e del mare azzurro, già attesa e tante volte, appunto, immaginata, Freud dichiara di essere preso da un sentimento «assolutamente strano»: la sorpresa nel constatare che l'Acropoli esiste, che il mare azzurro esiste, che l'esistenza stessa esiste. È come se la «cosa determinata» che abbiamo sotto gli occhi (l'Acropoli, il mare) passasse in secondo piano, e in primo piano venisse invece il fatto della sua esistenza: questa «è la sola cosa al mondo – scrive Rosset – alla quale non ci si può mai abituare».

Attraverso queste riflessioni fenomenologiche Rosset tenta di comprendere una famosa sentenza attribuita a Parmenide, e che esemplifica bene quelle tautologie – forse apparenti e tipiche della filosofia – che suonano troppo stupide per non essere assolutamente profonde: «Bisogna dire e pensare che ciò che è è, perché ciò che esiste esiste, e ciò che non esiste non esiste». Nell'interpretazione di Rosset il detto su cui Parmenide invita a meditare tratterebbe proprio «della semplice e irrefutabile singolarità di ciò che esiste qui e ora». È a questa presenza, a questa condanna alla realtà *hic et nunc*, che gli uomini si ribellano (follemente) rifugiandosi nel passato («È morto». «Non è possibile, l'ho visto appena ieri...»). Ma, pensa Rosset, «contestare ciò che è in nome di ciò che è stato, o di ciò che avrebbe potuto essere risalendo di un gradino il corso del tempo, fa parte di una comune e istintiva allucinazione, resa ancora una volta assai straziante dalla dose di smarrimento e di sconforto che essa comporta». La stessa cosa vale, ovviamente, per le fughe nel futuro.

Se l'esistenza non è solo «la gloria e l'aureola del presente», ma anche una dimensione da cui è possibile tirarsi fuori, che ci inchioda al presente senza via di scampo – quasi l'esistere *potesse provocare un senso di* claustrofobia generalizzato – allora il mal di mare, e la nausea che ne deriva, sono di grande «profondità» e di notevole «interesse filosofico»: non è possibile sottrarsi al mal di *mare, finché si è in barca, né è* tollerabile pensare che possa prolungarsi, fosse anche per un istante («il mal di mare è la prova di tutto», fa dire Thomas Bernhard a Kant in una sua «commedia»).

Resta il fatto che l'uomo, tra gli animali, è il maestro dell'illusione e dell'autoinganno (nonché dello smascheramento e della disillusione), e comunque il più grande produttore di irrealtà di questo *mondo*. Ma c'è *irrealtà* e *irrealtà*: l'irrealtà irredimibile (quella del «folle», o dello psicotico) e quella che gioca con la realtà spaesandola, e che piuttosto, come dice bene Rosset, arriva a far dubitare non della verità (o dell'esistenza), ma «della differenza tra verità ed errore, tra oggetto vero e oggetto falso», per evidenziare quello che c'è già ma non si vede: questa seconda produzione di irrealtà «illustra l'esistenza, che è la bizzarria stessa, con alcune bizzarrie supplementari che la confermano senza riuscire a invalidarla e neppure ad aggiungervi qualcosa». Non è possibile, in altri termini, inventare un gioco completamente nuovo, che modifichi radicalmente il nostro rapporto con la realtà: l'invenzione si confonderà con la scoperta di un verso, una piega, fino ad allora ottusamente camuffati tra l'ovvio.

Non sono sicuro che ogni idea di questo libro, brillante e *intelligente*, sia ben ponderata, o che le brevi critiche rivolte su questo punto a filosofi come Kant o Heidegger siano sostenibili. Ma Rosset ha il merito di aver messo a fuoco, con saggia leggerezza, se non un punto fermo, almeno un imprescindibile punto di partenza per pensare ai rapporti tra ciò che esiste e quel che ne diciamo.

Clément Rosset
«Principi di saggezza e di follia», Garzanti, pagg. 77, lire 16.500

COLT MOVIE

Per lanciare il suo ultimo film, *Sliver*, Sharon Stone non sale in aereo ma prende il Corriere (della Sera).
Marzo 1993:
martedì 9: Polly Walker (partner di Sharon in *Sliver*): sotto i pizzi, il fuoco: 147 righe
giovedì 11: Sharon Stone: che guaio non sono bisex: 53 righe
martedì 16: Colpi di forbice per rivestire Sharon: 103 righe
giovedì 18: La Store: non sono una rovinafamiglie: 21 righe.
Totale pezzi: 4. Totale righe: 324 righe. Media: 8 righe.
Aprile 1993: non pervenuto
Maggio 1993:
mercoledì 5: Meza Hollywood a Milano...: foto di Sharon più qualche riga
venerdì 7: Sharon tagliata si sottrae alla censura: 53 righe
domenica 9: Partyprivato: ristorante requisito per la festa di fidanzamento (tra Sharon e il futuro marito Bill MacDonald): 14 righe
domenica 9: Il nuovo film: voyeurismo, thrilling e colpi di forbice nel torbido *Sliver*: 14 righe
domenica 9: Sharon di ghiaccio sviene e regala brividi: 165 righe
lunedì 10: Sharon in gran forma fa la turista al Cenacolo: 28 righe
mercoledì 19: Sharon, baci al veleno sul set: 83 righe
sabato 22: I critici americani fischiano *Sliver*: dove si vede quello che ha promesso?: 83 righe
martedì 25: «Sharon è molto più sexy di Madonna»: 51 righe.
Totale pezzi: 9. Totale righe: 491. Media: 54,5.
Totali generali: pezzi: 13; righe: 815; media: 62,6

□ *Filti & Vespa*

Dopo che la critica femminista ha svelato l'androcentrismo del pensiero filosofico, Victor Seidler, filosofo inglese, parla di "riscoprire la mascolinità". Come? Attraverso l'emozione e il sentimento

Maschio perduto

ADRIANA CAVARERO

E' in libreria per Editori Riuniti il libro del filosofo inglese Victor Seidler «Riscoprire la mascolinità» (pagg.280, lire 38.000). Seidler, professore di Teoria Sociale e Filosofia all'Università di Londra, dirige una collana della Routledge chiamata «Achilles Heel», "il tallone di Achille".

Riscoprire la mascolinità, come titola il libro del filosofo inglese Victor Seidler, potrebbe sembrare un compito paradossale. Tutta la tradizione filosofica è infatti «mascolina»: nel senso, ormai ben noto, per cui essa identifica il maschile con l'universale, meritandosi gli appellativi di pensiero androcentrico, fallocratico, patriarcale ecc... Questo è, del resto, uno degli aspetti più volte messi in luce dalla critica femminista, mediante lo svelamento del sessismo della tradizione filosofica, contrabbandata invece come discorso universale. E dai risultati del femminismo appunto Seidler parte: alla scoperta di una mascolinità non più fondata su di una ragione, per così dire neutra e oggettiva, che si autorizza a «parlare per tutti», bensì ricondotta all'esperienza del singolo uomo che si sforza di pensarsi al di fuori degli stereotipi dominati. Perché, scrive l'autore, se il femminismo ha mostrato come le donne siano state rese invisibili nell'ambito pubblico, una teoria della mascolinità deve ora mostrare «come gli uomini siano stati resi invisibili a se stessi».

Seidler dunque accetta e mette in pratica la categoria di *differenza sessuale*: ciascun sesso, nella sua specificità e nella sua finitezza, ha il compito di pensarsi senza pretendere di farlo in un supposto linguaggio imparziale della ragione. Epperò in ciascun sesso sono i singoli individui a parlare: cosicché ognuno si trova radicato in un'esperienza concreta che cerca espressione lottando contro gli stereotipi del *genere*, ossia contro quelle pretese qualità di un «maschile» o di un «femminile» che vorrebbero pregiudizialmente definirlo.

L'assunzione dell'individualità come concetto critico è infatti uno dei punti basilari di questo libro: una individualità appunto non riconducibile al modello pluralistico (e pretesamente neutro quanto al sesso) della tradizione, bensì un'individualità che nomina ciascuno come *un* uomo o come *una* donna, e proprio di ciò va a cercare un senso dicibile. Ossia un senso che non ripeta ciò che è normalmente inteso per maschilità e femminilità, né, in base a tali categorie variamente rifigurate dai diversi saperi, decida ciò che in ognuno è un po' femminile e un po' maschile, secondo un curioso dosaggio. L'individuo di cui Seidler parla – in ultima analisi, e molto in concreto, null'altri che se stesso – è infatti un uomo che vuole esplorare la mascolinità come esperienza emersa storicamente e fare i conti con essa.

In questa direzione che intende dare parola alla singolarità incarnata, tuttavia, molti ostacoli si frappongono: a cominciare da quelle teorie, di varia ispirazione strutturalistica e soprattutto foucaultiana, che predicano l'indicibilità dell'esperienza singolare in nome di una totale dissoluzione dell'individuo nelle «strutture» discorsive che lo producono. L'influenza che tali posizioni hanno su gran parte del pensiero anglo-americano, non escluso quello femminista, è infatti notevole: e Seidler deve pertanto tenerne conto. Egli così denuncia una sorta di ipnosi culturale che concede realtà, appunto, solo alle strutture discorsive, vietando qualsiasi spazio, all'esperienze dell'individuo e tacciando di «essenzialismo» ogni appello alle medesime. In questo modo, per quanto moderni e disincantati, gli epigoni di Foucault vengono sostanzialmente a teorizzare un'ineludibile prigionia del singolo entro schemi preconcetti: rivelandosi, in fondo, figli legittimi del maschilismo logocentrico. È invece proprio tale pretesa autonomia della sfera del discorso che l'individuo deve andare a rompere, secondo Seidler, rompendo al contempo un logocentrismo inossidabile che in vario modo, e anche nella post-modernità, continua a parlare per tutti. O, addirittura, a parlare da solo, nonostante le palpabili vite e le singolari esperienze dei parlanti.

Infatti, per Seidler, l'individualità è a tal punto una categoria filosofica capace di restar fedele al suo assunto, che il libro in questione si dà anche come narrazione delle esperienze politiche, speculative e strettamente personali, quasi intime, dell'autore. Cosicché là dove vengono ripercorsi gli sviluppi del tema della sessualità nelle vicende culturali degli ultimi decenni, tale lettura si veicola su una diretta partecipazione di Seidler a precisi gruppi o ambienti legati alle medesime. Il pregevole risultato è la ricognizione teorica delle principali tendenze attivatesi intorno al nodo della «politica sessuale»: ed è l'autobiografia del narratore nella progressiva consapevolezza di un sessismo che viene a ingabbiare non solo le donne, ma anche gli uomini e, in primo luogo, egli stesso.

Sono appunto le gabbie stereotipiche, legate a una sostanziale accezione della mascolinità in termini di razionalità universale, che Seidler eredita soprattutto dal lavoro critico del pensiero femminista. In quest'orizzonte egli non esita comunque a denunciare tutta la sofferenza, non solo teorica, che viene a un filosofo dal suo scoprirsi precettato nella sfera del dominio e della sopraffazione in nome di una pretesa neutralità. La quale, in tal modo, consuma un reato di egemonia non solo sulle donne, ma anche sui singoli uomini costretti ad aderirvi per sembrare «normali» o convincersi di esserlo. Diventare antisessista, al fine di non condividere l'arroganza degli oppressori, può allora rivelarsi un passo importante che tuttavia, anche per un uomo, non basta. Così come non serve il suo paradossale desiderio di essere femminista, militando dalla parte «giusta» in modo sbagliato. La questione è infatti piuttosto accettare la propria specificità sessuata e cominciare a pensarla e a praticarla – soprattutto in relazione ad altri uomini parimente intenzionati – per rendersi visibili a se stessi al di fuori e contro l'accecamento dei paradigmi tradizionali.

Nella sua riscoperta della *mascolinità*, di esplicita impostazione antirazionalista, Seidler sembra in effetti voler soprattutto lavorare a un recupero delle esperienze tradizionalmente negate e mortificate nel maschio: dall'emotività al sentimento, dall'immaginazione alla vasta gamma delle sensibilità corporee. In questo senso corre a volte il rischio di ascrivere un marchio di positività alle esperienze in genere etichettate come femminili, rivelando così come sia difficile liberarsi appieno degli stereotipi. Del resto il suo è un cammino aperto: che conserva la cruciale memoria delle sue tappe, che paga doverosamente i suoi debiti e che cerca con autentica passione (chi lo conosce non può negarlo) un confronto nel presente. Victor Seidler insegna Teoria Sociale e Filosofia all'Università di Londra. Egli, fra l'altro, dirige una collana della Routledge – significativamente chiamata *Achille Heel*, ossia «il tallone di Achille», dal nome del collettivo che l'ha originata – nella quale il pensiero della differenza sessuale si apre a tutte le sue possibili declinazioni da parte di vari gruppi, individui e esperienze: sia eterosessuali che omosessuali.

Dal catalogo collezione primavera-estate di Eightyfour

BUSI/SPINAZZOLA

«Vendita galline» e il suo critico

ALDO BUSI

Leggo la recensione di Vittorio Spinazzola al mio romanzo *Vendita galline km 2* e alla fine, senza entrare nel merito di dettagliati apprezzamenti e deprezzamenti, mi salta all'occhio una sola considerazione: che Spinazzola presuppone di conoscere meglio di me l'alta borghesia, visto che afferma che baso il romanzo su un ambiente che non conosco troppo bene. Questo mi sembra puro snobismo di chi di certi ambienti pensa si debba conoscere «altro», ben «altro», mentre io sono dell'avviso che non c'è niente di particolare che si debba conoscere o vada conosciuto, perché ognuno conosce a modo suo e uno scrittore conosce in modo necessariamente metasociologico – il che non toglie che abbia frequentato ambienti altoborghesi e sottoproletari e da sottoposto e da operaio e da, a mia volta, alto borghese (per quest'ultima bisogna mi sono sapientemente travestito). A Spinazzola quindi sfugge del tutto l'ovvietà che è lo scrittore stesso a limitarsi a pettegolezzi risaputi su certi personaggi, pettegolezzi di dominio pubblico, e che in questo senso lo scrittore non aveva né voleva fare alcuna rivelazione (l'attesa di Spinazzola a tal riguardo rivela la sua propensione a letture, da lui ampiamente portate in ambito universitario, di fumetti scandalistici), pena l'incistamento dell'opera in una datazione propria del *genere* e non della letteratura.

Al critico sfugge del tutto la portata politica della perdita di fascinazione verso la borghesia in un romanzo moderno sulla borghesia (elemento colto invece da Agosti sul *Manifesto*) e della perdita parallela di ogni fascinazione del proletariato (Caterina, la giovane proletaria selvatica e insensibile, apparentemente, alle sirene del potere, si rivela alla fine una nuova Delfina in fieri). Spinazzola si rammarica altresì della discontinuità della «bellissima storia d'amore» fra Delfina e Caterina e qui scorgo soltanto il vecchio porco deluso, mentre è vero invece che questo amore non avrebbe alcun senso se non amalgamato coi *piani* politici che le due eroine covano l'una all'insaputa dell'altra e di cui sono entrambe vittime e carnefici. In altre parole: una lettura, quella di Spinazzola (e questo insistito stereotipo della Padania! dove sarà mai tutta 'sta Padania nella mia opera? mah!), del tutto inutile, a mio avviso, anche nelle sue parti favorevoli sia a me che al romanzo e alla mia opera globale.

Dunque, il problema vero è proprio quello posto recentemente dai cosiddetti giovani scrittori: se anche esistesse una letteratura nuova, mancano, e questo di sicuro, i giovani critici capaci di affrontarla con strumenti *nuovi* (che altro non sono che l'accumulo di pregiudizi *nuovi*, perché sempre di pregiudizi si tratta ma, ecco, non di *quelli lì*, non di quelli vecchi). Resterebbe da dire, poi, che i giovani critici, essendo scelti a lavorare nei giornali dai critici vecchi, sono di solito ancora più vecchi dei loro protettori. Per fortuna, quando la critica letteraria non dice *niente*, non conta neppure niente. Basterebbe l'attacco dell'articolo di Spinazzola su di me, piccolo provocatore bravo a far parlare di sé, per pensare che questa recensione è stata scritta dieci anni fa, non in questi giorni, e che è inficiata dai soliti, triti e ritrti pregiudizi, riciclati da un ripetuto scusarsene, di chi, non conoscendo del *mondo* che la sua versione accademico-statale, poi non conosce né classi sociali né realtà politiche se non per sentito dire, per sentito leggere, per sentito sentire.

> Abbiamo fatto pervenire questa lettera a Vittorio Spinazzola che così replica.

Busi è convinto di avere scritto un gran bel libro. Questo è un suo diritto. Si potrebbe banalmente ricordargli che altro *sono* le intenzioni, altro i risultati; e che nessuno è buon giudice di se stesso. Ma perchè insistere a disturbargli il godimento di una persuasione così gratificante? Ci rinuncio volentieri. Del resto, il mio articolo esprimeva un apprezzamento molto positivo sull'insieme della sua opera e si limitava ad avanzare alcune riserve sull'ultimo romanzo: con cautela, peraltro, senza neanche dire esplicitamente che è piuttosto noioso. Non ho nulla da aggiungere. Ringrazio però Busi di avermi voluto fare la lezione e insegnare il mestiere, lui che sa di conoscenza metasociologica e fumetti e versioni accademico-statali del mondo. Quanto alle contumelie sono il sintomo di un complesso di inferiorità così infantilmente bizzoso, che è impossibile non sorriderne.

VITTORIO SPINAZZOLA

L'ottovolante della storia

GIAN GIACOMO MIGONE

Chi, come me, conosce e apprezza l'autore di questo libro non si sorprenderà di constatare che è stato capace di inventare un nuovo genere letterario che si potrebbe ironicamente, ma non troppo, definire quello del diario obiettivo. Una sorta di contraddizione in termini perché, come ben sappiamo, nulla (o quasi) è obiettivo e meno che mai lo sono i diari che di solito servono a rivelare selettivamente retroscena e preferenze (o prove di lungimiranza *ex-post*) dei loro autori, se sono uomini o donne politici. Così è sempre avvenuto, da Lord Walpole a Barbara Castle.

Di Carpanini – ex capogruppo al Comune di Torino ed oggi capolista del Pds in una campagna elettorale combattuta secondo nuove regole – sono note le battute (la più recente, diretta a Diego Novelli, che si dichiara allergico alle poltrone: «Se lo fosse davvero, dopo tutti questi anni come consigliere comunale, sindaco, parlamentare nazionale ed europeo, sarebbe già morto»).

Perché proprio lui si cimenta nella scrittura di un libro che, del tutto scarso di pettegolezzi e di battute, al di là della forma del diario (dichiaratamente ricostruito a posteriori) in realtà è una sorta di libro bianco di un tentativo, condotto *in extremis*, per dotare Torino di una giunta che evitasse lo scioglimento del consiglio? Di solito i libri bianchi si scrivono per rivendicare qualche cosa di misconosciuto, in questo caso dai giornali e dalle altre forze politiche. Si tratta dell'onesto intendimento dell'autore, che, insieme con il prefatore (Sergio Chiamparino segretario del Pds di Torino), nel bel mezzo del regime che crollava, hanno perseguito prima la caduta dell'ennesima e inconcludente giunta di pentapartito e poi quella che è stata definita una giunta di svolta, *per i nuovi contenuti, metodi e* programmi che avrebbero dovuto contraddistinguerla. Un tentativo che, come registra fedelmente il *Diario* di Carpanini, ha generato un numero notevole di equivoci.

Perché i loro (potrei dire nostri, perché ero anch'io consigliere comunale) principali interlocutori e molti spettatori increduli (i giornali) erano convinti che, dietro a quella «svolta», si nascondesse un assai tradizionale appetito per il governo che si sarebbe facilmente adattato alle condizioni imposte dai *boss* locali (Bonsignore e La Ganga). Quando chiedevamo riduzioni drastiche degli assessorati, abolizione delle nomine politiche degli amministratori, modifiche del piano regolatore, gli altri partiti, per quanto scettici, erano ancora disposti ad assecondarci, forse nella speranza o nella convinzione che, una volta entrati nella stanza dei bottoni, ci saremmo dimostrati più accomodanti. Ma quando giunge il momento in cui pretendemmo il definitivo accantonamento del manuale Cencelli, ma anche degli uomini politici più compromessi nelle passate gestioni – facendo ricorso ad una clausola ingegnosamente battezzata da Chiamparino di «reciproco gradimento» – la misura fu colma, si interruppero le trattative e fu imboccata la discesa che portò allo scioglimento del consiglio comunale. Quando, nel corso della crisi, rispondevamo «dipende» alla richiesta aprioristica di impegnarci in una nuova giunta, pochi ci credettero, tanto è inveterata l'abitudine a misurare gli impegni politici secondo formule aprioristiche e di schieramento, piuttosto che verificarli nelle scelte di uomini e di programmi.

Il libro bianco (in forma di diario, tempestivamente compilato da Carpanini (la campagna elettorale, in cui siamo tutti impegnati, per Valentino Castellani, grazie a Dio e a questo sconquassato parlamento, con nuove regole del gioco, è tuttora in corso), registra con puntiglio avvenimenti, prese di posizione, comunicati e soprattutto, indicazioni programmatiche. Con implicita polemica nei confronti di quei giornali e giornalisti che, per quanto si dichiarino amanti della nuova politica, preferiscono riferire balletti di schieramento, pettegolezzi, manovre. Insomma, «Novella 2000» travestita da «Le monde».

Quel nostro «dipende» ebbe una sua efficacia didascalica, nella stagnante politica torinese, proprio perché esprimeva una volontà sincera di «andare a vedere» se proprio non era possibile governare Torino, prima di sciogliere il suo consiglio comunale. Eppure, la lettura di quei dettagliati passaggi oggi suscita l'impressione di qualche cosa di astratto e polveroso, curiosamente remoto, malgrado i pochi mesi trascorsi da allora. I capicordata con cui non scendemmo a patti e buona parte dei candidati assessori che scartammo oggi sono debitamente forniti di avvisi di garanzia e quasi tutti nemmeno ricandidati al consiglio comunale. Forse non tutti realizzavano fino a che punto si era accelerato il vagone di ottovolante della storia che stiamo cavalcando. Ora lo sappiamo tutti e abbiamo buone speranze, ma nessuna certezza, di non finire aggrappati alle strutture metalliche che ne sorreggono i binari, se non addirittura sullo spiazzo sottostante.

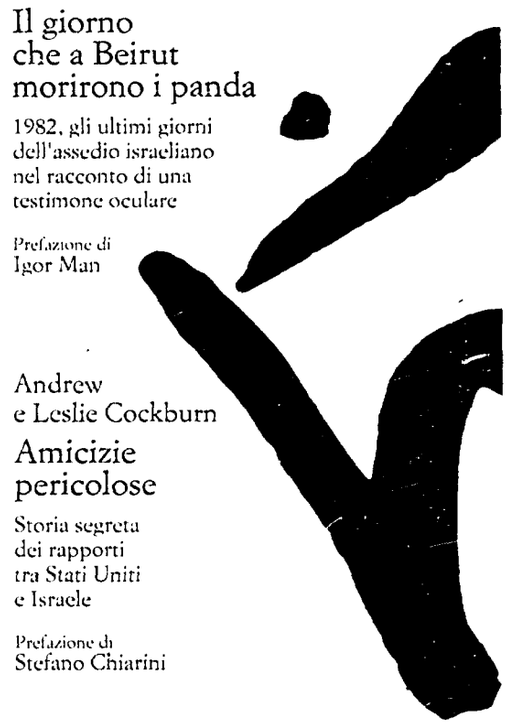
Domenico Carpanini
«Torino. Diario di crisi», Celid, pagg. 110, lire 15.000

COMPILATION

Oggi pomeriggio a Milano, alle ore 18, presso la Sala Nuovo Spazio Guicciardini, in via Melloni 3, verrà presentato un film dedicato alla poetessa **Alda Merini**. Interverranno oltre a Alda Merini e al curatore del fil Gianni Canova, l'editore Vanni Scheiwiller e il poeta Luciano Erba.

Stasera a Roma, al Teatro Eliseo alle ore 20,45, incontro dedicato ad **Eduardo De Filippo**, in occasione della presentazione del libro di Maurizio Giammusso «Vita di Eduardo». Interverranno tra gli altri Luca De Filippo, Isabella Quarantotti De Filippo, Antonio Girelli, Raffaele La capria, Pupella Maggio, Agostino Lombardo, Lina Sastri.

Sabato 5 giugno verrà assegnato il premio «Palazzo al Bosco». Tre i finalisti: **Marco Lodoli** con «Crampi» (Einaudi), **Geno Pampaloni** con «Fedele alle amicizie» (Garzanti) e **Antonio Tabucchi** con «Requiem» (Feltrinelli).



MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Solite accuse Solito anonimo

«Un grande scrittore contemporaneo» racconta sulla rivista «Oltranza» alcune esperienze da lui vissute nel mondo editoriale italiano. Sconosciuta la sua identità e quella dei suoi interlocutori, spesso vaghi i riferimenti temporali, ma certamente chiaro l'intento polemico.

Dunque l'anonimo ricostruisce la sua carriera, dai difficili esordi, via via fino al successo di critica e di vendite. L'anonimo ricorda tra l'altro una sua concomitante esperienza di consulente e lettore editoriale. Nel 1985 gli fu recapitato il dattiloscritto di un bancario suicida, rifiutato da «cento case editrici» con un giudizio positivo sul valore letterario del romanzo, ma con precise riserve sulla vendibilità di un autore del tutto sconosciuto. L'anonimo consulente si interessò molto alla vicenda dello sconosciuto autore e alla finezza del suo testo, indagò su di lui e sui rifiuti di cui era stato vittima (senza chiarire, pare, la vera ragione del suicidio) e soprattutto ne consigliò la pubblicazione al suo editore: fu un successo.

Tutto questo gli suggerì qualcosa: «Mi balenò l'idea del gioco. Fare uno scherzo all'editoria, con l'immettere nel suo circuito un manoscritto mio, come di un anonimo, di uno sconosciuto», Paolo Sembruni; «mandai ai migliori editori il dattiloscritto; e mi misi in attesa». Le case editrici piccole risposero chiedendo un concorso alle spese di pubblicazione, e due delle maggiori lo rifiutarono. Conclude il Nostro: «Portai alla fine al mio editore il romanzo che venne subito con entusiasmo pubblicato ed ebbe grande fortuna». Con il successivo sospetto che il dattiloscritto dell'ignoto Paolo Sembruni, in realtà, non fosse stato letto da nessuno.

La «testimonianza» dell'anonimo non presenta davvero molte novità. Tutte quelle esperienze infatti, dall'«idea» dello scherzo alle pigrizie, conformismi, inerzie delle case editrici, hanno già una lunga serie di precedenti più o meno illustri. Ma essa si presta a qualche utile considerazione proprio sull'atteggiamento del suo misterioso autore, sui suoi giudizi e silenzi.

Colpisce infatti, nella «testimonianza», l'esteso ricorso all'anonimato e al travestimento. Anonimo infatti il suo autore. Sconosciuto il nome dello sconosciuto bancario. Rigorosamente taciuti i nomi dei responsabili di tutti i rifiuti. Contraddittori i riferimenti alle case editrici, anche quando sono citate. E non è certamente la curiosità a muovere queste obiezioni; né vale la pena di congetturare troppo sulle varie identità e anche sull'attendibilità delle vicende narrate, comunque verosimili.

Nella «testimonianza» si ritrova semmai un antico vizio del letterato italiano, riemergente di continuo in analoghe denunce, dalle riviste «oltranziste» ai mass media. Dove infatti, o si firmano bellicosi attacchi a bersagli anonimi, o (come qui) non si firma neppure: in ogni caso sparando bordate moralistiche da ben confortevoli e mimetizzate trincee.

Non è un caso che (secondo quanto informa una nota redazionale di «Oltranza») il «grande scrittore contemporaneo» abbia accettato di parlare dopo «pressanti insistenze», a condizione anzitutto di poter nascondere la sua identità, e di non compromettere così i suoi buoni rapporti con l'aborrito mondo editoriale.

LIBRI IN STRADA A SARZANA

Sarzana ripete quest'anno la bella manifestazione «I libri per la strada. Le strade per il libro» (dal 4 al 16 giugno, in via Landinelli). Il programma è intensissimo. Saranno presenti autori come Adriano Sofri, Isabella Bossi Fedrigotti, Maurizio Maggiani, critici come Grazia Cherchi e Danilo Manera, editori come Marcello Baraghini (inventore dei *Millelire*). Verranno discussi temi diversi, presentati libri e collane nuovi. L'apertura, sabato 5 giugno alle ore 18, sarà affidata ad un ricordo di Elsa Morante («Elsa Morante, il femminile, la storia»), relatrice Graziella Bernabò, mentre l'attrice Thea Parodi Roncon leggerà alcuni brani.

DIARI E MEMORIE

Il dialogo con il proprio sè da Anna Frank a Kafka a Gustaw Herling. Quattro esperti ce ne parlano

Cara Kitty ti scrivo

GIUSEPPE CANTARANO

«Con nessuno dei miei conoscenti posso far altro che chiacchiere, né parlar d'altro che dei piccoli fatti quotidiani. Non c'è modo di diventare più intimi, ecco il punto. Perciò questo diario. Allo scopo di dar maggior rilievo nella mia fantasia all'idea di un'amica lungamente attesa, non mi limiterò a scrivere i fatti del diario, ma farò del diario l'amica, e l'amica si chiamerà Kitty»: è un sabato del 20 giugno 1942. Da una settimana Anna Frank ha iniziato a confidare a «Kitty» l'intimità dei suoi pensieri. Kitty, un quaderno rilegato di cartone, avuto in dono dai genitori per il suo tredicesimo compleanno. Il dono più bello (da Einaudi, intanto, sta per uscire la versione integrale del *Diario* curata da Frediano Sessi).

È stato detto che ogni sguardo che si ritrae dai clamori assordanti del mondo per inabissarsi nella quiete del proprio sé, subisca fatalmente la malinconica influenza di Saturno. Questo abbandono malinconico nell'inoperosità del fare è, peraltro, suggestivamente raffigurato da Albrecht Dürer nella sua *Melancholia I*. Dove i logori strumenti del lavoro inerti giacciono ai piedi di un corpo apatico che, con la testa reclina, guarda il vuoto, il nulla o forse dentro di sé.

La scrittura del sé è la forma più immediata che riesce a dare viva espressione a questa intima disposizione riflessiva. Ne era ben consapevole Kafka che per tredici anni non fa altro che scrivere ossessivamente di sé. E Virginia Woolf, che dedicò al suo diario ventisei anni della sua esistenza. Così come ne era consapevole Jean Paulhan che per cinquant'anni redige una cronaca inquietante della sua vita (*La vita è fatta di cose inquietanti* è il titolo dei testi autobiografici di Paulhan editi nel 1991 da Mursia, curati da C. Paulhan, tradotti da A. Crespi Bortolini e introdotti da G. Gramigna pagg. 319, lire 38.000).

Ancora. Julien Green per oltre settant'anni si ostina a raccontare il suo viaggio esistenziale alla ricerca disperata di un paradiso dove «tutti i nostri vagabondaggi saranno finiti per sempre» (Di Green è stato di recente pubblicato *L'Espatrio. Diario 1984-1990*, tradotto da L. Corradini e introdotto da G. Vigorelli, Mursia, pagg. 383, lire 42.000). Robert Musil consegnerà la vivisezione della sua coscienza a quaranta quaderni. Mentre il diario di Henry-Fréderic Amiel ne riempirà addirittura 178: diciassettemila densissime pagine di quotidiana scrittura. Una spietata anatomia dell'anima tanto feroce quanto penetrante (Città Nuova ne ha da poco pubblicato una selezione: *Diario intimo, 1847-1881*, trad. di F. Cirafici, introd. di M. Ciampa, pagg. 185, lire 28.000).

Ma non sempre il diario misura la malinconica distanza della coscienza inquieta dal caotico disordine del mondo. Gustav Herling, ad esempio, preferisce dar voce alla cronaca della sua epoca. Così, prima prigioniero in un gulag durante la guerra, poi esule a Napoli e a Pangi, la sua scrittura intima e notturna diventa esercizio di comprensione del mondo e di pietà umana (dei cinque volumi del *Diario scritto di notte* è stata di recente pubblicata da Feltrinelli una antologia curata da F. M. Cataluccio e tradotta da D. Tozzetti, pagg. 272, lire 32.000). Le mille pagine del *Diario* di Witold Gombrowicz, scritte per quindici anni a partire dal 1953 e raccolte in tre volumi (di cui due sono stati tradotti da Feltrinelli negli anni Settanta) raccontavano, peraltro, la stessa passione. Che non ha nulla di privato. Anzi, può esser forse considerata una delle diagnosi più limpide della condizione umana nel Novecento.

Infine, che dire dei più di milleottocento diari che a partire dal 1984 sono stati pazientemente raccolti da Saverio Tutino nell'archivio di Pieve Santo Stefano e pubblicati, tre-quattro ogni anno, nella collana «Diario italiano» presso Giunti? L'ultimo, ad esempio, è *Storie di mala vita* di Claudio Foschini, pagg. 279, lire 18.000.

Colloqui con la società

«Il diario – ci dice Francesco Cataluccio – ha la capacità di porre il problema del rapporto tra biografia e scrittura, tra percezione del tempo e tempo in cui si sublima la soggettività sul foglio scritto. È il caso di Herling e Gombrowicz: «I loro diari, però, sono diversissimi come del resto, le loro personalità. Mentre Gombrowicz ha concepito la sua opera come una costruzione di se stesso, come un tentativo di organizzare il Caos, a Herling interessano di più i rapporti drammatici della Storia collettiva. Una cosa, però, i due diari hanno in comune: sono forme di espressione adatte a un'epoca di grande disordine dove le forme tradizionali di espressione sembrano incapaci di parlare del Caos e dell'Orrore».

È il caso, anche di Amiel: «Il suo *Diario* – ci spiega Maurizio Ciampa – è uno dei *monumenti* della Modernità. Una massa ingombrante di parole stese lungo l'arco di quarant'anni. È la trascrizione ossessiva e a tratti patologica di una vita che si riconosce solo trascrivendosi. Da autentico uomo del *sottosuolo* – Dostoevskj gli è contemporaneo – Amiel vive per ridisegnare la sua vita sulla pagina». Ma è solo intima biografia? «No, c'è qualcosa di più della confessione. Il suo *Diario* non è semplice specchio dell'io. In esso si raccontano i colpi a vuoto, gli atti mancati, i cedimenti, le crepe, i deliqui dell'io. Va letto, dunque, come una *psicopatologia della vita quotidiana*. D'altra parte, Freud non è lontano: le sue prime opere, gli *Studi sull'isteria*, escono a metà del decennio successivo alla morte di Amiel. Parla dunque del sottosuolo il suo *Diario*, da quella notte della coscienza in cui l'Ottocento conosce e si racconta. Protagonista non è l'io che racconta, e raccontandosi si ritrova, ma l'io che ricapitola la trama dei suoi smarrimenti, si esplora, si analizza attraverso le sue zone d'ombra».

Il diario come un dialogo con la vita in sè: non è così Tutino? «Certo, ma i diari di Pieve non si leggono. Essi vanno ascoltati per cercare di scoprire questo dialogo con la vita in sé. Un dialogo tra chi scrive e la società. Evidentemente la scrittura del sé non può essere fonte storica. A me interessa, invece, se c'è, tutto l'autoinganno che in essi viene fuori». L'autoinganno, cioé, della memoria volontaria: «Ma nel tentativo narrativo di raggiungere la memoria riportando al presente il passato, è sempre in agguato l'autoinganno. È come voler narrare la memoria nel momento in cui essa si fa. Piuttosto che la storia, a me incuriosisce invece quella forma direi quasi magica mediante cui si rivitalizza la memoria».

Soprattutto quella memoria collettiva che mai avrebbe avuto modo di raccontarsi letterariamente: «Quella di Pieve è una memoria – osserva Giulio Ferroni – dalla quale vengono fuori spesso delle testimonianze di esperienze singolari e marginali che sfuggono al sistena della comunicazione generale. Anche se può essere angoscioso, confesso, dover leggere tutti quei diari». Ma che valore letterario può avere la scrittura del sé? «Apparentemente – risponde Ferroni – è la scrittura più vicina all'intimità del vivere quotidiano, anche se in essa, paradossalmente, si prende distanza dall'esistenza. Nel tentativo romantico di inserire nella scrittura l'immediatezza della vita, si traccia la distanza: si parla ad un altro a cui ci si confida. Il caso di Anna Frank che dà un nome al suo diario è paradigmatico. Detto questo, si tratta di vedere *come* viene scritto il diario. La sua è una forma che non distinguerei dal letterario, anzi, è in esso che affonda le radici. Poiché la letteratura non è una forma chiusa, anche un diario che può sembrare privo di modulazioni ha sicuramente un suo valore letterario».

Ma il diario è anche il tentativo estremo di dar senso alla propria esistenza: «Certo – conclude Ferroni – soprattutto all'esistenza quotidiana. Penso ancora al *Diario* di Anna Frank, ad esempio. Lì viene salvata la «biologicità» della vita: i riferimenti alle cose corporali censurati nell'edizione che finora abbiamo conosciuto sono bellissimi. E aiutano peraltro a comprendere i gesti dell'adolescente Anna che intendeva semplicemente essere se stessa, lontanissima da ogni eroismo. Ma il diario ha anche, un valore educativo alla coscienza critica. È un modo per distanziarsi dall'apparente immediatezza del vivere. Scrivere un diario, insomma, è rifiutare di vivere una vita come *consumo*.

INRIVISTA

La cultura cerca il conflitto

MARINA CALLONI

Klaus Eder in un articolo apparso sul numero 2 della rivista «Fenomenologia e Società» si occupa della cosiddetta «svolta culturalistica» nella sociologia e nella scienza politica. Dopo aver introdotto la problematica di *Cultura e comunicazione*, accompagnata da un'accurata bibliografia, Eder prende posizione sull'argomento con un saggio dal titolo programmatico: «Il paradosso della "cultura". Oltre una teoria della cultura come fattore consensuale». Confortandosi coi paradigmi ricorrenti, Eder sostiene la necessità di uscire sia dai tradizionali approcci alla cultura intesa come «medium attraverso cui gli attori sociali stabiliscono relazioni sociali» (inducendone dunque la riproduzione), sia dalle più recenti impostazioni «postclassiche» che ritengono che la cultura sia il fattore simbolicamente determinante per l'azione di gruppi o di individui. Contro certi riduzionismi, la sfida di Eder si appunta piuttosto nel mostrare il deficit stesso di una teoria dell'integrazione sociale.

La storia della sociologia è anche la storia dello sforzo di definire la logica e la dinamica sociale, riproducendole mediante spiegazioni e modalità di comprensione. Ricorrendo molto spesso a metafore organicistiche – in cui le parti erano funzionali al tutto –, il compito del ricercatore sociale è stato molto spesso quello di individuare i conflitti e i punti di collisione, per poter di contro proporre soluzioni d'integrazione, di cui la «cultura comune» doveva essere il principale vettore. Eder ribalta questa concezione tradizionale, mettendo bene in luce piuttosto il *paradosso* della cultura: essa non è solo un fattore di *integrazione* (dal momento che è spesso causa di forme patogene, se non dell'ideologia stessa di una comunità coeva priva di conflitti), bensì di *dis-integrazione*. Ovvero, «la cultura associa e dissocia, al contempo. Essa non integra solo mondi di vita. Al contrario; essa produce in prima istanza l'incommensurabilità tra mondi di vita. La cultura costituisce addirittura l'incommensurabilità». La cultura offre certo contenuti per l'orientamento dell'azione, ma nel costituire i propri contenuti, essa circoscrive anche i propri confini, differenziandosi secondo culture specifiche e dunque irrigidendosi sia al proprio interno che all'esterno.

Contro le tesi classiche della necessità di ridefinire l'*omogeneità* sociale, la «cultural theory» sostiene piuttosto l'*eterogeneità*. Per poter esplicare meglio questo punto di vista, a tale impostazione viene incontro la teoria della comunicazione. È infatti la «svolta dialogica» in sociologia ad aver soprattutto impresso questo nuovo orientamento «culturalistico». La cultura è infatti «l'universo del discorso», ovvero di ciò che è comunicabile, secondo una struttura di significati che sono gli oggetti stessi dell'azione sociale. Ma «la comunicazione non ha luogo su ciò su cui si è d'accordo, ma ciò su cui si discute». La cultura come fattore di dissociazione è pertanto ciò che dà l'avvio e poi mantiene la comunicazione stessa. Ma nel momento in cui nell'attuale società post-industriale, tecnologicamente orientata, *comunicazione e cultura* vengono ad avere un ruolo costitutivo nel mondo del lavoro e della produzione, allora acquistano anche un *potere sociale*.

Se la cultura che si costituisce mediante la comunicazione non può che provocare conflitti, com'è allora mai possibile la convivenza civile? È possibile l'*integrazione mediante il dissenso*? La proposta di Eder si rivolge all'istituzionalizzazione di una comunicazione permanente, mediante la «fluidificazione dei confini culturali» e l'accelerazione della loro possibilità di cambiamento. Come a dire che le identità collettive che basano la loro prassi sociale su contenuti culturali confliggenti, possono trovare nel dissenso reciproco un territorio ancora inesplorato per riformulare la questione stessa della comunicazione collettiva. Il che implica anche il riorientamento del nostro lessico politico-sociologico. La «sociologia dei conflitti» sembra così essere l'ultima sfida di una società che ha ormai perso traccia e memoria dell'ideadi una comunità rappacificata, se mai una ne è esistita.

Il dissenso di Antigone nella «omogenea» cultura della polis, mostra l'impossibilità stessa di ridurre ad unum i contenuti semantici e i valori umani. Che il problema del «policulturalismo» non sia allora solo un problema dell'attuale società?

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Terence suona sempre due volte

DIEGO PERUGINI

Tempo di ritorni. Atteso e rischioso quello di **Terence Trent D'Arby**, «boom» di fine anni Ottanta con un album d'esordio esplosivo e godibile. Una fusione accattivante di soul e rhythm'n'blues mediata alla luce della popdance contemporanea: Terence canta come un novello Al Green, riciclando le gesta dei grandi della «black-music» e porta nelle casse della sua casa discografica una bella manciata di milioni di copie. Peccato che una certa arroganza e un'eccessiva fede nel proprio talento portino il bel Terence alle soglie del tracollo nel bis: *Neither Flesh nor Fish* ('89) si dimostra un secondo album troppo ambizioso e zeppo di idee per consacrare un nome nuovo. E sono bastonate da critica e pubblico, entrambi scontenti della piega presa dal nostro, immerso in chissà quali trip egocentrici. A circa quattro anni di distanza, leccatesi accuratamente le ferite, Terence torna alla carica: il clamoroso «flop» subito sembra non aver scalfito la carica di spavalderia in agguato, almeno a quanto è parso nel fugace incontro di qualche settimana fa. Quattro chiacchiere, un confuso ascolto del nuovo lavoro, un tris di pezzi «live»: e lui lì a minimizzarea spiegare di come sia facile scrivere musica, a parlare della bella vita che fa. Venendo al disco dell'auspicata resurrezione, *Symphony or Damn* (Columbia), si segnala un ritorno alle origini, a un suono più immediato e corposo. Terence mescola ingredienti vari, suona una marea di strumenti, compone tutti i brani, oscilla fra generi diversi: dal rock aggressivo al sapor di chitarra di *She Kissed Me* alla ballata pianistica e sospesa di *Let Her Down Easy* è un susseguirsi di rimandi e citazioni. Da Stevie Wonder (*Delicate*) a Marvin Gaye (*Are You Happy?*) e gli Stones (*Wet Your Lips*), Terence stila un campionario aggiornato dei suoni di ieri e di oggi: evita la furia ossessiva del rap e si adagia sulla melodia, con frequenti omaggi alla vecchia tradizione funky-soul. Disco furbo e ammiccante, ma ricco di bei momenti: come la psichedelia beatlesiana di "Castilian Blue$ e le emozioni gospel-pop di *"T.I.T.S." / "F&J"*. Derivativo con brio. Quattro anni sono passati anche dall'ultima prova in studio dei **New Order**, figlioletti elettronici della sfortunata avventura dei Joy Division: dopo l'abbuffata techno dell'ultimo periodo, il gruppo torna ad abbracciare atmosfere meno esasperate in *Republic* (London), lavoro già incensato dalla stampa britannica. Troviamo una pop-dance elettronica dai ritmi ballabili e le ariose melodie, con un insistente senso di malinconia diffuso fra i solchi: anche i testi, spesso enigmatici, si perdono fra rimpianto e dolore creando un atmosfera di tristezza esistenziale. Ripetitivo e un po' depresso, ma comunque fascinoso. Altro giro, altro ritorno: stavolta è il turno di **Roddy Frame**, genietto del pop sentimentale anni Ottanta. Sotto il nome del suo gruppo, Aztec Camera, sforna *Dreamland* (Wea), un prodotto di canzoni romantiche e raffinate, appena aggiustate da Ryuichi Sakamoto in veste di produttore: suoni moderni, melodie vecchio stile, arrangiamenti eleganti, Frame che gioca a fare il «crooner» del Duemila. E pecca irrimediabilmente di leziosità: meno melassa, please.

FUMETTI - Lei è Francesca con Topo Indiana

GIANCARLO ASCARI

I miglior nuovo autore di fumetti italiano è una donna, si chiama **Francesca Ghermandi** e si trova ad occupare questo ruolo in un panorama quasi deserto. Infatti, negli ultimi tempi, nel nostro paese sono apparsi sul fronte dei comics molti e bravi giovani disegnatori, ma pochissimi autori. Quello che separa queste due figure, volendo cercare una definizione essenziale, è la capacità di un autore di creare con testi e immagini un proprio mondo autonomo, un ambiente narrativo assolutamente personale da proporre al pubblico. Ciò che dunque lo distingue dal disegnatore, che invece si trova a dar forma a progetti altrui, è una forte componente di soggettività, unita al controllo totale sul proprio lavoro.

Francesca Ghermandi, in verità è presente sulla scena già da molti anni, seppur giovanissima; provenendo da quell'area bolognese che si è sempre caratterizzata per una ricerca in profondità sul segno d'avanguardia. A differenza però del gruppo «Valvoline» che l'ha preceduta temporalmente, Ghermandi non rischia di enfatizzare a dismisura la componente di immagine e decorativa nei suoi lavori, ma ha anzi trovato una propria cifra personale nell'uso di una dote assai rara tra gli autori bolognesi: un'ironia che sa diventare linguaggio narrativo. È possibile verificare questa sua capacità in un albo appena pubblicato da **Comic Art**, che raccoglie una storia apparsa a puntate sull'omonima rivista, dal titolo «Joe Indiana - Il segno dei cinque» (L. 12.000). Per chi non conoscesse lo stile grafico di Ghermand, peraltro spesso ospitata nelle illustrazioni del *Manifesto* e del *Gambero Rosso*, va detto che i suoi disegni costituiscono un'esplorazione continua e una rielaborazione stralunata del più classico segno del fumetto,

Il topo "Joe Indiana"

quello Disney; con una particolare predilezione verso l'autore che ha disegnato per trent'anni le più grandi avventure di Topolino, Floyd Gottfredson.

Ghermandi incrocia questo stile e sapori derivanti dall'illustrazione europea e dalle avanguardia artistiche di inizio secolo, ma soprattutto sa dar corpo a un mondo disneyano deviante. Infatti il suo topo Joe Indiana, vive in un luogo in cui «le scenografie hollywoodiane del cartone animato "Peter Pan" sono diventate ormai da anni un quartiere rifugio per poveri derelitti e senzatetto, vecchie glorie del cinema e aspiranti investigatori». Così, tra echi del «Mago di Oz» e di Chandler, sette segrete e delitti in piscina a base di arti mozzati, va in scena una rivisitazione acida di tutto l'immaginario losangelino, che sa dar corpo al lato oscuro di quel mito; quello che fa capolino in tanti cartoni animati, da «Fantasia» a «Roger Rabbit». Su questo scenario si sviluppa così un classico intreccio da giallo hard boiled, in cui i protagonisti hanno le sembianze di quegli sfuggenti animali antropomorfi che apparivano in secondo piano nei fumetti del miglior Topolino, nei cui sguardi si potevano intuire perfidie ignote al primo attore: ecco così che in «Joe Indiana» incontriamo una mucca pazza e assassina che pare una proiezione schizoide di Clarabella, circondata da una folla di simpatici animaletti versati nei più efferati delitti.

Questo gioco del «mondo all'incontrario» riesce particolarmente bene a Francesca Ghermandi, che sa renderlo compiuto nei minimi particolari, dimostrando quella maturità d'autore di cui prima si parlava. Molti al suo posto, e con la sua miracolosa abilità nel segno disneyano, si sarebbero tranquillamente messi in coda per diventare disegnatori di Paperino. Ma per nostra fortuna, pare proprio che la ragazza si diverta di più ad assediare Disneyland stando accampata fuori dalle mura.

SPOT - La carne di Gringo ma il sogno non c'è più

BRUNO VECCHI

Maggio. Martedì 18. La giornata si apre con una «grande notizia». La più attesa dagli italiani, come recita la pubblicità radiofonica, trasmessa prima del giornale radio: *Repubblica* torna in edicola. Dopo una settimana di silenzio, dopo sette giorni di black out.

Da una «grande notizia» all'altra, il passo è breve: giusto il tempo di sfogliare il quotidiano di Eugenio Scalfari. Sul quale, a pagina 17 (le testate «laiche» non hanno mica di queste superstizioni!), *Montana*, quella della carne in scatola, la concorrente più agguerrita della Simmenthal, annuncia il ritorno di un eroe del passato: Gringo. Proprio lui, il pistolero solitario del Carosello anni Sessanta, il nipote in scatola di Clint Eastwood, l'uomo al quale tutti si rivolgevano per avere un piatto di carne in gelatina. Soprattutto quando: «il sole nel cielo era una palla di fuoco»; quando, anche nel lontano West, le pistole tacevano perchè: «era mezzogiorno, mezzogiorno di cuoco». E «vedendo la carne Montana che stringo», proseguiva l'eroe in bianco e nero, «alè, vengon tutti a mangiare da Gringo».

Dove fosse scomparso, finito il ciclo dei caroselli, non eradato sapere. Nemmeno, forse, era lecito chiedersi. Gli eroi vanno e vengono, sospinti dal vento e dall'eco delle loro imprese. E lui, Gringo, parente televisivo di Tex e di tanti altri «eroi» del vecchio west non sfuggiva alla regola. Almeno nella nostra immaginazione. Solitario in un mondo di solitari, Gringo vagava nella nebbia dei ricordi, accopagnato da quel ritornello diventato ormai Storia: «Quassù nel Montana, tra mandrie e cow boy, c'è sempre qualcuno di troppo tra noi...»

Lo stesso ritornello che il paginone pubblicitario di *Repubblica* ripropone per annunciarne il ritorno. Dove? Naturalmente sugli amici Canale 5, Italia 1 e Rete 4. A questo punto, i primi dubbi assalgono i «cantori» delle gesta del cavaliere stanco. La compagnia di giro di questo west in scatola è sempre la stessa: il perfido Black Jack, la dolce Dolly, lo speaker un po' cerimonioso e la musichetta intrigante. Ma è cambiato il contenitore e, soprattutto, sono cambiati i tempi. In particolare quelli della pubblicità. Allora, in quei caroselli un tantino naif, Gringo guardandosi alle spalle vedeva controluce altri compagni di viaggio: il buono, il brutto e il cattivo di Sergio Leone, Django di Duccio Tessari, i classici americani di Ford, le sfide all'Ok Corral. Adesso, al massimo, il suo orizzonte propone in silouette i Gran Biscotto Rovagnati e slogan del tipo *accattatevillo*. Riuscirà l'eroe, si chiedevano i cantori, a sopravvivere ai mezzogiorno di cuoco dell'era moderna?

No, non c'è riuscito. Il west, anche quello dei caroselli, aveva un tempo delle regole, morali. E a quelle regole, Gringo, credeva ancora. Non così i suoi «pubblicitari». Incapaci di capire che quella carne Montana piaceva perchè era capace anche di fare sognare. Mentre oggi pretende solo di farci mangiare. Sulle pelle di Gringo. E dei nostri ricordi.

DISCHI - Orfeo e madrigali nell'anno di Monteverdi

PAOLO PETAZZI

Un nuovo *Orfeo* e due Libri di madrigali (il II e il III) sono finora le registrazioni più notevoli di questo «anno monteverdiano», e grandi pagine di **Monteverdi** si incontrano anche nei «Vespri veneziani» di autori diversi.

Nella complessa sintesi dell'*Orfeo* l'ideale fiorentino del «recitar cantando» (di una musica che nasce dall'intonazione della parola esaltandone il valore espressivo) è al tempo stesso inverato e trasceso in una organizzazione di complessa varietà, in cui cori, danze, ritornelli strumentali, pagine strofiche e pagine «aperte», legate a diversi modi di intonazione del testo, formano un tutto di calibrata perfezione. Di questa varietà fornisce un'immagine per alcuni aspetti attendibile e assai accurata la nuova registrazione diretta da **Philip Pickett** con il New London Consort (2 Cd L'Oiseau-Lyre 433545-2): soprattutto in molti dettagli strumentali essa propone soluzioni felici e approfondimenti interessanti, e anche i tempi sono sempre persuasivi. Ma l'evidenza espressiva nell'intonazione della parola è spesso carente da parte di una compagnia inglese incline a una troppo composta freddezza, e non sempre vocalmente impeccabile: asettica appare Catherine Bott (che canta il prologo, la Messaggera e Proserpina), spiacevole Christopher Robson (la Speranza), gradevole ma un po' anonimo John Mark Ainsley (Orfeo), gli altri non superano la garbata genericità.

A differenza dell'*Orfeo*, i madrigal di Monteverdi hanno ancora una discografia limitata: di paricolare rilievo è quindi l'impresa del Consort of Musicke diretto da **Anthony Rooley**, che prosegue per la Virgin (ora nel catalogo Emi) la registrazione completa con il II e III Libro (Vc 7 59282-2 e Vc 7 59283-2) Mentre il Secondo Libro (1590), pur ricco di pagine di grande suggestione, mostra un compositore padrone della natura tradizione cinquecentesca con alcune aperture innovative, subito dopo il Terzo (1592) rivela l'importante influenza di Wert e dell'ambiente musicale di Mantova (dove Monteverdi si stabilì nel 1590 e 1591) e vede spesso accentuarsi l'evidenza espressiva di uno stile declamatorio di grande intensità. The Consort of Musicke si fa ancora una volta apprezzare per la precisione e limpidezza, mantenerdo un ritegno espressivo che può far discutere, ma che conosce una controllata finezza di sfumature. Si passa agli anni della vecchiaia di Monteverdi con i «Vespri veneziani» (2 Cd Archiv 437552-2), ricostruzione di un possibile vespro musicale per l'Annunciazione in San Marco nel 1643, splendida antologia di musica sacra veneziana del Seicento, con pagine vocali e strumentali di Monteverdi, Cavalli, Giovanni Rigatti, Biagio Marini, Alessandro Grandi, Giacomo Finetti e altri, autori più o meno noti di generazioni diverse: Paul McCreesh con le voci e gli strumenti del Gabrieli Consort & Players rende piena giustizia alla bellezza, alla vitalità e alla grande varietà stilistica di queste pagine.